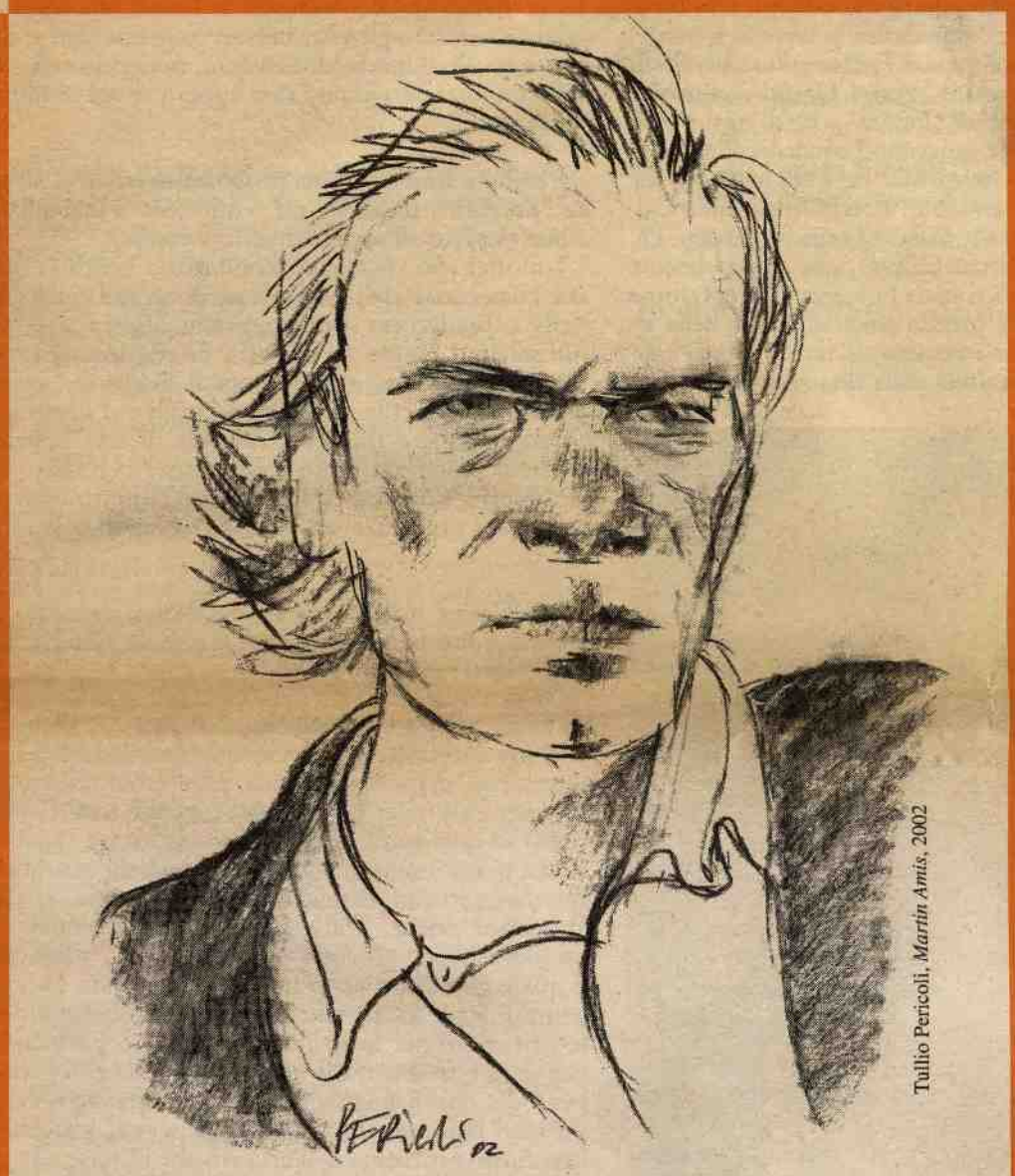
L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Novembre 2002 Anno XIX - N. 11 €5,00



Tullio Pericoli, *Martin Amis*, 2002

AMIS (& Larkin)
falsari di vita

Piccolo grande
BOCCA

Antonio Tabucchi:
il MIO Amado

Olocausto e
OLOCAUSTI

Il CONTAGIO
del cancro

PRIMO LEVI al microscopio inglese

La TERZA GUERRA mondiale degli intellettuali USA

Plauto, Volponi, Pomilio, Pontiggia, Amy Tan, Leduc, Oates

ISSN 0393-3903
20011
9 770393 390002

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. COMMA 20/b ART. 2, LEGGE 662/96 - ROMA - ISSN 0393-3903

EditoriA

Tutti i nomi di Pericoli

di Cesare de Seta

Ha un suo *cursus honorum* da pittore Tullio Pericoli, nato a Colli del Tronto nei pressi di Ascoli Piceno nel 1936: tant'è che l'ultima garzantina *Arte* gli dedica una voce, più lunga di Perilli Achille e assai meno lunga di Perin del Vaga che lo seguono. Non sono mai stato a Colli del Tronto, ma per quel po' che so di colline appenniniche mi sa che rassomiglia molto a quei monti gibbosi, un po' spelacchiati, color ocra e seppia, attraversati da venti ricciuti come angioli cherubini che troviamo nei suoi paesaggi: *landscape* tipico dei suoi acquerelli. Ma qui non del pittore dirò, né dell'umorista che con Pirella mi fa sorridere, ridere e sbellicare dal ridere – a secondo i casi – con *Tutti da Fulvia sabato sera,* quanto piuttosto del Pericoli ritrattista del mondo delle scienze, lettere e arti come usava dire nell'età dell'Illuminismo.

In quei crocicchi riservati ed esclusivi che si riunivano a Parigi, Amsterdam, Londra o Venezia, Milano e Napoli, Tullio Pericoli con i suoi ritratti avrebbe fatto fortuna: perché in lui c'è un'intenzione tassonomica e enciclopedica, una voracità nel voler sistemare tutto e tutti, ingoiando e digerendo Antichi, Moderni e Contemporanei. In questo l'unico vivente che può stargli accanto è Pietro Citati, classe 1930, che fa ritratti di Kafka e Goethe, di Manzoni e Proust, di Alessandro Magno e Katherine Mansfield con la stessa destrezza con la quale io riesco a fare solo il nodo della cravatta. Sono entrambi i Canova del nostro tempo, anche *lui* – Antonio dico – immerso nello spirito dei Lumi e mai distolto da un'idea di Bello diversa da quella che aveva nella capoccia. Pericoli però è un uomo della modernità, sa che dopo Baudelaire non si possono fare ritratti come li faceva Charles Le Brun, né come li faceva Canova: ma ha studiato la fisionomia di Della Porta e poi quella del pittore francese, ma intanto ha visto gli autoritratti di Vincent Van Gogh e di Max Beckmann, di Munch, di Manet, di De Chirico.

Potrei con un po' di pazienza fargli le pulci, come usa dire, ritratto per ritratto (o classe di ritratto) per dirgli chi sono "li maggior suoi". Pericoli ha intinto la sua penna in quella modernità che deforma, distorce, sublima ed è un controcanto all'invadente egemonia della fotografia. Nella lotta tra la "camera" e la matita, Pericoli ha scelto la seconda, e poiché il suo universo è multiforme bisogna ripagarlo con la stessa moneta: provando a trovare delle categorie visive a mo' di Aby Warburg... proverò a redigere le prime prove di un trattato che scriverò negli anni dell'estrema *senectus*. Pericoli usa la matita a volte a mina morbida (Borges, De Amicis), altre volte più dura in modo che il tratto sia più secco e graffiato (Jung, Stern), lumeggia i volti di un chiaro scuro (Almodòvar, Hrabal, Colette), usa l'inchiostro di china (Green, Queneau), l'acquerello e l'inchiostro (Kundera, Kafka, Calvino), i pastelli (Kipling, Melville), il carboncino (Miller, Salinger). Insomma, ciascuno vien cucinato in salsa piccante e con gli ingredienti più idonei: c'è poi il problema della ripresa del personaggio. Lo riprende a figura intera e sono assai rari i tipi che reggono questa posa: un Ceronetti-marionetta-*de-lui-même*, Brahms, Simone Weil elegantissima. Il mezzo busto ovviamente trionfa, c'è la zoomata sul volto (Faulkner, Grass, Celan, Borges): insomma, Pericoli conosce alla perfezione la teoria del ritratto da Antonello da Messina fino a Cartier Bresson e oltre.

La sua è una strategia assai mutevole nel senso della fisionomia e della psicologia del personaggio: sa essere ironico e benevolo, guardare con sufficienza o durezza, spietato nell'esaltare vizi e virtù, non è comunque mai crudele come Grosz: si salva (o si perde) grazie a una certa bonomia del genere, "ma alla fin fine sono tutti dei poveri cristi i Grandi scrittori e Grandi filosofi e Grandi Uomini", che di tutti si può far la caricatura come sapevano Leonardo, Pier Luigi Ghezzi, Hogarth, Grandville. Pericoli ha delle sue passioni che si riconoscono: Woody Allen, Italo Calvino, Eugenio Montale, Robert Louis Stevenson, l'editore-scrittore Roberto Calasso, che benevolmente ritrae come busto di Antico Romano: essi entrano a far parte di una sua privata galleria. Come nella ritrattistica seicentesca i personaggi molto spesso hanno accanto i segni araldici della loro nobiltà.

Tullio Pericoli, *Autoritratto*, 1986

Come lavora Pericoli? Evidentemente su foto, disegni altrui, incisioni, incontri ravvicinati nel caso di contemporanei. Potrei concludere dicendo che Pericoli è un genio del ritratto come Dürer e Goya, ma lui – dotato di un così spiccato *sense of humor* – non ci crederebbe; ma sono convinto che la sua galleria è di un'allegra, spensierata intelligenza, che per altro è confermata da questo volume (*I ritratti*, pp. 605, € 32, Adelphi, Milano 2002). Oltre cinquecento pagine di grande formato stampate da un editore che arriccerebbe il naso se un William Blake redivivo gli offrisse implorante di dare alle stampe una delle copie miniate di *Jerusalem*.

A Roma, piccoli editori

Intervista a Enrico Iacometti

Dal 29 novembre al 2 dicembre, la prima edizione di una mostra-mercato rivolta ai piccoli e medi editori. Perché proprio adesso che l'Aipe confluisce nell'Aie?

La confluenza dell'Aipe nell'Aie si è verificata nel momento in cui quest'ultima ha modificato il proprio statuto suddividendosi in cinque settori autonomi. Uno di questi gruppi è quello dei piccoli editori di varia, di cui io sono il presidente, ed è quello che ha ideato, pensato e organizzato la prima Fiera nazionale dell'editoria a Roma, aprendo la collaborazione agli altri editori non associati e anche a quelli di medie dimensioni, ponendo come limite un fatturato annuo non superiore agli 8 milioni di euro.

Perché a Roma? È una proposta alternativa all'asse "nordico", nasce da un sentimento d'insoddisfazione rispetto all'appuntamento torinese?

I motivi che mi hanno condotto a scegliere Roma come sede dell'evento risiedono nel fatto che nella capitale non sono state mai organizzate manifestazioni legate all'editoria di respiro nazionale. Roma, inoltre, rappresenta il maggior "agglomerato" di piccole aziende editoriali e il Lazio è la prima regione d'Italia per numero di case editrici, anche se come fatturato è solamente al quarto posto. Non c'è alcuna rivalsa o sfida rispetto a manifestazioni organizzate a Torino, a Napoli o in altre città.

L'iniziativa intende assumere anche un ruolo di rifondazione di uno spazio per la piccola editoria. Sono previsti momenti di riflessione?

Questa iniziativa sarà un importante punto di riferimento per gli imprenditori della piccola e media editoria. Ad esempio, il convegno inaugurale del 29 novembre affronterà il tema "Tra omologazione e identità culturale. Il ruolo dei piccoli", con l'intervento di uomini di cultura e di politica tra i quali il sindaco Veltroni, il ministro Urbani, l'onorevole Diliberto e scrittori e saggisti quali Antiseri, Mirabella, Veneziani e altri. Tra le iniziative professionali c'è un workshop, "Ministro per un giorno", attraverso il quale gli editori sono invitati a elaborare un progetto di legge ideale che sia da guida e stimolo alle istituzioni per la risoluzione dei loro problemi e per un confronto tra le aspettative della categoria e i vari disegni di legge sul libro che giacciono nei cassetti del Parlamento. "Apparire o perire" affronterà lo spinoso problema dell'accesso alle librerie da parte dei piccoli editori, con interventi di editori, librai e distributori.

Quale è la specificità dei piccoli editori rispetto ai grandi e al mercato?

Ciò che distingue i piccoli dai grandi editori non sono certamente i generi letterari pubblicati, poiché tra i piccoli editori si trovano libri di saggistica di ogni tipo, di narrativa italiana e straniera, manuali, libri per bambini ecc. La ricerca dei piccoli editori è volta non a offrire una risposta generalizzata al mercato, ma a ritagliarsi delle "nicchie" di specializzazione. I piccoli tendono, per questo, a essere spesso più innovativi dei grandi, sia nella ricerca di nuovi autori sia di nuovi generi. Ciò che li accomuna e li differenzia dai grandi sono soprattutto i problemi che riguardano, in primis, la distribuzione, considerando che la guerra per l'occupazione degli spazi nelle librerie sta diventando sempre più proibitiva e che difficilmente i piccoli hanno accesso alla grande distribuzione, alle edicole e altri punti vendita che non siano le librerie. Esiste poi un problema di difficoltà di accesso anche ai vari media. La proporzione fra titoli pubblicati dai piccoli e le segnalazioni sui giornali o in tv è enormemente più bassa rispetto a quella concessa ai grandi gruppi editoriali. Infine, la difficoltà di accesso al credito. Le banche non sono molto sensibili ai valori immateriali, anche se costituiti da prestigiosi contratti editoriali.

(a cura di Camilla Valletti)

SommariO

EDITORIA

2 *Tutti i nomi di Pericoli*, di Cesare de Seta
A Roma, piccoli editori, intervista a Enrico Iacometti

IN PRIMO PIANO

4-5 GIORGIO BOCCA *Piccolo Cesare*, di Mario Deaglio, Marco Travaglio, Marcello Veneziani, Bruno Bongiovanni
GIANNI BARBACETTO, PETER GOMEZ e MARCO TRAVAGLIO *Mani pulite* e ALESSANDRO AMADORI *Mi consenta*, di Daniele Rocca

6 PHILIP LARKIN *Finestre alte*, di Gilberto Sacerdoti

7 MARTIN AMIS *Esperienza*, di Graeme Thomson
Finti padri e finto pop, di Camilla Valletti

VILLAGGIO GLOBALE

8 *Da Santiago del Cile, Delhi, Madrid, Francoforte, New York*

NARRATORI ITALIANI

9 GIUSEPPE PONTIGGIA *Prima persona*, di Giorgio Bertone
PIERO COLAPRICO e PIETRO VALPREDA *La primavera dei maimorti*, di Alessio Gagliardi
Passaggi, di Lidia De Federicis

10 ERCOLE PATTI *Un amore a Roma*, di Sergio Pent
MARIO POMILIO *Una lapide in via del Babuino*, di Umberto Fiori
FLAVIO SORIGA *Neropioggia*, di Giulio Angioni

11 BRUNO SCHACHERL *Come se*, di Alberto Cadioli
VALERIO AIOLLI *A rotta di collo*, di Leandro Piantini
PAOLO VOLPONI *Romanzi e prose. Vol. 2*, di Vittorio Coletti

12 *Verso l'etica?*, di Giorgio Patrizi

13 CAROLE ANGIER *The double bound. Primo Levi, a biography*, IAN THOMSON *Primo Levi* e ROBERT S.C. GORDON *Primo Levi's ordinary virtues*, di Alberto Cavaglion

SAGGISTICA LETTERARIA

14 GIAN PIERO PIRETTO *Il radioso avvenire*, di Anna Maria Carpi
ELVIRA GODONO *La città nella letteratura postmoderna*, di Stefania Consonni

15 *I casi del Nobel*, di Andrea Csillaghy
LILLA MARIA CRISAFULLI e GIOVANNA SILVANI (a cura di) *Mary versus Mary*, di Giuliana Ferreccio
ELISABETTA PALTRINIERI *La Spagna letteraria*, di Tonina Paba

LETTERATURE

16 RODOLFO WALSH *Operazione massacro*, di Jaime Riera Reheren
MARCELA SERRANO *Quel che c'è nel mio cuore*, di Eva Milano
Archeologia dell'assenza, di Angelo Morino

17 JORGE AMADO *Romanzi*, di Antonio Tabucchi

18 CORINNA BILLE *Eterna Giulietta* e *La damigella selvaggia*, di Ermanno Pea
VIOLETTE LEDUC *Thérèse e Isabelle*, di Simona Munari
JOYCE CAROL OATES *Bestie*, di Camilla Valletti

19 AMY TAN *La figlia dell'aggiustaossa*, di Stefania Stafutti
GE FEI *Il nemico*, di Federica Passi

LETTERATURE ANTICHE

20 EZIO MANCINO *Latina lingua* e *Romanus civis*, di Maria Cristina Torchio
RENATO RAFFAELLI e ALBA TONTINI (a cura di) *Lecturae Plautinae*, di Ermanno Malaspina

21 MASSIMO VETTA (a cura di) *La civiltà dei Greci*, di Angela M. Andrisano
TITUS MACCIUS PLAUTUS *Casina*, di Ermanno Malaspina

POLITICA

22 FRANCO CARDINI (a cura di) *La paura e l'arroganza*, di Francesco Germinario
NORMAN G. FINKELSTEIN *L'industria dell'Olocausto*, di David Bidussa

STORIA

23 SUSANNA BÖHME-KUBY *Non più, non ancora*, di Cesare Cases
NORMAN M. NAIMARK *La politica dell'odio*, di Marco Buttino
TATJANA SEKULIC' *Violenza etnica*, di Eric Gobetti

24 FIAMMA LUSSANA *"L'Unità" 1924-1939*, di Claudio Natoli
ANTONIO RUBBI *La Russia di Eltsin*, di Niccolò Pianciola

25 AMELIA ROSSELLI *Memorie*, di Laura Barile
ALESSANDRA FUSCO *Tornerà l'imperatore*, di Eliana Bouchard

26 DANIELE MENOZZI *Sacro cuore*, di Guido Verucci

27 GRAZIA TOMASI *Per salvare i viventi*, di Roberto Bizzocchi
SILVIA FRANCHINI *Editori, lettrici e stampa di moda*, di Emma Mana
SILVIA RONCHEY *Lo stato bizantino*, di Mario Gallina

PREMIO PAOLA BIOCCA

23 *Il bando della terza edizione 2002-2003*

FILOSOFIA

28 GIUSEPPE RICONDA *Tradizione e avventura*, di Salvatore Natoli
Babele: *Classe*, di Bruno Bongiovanni

29 FRANÇOIS JULLIEN *Il saggio è senza idee o l'altro della filosofia*, di Carlo Augusto Viano
LUIGI PERISSINOTTO *Le vie dell'interpretazione nella filosofia contemporanea*, di Franca D'Agostini

MEDICINA

30 GIORGIO COSMACINI e VITTORIO A. SIRONI *Il male del secolo*, di Renzo Tomatis

31 ALESSANDRA PARODI *Storie della medicina*, di Paolo Vineis

RELIGIONI

32 BRUNA BOCCHINI CAMAIANI *Ernesto Balducci*, di Riccardo Albani
EDUARD NORDEN *Dio ignoto*, di Rosa Maria Parrinello

COMUNICAZIONE

33 LEV MANOVICH *Il linguaggio dei nuovi media*, di Jader Jacobelli
CARLO SORRENTINO *Il giornalismo* e RICCARDO STAGLIANÒ *Giornalismo 2.0*, di mc

GLI ALTRI VOLTI DELL'EUROPA

34 *Assenti presenti*, di Delia Frigessi

35 *Una direttiva per l'uguaglianza*, di Isabelle Chopin

EFFETTO FILM

36 ISABELLA PEZZINI (a cura di) *Trailer, spot, clip, siti, banner*, di Michele Marangi
VINCENZO BUCCHERI *Joel e Ethan Coen* e RONALD BERGAM *The Coen Brothers*, di Sara Cortellazzo
ANDREA BORDONI e MATTEO MARINO *Peter Jackson*, di Umberto Mosca

SEGNALI

37 *Fascismo e antifascismo. Lo scritto del 1930 di Ignazio Silone*, di Bruno Bongiovanni

38 *Intellettuali americani e guerra fredda*, di Giovanni Borgognone

39 *11 settembre 2001 - 11' 09" 01*, di Maria Nadotti

40 *Eremiti nelle metropoli*, di Cristina Bianchetti
Città a grado zero, di Camilla Valletti

41 *Martin Eden: La lingua e le cose*, di Stefano Dal Bianco

42 *Storia della legatoria*, di Francesco Rognoni
Palazzeschi, di Camilla Valletti

SCHEDE

43 TEATRO di Marzia Pieri e Anna Chiarloni

44 DANZA di Susanne Franco

45 POESIA di Alessandro Fo e Camilla Valletti

46 LETTERATURE di Silvia Ulrich, Maria Nicola, Marcello D'Alessandra, Tiziana Merani e Dario Prola

47 FILOSOFIA di Simone Beta, Guido Bonino, Carola Barbero, Gianluca Giachery e Michele Luzzatto

48 STORIA di Gerardo Padulo, Francesca Rocci, Dino Carpanetto ed Emma Mana

49 RELIGIONI di Fabrizio Vecoli e Mariachiara Giorda

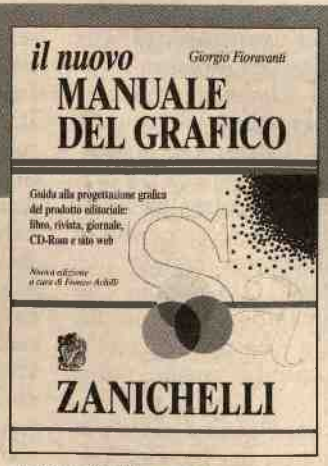
50 ARCHITETTURA E URBANISTICA di Cristina Bianchetti

51 FASCISMO E NEOFASCISMO di Claudio Vercelli, Giaime Alonge, Daniele Rocca e Francesco Cassata

STRUMENTI

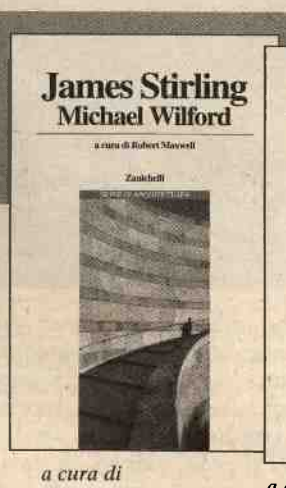
52 MILVA MARIA CAPPELLINI e RAFFAELE CROVI (a cura di) *La letteratura popolare*, di Edoardo Esposito
GABRIELLA CATALANO e FABIO SCOTTO (a cura di) *La nascita del concetto moderno di traduzione*, di Carla Marello
GIANNI CARLO SCIOLLA (a cura di) *L'arte*, di Cesare de Seta

TEORIE, MOVIMENTI
GENERI, TECNICHE
MATERIALI
di Gerardo Milani e Mario Pepe
29,00 euro

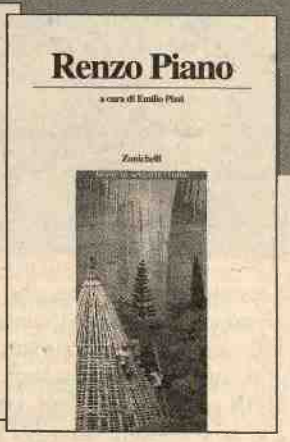


di Giorgio Fioravanti
32,80 euro

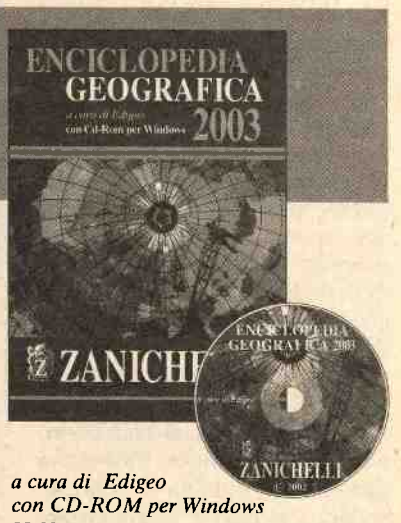
ASTRONOMIA
E CALENDARI
di Émile Biémont
NCS 27
38,00 euro



a cura di
Robert Maxwell
SA 37
17,00 euro



a cura di
Emilio Pizzi
SA 38
17,00 euro



a cura di Edigeo
con CD-ROM per Windows
22,00 euro

Zanichelli editore, via Irnerio 34, 40126 Bologna, tel. 051/293 111, fax 051/249 782

ZANICHELLI
I LIBRI SEMPRE APERTI

In primo piano

Cogliendo l'occasione dell'uscita del nuovo libro di Giorgio Bocca – dedicato al leader di Forza Italia, soprattutto in rapporto al contesto mondiale della globalizzazione di mercato – ospitiamo in queste due pagine gli interventi di alcune voci di differente matrice politica e culturale che forniscono un'analisi plurale del "fenomeno Berlusconi".

Un cugino globale

di Mario Deaglio

Giorgio Bocca
PICCOLO CESARE
pp. 188, € 15,
Feltrinelli, Milano 2002

Attacchi a Berlusconi sotto forma di saggi oppure di pamphlet sono piuttosto frequenti. Oltre a rappresentare un po' un incrocio fra questi due generi letterari, il libro di Bocca si distingue per un altro elemento di originalità, e cioè l'inserimento di Berlusconi nel contesto mondiale della globalizzazione di mercato. Quello di Berlusconi diventa pertanto, nella ricostruzione di Bocca, un caso tra molti: la variante italiana di un fenomeno mondiale di erosione della democrazia in nome del mercato e di diminuzione dei livelli di onestà in nome dell'arricchimento personale.

Quest'impostazione generale pone due problemi: se il collegamento Berlusconi - globalizzazione di mercato sia veramente possibile e realistico, e se la globalizzazione di mercato debba nel suo complesso essere considerata così nefasta come la dipinge Bocca.

Sul primo punto, si può dare una risposta cautamente e moderatamente positiva. In un saggio di dieci anni fa, dal titolo *La nuova borghesia e la sfida del capitalismo* (Laterza, 1991; cfr. "L'Indice", 1992, n. 2), ho argomentato che, con il modo di produzione basato sull'elettronica, assumeva preminenza un nuovo fattore produttivo, rappresentato da un capitale umano di nuovo tipo. E che i detentori di questo capitale umano mostravano un comportamento aggressivo, tendente a imporre un'organizzazione a loro favorevole dei mercati e della società. Si comportavano, cioè, come la grande borghesia ottocentesca descritta da Marx nel *Manifesto dei Comunisti* senza peraltro risultare *tout court* i discendenti della grande borghesia, bensì una classe sociale da essa separata e in parte a essa antagonista.

In questa luce, può Berlusconi essere considerato neoborghese, parente dell'élite della *new economy* e anche di personaggi come Kenneth Lay, il leader della statunitense Enron, clamorosamente fallita, o magari di Bill Gates? In parte sì, se si dà del "capitale umano" una definizione allargata che comprenda non solo le capacità tecnico-innovative ma anche l'inventiva personale e l'abilità a coltivare rapporti politici e a influenzare l'opinione pubblica con l'uso di tecnologie vecchie e nuove.

Di certo, Berlusconi assomiglia più a costoro che ad Agnelli o a Pirelli; usa naturalmente il capitale finanziario, ma lo fa in maniera perennemente dinamica, ben lontana dai tradizionali e stanziali imperi di un'industria basata sui grandi stabilimenti. Nell'azione di Berlusconi – come, sia pure in misura molto minore, nell'élite della *new economy* – i ruoli dell'economia, della politica e della comunicazione di massa spesso si modificano e si confondono, a differenza del capitalismo tradizionale che mirava a rapporti stabili e codificati con il potere e a una comunicazione istituzionale. Per cui si è tentati di dire che, sì, Berlusconi può essere considerato cugino, seppur lontano, di Bill Gates.

Berlusconi si trova quindi a suo agio in quella globalizzazione di mercato che Bocca dipinge con le peggiori tinte possibili. Un "furto continuo" che costituisce il filo sottile che lega personaggi distantissimi tra loro, come Mario Chiesa e Kenneth Lay, un'orgia di fusioni e speculazioni, un aumento dei divari tra ricchi e poveri, una crisi della democrazia, un globalismo di rapina, una volontà americana di predominio che, in certe punte di alcuni esponenti della globalizzazione, dà l'impressione "che l'unico governo del mondo sia il dominio indiscutibile della razza ariana".

Questa presentazione appare decisamente caricaturale. Come tutte le caricature, contiene elementi di verità che vengono però accentuati e deformati, mentre contemporaneamente altri aspetti della globalizzazione di mercato vengono taciuti. Non si dovrebbe, tanto per fare un esempio, dimenticare che, grazie alla globalizzazione di mercato, la speranza di vita di miliardi di persone è aumentata, che indiani, cinesi e molti altri asiatici non solo stanno materialmente meglio, ma hanno prospettive migliori per i propri figli, che fino alla crisi asiatica del 1997 il processo di globalizzazione poteva essere considerato un "gioco a somma positiva" dal quale tutti, in misura più o meno grande, ricavavano più benefici che costi. E forse sarebbe il caso di spendere qualche parola anche per le meraviglie tecnologiche che aumentano le nostre potenzialità e che, fra le tante altre cose, hanno posto un'incredibile possibilità di arricchimento intellettuale alla portata di qualsiasi studente che, collegato a Internet, faccia clic con il suo mouse.

Non è lecito, insomma, demonizzare con disinvoltura: occorrerebbe una visione più equilibrata che dipinga la globalizzazione con le ombre ma anche con le sue luci. E occorrerebbe riflettere sulla possibilità che il fenomeno Bush rappresenti qualcosa di potenzialmente diverso dalla globalizzazione, un tentativo di ribadire la tradizionale egemonia postbellica degli americani sui loro alleati in un contesto mondiale mutato e, per dir così, allargato.

Oltre un quarto di secolo fa, lo stesso Bocca scrisse un celebre libro, *La Russia di Breznev* (Laterza, 1975), in cui era molto più equilibrato nella sua presentazione minuziosa e documentata di una realtà in rapido deterioramento sia materiale che morale, ben diversa dall'immagine trionfalistica allora corrente. Ebbene, se oggi dovesse scegliere tra la Russia di Breznev e l'America di Bush, quasi certamente preferirebbe la seconda, pur riconoscendone gravissimi limiti. Spesso, nel mondo, non ci è dato di scegliere direttamente tra il bene e il male ma solo tra mali diversi: e quello della globalizzazione di mercato sembra francamente il minore, pur con aspetti non rassicuranti, anche considerando la realtà assai più tremenda dei paesi che dalla globalizzazione si tengono fuori invece di cercare di migliorarla.

Ritorniamo così a Berlusconi. Nonostante queste sue cuginanze globali, resta un personaggio che deve essere spiegato in chiave profondamente italiana. Più che il rappresentante locale di una mostruosa congiura di potere, sembra essere l'espressione di malesseri e contraddizioni di casa nostra che coinvolgono tutto il mondo politico ed economico-sociale italiano. Spostare troppo in là l'orizzonte può rivelarsi un comodo alibi per non affrontare problemi che soprattutto la sinistra, al contrario, deve guardare bene in faccia. ■

Antropologia berlusconiana

di Marco Travaglio

Uno Stato totalitario davvero efficiente sarà quello in cui l'onnipotente comitato esecutivo dei capi politici e il loro esercito di dirigenti avranno la mano libera su una popolazione di schiavi senza bisogno di opprimerli, perché avranno l'amore della loro servilità. Farsi amare, questo è il compito assegnato negli Stati totalitari di oggi ai ministeri della propaganda, ai caporedattori dei giornali e ai maestri di scuola".

Lo scriveva Aldous Huxley, nella seconda prefazione al *Mondo nuovo*, sessant'anni fa. Stava descrivendo, senza saperlo, il sogno berlusconiano degli anni duemila, il regimediaset di questi nostri brutti giorni. Un regime che non ha bisogno di carri armati perché può farsi amare con mezzi più suadenti ma altrettanto micidiali: le televisioni. È il regimetto del "Piccolo Cesare", come lo descrive Giorgio Bocca nel suo ultimo libro. Un regime di "fascismo democratico", a base di "dissennatezza e volgarità", "dire e disdire", "ignoranza della storia patria" ("Sarei lieto di incontrare il padre dei fratelli Cervi", disse il futuro premier nell'ultima campagna elettorale). Un regime popolato di "alieni" e "buffoni di corte contenti di esserlo". Una "democrazia chiavi in mano" in cui "gode libera circolazione solo il gossip, purché volgare" e "la parola è tanto più libera quanto meno conta". Dove l'"opposizione è di ricotta" e certi suoi leader come D'Alema sembrano soggiogati dalla presunta "modernità" berlusconiana, in una grottesca sindrome di Stoccolma che qualcuno osa chiamare "riformismo". Dove anche la battaglia della sinistra di partito per la legalità è spesso finzione. Dove la guerra del centrodestra alla giustizia incontra troppi silenzi e ammiccamenti in quel "popolo di 'Tartufi' che invocano la legge a difesa della loro roba, ma la rifiutano se si permette di essere eguale per tutti". Un popolo che però – annota Bocca con un filo di speranza – ha ricominciato a indignarsi pubblicamente con i girotondi.

Berlusconi Piccolo Cesare è la perfetta sintesi di precedenti illustri come "cavalier Banana" (Altan), "ometto di Stato" (Rinaldi), "mentitore professionale, maestro nel chiagni e fotti" (Montanelli), "dittatore morbido" (Biagi). Senza dimenticare il "Ceausescu buono" coniato almeno dieci anni fa, ben prima della "discesa in campo", da Fedele Confalonieri, forse il più profondo conoscitore del Nostro, ai tempi della Milano 2 "da bere" anni ottanta. Allora anche Bocca fu chiamato a corte – non ha mai capito il perché – per occuparsi delle "news" del Biscione. E gli toccò subito pagare il pedaggio dell'intervista a Craxi, il padrino del padrone: intervista mai andata in onda perché le domande non erano quelle giuste.

Ma è nelle fantozziane "convention" aziendali, sotto il controllo ferreo dell'Organizzazione (l'"orga"), che Bocca coglie i tratti dominanti dell'antropologia berlusconiana. Impossibile, dopo averne vissuta almeno una, meravigliarsi oggi della Gardaland diplomatica di Pratica di Mare, delle corna evocate davanti al premier danese o ostentate nella celebre foto di gruppo in mondovisione: "A Milano 2 come alla Farnesina le regole non cambiano: alito profumato, mani asciutte, sorriso sulle labbra". Ed eccolo, il famoso giornalista trascinato alla convention, previo passaggio in sala trucco dove viene impanato come una scaloppina: "Poi il programma prevedeva che saremmo entrati in scena correndo e, a scanso di incidenti e di inciampi, l'orga' aveva previsto quattro robuste vallette in tutù che, afferratici sotto le ascelle, ci fecero percorrere il palco a volo radente come i ballerini di Moseijev".

Il libro si chiude con un incubo, che poi è l'ultimo e più recente dei sogni berlusconiani: la "monarchia repubblicana", ovvero il Cavaliere al Quirinale. La deriva pare inevitabile di fronte al dilagare di una "legislazione eversiva" che non trova freni né anticorpi istituzionali, nemmeno nel presidente Ciampi, "pago di arrivare alla fine del suo mandato". Ce la farà Piccolo Cesare a impugnare l'ultimo scettro? Le 185 pagine di Bocca oscillano continuamente da un corno all'altro di un dilemma disperante e irrisolto: il modello berlusconiano è il frutto maturo dell'ondata di "liberismo sfrenato", di "turbocapitalismo", di "mercato sopra tutto", di "democrazia senza controlli", di "anarchia senza diritto" seguita al crollo del muro di Berlino? O invece è l'ultimo frutto bacato del "caso Italia", un paese passato dalla premodernità alla postmodernità senza mai conoscere la modernità? Le severe parole di Edward Luttwak citate da Bocca sul conflitto d'interessi, ma anche le opposte vicende del falso in bilancio negli Usa di Bush e nell'Italia di Berlusconi (là 25 anni di galera, qua una pacca sulla spalla), fanno propendere per la seconda risposta. E fanno sperare che prima o poi qualcuno ci costringerà, o ci aiuterà, a diventare seri, adulti. La partita è aperta: Piccolo Cesare contro il resto del mondo. Lui a predicare agli altri che l'anomalia sono loro. Gli altri a spiegargli che l'alieno è lui. ■

m.travaglio@repubblica.it

In primo piano

Perché le petit

di Bruno Bongiovanni

Ne sono successe veramente di tutti i colori tra l'alto medioevo di Pipino il Breve e la bassissima contemporaneità di Totò 'o Curto, nome d'arte di Totò Riina. L'abitudine di etichettare taluni personaggi in base alla loro bassa statura non si è tuttavia smarrita. Lo stesso vale, del resto, per altre caratteristiche fisiche. Mussolini, che per la verità era bassino, non esitava a definire Stanlio e Ollio "il magro" e "il grasso". E si racconta che ridesse come un matto quando si faceva proiettare i loro film nella sua saletta privata.

Non sempre, però, soprattutto quando si affermano i "grandi" del mondo moderno, la *petitesse du maître,* per dirla con Victor Hugo, ha a che fare con la bassa statura. Concerne spesso, invece, *l'abjection de la situation.* E, insieme, in particolare nelle società che attraversano processi di massificazione, concerne la mediocrità, e la vanità, dei tiranni, o comunque dei potenti. Una mediocrità, e una vanità, che, per la natura stessa di tali processi, non possono non essere quotidianamente esibite in pubblico. La *petitesse* riveste altresì un significato d'ordine impietosamente comparativo. Si è infatti piccoli dinanzi a quanti sono stati veramente "grandi". Si è inoltre piccoli quando l'inadeguatezza emerge perentoriamente dinanzi alle più smisurate, e talora ridicole, ambizioni.

E se Napoleone Bonaparte, non alto, come ognun sa, fu definito, anche dai molti che lo odiarono, "il Grande", Napoleone III, che pretese di rifondare l'Impero, e che era in realtà un uomo di media taglia, fu definito dallo stesso Hugo, in uno dei più formidabili e fortunati pamphlet della storia, *Napoléon-le-petit* (1852), opuscolo uscito a Bruxelles con una sapiente regia editoriale nello stesso momento in cui il poeta, esule, scendeva corrucciato, a tu per tu con l'oceano, sull'isola di Jersey. Tradotto subito in molte lingue, e stampato su carta velina, il proibitissimo *Napoléon-le-petit* penetrò in Francia cucito nella fodera dei vestiti o addirittura nascosto in busti di Napoleone dall'interno vuoto. A Napoleone il piccolo, pallido, freddo, lento nei movimenti, poco importava, del resto, secondo Hugo, di essere disprezzato. Si accontentava dell'apparenza del rispetto. Avrebbe messo in imbarazzo, mediocre com'era, coloro che nella storia si trovavano in seconda fila. Infangava, con la sua sola presenza, quelli che stavano in prima fila. E se suo zio, quello grande, aveva commesso il crimine del 18 brumaio per diventare padrone del mondo, lo scapestrato nipotino aveva commesso il crimine del 2 dicembre per avere dei bei cavalli e qualche ragazzetta di dubbia moralità, insomma per ricevere degli inchini e fare la bella vita. D'altra parte, per le sue imprese, aveva bisogno di collaboratori. "Di uomini", come soleva dire. Diogene li cercava con in mano una lanterna. Il piccolo, secondo Hugo, con in mano dei biglietti di banca. D'altra parte, la natura umana era in grado di produrre personaggi di cui il piccolo era il centro naturale e che si intruppavano attorno a lui in virtù di una misteriosa legge di gravità in grado di regolare il moto degli esseri morali come quello degli "atomi cosmici".

Lo stesso Marx, nel *18 brumaio di Luigi Bonaparte* (ancora 1852), insisteva su *petitesse* e mediocrità di un personaggio trivialmente seduttivo. Che vellicava, titillava, e per moltissimi versi "creava", i gusti "volgari" delle "masse" (sigari, pollo freddo e salsicce all'aglio, queste erano le "largizioni" del piccolo, questo era il suo "socialismo"). D'altra parte, Luigi Bonaparte, figlio bastardo della democrazia e della rivoluzione, era il punto di riferimento del cosiddetto *Lumpenproletariat*: "Avventurieri corrotti, feccia della borghesia, vagabondi, soldati in congedo, forzati usciti dal bagno, galeotti evasi, birbe, furfanti, lazzaroni, tagliaborse, ciurmatori, bari, maquereaux, tenitori di postriboli, facchini, letterati, sonatori ambulanti, straccivendoli, arrotini, stagnini, accattoni, in una parola, tutta la massa confusa, decomposta, fluttuante, che i francesi chiamano la *bohème*".

Essenziale, del resto, nell'aspirante dittatore che vuole trasformare la mediocrità in carisma, deve essere, davanti alle "masse", la capacità di *appeal,* di richiamo, anche sessuale. E se per Gobetti l'uomo solo al comando esibiva un fascino femmineo davanti a una folla maschia e privata della razionalità, per Gadda, invece, esibiva una tronfia e priapica virilità davanti a una folle femminile e, in quanto tale, *naturaliter* uterina.

Siamo ormai in pieno Novecento. Il secolo di *Little Caesar,* romanzo del 1929, oggi credo poco letto, dello scrittore americano William Riley Burnett. È la storia di un giovane gangster spinto dalla propria ambizione prima al successo e poi alla rovina. *Piccolo Cesare*, libro di Giorgio Bocca a parte, è oggi più famoso per il film "nero" (1931) di Mervyn Le Roy che lanciò come star di prima grandezza Edward G. Robinson. La mediocrità del tiranno e quella del gangster ormai si affratellavano nella loro *petitesse.* La cosa non sfuggì a un grande scrittore di estrema destra come Pierre Drieu La Rochelle, il quale, nel 1934, in *Socialisme fasciste,* scrisse che i Bonaparte, i Metternich, i Bismarck erano deboli ragni davanti ai mostri senza fili come Hitler e Stalin, i quali assomigliavano a gangster in grado di cancellare le vecchie leggi in nome delle nuove. I "piccoli", insofferenti della legalità, erano diventati *anche* gangster.

bruno.bon@libero.it

Strategie emotive contro i processi

di Daniele Rocca

Gianni Barbacetto, Peter Gomez e Marco Travaglio
MANI PULITE
LA VERA STORIA
DA MARIO CHIESA
A SILVIO BERLUSCONI
pp. 734, € 16,50,
Editori Riuniti, Roma 2002

Alessandro Amadori
MI CONSENTA
METAFORE, MESSAGGI E SIMBOLI
COME SILVIO BERLUSCONI
HA CONQUISTATO
IL CONSENSO DEGLI ITALIANI
pp. 165, € 12,50,
Scheiwiller, Milano 2002

Pubblicato da Editori Riuniti dopo il diniego di Feltrinelli, *Mani pulite* di Travaglio, Gomez e Barbacetto si configura come la testimonianza meticolosa e dettagliata d'una stagione, dei suoi strascichi e dei suoi retroscena. L'opera è perciò di grande interesse. Oltre al particolareggiato resoconto delle indagini e dei processi, vi si trovano numerosi approfondimenti, non solo sulla natura del sistema delle tangenti, ma anche sulle tecniche utilizzate dal *pool* (Di Pietro eccelleva nel *bluff*), e sulle reazioni dei politici come della stampa di fronte agli sconvolgimenti in atto. Le indagini coinvolsero in effetti tutte le principali aziende, Fiat compresa, e tutti i partiti, con socialisti e democristiani in posizione di netto predominio. Ma il libro tocca anche la storia del costume. Di fronte allo sbandamento generale, e al tragicomico diffondersi dello scaricabarile nelle stanze del potere, gli autori ricordano infatti come fiorissero il giornalismo e la satira, e come si affermasse la popolarità di Di Pietro fra milioni di cittadini, e fra molti di coloro che in seguito, per delegittimare le indagini meno gradite, avrebbero paventato l'esistenza di complotti delle "toghe rosse".

Un teorema palesemente surreale, come dimostrato sia dalle milletrecento sentenze di condanna e dalle innumerevoli confessioni ottenute durante gli anni di Tangentopoli, sia dall'equilibrio di tendenze politiche presente all'interno del *pool* e dal gran numero di magistrature attive all'epoca sul fronte anticorruzione, da Palmi a Belluno. Sembra piuttosto che i complotti si dovessero, fin dall'inizio, a quegli stessi che li denunciavano, come emerge dalla frenetica attività di dossieraggio avviata da Craxi ai danni del pool già nel secondo anno d'indagini. Non solo. Se il segretario del Psi, sostenuto fino all'ultimo (o quasi) da Giuliano Amato, ipotizzava finalità politiche da parte degli inquirenti e lanciava l'idea di una commissione d'inchiesta sulle indagini di Tangentopoli, con l'arrivo di Forza Italia simili tesi e richieste ricevettero un'eco eccezionale: fondando tempestivamente il Polo, Berlusconi ebbe infatti gioco facile a far passare come politici i processi destinati a coinvolgerlo dopo la fine di Craxi.

Ma come poté riuscirvi? È ciò di cui si occupa con ammirevole acribia in *Mi consenta* Alessandro Amadori, un ricercatore di mercato, che si concentra sulla figura di Silvio Berlusconi. Il leader di Forza Italia è per l'autore un "narcisista realizzativo", un individuo cioè costantemente teso ad attuare nel reale la propria idealizzazione di sé, ma soprattutto un "edulcoratore" che si rapporta alla realtà con un approccio al tempo stesso fiabesco e manicheo, e che trasmette – più o meno consapevolmente – tale concezione ai suoi elettori. L'"essenza psicologica del berlusconismo" consiste quindi nel "saper parlare al Bambino che è in noi", nel quadro di "una visione quasi fumettistica della realtà", per cui tutto il male starebbe da una parte e tutto il bene dall'altra. Del resto, sembra dire Amadori, non una ma più consultazioni elettorali hanno dimostrato negli ultimi anni che giocare sul piano emotivo, soprattutto in un paese come l'Italia, è oggi ancora la via migliore per conquistare il potere.

giancarlo.rocca3@tin.it

Una cosa rozza e semplice

di Marcello Veneziani

Il *Piccolo Cesare* di Giorgio Bocca ha l'efficacia delle cose rozze e semplici, se non semplificate, e l'immediatezza comunicativa dei testi buttati giù in poco tempo, magari con citazioni un po' imprecise ma con un tono agile e incisivo. Il ritratto di Berlusconi che fa Bocca è giornalisticamente tagliente, un po' all'ingrosso; non ha la raffinatezza dell'analisi né lo stile di un Montanelli. È una specie di inchiesta condotta al bar, seduti al tavolino tra un boccale di birra e una sigaretta, dopo un giro di tresette e un'imprecazione.

C'è tutto il brontolio di Bocca verso il nostro tempo che si concentra sulla figura di Berlusconi, elevato a compendio della nostra epoca affarista e cinica. La denuncia di Bocca contro la prepotenza del mercato, pur stagionata, non è infondata. Ma Berlusconi è l'effetto di questa riduzione della politica al mercato, e non la causa; è il prodotto dell'americanizzazione più che il creatore. Anzi, in Berlusconi, imprenditore e antipolitico per eccellenza, c'è un continuo appello alla sovranità popolare e al libero consenso democratico come unico fondamento di legittimazione: non a caso viene accusato di populismo e non di compiacere le oligarchie finanziarie. Accusare Berlusconi di liberismo sfrenato, come fa Bocca, oggi fa un po' ridere; in questi giorni vedo il Cavaliere inviso alla Confindustria, immerso in mille concertazioni, nazionalizzazioni striscianti, alle prese con l'ipotesi di aiutare la Fiat attraverso un intervento pubblico. La sua discesa in politica ha generato molti mal di pancia, ma si deve riconoscere che è servita a far nascere un bipolarismo e una democrazia dell'alternanza: quando crollò il vecchio blocco di potere apparve all'orizzonte un nuovo centrosinistra a guida pidiessina, che non aveva alternative di governo ma solo due opposizioni forti ma non componibili né in grado di contendere il governo, la Lega e l'Msi. Berlusconi ebbe il merito di sdoganare la destra, di sbarbare la Lega e di far nascere un centrodestra in grado di competere con il centrosinistra. Non mi pare un fatto da poco. Ha scheletri nell'armadio? Certo, come tutti i grandi imprenditori e i grandi partiti italiani: chi scheletri affaristici, chi scheletri ideologico-eversivi, chi entrambi. È mitomane? Può darsi, ma proprio per questo non si può pensare che abbia voluto in mano l'Italia solo per aumentare i suoi fatturati e curare i suoi interessi. È troppo egocentrico e megalomane per accontentarsi di così poco.

Che sia nato un regime, poi, mi sembra un'esagerazione smentita ogni giorno dalla realtà, dai giornali, dalla stessa tv, oltre che dai girotondi, dai pronunciamenti della cultura e naturalmente dalle accuse dell'opposizione e della magistratura. Un regime, anche soft, non avrebbe tollerato e subìto tutto questo. Capisco invece la critica per le promesse non mantenute, l'accusa di subalternità all'America di Bush, la sospetta premura nel varare alcune leggi in tema di giustizia e finanza troppo sincronizzate con certi processi in corso; e capisco in generale il malumore di un vecchio giornalista laico, antifascista e di sinistra, già per natura e per età portato al broncio, nei confronti di un governo di ex democristiani, ex missini ed ex craxiani, più qualche ciliegina liberale. Però mi pare un po' eccessivo concludere che "occorreranno tempi lunghi e fatiche immani per riparare i danni di civiltà" compiuti da Berlusca e soci. Ma no, troppa grazia credere che un governo e un "piccolo Cesare" possano compiere danni immani; e poi, se l'inciviltà davvero avanza, non è dal 13 maggio del 2001 e non è solo da noi. La barbarie, se c'è, è in onda già da un pezzo, in mondovisione.

In primo piano

Presentiamo insieme la raccolta di poesie di Philip Larkin e il romanzo autobiografico di Martin Amis come due casi di analogo rapporto tra memoria individuale e contesto storico, dall'Inghilterra degli anni sessanta a quella di oggi. Tra riferimenti falsi e autentici, due vite si raccontano.

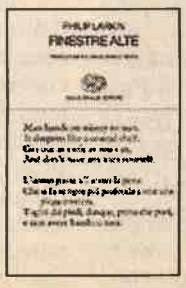
Poesia sincopata a ritmo di jazz

Viaggio di ritorno

di Gilberto Sacerdoti

Philip Larkin
FINESTRE ALTE
ed. orig. 1974, a cura di Enrico Testa, pp. 73, € 10, Einaudi, Torino 2002

Se a un inglese di media cultura si chiedesse chi sia stato il maggior poeta del dopoguerra, è più che probabile che la risposta sarebbe: Philip Larkin. Nato a Coventry nel 1922, Larkin studiò in una Oxford bellica in cui "la mancanza di *douceur*", com'ebbe a osservare in seguito, "era compensata dalla mancanza di *bêtises*". Scartato dal servizio militare per miopia, quando negli ultimi anni di guerra il Ministero del lavoro si informò su cosa stesse facendo per la nazione, il giovane laureato, per prevenire lavori più indesiderabili, si impiegò come bibliotecario nello Shropshire. E lo stesso mestiere esercitò fino alla morte, avvenuta nel 1985 a Hull, dove dirigeva la biblioteca dell'università.



A distanza di grosso modo dieci anni gli uni dagli altri, Larkin pubblicò, finché era in vita, quattro esigui libretti di poesie: *The North Ship*, *The Less Deceived*, *The Whitsun Weddings*, *High Windows*. Di conseguenza, chi provi piacere nella loro frequentazione giunge presto, come Derek Walcott, a sentirle familiari "come un mazzo di chiavi", e di ciascuna di quelle poesie si potrebbe dire ciò che Larkin dice della poesie di Thomas Hardy: "In ognuna c'è un piccolo midollo spinale di pensiero, e ciascuna ha la sua piccola melodia propria". Così basta mettere la mano in tasca per sentire immediatamente dalla seghettatura quale è la chiave, e quale la melodia.

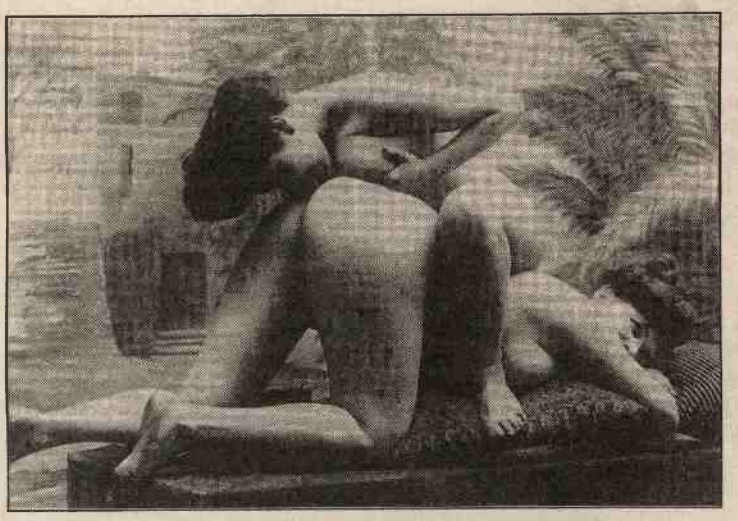
Nella sua vita Larkin non tenne una sola lettura pubblica (perché "odio l'idea di andare in giro a far finta di essere me stesso"); non "insegnò" mai come si fa a scrivere poesia (perché "è come andare in giro a spiegare come si va a letto con la propria moglie"); e non parlò mai della sua poetica in ambito accademico (perché "le università sono ormai da tempo il luogo deputato all'accettazione sovvenzionata dell'arte, più che alla sua autentica acquisizione"). Ciononostante, secondo Donald Davie, Larkin giunse a essere comunemente riconosciuto come l'effettivo, anche se non ufficiale, poeta laureato dell'Inghilterra postbellica. Quando morì, il necrologio del "Times" lo definiva "il poeta più letto e apprezzato della sua generazione", e quando nel 1988 vennero pubblicati i suoi *Collected Poems*, il libro vendette (nella non economica edizione in *hardcover*) trentacinquemila copie in due mesi. Né questi risultati "da concerto rock" stanno a indicare un successo meramente popolare e *low-brow*. Per Derek Walcott, ad esempio, che lo ha celebrato in *The Master of the Ordinary*, la sua poesia costituisce un'insidiosissima pietra di paragone, perché di fronte al suo suono "molta 'grande' poesia moderna suona improvvisamente come 'rumore'. Questa modestia è santa...".

Per la cura di Enrico Testa è ora uscita, presso Einaudi, la prima meritoria traduzione completa di una delle quattro raccolte di Larkin – l'ultima: *High Windows*, pubblicata nel 1974. Una buona scelta, perché *Finestre alte* è forse la più adatta a fornire un'immagine perspicua, oltre che della poesia di Larkin, anche del suo autore. Ce la fornisce infatti direttamente "Jake Balokowsky, il mio biografo", che in *Posterità* appare intento a microfilmare *Posterità* stessa. Questo giovane studioso americano ha un problema: non vede l'ora di prendersi un semestre di congedo per continuare il suo progetto di ricerca sul "Teatro di Protesta". Ma siccome è sposato, ha due bambini, e i suoceri insistono che vada rapidamente in cattedra, è costretto a occuparsi, invece, di questo "vecchio scoreggione" – un ridicolo poetastro minore inglese "vecchio stampo e *naturale*".

L'esasperato disgusto del futuro professor Balokowsky per la patetica "naturalità" del poeta affibbiatogli è lungi dall'essere infondato. Balokowsky non può non ricordare quella poesia in cui Larkin sente uscire dal clarinetto di Sydney Bechet il "suono naturale del bene", e tanto meno può ignorare l'introduzione a *All What Jazz*. Il libro – che secondo Robert Craft (il pupillo di Stravinsky) appartiene alla "critica musicale meglio scritta del suo tempo" – è una raccolta delle "recensioni" di Larkin alle sconvolgenti novità jazzistiche del dopoguerra, e la sua introduzione può essere considerata un vero e proprio manifesto della sua poetica, giacché Larkin non vi espone soltanto i suoi gusti musicali, ma anche le sue opinioni sull'arte moderna in generale, e la poesia in particolare. In due parole, il suo jazz non è quello "cromatico" posteriore a Parker, ma quello "diatonico" che l'aveva preceduto. E "la scala diatonica è ciò che si usa se si vuol scrivere un inno nazionale, o una canzone d'amore, o una filastrocca. La scala cromatica è ciò che si usa per comunicare l'effetto che si prova bevendo un martini al chinino, mentre contemporaneamente si subisce l'applicazione di un clistere". E poiché ciò che vale per Parker, vale, secondo Larkin, anche per Pound e per Picasso (una sorta di trinità satanica della "P"), ecco che analoghe considerazioni oltraggiosamente filistee, retrograde e provinciali valgono, secondo lui, anche per l'intera arte moderna.

Il modernismo "non aiuta né a godere né a sopportare". "La poesia è una faccenda di salute, di veder le cose come sono". "Non ho alcuna fede nella 'tradizione', o in un comune salvadanaio di miti, o in allusioni casuali, nelle poesie, ad altre poesie o poeti". "I poeti che mi hanno interessato sono Hardy prima di tutto, Wilfred Owen, Auden (...) nel complesso gente per cui la tecnica sembra importare meno del contenuto, e che accettano le forme ereditate ma le usano per esprimere un contenuto proprio". Il disgusto del fittizio biografo di Larkin inventato da Larkin stesso non è, come si vede, del tutto immotivato.

Sta di fatto, in ogni caso, che le sue poesie sono effettivamente inni, canzoni e filastrocche "diatoniche", e a volte, leggendole, il piede scappa e comincia a battere il tempo; ma è un tempo così travagliato dagli "strappi, sincopati, legature e distorsioni" che lo avevano affascinato nel primo jazz, che ciò che si sente è lo sbocciare di una forma che se non rompe nulla, non per questo è meno nuova. E se in queste poesie si accettano le forme ereditate, esse vengono anche usate con non poco successo per esprimere contenuti molto propri.



Da *Finestre alte* emerge vividamente un'Inghilterra degli anni sessanta che da un lato è ancora pervasa dal "grande sospiro del secolo scorso", ma che dall'altro si avvia a una cementificazione totale da cui si salvano solo alcuni "luoghi turistici" trasformati in "primi *slums* di Europa". È un'Inghilterra postimperiale in cui "l'anno prossimo dovremo riportare i soldati a casa / per mancanza di denaro", e in cui "il denaro" è di conseguenza tutto ciò che i figli erediteranno dai padri. Ed è soprattutto l'Inghilterra di un repentino mutamento dei costumi sessuali. Nell'esilarante *Annus mirabilis*, incastonato tra la fine del bando di *Lady Chatterley* per oscenità e il primo lp dei Beatles, si passa all'improvviso dall'umiliante situazione di un sesso subordinato al mercanteggiamento dell'anello matrimoniale ("una vergogna che iniziata a sedicianni / si diffuse su ogni cosa") alla pacchia di un gioco in cui non si perde mai e il banco viene sbancato ogni volta. Tutto succede "*in nineteen sixty-three*", che, purtroppo, "*was rather late for me*".

E l'autoritratto del poeta come "fico sfatto" comicamente invidioso della gioventù liberata si ripete, sia pure con coloriture meno comiche e più metafisiche, in *Finestre alte*, che dà il titolo alla raccolta. Le finestre son quelle che vengono in mente all'attempato "io" della poesia quando vede "una coppia di ragazzi" e pensa "che lui se la scopa e che lei / prende la pillola o si mette il diaframma". Cioè non altro che "il paradiso / che ogni vecchio ha sognato per tutta la vita – / legami e gesti messi da parte / come una mietitrebbia arrugginita, / e ogni giovane che va giù per lo scivolo / di una felicità senza fine". Ma ecco che, all'improvviso, al vecchio viene in mente "il pensiero di finestre alte: / il vetro che assorbe il sole, / e, al di là , l'aria azzurra e profonda, che non mostra / nulla, che non è da nessuna parte, che non ha fine" – uno sviluppo che, volendo, può anche ricordare quella "unica catena aurea" musicale che, secondo gli apologeti del jazz moderno, lega la rigidità formale degli inizi alla "forma di musica sempre più libera" cui si giunge infine dopo la gloriosa rivoluzione delle tre "P".

Ma a parte la specificità di certi sviluppi storici, letterari e sociologici, è la vita in generale che in *Finestre alte* appare perigliosamente acquattata all'ombra dell'"alpe dell'estinzione". Mari tumultuosi assediano nottetempo esigui villaggi appollaiati su remote scogliere inglesi, ma la disparità di forze strappa grida di partecipe ammirazione. "Creature, vi amo", prorompe un commerciante di mangimi sull'orlo della bancarotta del 1929, di fronte allo spettacolo di cozze e patelle che "esercitano la loro tenacia / nel gelido viscidume" di un mare notturno che, settanta piedi sotto la sua stanza singola d'albergo, "esplode verso l'alto / e poi ricade sbavando via".

E la vita umana in particolare continua a essere, come nel sonetto fiammingo dei *Giocatori di carte*, una maleodorante "caverna illuminata", dove Jan van Hogspeuw ("vomito di maiale") e Dirk Dogstoerd ("stronzo di cane") giocano, bevono, fumano, scoreggiano e cantano, mentre fuori, nella tempesta, "fradici alberi secolari / strepitano nel buio senza stelle" – ma il pittore è lungi dall'essere schifato da questa "bestiale, segreta pace". Orrendo è il degrado fisico nell'ospizio di *Vecchi scemi*, e terrificante è l'ospedale dell'*Edificio*, dove gli uomini si risvegliano, ciascuno per proprio conto, dall'"irreale, / commovente sogno" in cui si erano "cullati dolcemente insieme" nella vita che continua fuori. Ma intensamente reale, dolce e commovente è anche lo spreco di "deboli fiori propiziatori" con cui chi è fuori cerca ogni sera di opporsi alla "tenebra incombente" che minaccia chi è dentro.

Non di rado grava sul libro una nordica "luce di peltro", ma tanto più potenti scoppiano certi "immensamenti" in cui la luce nuda fa irruzione – sia essa quella "color pietra" proiettata da una luna che squarcia le nubi e resta in cielo, "alta, assurda e distaccata", sopra un mondo trasformato in "medaglione d'arte", sia essa quella del sole che, "unico fiore senza stelo", al centro di "un cielo disadorno" "esiste apertamente". Ma in genere queste assolute perfezioni atmosferico-naturali risultano inatttingibili e inimitabili per gli umani, tant'è che "il peggio / del tempo perfetto è che non riusciamo raggiungerlo". *Faute de mieux*, è dunque possibile che "il meglio" resti ciò che "ogni anno" fa per mera "abitudine" ("metà rito, metà piacere annuale") la folla estiva dei bagnanti di *Al mare* – uomini e donne "goffamente svestiti" che si immergono nell'acqua fredda "con deboli trilli di protesta", "pagliacci" che su una spiaggia affollata di radioline e ingombra di lattine arrugginite continuano "a portar su e giù per mano gentilmente / i bimbi dal passo incerto", e ad aiutare i vecchi rigidi in carrozzella "com'è loro dovere".

Nel primo testo di *Seeing things*, Seamus Heaney fornisce una traduzione di quel passo dell'*Eneide* in cui Enea, per incontrare l'ombra di Anchise, deve penetrare nell'Ade attraverso "paludi oscure" e "oltrepassare il limite" – ma "la via che scende", lo ammonisce la Sibilla, "è facile"; invece "è tornare indietro, / è risalire all'aria, la vera grande impresa". Il secondo testo è la prima poesia di Heaney stesso. Si intitola *Il viaggio di ritorno*, e vi vediamo comparire "l'ombra di Larkin" che torna a casa in autobus dopo un giorno di lavoro. Dopo aver citato Dante ("Lo giorno se n'andava e l'aere bruno"), e prima di bersi "un goccio", l'ombra di Larkin dichiara: "Avrei potuto essere un re mago / che parte sotto luci di Natale – / non fosse che sembrava più il ritorno / preavvisato nel cuore del normale".

In primo piano

Uno stile che lega vita e morale

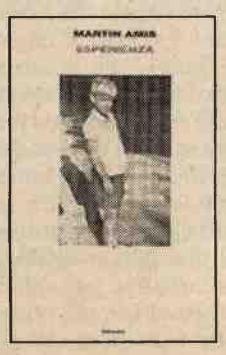
La ruota della sfortuna

di Graeme Thomson

Martin Amis
ESPERIENZA
ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Susanna Basso, pp. 379, € 19,50, Einaudi, Torino 2002

Nel primo romanzo di Martin Amis, *The Rachel Papers,* pubblicato quando l'autore aveva solo ventiquattro anni, il giovane eroe imberbe e impudente, Charles Highway, presentatosi agli esami di ammissione di Oxford si trova a dover decidere quale tema svolgere: "A causa di un capriccio professorale, l'ultima domanda richiedeva che gli studenti scrivessero un tema di due ore su di un'unica parola. Si poteva scegliere tra queste tre: primavera, memoria e esperienza". Charles opta per l'esperienza, materia di cui ha una conoscenza pratica piuttosto limitata, ma di cui pensa di sapere tutto grazie alle numerose letture che ha fatto della Bibbia, di Chaucer, Dante, Milton, Blake, Yeats.

Si potrebbe dire che questo tipo di "richiesta" sia diventata uno dei *leitmotiv* dei romanzi di Amis, in cui le grandi questioni della vita si presentano puntualmente a una a una – spesso monopolizzando il titolo – quasi fossero personaggi di fumetti: il successo, i soldi, il tempo, l'informazione, e poi negli interstizi figure più timidamente tenebrose ma sempre in agguato quali la povertà, la follia, la morte. Dietro alla sua prosa ironica e raffinata si celano infatti elementi che ricordano l'iconografia semplice e manicheista delle *morality plays* medioevali, e adesso è come se la ruota della fortuna dopo aver fatto il suo giro fosse tornata al punto di partenza: solo Martin Amis avrebbe potuto intitolare un libro che parla della sua esperienza personale – il lento declino e la morte del padre Kingsley, la sparizione della cugina Lucy Partington, che poi ventun anni dopo si scoprirà essere fra le numerose vittime del serial killer Frederick West, il divorzio dalla prima moglie e la separazione dai figli, il ricongiungimento con una figlia che non sapeva di avere, i costosi problemi con (e senza) i denti, la fine dell'amicizia con lo scrittore Julian Barnes – "Esperienza".



All'inizio del libro il lettore consumato di Amis si prepara per una battaglia annunciata *tra* l'innocenza e l'esperienza: "Prima però di affrontare l'esperienza, la triste nemica, godiamoci ancora un po' di innocenza, appena un altro poco". E pensa di sapere già chi vincerà alla fine. Ma il grande merito del libro è che questa battaglia non avrà mai luogo. Si tratta piuttosto di una guerra fredda dell'anima in cui le due parti tremano sotto la minaccia di una distruzione reciproca. L'innocenza fa parte dell'esperienza, una componente di cui quest'ultima non può far a meno.

Anche la struttura del libro riflette questo paradosso. Invece di una normale autobiografia ciò che Amis offre al lettore è un identikit temporale, un corto circuito di associazioni e coincidenze che lo trasportano su e giù nella stratificazione dei ricordi, passando continuamente dall'infanzia all'adolescenza all'età adulta. Le pieghe accartocciate della memoria si comprimono e si espandono come una fisarmonica e forse per la prima volta si ha l'impressione che le frasi impeccabilmente lustre di Amis vengano perforate da un forte respiro di vita.

Quasi ogni capitolo comincia con una lettera scritta al padre durante gli anni delle superiori e poi dell'università, in cui il precoce Martin racconta in un linguaggio spesso goffamente pretenzioso delle sue conquiste amorose, la cui scarsità e mancanza di spessore sono controbilanciate dalle prodigiose (sebbene forse altrettanto superficiali) letture. Il giovane studioso offre giudizi sommari su autori quali George Eliot ("*Middlemarch* è una vera figata"), Jane Austen, W.H. Auden, Ezra Pound e Kafka ("Kafka era proprio un idiota"), mentre Amis adulto lo osserva con un misto di ironico affetto e imbarazzo. "Ciò che suscita in me il più roco gemito di vergogna sono quei modi compiaciuti e affettati che mi sforzavo inutilmente di coltivare".

Fortunatamente, come scriveva Calvino in un'osservazione che vale per la vita quanto per la letteratura, "in maturità si apprezzano (si dovrebbero apprezzare) molti dettagli e livelli e significati in più". Questo Martin Amis lo fa, non c'è alcun dubbio. Il ritratto che dipinge del padre Kingsley, genio del romanzo comico inglese del dopoguerra, con cui racconta di aver avuto un rapporto conflittuale ma molto stimolante, diviene ancora più nitido grazie a numerose e sagaci citazioni dalle sue poesie e dai romanzi, che permettono al figlio di continuare a conversare con lui oltre la tomba.

Ma qualche volta sono le parole di altri scrittori, in particolare Nabokov, Saul Bellow e Philip Larkin, che aiutano l'autore ad affrontare i momenti di crisi. La lunga e agonizzante descrizione del lento e inesorabile spegnersi di Kingsley, ad esempio, induce Amis a cercare in due tra le ultime grandi poesie di Larkin, *I vecchi scemi* e *Aubade*, una risposta alla domanda se esista un modo "giusto" di morire.

Questi "grandi eventi" portano la scrittura di Amis ad altezze di coraggio e sobrietà senza precedenti, come nel racconto semplice e commovente delle ultime ore del padre in ospedale: "Com'è difficile morire. La devi proprio inseguire, la morte, ansimando. Gran sudore di morte, diceva il divin poeta, intendendo la battaglia. L'accezione può essere dilatata. Mio padre sta facendo quello che ha sempre fatto. Quando andava nel suo studio nel cuore della notte, a battere le sue *i* e le sue *o*, e gabbiani, gabbiani (...) Anche adesso lavora, lavora, lavora per aprirsi un varco verso il grande evento. Mio padre si è girato dall'altra sul fianco. Mi sta mostrando come si fa. Ci si gira dall'altra, sul fianco, e si muore".

L'altra terribile morte, che lacera non soltanto il flusso dei ricordi ma anche il tessuto del tempo, è quella della cugina, Lucy Partington, che Amis rievoca attraverso le testimonianze e le lettere di parenti e amici. Ma sono le parole di Lucy stessa a far risuscitare lo spirito di questa ragazza ingoiata dal buio insensato di Frederick West, un buio che viene eclissato dopo la morte con l'eleganza e la lucidità di una semplice poesia.

Per Amis la moralità è inestricabilmente legata allo stile. Ciò che caratterizza il male invece è la sua mediocrità, la sua mancanza totale di grazia, di rigore e del coraggio necessario per compiere la vera missione dell'esperienza, onorare il ricordo dell'innocenza perduta.

Lo stile di Amis gli permette di superare non soltanto l'assenza delle persone care ma, nei passaggi più coraggiosamente comici, anche le umiliazioni della poltrona del dentista. Citando i casi di Joyce e Nabokov, Amis sostiene che scrivere una prosa formidabile e avere i denti guasti vadano di pari passo, e sicuramente l'estrazione dei suoi gli regala alcuni tra i passi più macabramente divertenti che abbia mai scritto. "Non riesco a controllare la lingua che danza verso l'alto fino a incontrare il ponte pendulo. Ci cade sopra qualcosa di leggero – un moncone di radice –, che scivola indisturbato di lato. Le mani aromatiche di Mike a questo punto esercitano un'autentica forza. Ecco, è andato: l'avanzo sanguinolento viene sottratto in fretta alla mia vista come un orrendo incidente in Sala Parto. Con ferma chiarezza esclamo: 'Riesco ancora a parlare'".

thomson@cisi.unito.it

Finti padri e finto pop

La voce di Lennon (...) è una voce dura, crudele, aspra. Non una voce che vorresti sentire contro di te; è cattiva, molto malinconica e consapevole, piena di dubbi su di sé, di convinzioni e di humour". Questa è la voce che Hanif Kureishi riporta nel saggio *Otto braccia per abbracciarti* contenuto nell'omonima raccolta recentemente pubblicata da Bompiani (pp. 189, € 13,50, trad. dall'inglese di Ivan Cotroneo). E ai Beatles si continua a pensare: un disco postumo di George Harrison e un grande concerto commemorativo danno la misura della vitalità di un mito che ha connotato, in forme diverse, gli anni sessanta e poi i settanta, fino a frantumarsi nelle infinite rievocazioni attuali. Perché ancora i Beatles? Kureishi sostiene che a loro bisogna far risalire la vulgata, la forma più popolare, di un certo tipo di pensiero. Ovvero furono loro a diffondere il misticismo di Huxley, le teorie psichedeliche di Leary, il valore politico della performance di Ginsberg. Tutto questo lo abbiamo imparato.

Ciò che davvero colpisce della riflessione di Kureishi è la coscienza dello scarto tra i suoi ricordi di tredicenne (allora era il 1968) e la disillusione post-thatcheriana. Non solo perché da quel genere pop, misto e sentimentale, non è maturata la "rivoluzione permanente", ma perché a quei padri cercati, a quei modelli di essere, di vestire, di drogarsi, non si può più guardare se non riconoscendone la falsità. Questo non comporta un rovesciamento morale, ma determina il passaggio all'età adulta e a un diverso modo di intendere la memoria e la relazione con il puro dato biografico.

La nostra identità si può costruire sulla base di veri e propri falsi modelli, possiamo, come dire, inventarci e attribuire il valore del ricordo a padri contraffatti, ingannevoli, finti, possiamo dunque avere la libertà di scegliere la finzione, il risultato sarà sempre antiscientifico. "I fatti erano questi: Lennon e McCartney non potevano avere scritto le canzoni che si attribuivano loro. Era un falso, non dovevamo farci ingannare dai Beatles. Era solo una facciata". Se vogliamo parlare di noi stessi, delle nostre origini, finiremo per parlare di tutt'altro. Di tutto ciò che ha che fare con noi attraverso il filtro della memoria e quindi, per definizione, di tutto ciò che è infinitamente reinventariabile.

Al pari della voce di John Lennon, di segno opposto, "la sola voce che conosca che rappresenti così tanto, che sembra avermi parlato senza sosta per anni, portando con sé un'intera visione della vita è quella di Margaret Thatcher". Modelli e contromodelli che nello sforzo memoriale s'incontrano, risultando fatalmente responsabili di ciò che Kureishi è diventato oggi insieme all'Inghilterra.

Camilla Valletti

Novità Giuffrè

CODICE CIVILE
ROBERTO TRIOLA
seconda edizione aggiornata al 31 maggio 2002
p. XV-2408, € 62,00

CODICE PENALE
GIORGIO LATTANZI
con la collaborazione di Marco Gambardella
seconda edizione aggiornata al 31 luglio 2002
p. XXXIII-1900, € 62,00

CODICE DI PROCEDURA CIVILE
GIOVANNI NOVELLI
STEFANO PETITTI
aggiornato al 15 giugno 2002
p. XXXII-2284, € 62,00

CODICE DI PROCEDURA PENALE
GIORGIO LATTANZI
a cura di G. Amato, G. Ciani, M. D'Andria, G. Diotallevi, M. Gambardella, F. Lattanzi, S. Palla, M. Vessichelli
seconda edizione aggiornata al 31 luglio 2002
p. XLIII-2218, € 62,00

FAMIGLIA E MATRIMONIO
a cura di GILDA FERRANDO - MARCELLA FORTINO - FRANCESCO RUSCELLO
due tomi rilegati di complessive p. XXIII-1694, € 130,00

GUIDA PRATICA ALLA VITA CONDOMINIALE
GERMANO PALMIERI
p. XI-162, € 13,00

LA TUTELA DEL MINORE NELLA CRISI CONIUGALE
FRANCESCO RUSCELLO
p. XI-344, € 23,00

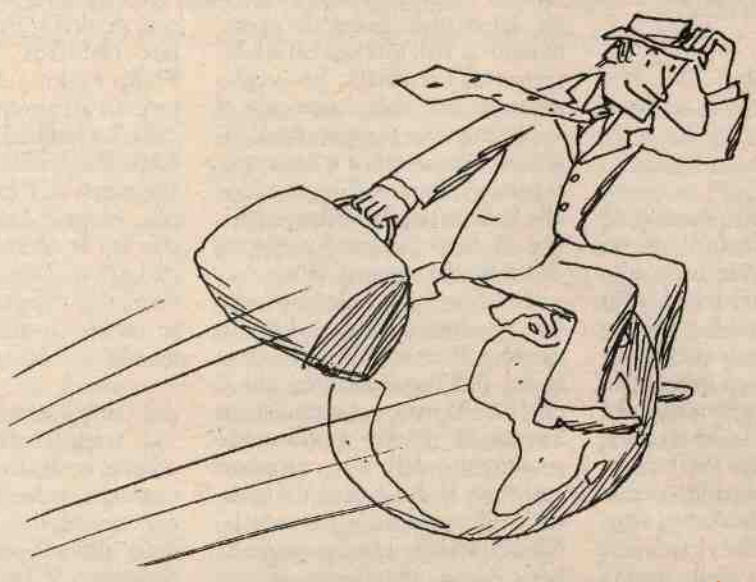
LA CONVENZIONE EUROPEA DEI DIRITTI DELL'UOMO
a cura di BRUNO NASCIMBENE
p. XIV-316, € 24,00

DIRITTO PENALE PER OPERATORI SOCIALI
a cura di GIOVANNI FLORA - PAOLO TONINI
p. XVI-214, € 14,00

STORICI ITALIANI DEL PENSIERO POLITICO
Itinerari fra le due guerre
p. 62, € 6,00

GIUFFRÈ EDITORE
Via Busto Arsizio 40
20151 MILANO
http://www.giuffre.it

MVLTA PAVCIS AG



VILLAGGIO GLOBALE

da SANTIAGO DEL CILE
Jaime Riera Rehren

Mentre da alcuni giorni occupa gli scaffali più in vista delle librerie il primo volume della monumentale autobiografia di García Márquez, *Vivir para contarla,* non compaiono novità clamorose fra i titoli più venduti nel mercato librario cileno durante il mese di ottobre. Ci sono invece molte conferme della tendenza a prevalere – almeno secondo l'informazione ufficiale – dei grandi gruppi editoriali spagnoli e delle loro filiali locali. Nel comparto fiction dominano i romanzieri cileni che regolarmente ogni anno versano il loro contributo alla circolazione multinazionale: Isabel Allende con *La ciudad de las bestias* (Sudamericana) e Luis Sepúlveda con *Hot-line* (Ediciones B) – trattati piuttosto male dalla critica –, ma anche Hernán Rivera Letelier, con *Santa María de las flores negras* (Seix Barral). Quest'ultimo, conosciuto in Italia per *La regina cantava Rancheras* (Guanda, 2000), rievoca nel suo nuovo romanzo uno dei tanti sanguinosi episodi che macchiano la storia di questo paese: il massacro nella città di Iquique di trecento operai delle miniere di salnitro in sciopero, a opera dell'esercito cileno agli inizi del Novecento. Altre presenze fisse nelle classifiche dei principali inserti letterari sono lo scrittore peruviano Jaime Bayly (diventato una star della televisione cilena), questa volta con il romanzo *La mujer de mi hermano* (Planeta), e il narratore, saggista e psichiatra Marco Antonio de la Parra, ben piazzato nella graduatoria non-fiction con *El cuerpo de Chile* (Planeta), ennesima riflessione sull'identità nazionale. Ma i due libri non-fiction più venduti vengono da lontano: il pamphlet occidentalista di Oriana Fallaci *La rabia y el orgullo* (El Ateneo) supera di poco *El malestar en la globalización* (Taurus) del premio Nobel Joseph Stiglitz, libro-denuncia sui disastri sociali provocati dalla mondializzazione dell'economia. C'è da dire che a condividere gli onori dei primi posti troviamo anche il *Manual del asador chileno* di Roberto Marín (Origo), che insegna le tecniche giuste per preparare la grigliata di carne rispettando i rituali sociali richiesti, con significative varianti rispetto al metodo argentino più affermato internazionalmente, storico rivale in materia. Dicevo che si parla di classifiche ufficiali, le quali non riflettono compiutamente l'andamento reale del mercato, dato che la fiorente produzione pirata di ogni tipo di libro costituisce negli ultimi anni la risposta al crescente squilibrio fra prezzi di copertina e diminuito potere d'acquisto delle classi medie. Ma questo è un fenomeno complesso che richiederebbe un'analisi specifica.

da DELHI
Biblio

Conseguentemente alle violenze nel Gujarat, gli scaffali delle librerie si sono affollati di una pletora di libri – molti dei quali sono raccolte di articoli e commenti apparsi di recente nei quotidiani e nelle riviste – che tentano di trovare un senso alla brutalità senza precedenti che si è abbattuta sul paese. Ma non solo. Dopo il grandissimo successo di *The Glass Palace*, Amitav Ghosh ritorna con una raccolta di saggi, *The Imam and the Indian*, scritti lungo tutto l'arco della sua carriera di scrittore. Nonostante non voglia essere considerato uno scrittore politico, in questa raccolta Ghosh si concentra proprio sul rapporto fra identità di scrittore e politica. A differenza del successo ottenuto da Ghosh, l'antologia di racconti brevi di Amit Chaudhuri è stata accolta sfavorevolmente. La lirica bellezza delle prime produzioni come *Afternoon Raag* e *A strange and Sublime Address* si è trasformata in banalità tortuosa. Anche la fiction di Bharati Mukherjee è cambiata: dalla "sofferenza dell'esiliato" alla "gioia dell'immigrato". *Desirable Daughters* rappresenta il marchio di fabbrica più maturo della figura del migrante che finalmente non patisce più l'angoscia dello spaesamento come i suoi protagonisti del precedente romanzo *Jasmine*.

da MADRID
Franco Mimmi

In tempi tristi, per il diritto internazionale, come quelli che corrono, consola almeno che in tutto il mondo numerosi intellettuali abbiano deciso di usare il loro strumento principe – la parola – per riaffermare concetti che sembravano semplici e acquisiti e che ora vengono conculcati. In Spagna, tra i vari manifesti contrari agli abusi dei vertici e al lassismo delle basi, si è fatta strada anche un'iniziativa editoriale: una ventina di autori hanno scritto un racconto contro la guerra e la casa editrice Lengua de trapo li ha raccolti nel volume *Daños colaterales*. Sia i diritti degli scrittori sia gli eventuali utili di commercializzazione saranno devoluti alla Plataforma Paremos la Guerra (Piattaforma fermiamo la guerra). L'iniziativa è stata accolta con favore dal mondo culturale, e già nel primo mese di presenza le presentazioni del libro si sono moltiplicate in tutta la Spagna. Nel prologo del libro, Carlo Frabetti (italiano, ma scrittore in lingua spagnola e promotore dell'iniziativa) ricorda "la responsabilità degli scrittori": di come il primo a dare il connotato attuale alla parola "intellettuali" sia stato Georges Clemenceau, lodando Émile Zola e gli scrittori, professori e scienziati che erano scesi in campo con lui in difesa di Alfred Dreyfus, sicché "il termine attuale, fin dalla sua origine, va unito all'idea di lotta". Ora, conclude Frabetti, è in atto su scala planetaria un'iniziativa che, facendosi alibi del terrorismo, cerca a tutti i costi una guerra totale, e naturalmente questa iniziativa tenta di imporre il consenso su tutti i fronti, tra cui quello linguistico (la televisione, si sa, ma non solo quella). Chi mai, meglio degli intellettuali, può fare opposizione su tale fronte? E chi non lo fa, ricordi che "il silenzio è la vigliaccheria dello scrittore: vigliaccheria che in circostanze come quelle attuali si converte in meschinità imperdonabile, in alto tradimento alla cultura e all'umanità".

da FRANCOFORTE
Alberto Conte

Come mi accade ormai da molti anni, ho visitato la Buchmesse di Francoforte alla ricerca di qualche buon nuovo titolo di saggistica scientifica, e per aggirarmi fra gli stand allo scopo di fare quattro chiacchiere con qualche vecchio amico e rendermi conto del clima generale della fiera. Per quel che riguarda il primo obiettivo, sono stato fortunato: dopo anni di vacche magre, il 2002 ha portato una grande quantità di nuovi temi, di nuovi autori e di nuovi libri di grandi scienziati già affermati. Cito per tutti *What's a Pony?* del celebre fisico Murray Gell-Man, l'autore del bestseller *Il Quark e il Giaguaro* (la sua passione per la zoologia, oltre che per la fisica, è ben nota). È un libro di ricordi e conversazioni con personaggi che vanno da Fermi a Mohammed Ali e da Feymann a Jennifer Lopez. I vecchi amici c'erano sempre tutti e il clima mi è parso meno depresso di come lo hanno descritto i giornali italiani. Certo, ogni tanto si notava qualche stand vuoto (ma erano soprattutto quelli di piccoli editori di piccoli paesi, che probabilmente si erano stufati di passare una settimana a Francoforte senza vedere un visitatore interessato ai loro libri), e gli stand dei grandi editori erano nel complesso meno sfarzosi che in passato (per fortuna, visto che lo sfarzo non aveva nessuna pratica utilità), ma la vivacità e i motivi di interesse erano quelli di sempre, soprattutto presso gli editori tedeschi, ora concentrati nell'architettonicamente bellissima Halle 3 inaugurata l'anno scorso. La Messe conserva quindi tutti i suoi motivi di interesse, essendo l'unica veramente universale (la sua nuova concorrente londinese è piccola, limitata agli editori in lingua inglese e irrimediabilmente marchiata dalla sua natura esasperatamente commerciale, dal prezzo assurdo del biglietto d'ingresso all'onnipresente logo dello sponsor) e l'unica dove si possono stabilire contatti diretti con gli editor di tutto il mondo.

da NEW YORK
Andrea Visconti

Lo snobismo è parte della natura umana ma trova terreno fertile soprattutto nelle società democratiche dove c'è più elasticità fra classi sociali. È quanto sostiene Joseph Epstein, docente universitario e autore di un recentissimo libro intitolato *Snobbery: The American Version* (Houghton Mifflin). Si tratta di un interessantissimo spaccato della società americana nel quale, pur non dilungandosi in disquisizioni accademiche, Epstein riesce a tenere le distanze da osservazioni superficiali e modaiole. Non è un libro sugli ultimi trend, le mode del momento e le snobberie che vanno per la maggiore quest'anno. Le sue sono acute osservazioni che collocano in un contesto storico lo snobismo americano. Che è ben diverso dall'elitismo, come lo chiama Epstein, che sarebbe una legittima pulsione di coloro che vogliono solamente il meglio. Mentre lo snob opera scelte in funzione degli altri, l'elitista le fa solo in relazione a sé stesso.

Questo numero

Avrete già visto, a p. 2, il delizioso Autoritratto *di Tullio Pericoli (che Cesare de Seta, nella sua bella e colta recensione, definisce "un genio del ritratto, come Dürer e Goya"). Abbiamo voluto aprire questo numero con la ponderosa raccolta delle opere che a Tullio ha dedicato Adelphi, perché Pericoli ha segnato, nel tempo, la storia stessa di questo nostro giornale.*

Il Primo piano accompagna poi le due linee di ricerca dell'"Indice": il percorso storico-politico (e qui analizziamo da distinte angolazioni l'ultimo bel libro di Giorgio Bocca, Piccolo Cesare*) e il percorso letterario (con l'integrazione di due "autobiografie", di Larkin e di Amis, e ad Amis è dedicato il ritratto della copertina).*

Le proposte dei Narratori italiani offrono un fronte di lettura molto ampio, che mette assieme i grandi nomi e le nuove interessanti proposte, e così Pontiggia, Pomilio, Patti, Volponi e Valpreda ("povero & innocente"), Soriga, Schacherl, Aiolli. A chiusura, un saggio di Patrizi sui problemi della critica militante, e le ben tre biografie che il mondo letterario britannico ha dedicato a Primo Levi. Nelle Letterature, spicca la rilettura ("sotto la pelle") che Antonio Tabucchi ha dedicato ai Romanzi *di Jorge Amado, scrittore che ebbe dal suo paese l'onore del lutto nazionale.*

Tra Storia e Politica, il panorama delle letture spazia su ambiti di lavoro molto vari, dalla Russia di Eltsin ai Balcani della pulizia etnica, dal polemico lavoro di Finkelstein sull'Olocausto alla Germania di Weimar vista da Tucholsky, dalle memorie di Amelia Rosselli a Bisanzio e al culto del Sacro Cuore. E Religione poi, e Filosofia e Medicina completano questa seconda sezione (Comunicazione ed Effetto film sono, naturalmente, ormai rubriche costanti del giornale).

Nei Segnali troverete proposte davvero molto interessanti, a cominciare dalla nuova puntata del lavoro di ricerca che, con straordinaria organicità, sta conducendo Cristina Bianchetti. Schede, Strumenti, e la puntuale Agenda di Elide La Rosa chiudono, come sempre, il giornale.

Le immagini

Le immagini di questo numero sono tratte dal volume *Storia della fotografia pornografica* di Ando Gilardi (pp. 400, € 32, Bruno Mondadori, Milano 2002).

A pagina 4, Fotografia di anonimo professionista italiano, Asmara 1935-36.

A pagina 6, Fototipia di anonimo, 1870.

A pagina 12, Fototipia di anonimo, 1860 ca. Divertimento erotico della coppia di amanti alle prese con il nuovo mezzo fotografico.

A pagina 26, Club di nudisti nazificati, Germania 1930-39.

A pagina 30, Da una raccolta di fotonudi familiari, anonimo.

A pagina 38, Stampa fotografica, dalla serie detta "del botolino", proveniente dall'archivio della Sureté, 1889 ca.

A pagina 41, Corso di pittura in una imprecisata accademia romana.

Errata corrige La recensione al libro di Jean Améry *Il risentimento come morale*, comparsa nel numero di settembre 2002 a p. 10, è stata erroneamente attribuita a Stefano Vitale anziché a Ermanno Vitale. Ce ne scusiamo con l'autore.

Narratori italiani

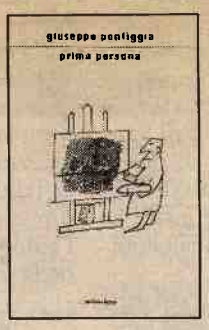
Contro le false autoironie

di Giorgio Bertone

Giuseppe Pontiggia
PRIMA PERSONA
pp. 265, € 16,
Mondadori, Milano 2002

Nel risvolto di copertina del libro di Giuseppe Pontiggia, sintesi stringata di una laboriosa carriera, trovo la notizia che nel 2002 gli è stato assegnato il premio Nietzsche. Ignoro tutto del premio, anzi, dell'intera mappa di Premiopoli. Ma dovessi fare un nome anche solo per l'insegna sotto cui albergare l'ultimo Pontiggia, andrei a scovarlo dappertutto – Fedro, La Rochefoucauld, Moliére, F&L, Garboli, Karl Kraus, persino Manzoni e Gadda –, tutti, tranne l'autore di *Umano, troppo umano*. È vero che lo cita almeno due volte, ma suonato in sordina: a proposito degli intellettuali senescenti, "Di solito più che l'eterno ritorno di Nietzsche, è l'eterno ritorno del pettegolezzo".

Insomma, per prima cosa si avvertirà il lettore che la raccolta di aneddoti, apoftegmi, scenette, barzellette, massime, minirecensioni, considerazioni di varia umanità che Pontiggia ha cavato dal suo "diario in pubblico" nel supplemento domenicale del "Sole 24 Ore" (e posso testimoniare come assiduo lettore che il passaggio dal giornale al libro è stato un guadagno di fluidità, essenzialità, coerenza di temi e scrittura) è improntato a una vena che a volte, sì, è caustica e folgorante ("*Gli errori irrimediabili* – Non sono quelli che fai tu con gli altri, ma quelli che gli altri fanno con te. Non te li perdonano più."), a volte, sì, è tagliente nell'operazione di rovesciamento delle convenzioni mentali con un brivido appena di humour nero ("I veri pessimisti sono i venditori di ottimismo. Disperano tanto dell'uomo da ingannarlo con le speranze"); ma alla fine delle fini rifugge da ogni oltreumana sfida, si trattiene dentro i confini – che l'autore deve avere ben netti in mente – di una misura civile cautelativa (civilmente lombarda? d'ascendenza, appunto, manzoniana?), per cui lo strumento moralistico, nel senso più nobile e non italico (in Francia moralista è Moliére, in Italia Tartufo), è volto più a sanare che distruggere, a lenire che a somministrare il reagente mutageno.



L'alto valore terapeutico dell'intelligenza di Pontiggia – giusta miscela dell'acume dell'osservatore e della disinvoltura di chi è padrone in casa della sua lingua – si rivela proprio in quei luoghi quotidiani (tv, giornali, notizie, rapporti domestici e condominiali) che tutti subiamo passivamente, rinviando eventualmente l'esercizio critico a un settore ristretto della giornata, e che invece Pontiggia insegna, spesso sulla propria pelle, dunque mai *ex cathedra*, a leggere *au ralenti* con sguardo affinato, così come insegna a esercitare su di essi una vigilanza critica, che oltretutto li fa più interessanti e vivibili. Oggi si direbbe: sostenibili. Non ha dunque bisogno, l'autore, di lupi, agnelli, corvi e volpi, il classico bestiario della favola. Lo zoo è già qui, sotto i nostri occhi, nel quotidiano. È il falso ecologismo nascosto dietro l'eterno animalismo da salotto degli italiani. È persino l'ironia corrente, moneta fasulla messa in circolo dai massmedia, anch'essa buona per autoassoluzioni di intere categorie: "Basta farlo con autoironia, dicono le pornostar, gli scrittori nei circhi, i politici sui palcoscenici."

Il libro può vantare dunque una sua compattezza e compiutezza. Non lo direi, però, un "romanzo di pensieri", com'è stato detto forse per lusingare. Non ce n'è bisogno. Oltretutto non sarebbe un modo per elevarlo a un rango superiore. Anzi, rivelerebbe troppo che, in fondo, è la carica aforistica e l'enorme bagaglio di diramate letture che rendono più problematico l'eventuale romanzo. Già il fortunato plot di *Nati due volte* (Mondadori, 2000) poteva dare l'impressione di un ben calibrato e azzeccato contenitore per le stesse cose che qui spiccano più isolate e cristalline: moralità, ritratti, aneddoti, apologhi.

E infine, c'è un elemento che nega il romanzo, la mancanza di uno sviluppo che produca una svolta, non dico un'agnizione (che ci può essere persino in un saggio scientifico, un "c.v.d."), ma una qualsiasi conclusione finale. Lo impedisce la misura morale di cui si diceva, unita al gusto per la sciolta varietà dei casi. Infatti, si riprenda in mano il libro una seconda volta e si leggano con zapping oculato le più severe critiche sulla società moderna, del tipo: "Il punto però è se la legge del mercato sia la costituzione non scritta della nostra società", ecc.; e poi si torni indietro sulle questioni, per esempio, dei rapporti tra colpa e pena ("Nel confronto tra Caino e Abele è il primo che va sollecitamente assistito, anche perché con il secondo è più difficile"; "Oggi la tendenza generale, tra solidale e complice, è di liberarsi dal senso di colpa per liberarsi dalla colpa"). Viene da domandarsi perché mai nel secondo caso non si dà una spiegazione della fenomenologia del "festival del perdono", come lo chiama Pontiggia stesso. E perché non ci si chieda se per caso il motivo sia sempre lo stesso, il Mercato che non può escludere nessuno, ma solo fare appello a tutti, compreso Caino. Insomma, lo smistamento in punti diversi del libro di tessere che rappresentano lo stesso aspetto del mondo, se rende il libro tanto più piacevole e agile, gli nega ciò che forse lo stesso autore proprio non se la sentiva di fare, tirare le conseguenze fino in fondo.

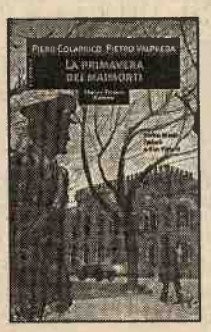
giorgiobertone@tiscalinet.it

Destini paralleli

di Alessio Gagliardi

Piero Colaprico e Pietro Valpreda
LA PRIMAVERA DEI MAIMORTI
pp. 191, € 10,
Tropea, Milano 2002

Nel recensire *La primavera dei maimorti* diviene inevitabile soffermarsi sulla recente scomparsa del più noto dei due autori, Pietro Valpreda, avvenuta il 7 luglio 2002. La vicenda di Valpreda è da tutti conosciuta. Fu arrestato, insieme al compagno di militanza anarchica Giuseppe Pinelli, il 15 dicembre 1969, imputato della strage alla Banca nazionale dell'agricoltura di piazza Fontana a Milano di tre giorni prima. Era lui, secondo la stampa, il "mostro". Si trattava, invece, di un inconsapevole capro espiatorio, come ben presto iniziò a divenir chiaro, grazie anche a un puntuale e precoce lavoro di controinchiesta del maggio 1970, quel *La strage è di Stato* divenuto un piccolo classico della letteratura politica dell'Italia contemporanea. Valpreda tuttavia uscì dal carcere solo nel 1972 e ottenne l'assoluzione definitiva addirittura nel 1985, per mancanza di prove.



Meno nota è invece l'attività letteraria intrapresa in tempi più recenti. Un'attività che lo aveva visto, da un paio d'anni a questa parte, avviare una fortunata collaborazione con Piero Colaprico, inviato di "Repubblica". Ne sono nati tre gialli, incentrati intorno alla figura del maresciallo dei carabinieri Pietro Binda. *La primavera dei maimorti*, l'ultimo della serie, è un lungo flashback nel corso del quale Binda ripercorre uno dei primi casi affrontati. È l'aprile del 1969, quando viene ritrovato il cadavere di un ex agente segreto svizzero, recatosi a Milano per discutere con un editore la pubblicazione delle memorie. Del delitto sono subito sospettati tre anziani uomini, immediatamente arrestati e condotti a San Vittore. Infiltratosi tra i detenuti del carcere milanese, Binda svolge le indagini che lo condurranno a prendere coscienza, dall'interno, della drammaticità della condizione carceraria e poi, abbandonata la reclusione, e compiendo un balzo indietro di oltre venti anni, a gettare la luce su un pezzo di storia dimenticato, spietatamente occultato dai carnefici e dolorosamente rimosso dalle vittime.

La primavera dei maimorti, risultato anche di un lavoro di documentazione assai accurato e scrupoloso, ha proprio nel rimando della narrazione ad alcune nodali e contrastate pagine della storia italiana una delle principali e peculiari ragioni di interesse. D'altra parte, è incontestabile che i generi giallo e noir hanno dimostrato, negli ultimi anni, di costituire una delle lenti più frequentemente utilizzate in ambito letterario per affrontare le trasformazioni e gli squilibri del nostro tempo; e dunque, perché non anche il complesso sedimentarsi della memoria, o delle memorie? Che costituisce comunque tutt'altra cosa, è bene ricordarlo, dalla ricerca storica.

In questo romanzo vengono rievocati, con partecipata intelligenza, da un lato gli anni della guerra, della Resistenza e dell'occupazione tedesca, anni di profondi cambiamenti e di numerosi trasformismi, dall'altro il 1969, segnato dal diffondersi, sull'onda del Sessantotto, di una radicale conflittualità sociale che coinvolse i più diversi soggetti. Come nel caso della rivolta carceraria di San Vittore, qui narrata con grande efficacia, che ebbe luogo nella primavera del 1969. A pochi mesi da quel 12 dicembre che, con la strage di piazza Fontana, segnò per sempre la vita di Valpreda e, parallelamente, il destino del paese.

alessio.gagliardi@libero.it

Passaggi

di Lidia De Federicis

C'era una volta la letteratura delle istituzioni contrapposta all'avanguardia. Ma né l'una né l'altra, oggi, appaiono sufficienti. Al di fuori s'allarga infatti da una decina d'anni una operosità pulviscolare, dispersa. Ne espongo un campione geografico.

Giovanni Pirelli, *L'altro elemento*, Archinto (Milano). Un racconto pubblicato per la prima volta nel 1952, esordio narrativo di Giovanni Pirelli: buona riproposta per chi sia interessato al raffronto antropologico fra imprenditori presenti e passati.

Daniela Lorenzoni, *La natura dell'ambiguità*, Diabasis (Reggio Emilia). Raccolta di cinque racconti di un'esordiente, nata nel 1946, di formazione non letteraria (medico invece e pediatra). Esce nella collana "Il Pomerio", destinata all'identità padana.

Paolo Volponi, *La pestilenza*, Via del vento (Pistoia). Due prose del 1984, a cura di Marco Ustioni, in un nuovo libriccino di "Ocra gialla", collana di testi inediti e rari del Novecento.

Ugo Facco De Lagarda, *La grande Olga*, Libreria dell'Orso (Pistoia). Romanzo d'epoca, fra il '43 e il '47, d'uno scomparso autore veneziano già legato a "Il Ponte" e "Il Mondo". Pubblicato una sola volta nel 1958.

Aldo Ferraris, *Acini di pioggia*, Gazebo Verde (Firenze). Poesie che accostano la quartina rimata occidentale all'haiku orientale, quattordicesimo titolo di una minuscola, ardita collana di testi brevi a cura di Mariella Bettarini e Gabriella Maleti.

Ottavio Cecchi, *Romano Bilenchi*, Amici di Romano Bilenchi (Colle di Val d'Elsa). Un racconto interrotto di Bilenchi commentato da un saggio di Ottavio Cecchi in questo splendido volumetto fuori commercio.

Roberto Barocci, *Maremma avvelenata*, Stampa alternativa - Nuovi equilibri (Viterbo). Cronaca di un'inchiesta svolta dal basso sull'inquinamento di acque e terre. Nella collana "Margini", nel solco sempre delle iniziative di Marcello Baraghini.

Paolo Lancellotti, *Tre storie*, Manni (Lecce). Tre racconti di vita, misti di prosa e poesia, di uno scrittore non letterato che "legge e scrive da sempre". Esce in una delle collane curate con l'impegno di Anna Grazia D'Oria.

Fra i piccoli editori alcuni sono davvero minimi. E siccome rinunciano alla distribuzione e alla pubblicità, e sfuggono perciò alle richieste del mercato e alle strategie delle concentrazioni editoriali, piace immaginarli come marginali e autonomi, digressivi, speciali. E, volendo esagerare, piace immaginarli come le piazze d'Italia, luoghi simbolici aperti a chi vuole. E azzardare l'ipotesi che la tecnologia, non tanto con il libro elettronico quanto con la nuova facilità della stampa, smuovendo e rimuovendo ruoli e deleghe agisca infine anche sul paradigma culturale.

Intanto di Giuseppe Pontiggia, che è un grande scrittore istituzionale, noto con affetto che oggi assomiglia a certi franti autori cult (stile concentrato e sottesa moralità) prediletti dagli editori minimi. Esperto com'è di editoria e attento al mutare delle forme, non sarà un caso se in *Prima persona* torna sul tema nostalgico e la perduta follia della biblioteca. Leggere libri e sistemarli, riempirne la testa, le stanze. Ma resta da capire cosa significhi l'insolita passione del, materialmente, farli.

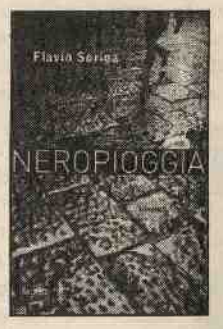
Narratori italiani

Tornano i diavoli

di Giulio Angioni

Flavio Soriga
NEROPIOGGIA
pp. 183, € 11, Garzanti, Milano 2002

Flavio Soriga, vincitore nel 2000 del premio Italo Calvino con *Diavoli di Nuraiò* (Il Maestrale, 2001), affronta con *Neropioggia* la prova cruciale del secondo libro presso un grosso editore, dopo che Il Maestrale l'ha messo sulle orme dei più noti scrittori sardi del momento (Sergio Atzeni, Marcello Fois, Salvatore Niffoi, Luciano Marrocu, Giorgio Todde e altri).



In *Neropioggia* si ritrova la scrittura dei *Diavoli,* impetuosa, paratattica, ritmica, parca di segnaletica testuale, mistura di italiano normale e locale con innesti sardi disinvolti e incisivi. In questo suo secondo romanzo Soriga governa meglio enfasi e impeto che restano però nella sua scrittura.

Nessuna svolta nemmeno nella tematica. I luoghi, le persone, la scena sono quelli del paese che anche qui è detto Nuraiò, dove tutti dicono che non succede mai niente, e invece Soriga ci colloca una storia di colpa e rimorso, amori e miserie: insomma, a Nuraiò, dove non piove quasi mai, durante una pioggia lunga piove il mistero dell'assassinio di una donna troppo amata e disinvolta. Mistero che tocca dipanare a Martino Crissanti, maresciallo dei carabinieri, mancato antropologo e figlio di bandito – perché è di Orgosolo – ma che legge Alda Merini, e a un magistrato che cita Grazia Deledda.

In una Sardegna insolita, Marta, giovane insegnante, è uccisa per uno dei soliti motivi per cui si uccide una giovane donna dai capelli rossi e gli occhi di caffè forte. E in questa Sardegna senza pecore e senza gambali, dove nessuno si illude più di poter individuare e punire chi rovina la vita alle altre persone, ecco Nicola Rau, amante di Marta e di altre donne (tramite lui al lettore sarà rivelato chi è l'assassino, cosa che forse gli inquirenti non sapranno mai); ecco lo scombuiato Alberto che si fa prete, ma è anche amante di Marta, e va in pellegrinaggio; ecco il marito di Marta, il solito cornuto, e quindi il solito primo indiziato; ecco uno che s'interessa ai traffici intorno a una discarica che si vuole e non si vuole, in un paese d'orti dove si deve vivere nel terzo millennio e nell'area economica dell'euro.

Un giallo, un noir? Tutto questo, ma anche senso di colpa rimorso e destino – si direbbe alla Deledda –, raccontato con una disinvoltura psicologica e linguistica e con un'ironia lontana dalle note della scrittrice. Soriga si rivela scrittore che ha da dire e riesce a dirlo con efficacia, senza tenuità da esordiente, e sviluppa una scrittura forte e dolorosa, su persone e cose autentiche, estraneo al sardesco, al giovanilismo e al truciduume gratuito di maniera, e dice del mondo restando a Nuraiò: se di questo microcosmo nel primo libro Soriga raccontava il bisogno di lontananza, ora ne presenta soprattutto il disagio di vivere, di morire e di far morire. *Neropioggia* conferma e convince. E Flavio Soriga è uno scrittore che bisogna leggere.

Un minore di lusso

Persi nella memoria

di Sergio Pent

Ercole Patti
UN AMORE A ROMA
pp. 192, € 12,
Avagliano, Salerno 2002

Ercole Patti appartiene a quella schiera di "minori" di lusso che contornano i nomi illustri del Novecento: lo poniamo accanto a Vigevani, Quarantotti Gambini, Benedetti, Dessì, Giuseppe Raimondi, in una carrellata di opere che rimangono – nette, sospese nella leggerezza di un passato appena remoto – a testimoniare l'eleganza narrativa di un tempo assai meno disadorno dell'attuale, a misura di dialogo, di confronto. Con una percezione memoriale, anche, destinata a presentarsi come attenta testimonianza, come coerenza intellettuale.

Il catanese Patti visse la sua attività letteraria tra Roma e la Sicilia, sicure e precise geografie di un'ispirazione dettagliata, vivace, semplice, ma niente affatto banale, come sosteneva qualche detrattore dei suoi tempi. I suoi romanzi, i diari, i numerosi racconti, respirano l'aria pulita di una natura amica descritta nei dettagli dell'anima, mentre le donne – onnipresenti nei libri di Patti – sono la giusta dimensione del desiderio, soffuse di una carnalità accesa e sensuale che l'autore seppe ricavare con la misura erotica di un brancatismo meno elaborato ma più tonico, vivo. Sicilia, donne, Roma: la Roma borghese e intellettuale, respirata a fiato libero tra i caffè e i palazzi solenni, tra i voli delle rondini e le osterie invitanti, le botteghe sature di cordialità, la campagna e i litorali ancora liberi da future speculazioni.

Un mondo appena dietro l'angolo, che ritorna con un gradito recupero della bella collana "Il Melograno" dell'editore Avagliano: *Un amore a Roma* è del 1956, appartiene alla maturità di Patti, che avrebbe dato vita, da questo romanzo, a una serie di luminose storie provinciali, accese di ricordo e passione, *La cugina*, *Un bellissimo novembre*, *Graziella*.

Qui siamo agli albori di un boom ancora tenuto a distanza: Roma è una decorosa signora provinciale profumata in ogni stagione, che accoglie la storia ironica e sottilmente amara di Marcello – aspirante letterato di buona famiglia – e Anna Padoan, la veneta ventenne arrivata col sogno del cinema. L'amore tra i due giovani è istintivo, sincero, così come è istintiva la cedevolezza – davvero ingenua – con cui la ragazza si arrende alle voglie di tutti i maschi che le dedicano attenzioni. La vivacità del percorso, destinato a fallire in una saggia – forse nemmeno dolorosa – presa di coscienza di Marcello, tratteggia un ambiente e un'epoca che suscitano rimpianto, tanto vivide e accese risultano nelle descrizioni accurate, da antologia, di Patti.

L'amore di Anna e Marcello è una stagione destinata a perdersi nella memoria, ma il romanzo si legge ancora con estremo piacere, calato in un tempo che non ci appartiene più ma che rimane vivo in racconti semplici e solari come questo. Opere magari non innovative, e distanti già all'epoca da una dimensione di rinnovamento culturale, ma legate comunque alla consapevolezza di una limpida, riconoscibile coerenza d'ispirazioni.

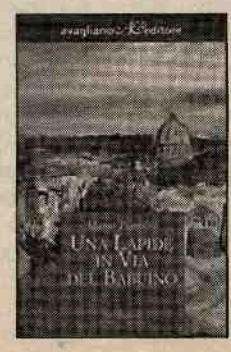
Oltre i confini del letterario

A Roma, clandestino

di Umberto Fiori

Mario Pomilio
UNA LAPIDE IN VIA DEL BABUINO
introd. di Silvio Perrella,
pp. 77, € 8,
Avagliano, Salerno 2002

Una lapide in via del Babuino è il racconto di un racconto. Un anziano scrittore in crisi, al quale è stata da poco diagnosticata una grave malattia, ritrova fra le sue carte l'abbozzo di una storia mai scritta. Oggetto di quegli appunti dimenticati è un personaggio storico: Girolamo Bonaparte, nipote di Napoleone III e sposo – per calcolo diplomatico – di Clotilde di Savoia, morto nel 1891 dopo vent'anni consumati a Roma, lontano dalla moglie e dalla patria, solo e anonimo. Lo scrittore ricorda di essersi imbattuto per caso, un mattino di molti anni prima, nella piccola lapide che, sulla facciata di un ex albergo di via del Babuino, testimonia il soggiorno di Girolamo nella capitale; ricorda di essere stato improvvisamente invaso dalla "vita incompiuta" che lì lasciava una traccia, e di avere poi a lungo lavorato di fantasia intorno al profilo di quell'enigmatico "clandestino dell'esistenza", senza riuscire infine a cavarne nulla di letterariamente soddisfacente.



Ora, nel pieno di una crisi esistenziale e creativa, lo stesso fantasma torna a interrogarlo, a sfidarlo con il fascino della sua opacità, della sua inerzia, lo spinge a identificarsi con il proprio destino d'ombra. Sul fatto che Girolamo sia – in senso forte – un personaggio, lo scrittore non ha dubbi; ma quando si sforza ancora una volta di farlo germogliare, di immaginare una sua vicenda, di escogitarne "possibili svolgimenti, episodi, soluzioni", si ritrova tra le mani "i cieli del Pincio, i declivi di luce, i torpidi crepuscoli, le brume di Roma". E tuttavia, questa volta il racconto prende forma.

Protagonista non è l'oscuro Bonaparte: è la scrittura stessa, anzi il suo farsi (il suo esitare, scorrere, disperare, rialzarsi). L'evento di cui si narra è "la differenza che passa tra gli splendidi erramenti della disposizione creativa (...) e la dura intransigenza delle leggi espressive", è la tensione tra il linguaggio e la vita, tra il dicibile e l'indicibile. Mentre avverte uno struggente bisogno di "dar conto dei contorni delle cose e dei dati marginali e inconditi dell'esperienza", il personaggio-autore dubita che la narrazione possa riuscire in quest'impresa; sogna "un libro senza storia e senza cronologia, fatto solo di affioramenti della sua vita mentale che si rispondano l'un l'altro come motivi musicali". Soltanto una scrittura modellata sulla musica sarebbe forse in grado di superare i limiti del linguaggio verbale, i suoi "interdetti", di portare a espressione "le sinossi dell'anima". Il fatto è che una tale sintassi "polifonica", "a più strati" è impossibile, argomenta l'autore; poi lascia che la sua pagina lo smentisca.

Una lapide in via del Babuino è una riflessione metaletteraria, un saggio critico in veste di racconto, ma anche qualcosa di oscuramente altro; ciò che costituisce il suo innegabile fascino è la maestria – e la disarmata onestà – con cui Pomilio spinge la propria scrittura oltre i rigori dell'intelligen-za, oltre le tentazioni del patetico, oltre le avvolgenti delizie di ogni crepuscolo. Questa dolente meditazione sulla morte e sul linguaggio, l'amore, la tradizione, la gloria e l'oblio, non ha nulla di freddo, di spento, di rassegnato. Il grigio non è che lo sfondo contro il quale si staglia l'immagine che muove il racconto, il suo tema più segreto e lampante: "Il sole tenero e pensile tra tetto e tetto che, una mattina di molti anni fa, tagliava in due le facciate di via del Babuino rompendone il bruno con la sua gaiezza". Da quella luce emana la felicità inspiegabile, "l'incredibile gioia di esistere" che nell'autore si accorda con "l'idea della propria debilità", e trionfa.

Quanti anni bisogna avere, e quanta esperienza della vita e della letteratura avere accumulato, per poter scrivere degnamente di *Una lapide in via del Babuino*?", si chiede Silvio Perrella, aprendo la sua intensa introduzione. La domanda strappa di colpo la riflessione di Pomilio da un ambito angustamente letterario, per affrontare il suo tormentato rinvio ad altro, a "qualcosa che non è solo letterario e non è solo umano". In perfetta consonanza col proprio oggetto, Perrella si interroga su ciò che di norma eccede i confini dell'opera, e della critica che la interpreta: l'esperienza di vita alla quale entrambe segretamente rimandano, la loro dimensione etica. Oltre a sorprendere, un tale approccio potrà urtare qualche lettore; ma è forse grazie a urti del genere che scrittura e lettura possono ritrovare la propria vitalità, la propria necessità.

umbertofiori@planet.it

www.lindice.com
...aria nuova nel mondo dei libri !

Narratori italiani

Il partito dei miei compagni

di Alberto Cadioli

Bruno Schacherl
COME SE
pp. 117, € 16,
Cadmo, Fiesole (Fi) 2002

È lo stesso autore a definire *Come se* "una collezione di ricordi", "Tante libere *madeleines* che (...) possono farsi paesaggio, riflessione senza condizionamenti, sondaggio sul tempo che è stato il nostro. In qualche misura, un modesto contributo alla storia del secolo che abbiamo attraversato". L'annotazione è interessante, perché sottrae immediatamente il testo all'autobiografia: ma il lettore si era già accorto che quanto stava leggendo tagliava trasversalmente ogni possibile cronologia individuale, e che, nonostante l'uso della prima persona e il ricorso ai ricordi, le vicende private erano praticamente assenti, mentre si imponevano le vicende collettive di un tempo lungo (che incomincia con le persecuzioni contro gli ebrei alle fine degli anni trenta), dominato da lacerazioni e speranze, battaglie "contro" (contro il fascismo, prima, le discriminazioni sociali e politiche, o le ideologie oppressive, poi), e battaglie "a favore": di tutto ciò che può allargare gli spazi della libertà individuale e della giustizia sociale.

I ricordi di Bruno Schacherl (nato a Fiume nel 1920, senza cittadinanza fino al 1966) propongono anche la storia, forse tutta italiana, di quei giovani che hanno avuto grandi maestri, bravi a far loro amare la cultura e la letteratura, la musica e il teatro, ma nello stesso tempo capaci di trasmettere una sicura coscienza etica, all'origine di numerose scelte politiche: prima l'antifascismo, e quindi, per molti, il Partito comunista, sempre nel segno della necessità di un "riscatto" dell'individuo. È molto bello il ricordo di Giuseppe De Robertis che, nei primi anni quaranta, presentava i suoi studenti "al gruppo raccolto intorno a Montale alle Giubbe rosse", li faceva incontrare "con Contini, con Caretti o Bo, o con altri amici di passaggio da Firenze", con Bonsanti (che invitava i giovani a collaborare a "Letteratura"), con Romano Bilenchi, "che aveva appena pubblicato *Conservatorio*". Le pagine di Schacherl mostrano bene che non c'è soluzione di continuità fra la lezione di De Robertis, finissimo lettore dei poeti del passato e di quelli contemporanei, e l'impegno politico assunto da molti suoi allievi.

Del resto, anche quando gli amici dell'università (i "derobertisiani", che già nel modo con cui guardavano gli allievi di Luigi Russo, sul marciapiede opposto in centro a Firenze, prendevano parte alla polemica in corso tra i due maestri), o le figure della Resistenza e della vita politica fiorentina lasciano il posto, nei ricordi del dopoguerra, agli esponenti di primo piano del Pci (tantissimi i nomi incontrati, e tra questi, più o meno amati, i direttori dell'*Unità* e i responsabili della cultura, da Ingrao a Pajetta ad Alicata); anche quando l'attività militante personale si infittisce, diventando apparentemente totalizzante, o si trasforma nel lavoro giornalistico, non viene mai meno la presenza di quella "iniziazione" che non ci si dovrebbe dolere di chiamare "umanistica". La specificità, e, se si vuole, l'eccezionalità, di quella formazione – che in *Come se* si manifesta in tante pagine sulle traduzioni e sul teatro (per esempio in un capitolo-dialogo con Giuliano Scabia) –, è stata il tratto decisivo di molti intellettuali che hanno militato, e spesso direttamente lavorato, nelle istituzioni della sinistra.

In quel tratto si è consumata la contraddizione nata dal sentire, acutamente e con sofferenza, la distanza tra i propri ideali e la loro realizzazione storica, e dal decidere, comunque, di continuare ad appartenere, senza pentimenti, al mondo cui ci si era accostati con entusiasmo; Schacherl lo esprime con semplicità, e con fermezza, quando scrive: "Mi sono iscritto a un partito come se fosse già un partito compiutamente democratico, e forse era appena all'inizio di un cammino che avrebbe conosciuto tanti passi indietro e pochi in avanti e che ancora non può dirsi compiuto: non importa, era ed è il partito dei miei compagni". Forse la sintesi del libro di Schacherl è proprio nel titolo, che esprime il suo essere portavoce di molti che hanno vissuto "come se".

Nelle pagine finali, Schacherl annota: "Se quello che uno ha fatto, ha scritto, ha costruito ha avuto una coerenza rispetto alle realtà sociali e al processo storico nel quale si è trovato a operare, allora può guardare con serenità alla propria vita". L'osservazione poggia ancora su quel fondo etico che viene adesso riconosciuto nell'imperativo della *Critica alla ragion pratica* di Kant, attraverso il quale Schacherl riafferma, illuministicamente, il primato della "razionale volontà".

Infine un'ultima osservazione, che trae spunto dalla postfazione di Luca Lenzini, direttore della collana "Bilenchiana" che ospita il libro. Ricorrente in molte righe come amico, come punto di riferimento, come intellettuale libero pur legato al Partito comunista, Bilenchi è riconoscibile anche come l'ispiratore di una scrittura che non rinuncia alla levigatura ma non la mostra, che rifiuta il trasandato ma non esibisce il ricercato; la scrittura, cioè, di una "cronaca" che diventa, consapevolmente, letteratura, per trasmettere i segni di un tempo, di un luogo, delle persone che in quel tempo e in quel luogo hanno vissuto. ■

acadioli@unipr.it

Sopravvissuti e adolescenti

di Vittorio Coletti

Paolo Volponi
ROMANZI E PROSE
VOL. 2
a cura di Emanuele Zinato,
pp. LXXXI-772, € 50, Einaudi, Torino 2002

Il secondo volume dei *Romanzi e prose* di Volponi, impeccabilmente curato come il precedente (cfr. "L'Indice", 2002, n. 9) da Emanuele Zinato, contiene *Il sipario ducale* (1975), *Il pianeta irritabile* (1978) e *Il lanciatore di giavellotto* (1981), oltre a un gruppetto di "prose minori" degli stessi anni dei romanzi. L'occasione induce a rileggere non il Volponi più riconosciuto e apprezzato, quello del *Sipario ducale*, ma quello, più discusso e meno fortunato, del *Pianeta irritabile* e del *Lanciatore di giavellotto*, due romanzi assai atipici, il primo in generale nella narrativa italiana, il secondo almeno in quella volponiana.

Il Pianeta irritabile, storia di un nano e di alcuni animali da circo superstiti all'estinzione del genere umano dopo l'atomica, è uno splendido romanzo, in cui Volponi riesce a trovare un magico equilibrio tra una freschissima visionarietà fantascientifica e il pedagogismo ideologico suo solito. Un romanzo assai poco italiano, che avvicinerei a *Dio mio, grazie* di Bernard Malamud (Einaudi, 1984) per capacità di invenzione fantastica e potenza di riflessione (in Volponi storica e ideologica, mentre in Malamud è metafisica e religiosa), e che, diversamente dai più noti dell'autore, tiene benissimo nel tempo ed è oggi più leggibile degli stessi più celebrati suoi capolavori. La potenza di disegno e colore di Volponi, la sua magnifica tecnica cinematografica di inquadratura sono qui al servizio di una vicenda fortemente visiva, che le esalta e valorizza al massimo. Non manca neppure una stupenda colonna sonora, dovuta alla suggestione musicale che viene da un personaggio fantastico e mozartiano come l'invisibile "Imitatore del canto di tutti gli uccelli", figura leggera, di speranza e di amore.

Nel *Lanciatore di giavellotto* Volponi si misura invece con un tema più familiare alla nostra narrativa, e racconta la formazione di un adolescente sopraffatto dal peso e dai limiti della corporeità. Un soggetto alla *Agostino*, ma impostato con una larghezza di propositi tipica di Volponi. Intorno al nucleo, dato dal dolore di un figlio che scopre il fascino e la debolezza carnale della madre e vorrebbe difenderla e offenderla insieme, si sviluppa una quantità di spunti e personaggi diversi. Troppi, purtroppo. Volponi non ha saputo rinunciare a nessuna delle idee narrative che gli sono venute sotto la penna e, invece di scavare di più dentro le sofferenze del giovane protagonista, si è volto e come distratto verso altri motivi e personaggi, ora presentando figure dai tratti magnifici e inquietanti, che però poi trascura e spreca, ora introducendo campioni di un'umanità completamente diversa, dettagliata ben oltre le necessità del suo innesto nella trama principale del romanzo, col risultato di un libro interessante e godibile ancora oggi, ma discontinuo e troppo stratificato.

Torbidi affari

di Leandro Piantini

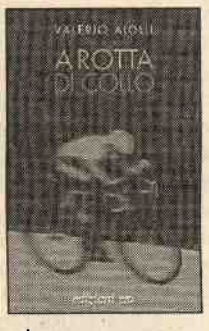
Valerio Aiolli
A ROTTA DI COLLO
pp. 214, € 14,
e/o, Roma 2002

Quello di Valerio Ajolli è un romanzo brillante e ben sceneggiato ma, nonostante le innumerevoli sorprese e i colpi di scena, risulta estraneo alla "spettacolarizzazione", denunciata anni fa da Filippo La Porta come il vizio capitale dell'ultima narrativa italiana. È un romanzo di ispirazione morale, e punta diritto al cuore dell'Italia d'oggi, a quell'intreccio di raggiri e delitti, al cinismo così diffuso nel mondo degli affari e non solo.

Elio, fiorentino di quarantanni, grafico pubblicitario in un'azienda dove patisce le pene dell'inferno, orfano di ambedue i genitori dall'età di un anno e allevato da un amico di famiglia, Siro, che da sempre chiama "nonno", si trova un bel giorno nel mezzo di sporchi affari: una lottizzazione di terreni che suscita le cupidigie di grossi appaltatori quando qualche consiglio comunale li destina ad aree edificabili.

Si arriva così alla morte, in un misterioso incidente automobilistico, della donna con cui Elio ha da poco intrecciato una relazione, Giovanna. Alla fine dell'intricata vicenda si capirà che l'affare riguardava anche il bonario nonno Siro, amatissimo dal protagonista, e la stessa Giovanna vi era dentro fino al collo.

Elio racconta in prima persona. "Adesso sta cominciando a diventarmi chiaro: io sono attratto dal male. Per quale altro motivo sarei dovuto andare a innamorarmi proprio di Giovanna? (...) avevo intuito il male che c'era in lei, e ne ero stato attratto. Come ero stato attratto dal male che c'era dentro il professor Nidiaci. Ho paura. Molta paura. Di me (...) E il mio buco nero di male, questo lo so, ha una porta d'ingresso. E quella porta è una data. E quella data è il 2 gennaio 1960. giorno in cui è morto Fausto Coppi. E in cui sono morti Italo e Giuliana Gobbò. Schiantati contro un muro (ma quale?). Sulla loro Lancia Flaminia Sport Zagato...".



La trama è quella di un giallo, e forse è un po' troppo complicata e macchinosa. Elio, bravo ragazzo, forse ingenuo ma ancora capace di aspirare a un lavoro onesto e creativo, si rende conto di essere del tutto impreparato a fronteggiare la sordida criminosità del mondo in cui si è imbattuto.

Il libro reca in epigrafe una frase di Friedrich Dürremmatt, e forse non a caso. Infatti *A rotta di collo* è animato da una vena autentica di passione morale e di indignazione, benché la tonalità di fondo del libro sia leggera, frizzante, umorale, e sprizzi ironia e autoironia.

Nonno Siro è appassionato di ciclismo, e ha trasmesso al figlioccio-nipote questa passione d'altri tempi, tutta toscana e casereccia. Nel romanzo si parla molto di ciclismo, di Gimondi e di Bugno.

Elio ricostruisce a pezzi e bocconi i vari tasselli della vicenda, scoprendo a proprie spese che gli affetti e i sentimenti personali sono sempre inevitabilmente intrecciati e inquinati dal denaro e dalla ricerca del tornaconto.

E alla fine cerca di dimenticare tutto, ma le domande di fondo restano senza risposta. Come è potuto accadere che i suoi genitori avessero intestato i loro beni all'amico Siro, il 31 dicembre 1959, solo due giorni prima dell'incidente mortale? E perché Siro ha sempre taciuto?

Questo bel romanzo è pubblicato dalle edizioni e/o che sempre più dimostrano di avere la mano felice nelle scelte narrative che sanno proporci. ■

Problemi della critica militante

Verso l'etica?

di Giorgio Patrizi

Non sarà solo una conseguenza del magmatico stato della nostra letteratura il fatto che si torna, sempre più spesso e da più parti, a parlare di critica militante. I segnali sono contrastanti e, nella difficoltà di un'interpretazione unitaria, rimandano a una galassia di problemi concernenti i momenti fondamentali dell'esperienza letteraria: dall'autore al testo, dalla fruizione alla tradizione, dal canone alla storiografia. Ma poi, tutto l'insieme, deve confrontarsi con l'universo della comunicazione da un lato e con quello – informativo/comunicativo/conservativo – dell'informatica.

Proviamo a percorrere alcune delle testimonianze più recenti sui temi della critica. A partire dal volume dedicato a *La critica militante* dalla Collana "Cento libri per mille anni" dell'Istituto Poligrafico dello Stato, con l'introduzione di Giorgio Manacorda e la premessa di Paolo Febbraro. L'antologia di interventi critici – che inizia a metà Settecento con interventi di Bettinelli, Baretti e dei Verri e si conclude con articoli di Manica, Nigro e Giuseppe Marchetti tra il 1998 e il 2000 – offre un ventaglio articolatissimo di esperienze letterarie, vissute e raccontate in positivo o in negativo, esercitando cioè quell'antichissimo esercizio (come definirlo: accademico, cinico, retorico: mi veniva "morale". Vedremo...) che è la stroncatura. Ma sono significativi i due scritti che introducono l'antologia: chiavi di lettura diverse e rappresentative di due modi di approccio al tema della critica. Quanto la premessa di Paolo Febbraro è minuziosa nella ricostruzione dei dati storici, delle ascendenze e discendenze culturali, dei dibattiti e delle polemiche, tanto l'introduzione di Manacorda – addirittura un'*Apologia del critico militante* – risuona perentoria nella ricostruzione dello statuto del critico, ricercando le modalità di formazione, i caratteri teorici ideali e i risvolti pragmatici di una figura assunta a modello – unico possibile – di mediazione tra poesia e realtà. Nel segno di Benedetto Croce, ma distanziandosene per le sue conclusioni. Croce infatti, ricorda Manacorda, finiva per proporre una figura di critico impotente dinanzi all'ineffabilità della poesia, mentre, a suo parere, il critico "è colui che legge, nomina, inventa e, quindi, media dando nome alle cose, così facendole esistere nel mondo...è una figura angelica, è un mediatore tra il cielo e la terra, tra il cielo della poesia e la terra di tutti i giorni". Posizione estrema, fondamentalmente in antitesi a quella delineata dal curatore del volume, che invece cala la "militanza" del critico letterario nelle "miserie" quotidiane di una storia di cui egli si sforza di essere interprete, pur rimanendo, per così dire, al di qua di quella peculiare interpretazione della figura del critico come analista che deriva dalla cultura formalista e che è apparsa disegnata dai saggi di lettura e di riflessione metacritica del Segre di *Ritorno alla critica*. Dopo aver ammesso la crisi del metodo critico discusso e promosso nei decenni precedenti, Segre ha riproposto esempi di quella frequentazione dei testi che pure consente di cogliere le dinamiche più generali in cui essi vanno inscritti: con alcuni problemi che, da pragmatici, sono assunti al piano teorico.

Qui penso soprattutto al ripensamento del problema del canone nella prospettiva dei processi di autoregolamentazione delle culture. Della cui necessità ci parla anche la raccolta, curata da Ugo M. Olivieri, di saggi su *Un canone per il terzo millennio*. Nell'articolato racconto della progressiva e tortuosa acquisizione dell'identità nazionale, qui delineato da Bruno Bongiovanni, emerge una visione non rassegnata all'idea totalizzante di un canonico Risorgimento liberale, ma piuttosto disposta a raccogliere altri anti e contro-canoni (quello cattolico e quello socialista): suggerimento metodologicamente importante in una visione d'assieme sfaccettata. Francesco Orlando inquadra il tema del canone nel quadro della formazione dell'identità della letteratura occidentale, alle prese con la scoperta dell'alterità. Questa dimensione multiculturale emerge, sia pure con sfumature varie, dalle pagine che registrano la discussione tra Ferroni, Ossola, il compianto Mazzacurati e Ceserani, tutti impegnati a definire le modalità di una fuoruscita dal moderno che salvi tradizione, classicità come contemporaneità, plurivocità.

D'altronde, in sede di introduzione, Ugo Olivieri sottolineava giustamente il processo – paradossale – per cui la riflessione sul canone (dunque, apparentemente, un procedimento di chiusura dell'orizzonte testuale) finisce per approdare a discorsi sulla multiculturalità e sul multilinguismo. Che è anche una delle prospettive in cui lavora Francesco Muzzioli, in *L'alternativa letteraria*. Qui l'attraversamento di proposte critiche – in una ricerca appassionata dell'inattuale: da Gramsci a Jameson, da Macherey a Rossi Landi, al Sanguineti teorico – sfocia nel riconoscimento di una vitalità irriducibile della poesia, di fronte a una narrativa sintonizzata esclusivamente sul mercato e a una critica divisa tra l'arroccamento accademico e lo svilimento a basso costo della stampa quotidiana. All'interno di un'analisi che mira a individuare i campi in cui sia possibile ricostruire un discorso di dissenso e d'opposizione, Muzzioli dichiara la propria disillusione dinanzi a una critica che raccoglie solo il già noto e il già sperimentato, senza impegnarsi nell'unico sforzo, a questo punto, ragionevole che essa può fare, quello di scrutare nella produzione letteraria per cogliervi quanto c'è di non riducibile al senso comune mercantile. Salvo che, per far questo, la critica dovrebbe ritrovare motivazioni appassionanti: cosa quanto mai difficile nell'attuale panorama. Così che alcuni esempi di pratica critica in circolazione – che pure registrano sensibilità e intelligenza dinanzi al testo – sembrano girare a vuoto: ruotare, per così dire, attorno a una idea di letteratura ben fatta, politicamente corretta, armonica anche nella propria complessità. Ma lo scenario è chiuso: non si danno uscite. Viene in mente questo universo, tecnicamente ben attrezzato ma claustrofobico, a leggere *Sottotiro. 48 stroncature* di Enzo Golino. Praticata da Golino, dall'88 al '92, con acume e precisione, la stroncatura qui mostra una sorta di volto istituzionale. D'altronde, nell'introduzione alla raccolta, lo stesso Golino sottolinea la difficoltà della critica in epoca di produzione letteraria inflazionata: il numero dei titoli in circolazione sembra richiedere più che la critica l'informazione. La critica militante ha perduto la propria centralità. I libri divengono un valore mediatico che, al di là di ogni giudizio, risulti funzionale ai ruoli e agli scambi del mondo "spettacolarizzato" (nell'accezione di Debord).

Due esempi, opposti, di una critica militante che affronta testi e giudizi preoccupandosi, in modi diversi, del rapporto col mondo della comunicazione. Carla Benedetti, studiosa di grande intelligenza e passione, ripropone, presso lo stesso editore del precedente, un libro di critica "spettacolare". Dopo *Pasolini contro Calvino* (titolo infelicissimo, dietro a cui si nascondevano analisi brillanti e massicce costruzioni ideologiche), ora con *Il tradimento dei critici* ritorna a polemiche a tutto campo, tanto ampie quanto, appunto, "spettacolari". Alla ricerca di una critica letteraria che spinga a uscire dalla letteratura, Benedetti disegna uno scenario di critici traditori, che hanno eluso i propri compiti. Le categorie in azione – i "gironi" in cui racchiudere i dannati – rappresentano diverse facce e gesti della critica, ora fissati impietosamente in un tic un po' stolido, che appare senza storia o motivazioni: il critico postumo, quello malinconico, quello tardoavanguardista, il venditore di poetiche e quello di storie letterarie, ecc.

Cosa si oppone a tutto ciò? Due diverse – un po' precarie, all'apparenza – idee sulla critica (e sulla letteratura): quella della "critica come collaudo" derivata dalle "intemperanze" teoriche di Tiziano Scarpa. "Collaudare i libri vuol dire *far entrare nel mondo anche se stessi, mettersi alla prova*", superare quella reazione claustrofobica che dà alla Benedetti il fatto che lo specialista di letteratura di letteratura parli e non di altro (magari facendo entrare altro nella letteratura, piuttosto che il contrario: "far entrare nel mondo anche se stessi" mi sembra a rischio di talk show televisivo!). E dell'"invasione" degli spazi tranquilli della nostra narrativa da parte di uno scrittore "fuori dei canoni" come Antonio Moresco. Ora, premesso che Moresco è sicuramente uno degli scrittori più interessanti degli ultimi anni e che la sua idea di letteratura dovrebbe essere oggetto di una seria e argomentata discussione (magari anche discutendo argomentatamente la perentoria affermazione della Benedetti, secondo cui con l'opera di Moresco "si è di fronte a qualcosa che riesce a smuovere i punti di vista bloccati da decenni, e ad aprire (...) squarci nella nebbia delle ideologie odierne"), fare delle stroncature che egli ha subito un caso che coinvolge la deontologia dei critici e l'ideologia dominante è un esempio di quella "spettacolarizzazione" dei gesti critici di cui dicevo prima. Mettere sullo stesso piano, poi, il "caso" Moresco e quello delle dimissioni di Mario Martone da direttore del Teatro di Roma, letto con il cliché romantico del genio perseguitato dal potere, indica una confusione di prospettive che certo non giova al disegno di fondo del libro. Il risultato è una lunga perorazione di una "rischiosa verità" che i critici tradirebbero e che è in possesso di chi scrive: non un "punto di vista" relativo e magari sofferto, ma proprio una assoluta, scoraggiante, "verità". Che poi consisterebbe – sembra – nella ricerca di una commistione tra letteratura e realtà. Tanto rumore per nulla, verrebbe da dire, o almeno per poco.

Da tutt'altro versante *Lontano dal romanzo* di Franco Cordelli. Bene: ecco uno scrittore esemplare di una critica militante che nasce non a partire da una "verità", ma da un'idea, una concezione forte dell'universo letterario, in cui i testi dialogano con i "testi" dell'esistenza quotidiana, in cui le parole critiche, pur evitando ogni tecnicismo, finiscono per avere una peculiare precisione e suggestione. È un esempio di critica che muove sempre da un punto di vista, discutibile anche, ma meritoriamente riconoscibile.

Per chiudere questa rassegna l'ultimo libro di Alfonso Berardinelli, uno dei suoi migliori, documentato, analitico, capace di storicizzare ma anche di affrontare il problema a partire dalla propria visione. In *La forma del saggio. Definizione e attualità di un genere letterario*, Berardinelli tira le fila di quanto da tempo va scrivendo attorno e nella forma del saggio, modo peculiare di strutturare e condurre il discorso critico. Con alle spalle la tradizione delle riflessioni in materia (dai romantici a Lukacs, da Adorno a Debenedetti), Berardinelli lavora a definire la forma del saggio e la sua specifica dimensione critica. E propone questa distinzione tra *studio letterario* e *critica*." Mentre lo studio è un'attività istituzionalmente più stabile e garantita che si rivolge alla didattica e alla ricerca...la critica letteraria è intrinsecamente critica militante. Il suo orizzonte è quello della valutazione, della polemica, della recensione di libri nuovi, dell'intervento sulle idee e i valori diffusi nell'opinione pubblica di una particolare società in una particolare situazione storica o contingenza politica.". Per concludere, dichiarando le proprie preferenze per "quei critici che mostrano onestamente la parzialità dei loro interessi, non nascondono le loro simpatie e antipatie culturali, mettono in gioco la propria autobiografia intellettuale; non per fermarsi a questo, ma per convincerci, ragionando, delle loro ragioni".

La critica militante ha oggi ragioni da vendere a voler far sentire la propria voce: ha motivazioni profonde di ordine sociale, culturale, ideologico. Deve scontare l'esiguità degli spazi e un processo di sostanziale emarginazione. Deve difendersi dal dilettantismo di alcuni che la praticano e di alcuni che la subiscono. Deve ritrovare una propria funzione. Forse è questo il piano, etico, con cui, più rigorosamente, la critica deve confrontarsi. ■

La critica militante, a cura di Paolo Febbraro, introduzione di Giorgio Manacorda, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 2001

Cesare Segre, *Ritorno alla critica*, Einaudi, Torino 2001 (cfr. "L'Indice", 2001, n. 9)

Un canone per il terzo millennio, a cura di Ugo M. Olivieri, Bruno Mondadori, Milano 2001 (cfr. "L'Indice", 2002, n. 5)

Francesco Muzzioli, *L'alternativa letteraria*, Meltemi, Roma 2001

Enzo Golino, *Sottotiro. 48 stroncature*, Manni, Lecce 2001 (cfr. "L'Indice", 2002, n. 9)

Carla Benedetti. *Il tradimento dei critici*, Bollati Boringhieri, Torino 2002

Franco Cordelli, *Lontano d l romanzo*, a cura di Massimo Raffaeli, Le Lettere, Firenze 2002 (cfr. "L'Indice", 2002, n. 10)

Alfonso Berardinelli, *La forma del saggio. Definizione e attualità di un genere letterario*, Marsilio, Venezia 2002

giorgio.patrizi@uniroma1.it

Narratori italiani

Due nuove biografie inglesi

La paura della finzione

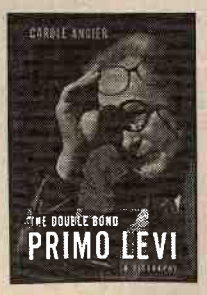
di Alberto Cavaglion

Carole Angier
THE DOUBLE BOND
PRIMO LEVI, A BIOGRAPHY
pp. 898, £ 25,
Penguin Books, London 2002

Ian Thomson
PRIMO LEVI
pp. 624, £ 25,
Hutchinson, London 2002

Recriminare contro le biografie è un esercizio vano. Biografi, soprattutto inglesi, continueranno a scrivere, di Levi come di chiunque altro. A piegare i refrattari provvederà il tempo, e le future biografie, che non mancheranno. Bisogna fare i conti con la realtà. Queste 1500 pagine – scritte e pubblicate in sincronia da due britannici che si rivelano visceralmente torinofili più di quanto non siano, se non nella mitologia corrente, anglofili i torinesi – non sono, a leggersi, una semplice fatica, questo è sicuro: a tratti è un'esperienza dolorosa, per chi abbia conosciuto il pudore di Levi, la sofferenza da lui patita nel divenire uomo pubblico. L'istinto protettivo che muove, giustamente, all'indignazione chi vorrebbe innanzitutto difenderne la memoria non modifica tuttavia ciò che dall'età greco-latina in poi, non solo in Britannia, si dà per scontato: la biografia si è data regole spietate, che non prevedono eccezioni per i timidi né per le città sedicenti riservate.

Thomson e Angier, nella loro londinese imperturbabilità – come quando, senza scomporsi, capitava loro di incrociarsi sugli ascensori, prima o dopo aver ascoltato i medesimi testimoni –, hanno scrutato con una lente di ingrandimento gli stessi episodi; talora, soprattutto Angier, li hanno ricostruiti con enfasi romantica, come si trattasse di questioni straordinarie e non di vicissitudini che prevedono il quotidiano concatenarsi delle "virtù ordinarie" studiate da Robert Gordon. Sarebbe tuttavia un esercizio vano, e anche ingiusto, limitarsi a stigmatizzare alcuni frutti della loro fantasia, che certo non mancano (piuttosto risibili, così come ci vengono restituiti, gli incontri di Levi con Gina Lagorio, in Thomson, o la testimonianza di Alberto Salmoni raccolta con pathos autobiografico da Angier).



Una biografia si giudica innanzitutto per la sua scorrevolezza – e questo è in entrambi i casi fuori discussione – ma anche per la quantità di informazioni nuove che offre e qui il calcolo del recensore si fa complicato. Sgombriamo subito il terreno dalla piccante questione del *cherchez la femme*. Già Cases, recensendo a suo tempo Anissimov, aveva sottolineato quanto questo fosse un falso problema. Angier e Thomson non aggiungono molto di sorprendentemente nuovo, ricamano sul poco che si può trovare: le due "dame bianche" evocate da Angier, in particolare una, la destinataria dell'ultimo manoscritto leviano, *Il doppio legame*, donde il titolo della biografia stessa, è una figura troppo evanescente perché riesca a scalfire una convinzione, per noi più importante: la forza creatrice suscitata dall'amore coniugale. Uno dei risultati più convincenti della biografia di Angier non consiste, come taluno ha scritto, nell'aver cercato lo scandalo degli amori extraconiugali, ma nell'essere riuscita a dimostrarci, una volta per sempre, che il messaggio ottimista, nonostante tutto, affidato a *Se questo è un uomo*, non sarebbe tale se non fosse stato composto sull'onda di una intensa vicenda amorosa destinata a concludersi nel più ordinario e borghese dei modi, cioè con il matrimonio.

Diverso il caso prematrimoniale di Vanda Maestro, alla quale Angier dedica pagine molto importanti, suggerendo, confortata dalla testimonianza di Luciana Nissim, una spiegazione di natura psicologico-amorosa fino a ieri rimasta nell'ombra. Se – diciamo pure – erotico non fosse stato quel legame, poco senso avrebbero le frasi da Levi composte in una delle sequenze narrative più intense da lui elaborate, né si spiegherebbe l'altrimenti criptica espressione di "insane passioni": il congedo da Wanda nel primo capitolo di *Se questo è un uomo* (e, nel dopoguerra, una voce di dizionario non firmata, ma da Angier convincentemente attribuita a Levi: da aggiungersi quindi, senza esitazione, alla raccolta di pagine sparse curata da Belpoliti) risultano ora più comprensibili.

Quella di Thomson è un'indagine fattuale, quasi fotografica. Di grande valore documentario la scoperta di alcuni carteggi, quello per esempio, interessantissimo, con una lettrice tedesca, Hety Schmitt-Maas, che fa luce sul periodo cruciale degli anni sessanta. Di minor valore, invece, per l'avanzamento degli studi, la scoperta della poesia giovanile affidata al giornalino del liceo D'Azeglio, sotto ogni punto di vista una trascurabile minuzia. Giornalisticamente di sicuro effetto, ma criticamente poco rilevante, la scoperta fatta da Thomson: nella stessa casa di corso Re Umberto, pare che il piccolo Primo giocasse con Laura Arciera, destinata a diventare Mrs Aldous Huxley. Sul piano dell'analisi dei testi l'influenza su Levi dell'autore di *Those Barren Leaves* è infatti tutta da dimostrare. A lungo invece gli interpreti di Levi dovranno interrogarsi su quelle due semplici righe affidate a una cartolina postale indirizzata a Bianca Guidetti Serra, spedita dopo la partenza da Fossoli, documento che Thomson ha rintracciato (e ridà sembrare una romantica donna inglese che si è prefissa lo scopo di liberare postumamente Levi dalle catene: ma Levi voleva realmente essere liberato? E non sarebbe più appropriato parlare di guscio, di nicchia, cioè adoperare il lessico di Levi, invece che usare subito la parola "prigione"?

Buoni, anzi eccellenti i risultati, invece, che Angier ottiene con intuito, in assenza di testimonianze di prima mano, quando fa ricorso all'intertestualità per spiegare qualche passaggio biografico oscuro (interessante, per esempio, la rilettura, in questa chiave, del romanzo di Luisa Accati *Il matrimonio di Raffaele Albanese* o del libro autobiografico *Il filo della memoria* di Paolo Levi).

Talora i due biografi focalizzano la loro attenzione sugli stessi episodi, rendendo così iterativa la fatica del lettore, altre volte, con diverse angolature, fanno venire alla luce episodi importanti. È il caso, fotografato con estrema precisione da Thomson, della lettura strumentale dei *Sommersi e i salvati* che venne data da Giorgio Bocca, su "Repubblica" il giorno stesso della presentazione del libro a Milano, presente l'autore: una ferita che, come ricordano all'unanimità tutti i testimoni, lasciò il segno negli ultimi mesi di vita di Levi e di cui i lettori di quello straordinario testo non sembra si siano ancora adeguatamente resi conto: eppure, contro Levi, e complice un Bocca memore delle sue giovanili debolezze, il vocabolo "zona grigia" è diventato il preambolo per ogni giustificazione conciliatoria e se ne fa un uso alquanto ambiguo, molto vicino all'autoassoluzione.

Da ambedue i biografi viene infine sollevato un problema cruciale, che gli interpreti di Levi non hanno ancora pienamente sviluppato e che gli stessi Thomson e Angier non spiegano: cioè la cronica paura dello scrittore torinese per la finzione letteraria (*fear of fiction*), problema non di piccolo conto, che generò inenarrabili e anche dolorose controversie con i suoi personaggi, sempre insoddisfatti per le alterazioni subite nel passaggio alla pagina scritta. Un problema serio che vale per i due libri di esordio (celebre la controversia con il Cesare della *Tregua* o il recente, polemico capitolo di Paul Steinberg che rifiuta in *Chroniques d'ailleurs* di essere identificato con Henri di *Se questo è un uomo*); ma le due biografie ci dimostrano che è una questione scottante per talune parti del *Sistema periodico*, per *Se non ora, quando?* e per la maggioranza dei racconti. Dantescamente, i personaggi leviani – non necessariamente le figure femminili – sono sempre schermati, tradiscono un certo timore nel momento in cui si trasformano, con alterazioni talora impressionanti. Scrivere, avrebbe detto un altro grande esperto di vernici, Italo Svevo, consiste nel difficile compito di "letteraturizzare la vita". ■

alberto.cavaglion@libero.it

Che cos'è utile per una vita migliore?

Robert S.C. Gordon
PRIMO LEVI'S ORDINARY VIRTUES
FROM TESTIMONY TO ETHICS
pp. 328, £ 45, Oxford University Press, Oxford 2001

L'idea di "comparazione" che Gordon ha in mente è meno ingombrante delle comparazioni numeriche che di solito si fanno quando si paragonano i genocidi. È un'idea che prevede la comparazione fra regole di vita e modi di rappresentare la privazione, l'arbitrio, la violenza inutile.

Ogni testimonianza dall'estremo (ogni racconto che abbia per oggetto una forma di reclusione o di annientamento fisico e mentale) estende e dilata le regole del vivere insieme e dunque modifica i modi del narrare. La dilatazione è di misura tanto ampia da rendere queste regole facilmente commensurabili con la nostra esperienza vissuta. In una qualsiasi forma le ordinarie virtù possono venire catalogate, fino a costituire un alfabeto, una grammatica, il cui valore, proprio perché passato al vaglio dell'estremo, assume una logica più stringente nell'esercizio quotidiano di quelle medesime virtù. Dall'estensione abnorme del lager quelle virtù entrano nella vita di tutti i giorni. Gordon ne individua alcune e le analizza con la precisione dell'antropologo, cosa che non sarebbe dispiaciuta a Levi: la gestualità, il guardare, la discrezione, l'uso e l'utilità, per esempio. Gordon è il primo interprete di Levi che prende alla lettera la definizione data dallo stesso Levi sulla sua prima opera: "uno studio pacato su alcuni aspetti dell'animo umano", e s'interroga non soltanto sul primo libro ma estende l'analisi a tutta quanta l'opera narrativa.

Il binomio utile-inutile. Il lager insegna che è importante darsi uno scopo: ragionare, in prigionia, sugli "scopi della vita" allevia il dolore. Levi ci ha spiegato che in lager era importante avere uno scopo, pur semplicemente quello di arrivare fino all'alba di domani o alla prossima primavera.

Gli scopi della vita hanno una loro gerarchia, bisogna imparare a situarli in una graduatoria che sia sensata. Il referente culturale qui è Manzoni ("il vero, l'utile, il buono e il ragionevole"). Che cos'è utile per una vita migliore? Levi è un uomo pragmatico, figlio del concretismo illuminista: l'esperienza del lager accentua in lui il desiderio di redigere una nuova tavola di valori morali in cui il pragmatismo assolva a un compito primario di sopravvivenza fisica, ma non solo. Difficile dare conto della ricchezza di questo che è di gran lunga, a parere di chi scrive, il miglior libro su Levi uscito fino ad oggi.

Gordon si concentra su diverse virtù ordinarie: il senso della misura, della prospettiva, il senso comune, l'ironia (da non dimenticare che il capolavoro di Levi inizia con la frase "Per mia fortuna sono stato deportato ad Auschwitz solo nel 1944…"), l'amicizia, il gioco. La sua grammatica di ordinarie virtù potrebbe non avere fine: si potrebbe aggiungere l'errore, la capacità di riconoscere le conseguenze dei propri errori in un contesto di normalità e, insieme, la libertà di prova e dunque l'altrettanto vitale libertà di sbagliare, vera discriminante fra una società di individui liberi e una di reclusi; la coppia infelicità-felicità. Gordon ha ragione quando scrive che Levi è un aristotelico: teorizza la limitazione degli eccessi, ci esorta a non ricercare la felicità perfetta per il semplice fatto che non esiste il suo contrario, la felicità imperfetta. Oppure in questa grammatica di alfabetizzazione non potrebbe mancare la bugia, il mentire. Il lager insegna molto sui risvolti negativi e positivi della menzogna, per esempio Levi attribuisce un senso quasi religioso alla "pietosa bugia", tema che ha una vasta tradizione letteraria e sconfina, nella letteratura concentrazionaria, nel rapporto ragione-fede. Si può mentire, in certe situazioni *si deve* mentire a fin di bene: per nascondere una malattia, per illudere un compagno condannato a morte certa.

(A.C.)

Saggistica letteraria

Evoluzioni e involuzioni tra Urss e Russia

Da bitniki a metabolizzati

di Anna Maria Carpi

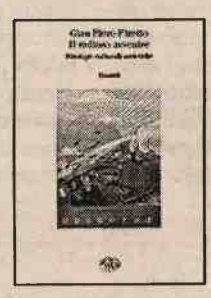
Gian Piero Piretto
IL RADIOSO AVVENIRE
MITOLOGIE CULTURALI SOVIETICHE
pp. 381, € 21,69, Einaudi, Torino 2001

Di lettura rapida e avvincente, il libro consiste di due parti: dalla Rivoluzione del 1917 al "disgelo" a metà degli anni cinquanta e dal disgelo alla dissoluzione dell'Urss nel 1991. È un libro per tutti, ma grazie alla sua esatta filologia, con apparato di note e ricchissima bibliografia, anche un libro per chi voglia approfondire, e sarebbe un errore rimpiangere che di letteratura si parli solo secondariamente. Il titolo proviene da un verso di Demjan Bednyj del 1937, "e marciammo con Stalin verso il radioso avvenire", ma il sottotitolo è esplicito: si tratta di una ricerca sulla storia della cultura, materia giovane rispetto alla nostra tradizionale "storia della letteratura". Quindi spettacoli, divertimenti, eventi pubblici, il cinema – cui il regime rivolgeva particolare attenzione – e le riviste, prima fra queste la rivista satirica "Krokodil", delle cui illustrazioni (propaganda e vignette) il libro presenta un prezioso stralcio.

Due sono le idee portanti del regime, deificare l'uomo, dato che Dio è morto, e trasformare la natura: ma sono le stesse del capitalismo – salvo che l'Occidente le manovra con scetticismo e con più antica competenza. Il comunismo vi crede interamente, brutalmente. Solo in Russia o dalla Russia verso est può insorgere il fenomeno dei giubilanti eroi del lavoro, dai "lavoratori d'assalto" agli stachanovisti, ed è nella Russia autoritaria e teocratica, che non ha avuto l'Illuminismo, che più facilmente si formano dei culti: i culti di Lenin e di Stalin – vissuti dal popolo come icone del babbo zar, zar *batjuöka*. L'idolatria propria delle culture popolari – e Piretto cita il nostrano padre Pio – sfocia nelle idolatrie della moderna società di massa. E siamo a Nietzsche: Piretto parla giustamente di nietzscheanesimo staliniano, che vuol dire culto del sublime, dell'erculeo, della bestia sana e tutta d'un pezzo. Anche qui come nella Germania nazista si tratta del Nietzsche deteriore, o comunque deviato a uso politico. Intanto il regime si espande in verticale, sintetizza Piretto, verso il cielo con quelle architetture che ben conosciamo, e verso il centro del pianeta con lo scavo di canali fra mari e fiumi e della faraonica metropolitana moscovita. Molte di queste imprese andavano tuttavia a pubblico beneficio, e qui Piretto è un po' partigiano: che il regime stesse anche traendo le masse fuori dall'abbandono e dall'analfabetismo del passato zarista non sembra commuoverlo più di tanto.

Ma qui siamo al nocciolo del libro: lo stalinismo visto come gigantesco lunapark e – questo è importante – come luogo virtuale o non-luogo. Le repressioni staliniane della dissidenza intellettuale presentavano sul versante delle masse non dissidenti una faccia buona, ridente e goduriosa: spettacoli teatrali, feste popolari, parchi di "cultura e riposo" attrezzati, parchi a tema, mostre delle conquiste sovietiche, ecc. Un non-luogo, uno Stalinland della felicità dove il cittadino si "riconosce" negli oggetti esposti. Non è con la sorpresa o con il nuovo ma con l'autoriconoscimento che operano queste fantasmagorie istituzionali. Siamo, osserva Piretto, davanti a un'anticipazione di Disneyland (primo Disneyland: Los Angeles, 1955) e si potrebbe aggiungere: anticipazione della nostra cultura televisiva, del trionfo dei comunicatori e del processo d'infantilizzazione della società di massa odierna. Del resto anche il bando dato dal grande comunicatore Stalin al pensiero utopico in quanto sovversivo anticipa, per quanto dovuta ad altre ragioni, la nostra perdita di ogni utopia.

Sostenuto dal suo ministro Ždanov, che stronca tutto ciò che nelle arti ha odore di straniero (cosmopolitismo) e di arte per l'arte (formalismo), fra una purga e l'altra e fra roboanti conquiste tecniche (volo Mosca - San Diego per la rotta polare nel 1937, costruzione, con il lavoro dei deportati, dei canali Volga-Don e Baltico - Mar Bianco e più recenti disastri ecologici come la deviazione degli affluenti del lago Aral), Stalin promuove la commedia musicale e ogni genere di produzione con lieto fine. È un carnevale cui manca, osserva Piretto, ogni riso dissacratorio e liberatorio alla Bachtin, e difatti Bachtin, costante presenza ideale nel libro di Piretto, in Urss rimane chiuso nell'armadio dei veleni fino al 1976.



La seconda parte del libro non è meno interessante della prima. È storia più recente: dalla fine dei tiranni, Ždanov (1948) e Stalin (1953) e dal famoso romanzo *Ottepel'* (Disgelo) di Ilja Ehrenburg (1954) arriva fino a noi. L'autore entra nella sua esperienza diretta. Narrando l'occidentalizzazione della Russia entra anche nel merito di grandi oppositori quali Pasternak e Bulgakov – il volto vero e profondo della Russia, la sua specificità oscurata dalle parate carnevalesche.

Poi siamo a Chruöčov, il terzo zar *batjuöka* della Rivoluzione, che nel 1956, al XX Congresso del Pcus, sconfessa Stalin ma nel 1962 – due anni prima di essere spazzato via dal brežnevismo – ancora infierisce sulla mostra di pittura astratta al Maneggio di Mosca. Nel 1962 si pubblica *Una giornata di Ivan Denisovič* di Solženycin, ma nel 1976 su un'altra mostra, a Čerjomuöki fuori Mosca, piomba la polizia con i bulldozer, e nel 1978 hanno luogo i processi ai dissidenti Sinjavskij e Daniel. In Europa, mi viene da osservare a margine, ci sono rimasti solo i russi a prendere così sul serio la letteratura. In particolare la poesia: nel 1980, al funerale del poeta Vladimir Vysockij partecipano centomila persone.

La cultura, come dice Piretto, è ancora "in tribunale". Però al di là della stretta cerchia dell'intellighenzija, in Russia si sta formando un'opinione pubblica. I nemici del regime – fantascienza, utopia, jazz, letterature straniere, Hemingway, pop art – non si possono più tenere fuori della porta. Nel 1957 il VI Festival internazionale della gioventù a Mosca non solo apre ma spalanca le porte: è l'anno di *On the road* di Kerouac, è la data di nascita della protesta giovanile e i giovani contestatori russi si dividono in due classi, gli *statniki* figli della borghesia burocratica benestante, e i *bitniki*, figli del proletariato. E qui mi ricordo un'ipotesi di George Steiner: c'è un'affinità tra russi e americani che salta via l'Europa, li accomunano i grandi spazi, quelli che danno al romanzo moderno di questi due paesi delle particolari chances. Il *road* americano ha riscontro nella *doròga* russa, la strada che libera dalle strettoie della civiltà, che concilia solitudine e intimità con se stessi e senso dell'ignoto e possibile.

A cavallo degli ancora repressivi anni settanta, mentre nella società sovietica dilaga come in Occidente il qualunquismo, nelle cucine comunitarie delle sovraffollate metropoli sovietiche prospera un'attività letteraria *underground*. L'*underground*, il sottosuolo, dopotutto sembra congenito ai russi più della luce del sole. Ma i ribelli vogliono naturalmente venire alla luce: negli anni sono nate una fila d'importanti riviste, nel 1955 l'"Inostrannaja literatura" nel 1957 "Junost'" e "Novyj mir", nel 1960 "Sintaks", fatta da Brodskij, Okudžava, Achmadulina, Gorbanevskaja. Un ultimo evento davvero carnevalesco: nel 1980, in occasione delle Olimpiadi, il regime ripulisce Mosca da tutti i *čudakì*, ossia eccentrici, ubriachi, vagabondi, contestatori, poeti scompagnati, soggetti senza casa. Poi, dopo il 1990, l'occidentalizzazione sarà totale e da allora in avanti ogni dissidenza sarà metabolizzata e digerita dalla società come caso estremo, come spettacolino del giorno. Succede anche da noi. ■

aemmercar@unive.it

edizioni QuattroVenti

NOVITÀ

PASSAGGI
LETTERATURE COMPARATE AL FEMMINILE
A cura di
LIANA BORGHI
pp. 424, € 25

In questi saggi intensi
e appassionati, frutto
della ricerca e del dibattito
tra studiose
di vari argomenti e discipline,
continua la comparazione
"al femminile" iniziata
dalla Società Italiana
delle Letterate con la raccolta
S/Oggetti immaginari (1996)
pubblicata in questa collana.
Nella loro eterogeneità
gli interventi ripropongono
interrogativi sul punto di vista
delle donne, sul canone,
e sulla costruzione
di significati culturali.
Il tropo del passaggio
offre l'occasione per indagare
il rapporto tra soggettività
e rappresentazione
nella scrittura, nella letteratura,
nelle arti.

Contributi di:
L. Borghi, E. Bronfen,
R. Calabrese, A. Calanchi,
P. Calefato, M. L. Canfield,
S. Caracci, E. Chiti Lucchesi,
G. Covi, D. Daniele,
A. D'Elia, M. G. Fabi,
V. Fortunati, P. I. Galli
Mastrodonato, L. Kreyder,
M.-H. Laforest,
C. Locatelli, L. Mariani,
E. Pellegrini, S. Ponzanesi,
G. Sacerdoti Mariani,
A. Saraçgil, A. Scacchi,
E. Servi, A. Viviani,
P. Zaccaria, F. Zoccoli

Via Dini 16, 61029 URBINO
FAX 0722/320998
E-mail: info@edizioniquattroventi.it
http://www.edizioniquattroventi.it

Paradigmi urbani

di Stefania Consonni

Elvira Godono
LA CITTÀ NELLA LETTERATURA POSTMODERNA
pp. 178, € 13,50, Liguori, Napoli 2001

La città nella letteratura postmoderna di Elvira Godono, edito da Liguori nella collana "L'armonia del mondo" diretta da Stefano Manferlotti, si propone di esaminare il ruolo che la città – non semplice elemento di ambientazione, ma pieno personaggio letterario – riveste nella narrativa moderna e postmoderna. Il paradigma di letterarietà urbana, definito nelle origini e negli assunti teoretici nell'introduzione, si articola in cinque segmenti analitici, cui corrispondono ideali tappe di una storia della città quale protagonista del testo letterario, dalla Dublino di James Joyce alle metropoli postmoderne, attraverso una ricca casistica che contempla modernità, postmoderno, Occidente e Oriente, cultura letteraria, figurativa, tecnologica, cibernetica ecc.

Dalla mitica America *on the road* attraversata negli anni cinquanta da Jack Kerouac, alla New York inquietante e labirintica di Paul Auster, al futuro androide della Los Angeles di Philip K. Dick, si tratteggia un percorso di contiguità tematica e strutturale che trova corrispondenza nella sequenza britannica delle distopie di George Orwell e Anthony Burgess, dei miscugli etnici e *underground* di Salman Rushdie e Hanif Kureishi, degli incubi tossici e camaleontici di Irvine Welsh e Martin Amis. L'Oriente è rappresentato dalla narrativa di Banana Yoshimoto, in cui traspare l'abbandono di temi e forme tradizionali, e dal *cyber* di Akira Mishima, mentre ampia attenzione è dedicata al mondo urbano del Sud, con il Brasile meticcio di Jorge Amado e la Colombia meravigliosa di Gabriel García Márquez.

Anche il panorama urbano italiano trova spazio in questa storia della città letteraria, e lo fa soprattutto con la Napoli infernale di Peppe Lanzetta, la Roma surreale di Stefano Benni e quella maledetta di Massimo Lugli. E se dalle *Città invisibili* di Italo Calvino si tracciasse un ipotetico filo che conduca al terzo millennio, quali città apparirebbero al lettore? Bruce Sterling, William Gibson, Greg Egan presentano città virtuali, labili universi di controllo e sorveglianza digitale, figure di *hacker* o *lamer* che si infiltrano nella rete di comunicazione e vigilanza, spostando e ritracciando continuamente confini urbani immaginari il cui nomadismo è motore di fascino e inquietudine.

Quest'ultimo aspetto in particolare, di notevole interesse critico, rende il lucido studio di Godono un contributo al filone di studi sui paradigmi urbani fra moderno e postmoderno che in Italia si è venuto sviluppando negli ultimi anni, con ad esempio il lavoro di Maria Del Sapio (*Alice nella città. Note su arte e stili metropolitani*, Tracce, 1988), quello di Massimo Caccialanza, Massimiliano Di Massa e Maria Teresa Torti (*L'officina dei sogni. Arte e vita nell'underground*, Costa & Nolan, 1994) e, in ambito più specificamente letterario, il volume di Daniela Daniele dedicato a *Città senza mappa. Paesaggi urbani e racconto postmoderno in America* (Edizioni dell'Orso, 1994).

Saggistica letteraria

I casi del Nobel

di Andrea Csillaghy

Croce e delizia, meraviglia e delusione: il Nobel, in particolare quello per la letteratura, riesce sempre a imbarazzare l'Europa. Si parla a tavola, con alcuni amici, scrittori ungheresi, di questo Nobel dato a Imre Kertész: "Una cara persona – è il commento più benevolo. – Sai che nel '50, sotto Ràkosi, faceva l'operaio? Poi però l'han preso all'ufficio stampa del Ministero delle miniere e dell'industria pesante". Miklòs Hubay, il commediografo che ha messo in scena nella stessa *pièce* Freud e Francesco Giuseppe, e sta seduto vicino allo storico Ferenc-François Fejto, osserva che la tradizione continua. Alla prima edizione del Nobel tutti si aspettavano che fosse premiato Lev Tolstoj. E fu premiato Sully Prudhomme, che invece di *Guerra e pace* aveva scritto *Le vase brisé*.

Ma alla televisione ungherese, due giorni dopo, a Budapest, sento Kertész in persona. Lo intervistano a Berlino dove l'ha raggiunto la notizia. "Beato lui!", commenta sospirando qualcuno dei presenti. Il premio lo diverte, non lo esalta. Dice che era giusto premiare finalmente la grande letteratura ungherese che nel XX secolo è stata fra le maggiori al mondo. Poi aggiunge: "Forse il mio nome è venuto fuori a caso". Certo, nella *mens* collettiva ungherese, se a un magiaro doveva andare oggi il premio, questo era Péter Esterhazy, tradotto e noto anche in Italia, magistrale funambolo del postmoderno, geniale, acuto e, oltre tutto, piacevolissimo. L'Accademia svedese ha voluto punire l'erede della grande famiglia Esterhazy? Il mondo intellettuale si diverte a tessere i suoi gialli. Esterhazy aveva pubblicato un anno fa *Armonia celestis*, una saga della sua illustre famiglia che giungeva fino ai suoi genitori. Poi, nell'archivio del Ministero degli interni, aperto al pubblico dopo cinquant'anni, aveva scoperto che il padre, mitizzato e amato, era stato un collaborazionista della polizia segreta. Esterhazy pubblica allora un altro libro con la stessa copertina di *Armonia celestis*, ma intitolato *Edizione riveduta e corretta*, con la vera storia paterna, che appare in libreria nel maggio 2002, poco prima che gli ex comunisti vincano le elezioni e diventi primo ministro un'altra ex spia, Megyessi. Caso, opportunismo, politica della cultura che si mischia oscuramente con la politica "ordinaria" che spesso è proprio letteralmente ordinaria? Ma di fronte a questo Kertész balzato in prima fila da una seconda posizione, va forse anche detto, riflettendo, che negli anni duri ha vissuto di traduzioni. Come molti altri che non sono saliti sul proscenio della cultura di regime, né parlandovi contro, né parlandone a sostegno.

Il suo romanzo *Sorsalansàg* (*Essere senza destino*, trad. dal tedesco di Barbara Griffini, pp. 223, € 15,49, Feltrinelli, Milano 1999) appare solo nel 1975, dopo aver giaciuto per anni nei cassetti della censura. Era la storia di un ragazzo maturato dal destino di essere stato nei campi di concentramento nazisti, ma anche questo inquietava nell'Ungheria di allora. Nei romanzi e nei libri successivi è la sorte di essere compressi nelle tagliole della vita quotidiana all'Est, senza un destino, un futuro appunto, quella in cui si dibattono i personaggi di Kertész. Con Kertész viene alla ribalta uno di quegli intellettuali e scrittori dell'Est che non è "sopravvissuto in qualche modo, come si poteva, come ti comandavano loro". È sopravvissuto a modo suo, con una profonda coerenza e una bella statura morale. È lo scrittore che in anni in cui il suo nome era bandito dal comunismo come borghese e decadente ha osato tradurre Sigmund Freud in ungherese, e il "maledetto e reazionario" Nietzsche. Nell'Ungheria del socialismo reale vent'anni fa diceva un *Witz*: "Lo scrittore comunista non pensi; se pensa almeno non parli; se poi parla almeno non scriva. Se poi pensa, parla e scrive, non si meravigli". Oggi Kertész e noi possiamo meravigliarci del suo premio Nobel, in santa pace. ■

Ebrei, mori e cristiani

di Tonina Paba

Elisabetta Paltrinieri
LA SPAGNA LETTERARIA
DALLE ORIGINI AL XIV SECOLO
pp. 204, € 16,60, Carocci, Roma 2002

Il volume inaugura la serie "Azulejos", diretta da Aldo Ruffinatto e, come il nome stesso lascia intendere, (l'*azulejo* è una piastrella di maiolica colorata), costituisce il primo tassello di un mosaico che dovrebbe coprire la storia della letteratura spagnola dal medioevo all'età contemporanea.

Che la storia, letteraria e non, della Spagna medievale sia fondamentale ai fini dell'interpretazione del periodo moderno lo dimostrano l'interesse e le polemiche di vari studiosi attorno alla metà del secolo appena trascorso. In particolare, Américo Castro (di cui nel 1987 è stata ripubblicata l'opera con copiosa bibliografia e argomentazioni varie che correggono e supportano la sua tesi) e Claudio Sánchez Albornoz intrecciano un dibattito attorno al problema della *identidad* ispanica e, pur divergendo le loro opinioni su vari aspetti, concordano nel riconoscere che la *Reconquista* e la secolare convivenza di popoli di lingue, religioni e culture diverse sono alla base della peculiarità della cultura spagnola. Dámaso Alonso arriva a definire, in un'estrema sintesi, il dualismo e la contraddizione quale segno distintivo della storia e della letteratura spagnola, le cui radici rimontano all'epoca di fecondo conflitto e prolungato scambio culturale tra ebrei, mori e cristiani. Oltre ai noti intrecci della letteratura del *Siglo de oro* con la poesia e il teatro medievali, è stato ripetutamente affermato e rivendicato da narratori e poeti (fra i quali Juan Goytisolo, Juan Benet e Jayme Gil de Biedma) anche il vincolo tra la letteratura contemporanea e l'epoca oggetto di esame.

Partendo dall'incontestabile dato dell'interrelazione dell'elemento storico, linguistico e sociale con quello letterario, Paltrinieri disegna un percorso lungo quattro secoli attraverso i generi letterari maggiori, sempre attenta a mettere in luce ora gli aspetti di originalità ora, più frequentemente, i legami con le altre letterature sia orientali che europee. L'esame della produzione letteraria lirica, epica e teatrale, nonché l'attenzione verso forme marginali, spesso trascurate, quali la letteratura *aljamiada*, non avviene mai a discapito della trattazione delle grandi personalità individuali (l'Arciprete di Hita, Alfonso X il Saggio, Pero de Ayala e Juan Manuel).

Accanto ai necessari contenuti di carattere storico-letterario, aggiornati ai più recenti contributi critici, che l'autrice espone in forma agile e chiara, è da apprezzare la messa a fuoco della discussione sulle problematiche e teorie storiografiche e il riferimento a opere andate perdute che contribuiscono a offrire un quadro il più possibile completo della letteratura medievale, come pure la giusta attenzione riservata ai rapporti tra letteratura orale e scritta, di fondamentale importanza in quei secoli. Il volume, che sembra dirigersi a un pubblico accademico non specialista, è corredato di un'ampia cronologia (otto secoli di avvenimenti tra Spagna ed Europa) e di una copiosa bibliografia, ulteriormente arricchita, seguendo l'esposizione del manuale, e consultabile nel sito Internet dell'editore insieme a una antologia critica in lingua italiana.

Polarità della chimica e del mito

La scrittrice e i suoi mostri

di Giuliana Ferreccio

MARY VERSUS MARY
a cura di Lilla Maria Crisafulli e Giovanna Silvani
pp. 335, € 24,50, Liguori, Napoli 2001

Mary contro Mary" è il titolo azzeccato di un convegno internazionale tenutosi a Bologna e Parma nel 1997, centrato sul rapporto intellettuale, letterario e personale di Mary Shelley con l'opera e l'ombra della madre, Mary Wollstonecraft. Personalità quanto mai divergenti, l'una calata nel clima illuministico e protofemminista di fine Settecento, l'altra romantica e visionaria, entrambe a lungo trascurate dalla critica ufficiale, madre e figlia raccontano di un dialogo ideale, intessuto nei circoli familiari cui appartennero e che contribuirono a formare. Il volume è diviso in cinque sezioni che ricalcano l'andamento del convegno, mettendo in risalto il contrasto, ma anche la continuità, che l'opera della figlia stabilisce con quella della madre, mentre rivendica la sua autonomia immaginativa e si cimenta nel difficile compito di liberarsi dalle presenze ingombranti sia del padre, William Godwin, che del marito, Percy Bysshe Shelley.

Il confronto fra le due Mary offre spunti per riflettere sulle origini della scrittura femminile in ambito anglosassone, sul confronto tra femminismo rivoluzionario e femminismo romantico ("Gender e Romanticismo"), cogliendo i fermenti che segnano il passaggio fra Sette e Ottocento in importanti aspetti della nuova soggettività, come il culto della sensibilità e della melanconia (Mirella Billi, Laura Bandiera) e nelle trasformazioni di generi letterari quali il romanzo storico, il romanzo epistolare e il racconto di viaggio. Il volume offre dunque una rassegna aggiornata delle ultime tendenze critiche su Mary Shelley.

La romantica autrice di *Frankenstein*, apparentemente aliena a qualsiasi interesse per le cause riformatrici, si rivela invece "mite e sfrontata" paladina di cause liberali – a iniziare da quella del Risorgimento italiano – e antesignana del dissenso ottocentesco (Betty Bennet, Nora Crook).

Alle opere meno note viene dato il debito risalto. In *The Last Man*, romanzo distopico centrato sul mito dell'ultimo uomo, si coglie una continuità con la letteratura millenaristica e giacobina, nonché un'anticipazione di teorie sul tramonto dell'Occidente, prodotto dalla forza "altra" del lusso, che stravolge e disumanizza, effeminandola, l'identità europea (Diego Saglia), forse con un occhio alle figurazioni eroiche di despoti orientali di derivazione byroniana e con interessanti anticipazioni sul "tramonto dell'Occidente". Gli intrecci trasgressivi degli anni byroniani si ripetono nella gestazione di *Lodore*, romanzo ibrido, nel quale Mary, sulla scia di Bulwer, inventa un tipo di personaggio anticonvenzionale che venne definito, al tempo, una "anomalia morale" (Richard Cronin).

Chi pensava che il *Frankenstein* fosse il prodotto geniale e fortuito di una contesa fra artisti sregolati dovrà correggersi, prendendo sul serio il contesto dell'esperimento di Victor Frankenstein, per scoprire, nella sottigliezza della scrittura, un mondo morale modellato sui principi della scienza chimica contemporanea, e animato da un processo infinito di attrazione e repulsione nel quale tutti i negativi possono scambiare le loro polarità (Stuart Curran). Avvicinando così Mary Shelley ai temi trattati nello studio recente di Jean Starobinski, *Azione e reazione* (Einaudi, 2001), ci accorgiamo allora che la sua invenzione geniale rielabora in senso dinamico la figurazione gotica del doppio animandola di un ambivalente slancio vitale (Claudia Corti).

L'insistenza sulla polarità riappare con forza nelle rivisitazioni filmiche del mito cui il volume dedica largo spazio. "Mary e i suoi mostri" non smettono di reincarnarsi riaffiorando poi nelle versioni romanzesche di due autori scozzesi contemporanei, in un pastiche esilarantemente postmoderno (Valentina Poggi). Se lo Scienziato e la sua Creatura non sono che doppi affini, sottoposti allo stesso processo di "elezione", in cosa consisterà allora la "mostruosità"? Forse nell'assurda pretesa di coniugare esperienza e innocenza (Paola Colaiacomo) che si affaccia qui, come nel grande poemetto di Coleridge *The Rime of the Ancient Mariner*, come archetipo di tante future figurazioni. O, ancora, nella mostruosa ingenuità (di cui l'orribile Creatura è metafora) che cerca nel linguaggio umano una fantasmatica trasparenza comunicativa? La "mostruosa immagine" rimanda dunque anche all'attualissimo dibattito sull'artificiale.

È nel suo capolavoro, infatti, che si concentrano le tensioni letterarie, intellettuali e psicologiche che fanno da perno unificante sul quale ruotano i saggi del volume, quel caso giudiziario di *Mary versus Mary*, che ci ha regalato le immagini più fosche di un'ossessione infinita, nella sua ciclica ripetizione di trasgressione e condanna, persecuzione e sottomissione. ■

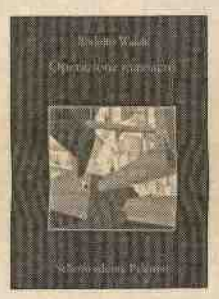
ferrecci@cisi.unito.it

Una lugubre anticipazione

di Jaime Riera Rehren

Rodolfo Walsh
OPERAZIONE MASSACRO
ed. orig. 1972, trad. dallo spagnolo di Elena Rolla, a cura di Angelo Morino, pp. 242, € 10, Sellerio, Palermo 2002

Argentina, settembre 1955. La *Revolución Libertadora*, ossia un golpe militare, mette fine al governo di Perón in nome della libertà e della democrazia. Gli anni successivi non vedranno né una ricostruzione democratica del paese né la possibilità per la maggioranza degli argentini di esercitare liberamente i loro diritti. Particolarmente colpita dalla repressione è la numerosa classe operaia industriale del paese e le sue organizzazioni sindacali. Nulla trapelava in quel momento – e pochi volevano sapere – di quanto succedeva ogni giorno e ogni notte nei quartieri popolari delle grandi città, nelle università o nella redazione dei giornali, i primi a tacere sull'instaurazione di un nuovo regime autoritario. Tra gli intellettuali argentini il silenzio è assordante, la resa dei conti con il nazionalismo peronista giustifica ogni connivenza e tacito consenso. Ma c'è sempre chi non è d'accordo, e in questa storia una delle eccezioni più coraggiose si chiama Rodolfo Walsh.



Nove mesi dopo, il 9 giugno 1957, ha luogo il primo tentativo peronista di riprendere il potere con la partecipazione di alcuni alti ufficiali dell'esercito, ma la ribellione fallisce miseramente in poche ore. In quella serata fredda e buia dell'inverno australe un gruppo di amici – operai, disoccupati, impiegati – beve caffè e *mate* in una casetta del quartiere operaio di Boulogne, nella sterminata periferia sud di Buenos Aires. Sono lì per ascoltare alla radio la cronaca dell'incontro di boxe per il titolo sudamericano dei pesi medi tra l'argentino Lausse e il cileno Loaiza. Una dozzina di amici e conoscenti, alcuni non si conoscono nemmeno e solo due di loro hanno qualche vaga notizia del putch peronista fissato per quella notte. Ma nel momento stesso in cui finisce la sfida con una rapida vittoria del pugile locale, irrompe dal buio silenzioso delle strade un distaccamento militare al comando del capo della polizia di Buenos Aires, che preleva con violenza inaudita gli attoniti partecipanti alla riunione, trascinandoli verso un camion che li condurrà a un commissariato di quartiere. All'alba, cinque di loro giacciono morti nei pressi di una discarica, mentre altri sono riusciti a fuggire nel caos della improvvisata fucilazione. Il giorno dopo i giornali accennano brevemente a una sparatoria connessa alla ribellione militare. Nelle settimane successive amici e famigliari delle vittime trovano un muro di silenzio e di risposte evasive, di questo episodio non si parla più.

Verso la fine dello stesso anno, Rodolfo Walsh, giornalista e scrittore alle prime armi, autore di pregevoli racconti polizieschi, incappa per caso in alcune confidenze che riguardano questa incredibile storia e si mette subito sulle tracce dei sopravissuti. Il risultato delle sue ricerche è questo libro, pubblicato a caldo poche settimane dopo il massacro in una piccola rivista sindacale semiclandestina. Ma l'autore ne riscriverà successive edizioni fino al 1972, man mano che accumula nuove informazioni sul caso. Le rivelazioni che Walsh si trova davanti compongono un quadro emblematico di terrorismo di stato, di impunità e corruzione, e lo scrittore si vedrà impotente di fronte alla complicità e l'indifferenza dei detentori della parola e dell'opinione.

Operazione Massacro è un libro atipico, come minimo controcorrente, e a qualcuno potrebbe oggi apparire fuori luogo. A chi può interessare un oscuro caso di cronaca politico-poliziesca nell'Argentina del 1957? Per di più, non si tratta di un vero e proprio romanzo, né di un'invenzione borgesiana di labirinti notturni e specchi poliglotti, anche se di mistero c'è ne in abbondanza nel minuzioso e quasi miracoloso reportage, popolato da fantasmi che in un'interminabile fuga notturna attraversano binari desolati di treni suburbani che non portano da nessuna parte.

Questo libro costituisce invece una lezione di giornalismo, di scrittura, di coraggio. Il talento letterario di Walsh, ribadito poi in diversi romanzi e in un altro libro d'inchiesta giornalistica, *¿Quién mató a Rosendo?*, si mette qui al servizio di uno scopo bizzarro che tutti quanti vogliono in quel momento rimuovere: la corrispondenza delle parole con la verità. Persino i protagonisti sopravissuti all'episodio non sanno trovare una ragione dell'accaduto e arrivano a sospettare che si sia trattato di un brutto sogno dal quale prima o poi si sveglieranno. Navigando controcorrente, *Operazione Massacro* compie una specie di miracolo: mediante un solitario, paziente e meticoloso lavoro di ricostruzione compone un plot narrativo veramente trascinante, e così facendo riporta a galla un episodio terribile che nella realtà sembrava morto, sepolto, mai successo, assimilato nel flusso della normalità quotidiana.

Purtroppo un episodio premonitore: vent'anni dopo lo stesso Walsh sarà vittima dei demiurghi militari, sequestrato e scomparso all'inizio del regime del dittatore Videla nel 1976, e questo libro può anche essere letto come un'anticipazione del lugubre avvenire che aspettava il suo paese. ■

riera@cisi.unito.it

Né oblio né perdono

di Angelo Morino

ARCHEOLOGIA DELL'ASSENZA
HIJOS, FIGLI DEI DESAPARECIDOS ARGENTINI
fotografie di Lucila Quieto, presentaz. di Luis Sepúlveda, pp. 96, € 20, Angolo Manzoni, Torino 2002

Secondo *Nunca más* – il rapporto conclusivo della Commissione nazionale d'inchiesta sulla scomparsa di persone (Conadep) presieduta dallo scrittore Ernesto Sábato –, in Argentina, fra il 1976 e il 1982, la dittatura militare fu responsabile dell'eliminazione di trentamila individui, perlopiù previamente sottoposti a tortura. A vent'anni da quel dossier raccapricciante, sono sempre più spesso i figli delle vittime a proseguire l'impresa di portare testimonianza, affinché rimanga memoria dell'eccidio e *nunca más*, mai più, abbia a ripetersi un simile orrore. Un tempo, durante gli anni plumbei della dittatura, erano state le Madri di Plaza de Mayo – le madri dei giovani sequestrati e scomparsi – a sfidare a caro prezzo l'autorità, riunendosi in silenziose manifestazioni di accusa. Oggi, parola e dovere di testimonianza sono passati ai figli cresciuti senza genitori, sovrastati dal vuoto in cui si riassume la loro scena familiare, mossi alla ricerca di un'identità personale difficile da ricomporre. Cresciuti senza un padre o senza una madre, oppure raccolti dai nonni, talvolta in cerca di un fratello o di una sorella adottati da famiglie di militari o di simpatizzanti dei militari, i figli degli argentini scomparsi hanno tutti la loro storia dolente su cui non intendono tacere.

In questa pubblicazione le fotografie di Lucila Quieto sono particolarmente efficaci nell'illustrare una difficile risalita verso figure genitoriali. Sono immagini in bianco e nero, come passate attraverso una patina giallo-grigia, con zone sfocate, strappi intorno ai margini, macchie di ombra posate sui volti. In genere, ritraggono un figlio nel presente, proiettato su un'immagine del passato, colto in un tentativo di ricongiungimento con quanto gli è stato sottratto. Ci sono sguardi che si incrociano per la prima volta, sorrisi che tentano di essere l'uno il riflesso dell'altro, mani che vorrebbero incontrarsi e stringersi. Ma al di là delle fotografie – tutte molto belle, su cui è doveroso fermare lo sguardo –, non sono da sottovalutare i brevi testi di accompagnamento (di Lucila Quieto, Enrico Calamai, Massimo Carlotto, Luisella D'Alessandro, Diego Genoud, Gabriele Romagnoli e Renzo Sicco), in italiano, spagnolo, inglese, francese e tedesco, come ogni altra parte scritta del libro.

Ognuna di queste testimonianze di pietà filiale termina segnalando la necessità di una giustizia che solo il perdurare della memoria può garantire. "Mi chiamo Veronica e studio fotografia. Ho lo stesso sorriso di mia madre". "Giro il mondo per raccontare questa storia. E quella di noi, *hijos*. La nostra lotta per la verità e la giustizia. Non è facile essere figli di *desaparecidos* in Argentina". "Caduta la dittatura i loro corpi furono ritrovati e identificati. Ossa scheggiate dai proiettili". "Voglio sapere cosa è successo a mio padre. Per la memoria dell'Argentina". Il tutto messo lì, con compostezza, in economia di termini, a riecheggiare l'unica parola d'ordine possibile: "*Ni olvido, ni perdón*", né oblio, né perdono.

La forma della rivoluzione

di Eva Milano

Marcela Serrano
QUEL CHE C'È NEL MIO CUORE
ed. orig. 2001, trad. dallo spagnolo di Michela Finassi Parolo, pp. 254, € 14, Feltrinelli, Milano 2002

Ci sono luoghi e situazioni dove ancora una vita in frantumi può ricostruire un senso. Non a Washington, dov'è la casa di Camila intrisa di dolente vuoto e di invalicabile amaro ricordo. Non in Cile, patria di origine e spazio materno, che in qualche momento dopo la fine della dittatura di Pinochet ha perso l'anima, per rimanere mutilata di sogni e valori. Camila è rimasta inerte, vinta dal dolore e dalla tristezza per un intero anno, da quando la morte dell'unico figlio dovuta a una dolorosa malattia l'ha gettata in una lunga depressione. Ora un'inattesa occasione la conduce in Chiapas con l'incarico di raccogliere le sue impressioni sulla difficile situazione politica, e in particolare sulla ribellione zapatista guidata dal comandante Marcos, al fine di redigere un articolo per il giornale con cui collabora il marito Gustavo. La protagonista parte con qualche timore ma anche con un gran bisogno di cambiare aria. È l'aria che trova si rivela assolutamente favorevole al suo ritorno alla vita, poiché conosce un luogo pregno di stimoli, una terra di tradizioni millenarie e di complicate vicissitudini storiche non ancora assorbite dal tempo, e intorno a lei si muovono persone vivaci le cui storie testimoniano un equilibrio sereno e un attaccamento energico e coraggioso alla vita, forti della stabilità conferita dal senso di appartenenza a un gruppo dagli ideali comuni.

Ancora una volta, in un romanzo di matrice ispanoamericana, il tema della rivoluzione si intreccia con il tema della presa di coscienza di una donna che ritrova il bandolo della sua vita. La sovrapposizione di questi argomenti ha dato vita negli ultimi anni a numerose opere di autrici la cui comune ipotesi risulta essere quella che la lotta dei deboli contro le dittature politiche sia una causa giusta, il cui sostegno in qualche modo contrasta contemporaneamente anche parte dei conflitti legati a un altro tipo di egemonia derivante dalla distribuzione dei ruoli sessuali tradizionalmente attribuiti. Il romanzo di Marcela Serrano si pone come una riflessione continua sui meccanismi di una simile sovrapposizione, secondo una tendenza emotiva e autoreferenziale comune a molti testi della tipologia evidenziata, benché qui l'irruenza delle digressioni e la quantità di parentesi concentriche, libere da qualsiasi controllo e dipendenza da un'organizzazione d'insieme, rispondano a un'evidente intenzione di liberare il flusso della coscienza e sospendere il giudizio, al fine di concentrare l'attenzione sull'identità che si dispiega.

Romanzo come sorta di autocoscienza: la funzione emotiva prevale sulla narrazione. Ma l'identità, dopo la presa di coscienza, non rischia di essere poco obiettiva e parziale se non viene relativizzata da uno sguardo che esca da sé? Credo che a questo ambito della letteratura, che gode in questi ultimi anni di ampio favore del pubblico, manchi lo stimolo a procedere oltre le prime conquiste del femminismo storico, esponendosi al forte rischio di ribadire. Mi viene in mente che forse il grande passo da fare è riconoscere che non c'è (ri)costruzione possibile senza forma, e che la forma è necessariamente orientata, poiché per esistere materialmente deve munirsi di colore, sagoma e voce. Per questo è necessario mettere a confronto la propria condizione attraverso approcci che esplorino le potenzialità di altri criteri possibili. Magari una ventata di sana parodia che consenta di cambiare punto di vista e prendersi un po' in giro. Prima che lo faccia qualcun altro. ■

Amatissimo Amado

di Antonio Tabucchi

Jorge Amado
ROMANZI
a cura di Paolo Collo, introd. di Luciana Stegagno Picchio, pp. CXXII-3352, 2 voll., € 98, Mondadori, Milano 2002

Quando, nell'agosto del 2001, Jorge Amado cessò di vivere, il Brasile decretò il lutto nazionale. So di scene di pianto collettivo, di passanti che per strada si scambiavano abbracci di conforto per il lutto che li aveva colpiti. I suoi funerali furono seguiti da una folla immensa. Mi vennero in mente i funerali di Pasolini, quel senso di lutto tacito e generalizzato che la notizia della sua morte aveva diffuso negli italiani. Mi sono chiesto spesso in che maniera e per quali ragioni un popolo possa identificarsi con uno scrittore. Forse quando lo scrittore ha interpretato l'essenza profonda di quel popolo, facendosene non solo specchio dove la collettività si riconosce, si misura e si giudica, ma anche facendosene ambasciatore, portando l'immagine di quel paese nei paesi più lontani e diversi. Dell'"Homo brasilicus", Jorge Amado, con la sua torrenziale produzione romanzesca, è stato sicuramente il miglior ambasciatore nel mondo. Attraverso le sue storie, la "brasilianità", se è lecito sintetizzare frettolosamente in un'unica *Stimmung* un paese così vasto e complesso come un continente, ha raggiunto tutti gli angoli della terra. Credo tuttavia che l'identificazione del popolo brasiliano con Jorge Amado, il fatto di averlo eletto tacitamente e plebiscitariamente a rappresentante della propria immagine e perfino dell'inconscio collettivo, abbia anche un'altra ragione: alla sua morte i brasiliani hanno capito che era scomparso colui che scriveva al loro posto, per loro conto. Hanno capito che la voce di Jorge Amado era la voce di coloro che non hanno voce.

La ricerca di un'identità nazionale, per un paese giovane ed estremamente complesso come il Brasile, è un problema che si pone come condizione primaria e indispensabile a chi fa letteratura, ma che forse la stessa letteratura può risolvere meglio di qualsiasi istituzione politica e amministrativa. Non è un caso se i fondatori della letteratura brasiliana moderna, nella volontà di rendersi indipendenti dai modelli culturali europei (di Lisbona e di Parigi, soprattutto) si improvvisarono antropologi, etnologi, sociologi, musicologi. Mi riferisco ai protagonisti della "Semana de Arte Moderna" di San Paolo del 1922, dello scoppio delle avanguardie (il cosiddetto Modernismo), della "Revista de Antropofagia", del *Manifesto Antropofago* di Oswald de Andrade ("Solo l'antropofagia ci unisce. Socialmente. Economicamente. Filosoficamente. / Tupy, or not tupy, that is the question. / Contro tutte le catechesi. E contro la madre dei Gracchi. / ... / Non siamo mai stati catechizzati. Viviamo attraverso un diritto sonnambulo della vita. Abbiamo fatto nascere Cristo a Bahia. O a Belém do Pará. / Ma non abbiamo mai ammesso la nascita della logica fra noi. / Avevamo già il comunismo. Avevamo già la lingua surrealista. L'età dell'oro. / Prima che i portoghesi scoprissero il Brasile, il Brasile aveva scoperto la Felicità"). E mi riferisco inoltre a Mário de Andrade e al suo *Macunaíma*, "eroe senza nessun carattere", al *Serafino Ponte Grande* di Oswald, al *Cobra Norato* di Raul Bopp, alle poesie di Drummond, a Murilo Mendes, a Manuel Bandeira. E, con loro, a architetti come Oscar Niemayer, a pittori come Tarsila do Amaral, a antropologi come Gilberto Freyre, tutti alla scoperta del loro passato e alla costruzione del loro presente: la capanna e il grattacielo, l'indio amazzonico e il tedesco immigrato, l'italiano e il negro, il meticcio, il caboclo, le infinite variazioni della pelle di un paese multirazziale e mescolato fino all'inverosimile, il latifondo, le lotte sociali, la siccità, la selva amazzonica, il tropico. Jorge Amado, nei settanta anni della sua produzione letteraria, dal *Paese del Carnevale* (1931, il romanzo d'esordio scritto a diciannove anni) fino all'ultimo racconto (*O Milagre dos Pássaros*, 1997), è la summa di tutto questo, un grande epos all'interno del quale ogni romanzo può essere letto come singolo capitolo di una storia unica.

L'idea di raccogliere in due volumi i dieci romanzi più significativi di Jorge Amado, molti dei quali dispersi in vari editori italiani, va certo salutata con la soddisfazione che un'impresa del genere merita, soprattutto se viene offerta al lettore in un'edizione di altissima qualità, preceduta dall'introduzione sapiente che solo una studiosa come Luciana Stegagno Picchio poteva fare, e accompagnata dalla rigorosa cura di specialisti e esperti come Paolo Collo e Daniela Ferioli, autori di una minuziosa cronologia, di un utilissimo glossario, di un'ampia bibliografia e delle notizie sui testi indispensabili a navigare in questo oceano narrativo.

Per il suo lungo viatico introduttivo Luciana Stegagno Picchio ricorre sì allo straordinario bagaglio culturale di cui dispone la studiosa che con la *Storia della letteratura brasiliana* (Einaudi, 1997) ci ha consegnato la più esauriente mappa culturale (letteraria, musicale e storico-sociologica) del continente-Brasile, ma ce la rende leggera e fruibile grazie al tono affabile che le è permesso dall'amicizia e dal sodalizio che la legava al grande scrittore. Distillando il suo sapere nell'iride di un abbecedario pieno di informazioni e di sorprese (*ABC di Jorge Amado*), Luciana Stegagno Picchio ci insegna dilettosamente a declinare il Brasile sillabando l'immensa opera di Jorge Amado in un alfabeto di ventisei lettere. Elencare questo *ABC* significa anche percorrere tutti i romanzi contenuti nei due volumi dei "Meridiani" attraversando l'itinerario narrativo compiuto da Amado e insieme la sua formazione culturale, la sua poetica e la sua vita.

Credo sia opportuno riprodurre lo schema di questa mappa, perché già dalla sua formulazione ci accorgeremo che non è un semplice grafico su superficie piana che registra il percorso di Jorge Amado quale "fenomeno collettivo" (se così posso dire) di un narratore che si è fatto interprete della *Langue* (saussurianamente intesa) di un intero popolo trasformandola in *Parole*, è in realtà una trigonometria che misura lo spazio di Jorge Amado esplorandone le stratificazioni, le convinzioni ideologiche, la proiezione sociale e perfino il grado di recezione del suo pubblico, non soltanto in Brasile.

Comincerei dalla prima "misurazione" indispensabile per uno scrittore come Amado, e cioè la sua dimensione politica, espressa soprattutto nella sua cosiddetta "prima fase" (e chiedo scusa se per ragioni di utilità divido l'opera di uno scrittore in "fasi"): lo scrittore *engagé*, che è il modo con il quale Amado si propone inizialmente al suo pubblico con un ciclo di romanzi che vanno da *O País do Carnaval* (1931) fino a *Os subterrâneos da Liberdade* (1952), passando per romanzi fondamentali come *Cacau* (1933) e *Jubiabá* (1935). Si tratta senza dubbio dei romanzi più popolari e allo stesso tempo più discussi, oggetto di critiche acide da destra e da sinistra, espressioni letterarie di un militante della sinistra comunista partecipe del fronte popolare (la *Aliança Nacional Libertadora*), incarcerato più volte, esule prima in Argentina poi in Cecoslovacchia e premio Stalin della letteratura, che decide di mettere i propri romanzi al servizio di un'idea dove si fondono realismo e romanticismo, analisi sociale e denuncia politica. È superfluo dire che in questa realizzazione letteraria programmaticamente impegnata l'estetica romanzesca è la preoccupazione minore di Amado. Da qui un'adesione incondizionata ai modelli di un neorealismo nordestino, anche di sapore regionalistico, già fissati peraltro da scrittori come Lins do Rego e Graciliano Ramos. Tuttavia, riletti oggi, con il cannocchiale rovesciato della distanza storica, l'estetica di questi romanzi pare acquistare una propria dignità e leggibilità grazie al segno caratteristico di un'epoca. Potremmo dire, contravvenendo all'adagio, non che lo "stile è l'uomo", ma che lo "stile è il Tempo". O meglio, che il Tempo e la Storia si incaricano di consegnarci ciò che in un momento del passato fu il loro "stile". Letta in quest'ottica più fredda ma certamente più criticamente serena, l'estetica del Jorge Amado prima maniera appartiene a pieno diritto a un'epoca nella quale la pittura registra ad esempio un certo Picasso che guarda agli emarginati e alla Guerra civile spagnola e un certo Léger operaista e costruttivista, o l'architettura un certo Le Corbusier "funzionale" che guarda alle classi sociali più disagiate (si pensi agli interventi in India o in alcune cinture urbane in Europa).

Ma al di là del contesto estetico, sotto la pelle dei romanzi del primo Amado circola una realtà politica nazionale e internazionale che l'abbecedario trigonometrico di Luciana Stegagno Picchio individua con il suo esattissimo "sonar". E scegliendo a caso una delle lettere alfabetiche con cui la studiosa esplora questa fase di Amado (ad esempio la I di *Ideologia e repressione. Il rogo dei libri sovversivi*) troveremo i motivi della recensione entusiasta di *Jubiabá* che Albert Camus pubblicò all'epoca sull'"Alger Républicain". Troveremo il colpo di stato di Getúlio Vargas, insediatosi abusivamente alla testa della repubblica brasiliana il 10 novembre del 1937, che dopo aver sciolto tutti i partiti politici instaura la dittatura dello *Estado Novo* destinata a durare fino al 1945. Troveremo l'inesorabile attività censoria della polizia sulle riviste che tentano di forare il silenzio obbligato, come "Directrizes" diretta dallo stesso Amado, e tutti i contatti internazionali (con Roberto Rossellini, ad esempio) che Jorge Amado tenta di tessere per impedire che il Brasile sia totalmente imbavagliato.

M come *Mondo della pace e ritorno in Brasile*, è la lettera con cui Luciana Stegagno Picchio apre al lettore la fase di un Jorge Amado più sorridente e meno impegnato, il romanziere che si ritira con fermo disincanto ma senza palinodia dalla scena politica del suo paese per far spazio a un Brasile più pittoresco e scanzonato intriso di tropicale sensualità, popolato di giovani e bellissime mulatte (*Gabriella, garofano e cannella*, 1958), di donne maliziose e disinibite (*Dona Flor e i suoi due mariti*, 1966) che pur sconcertando quei lettori abituati a vedere in Amado il vessillifero della giustizia sociale, gli valgono un successo di pubblico senza precedenti. Ma prima c'erano stati degli "incidenti" non proprio felici che il prezioso abbecedario non trascura di riferire, come la trilogia dei *Sotterranei della libertà* (1952), che Luciana Stegagno Picchio definisce elegantemente "opere giunte in ritardo all'appuntamento della Storia", e che in Brasile avevano suscitato forti malumori in una sinistra liberale e libertaria che si vedeva praticamente "denunciata" da un comunista ortodosso come poteva esserlo un comunista che in quegli anni si trovava in esilio a Praga.

Dalla S di *Storia di donne esemplari* (*Tereza Batista stanca di guerra*, 1972, e *Tieta do Agreste*, 1977), questo semplificato e scherzoso kamasutra dei Tropici, arriverei alla W del *Workshop* con cui l'abbecedario si avvia alla conclusione, e che è insieme una riflessione sulla "prosa spumosa, lievitata, immaginifica, delle ultime opere" e un indispensabile baedeker del percorso stilistico di un narratore che ha saputo cantare il suo Brasile con i modi paratattici del manifesto politico, con il respiro epico di un bardo, con la fascinazione del rapsodo popolare, con i toni favoleggianti del cantastorie.

Un ringraziamento speciale a tutti i traduttori (Elena Grechi, Daniela Ferioli, Dario Puccini, Elio Califano, Giovanni Passeri, Paolo Collo, Giuliana Segre Giorgi e la stessa Luciana Stegagno Picchio) i quali, con grande talento, hanno saputo trasportare la coloratissima gamma stilistica e linguistica di Amado nella nostra lingua. Impresa ardua, che quando riesce è come il gioco di prestigio di un illusionista: sembra avvenuto per miracolo, e invece dietro c'è una grande fatica. E che curioso: la Bahía di Jorge Amado, il suo Brasile, pare che stiano qui accanto, fra noi.

A Amado: un bahiano romantico e sensuale
B Bambino grapiúma: un'autobiografia di amore e sangue
C Costruendo il personaggio
D Del "Paese del Carnevale"
E Esordio "proletario": da "Cacao" a "Sudore"
F Forse un romanzo negro: "Jubiabá"
G Guma, il marinaio
H Hinterland marittimo, ovvero: "Capitani della spiaggia"
I Ideologia e repressione. Il rogo dei libri sovversivi
J Jorge Amado e l'epopea del cacao
K Kermesse bahiana: attraverso le strade e i misteri di Salvador
L Lotte e incontri degli anni difficili. Zélia, il Castello degli scrittori e il Premio Stalin
M Mondo della pace e ritorno in Brasile
N Nuova maniera: il profumo di Gabriella
O OK con riserva dell'Accademia di Rio e convinto ritorno a Bahia
P Personaggi e storie del mare e della notte
Q Quesito di dona Flor
R Realtà e fantasia della "Bottega dei miracoli"
S Storie di donne esemplari: Tereza Batista e Tieta
T Tema accademico: "Uniformi, alte uniformi, camicie da notte"
U Una città che nasce e una santa che scompare
V Vivacità di ottant'anni: L'America scoperta dai turchi e la "Navigazione di cabotaggio"
W Workshop per un minimo di letteratura
X Xenia e i veleni della critica. Amado ben-amato, mal-amato
Y Yes italiano a Jorge Amado
Z Zapping di conclusione

Letterature

Metamorfosi femminili

di Ermanno Pea

Corinna Bille
ETERNA GIULIETTA
ed. orig. 1971, a cura di Monica Pavani, pp. 244, € 12,91, Tufani, Ferrara 2001

Corinna Bille
LA DAMIGELLA SELVAGGIA
ed. orig, 1974, a cura di Monica Pavani, pp. 176, € 12, Tufani, Ferrara 2002

Nella prima raccolta di versi che Corinna Bille pubblicò nel 1939, *Printemps*, si trovano due strofe che racchiudono l'essenza di una poetica mantenuta negli anni a venire: "La voce degli alberi / è la sola che parli". Si è osservato spesso che la scrittura di Corinna Bille è caratterizzata da un'incessante vocazione metamorfica, in cui si fondono elementi umani e naturali in ogni loro forma. Immergendosi nella natura, i suoi personaggi, lo conferma lei stessa, "ricevono, in sostanza, come un amore dalla natura". Il Vallese, il cantone svizzero dove Bille è nata nel 1912 e ha vissuto gran parte della sua esistenza fino alla morte, nel 1979, è terra di montagne aspre, segreta e silenziosa, che ben ricorda la brughiera di Emily Brontë, di cui avrebbe potuto essere la quarta sorella, secondo il poeta e amico Georges Borgeaud. Dalla simbiosi con una natura tanto sensuale e crudele nasce la scrittura di Bille, che disorienta il lettore nel condurlo a quel "certo luogo dello spirito", per dirla con André Breton, in cui è annullata ogni contraddizione tra gli elementi.

Nei racconti contenuti nell'*Eterna Giulietta* e nella *Damigella selvaggia,* ora tradotti con appassionata cura da Monica Pavani per Luciana Tufani Editrice, si assiste a una tale vicinanza alla *rêverie* e al pulsare segreto della linfa vitale nei corpi e nelle cose, che la vita e la morte, il comunicabile e l'incomunicabile, il dolore e la gioia, il bene e il male acquistano un senso "altro", troppo vicino al sogno per essere afferrato e troppo radicato alla vita quotidiana per essere sognato. "Solo il falso è vero", annuncia nell'*Ultima confessione* la zitella al prete, e racconta di credere fin "troppo" al male perché "chi non ci crede prova voluttà più gioiose", mentre lei era dominata da una rabbia oscura e spossante nel compimento delle sue perversioni.

Nel racconto che dà il titolo alla raccolta *La damigella selvaggia*, che ottenne il premio Goncourt nel 1975, una donna assassina si nasconde nella foresta, dopo aver allestito la messinscena della propria morte, e incontra un uomo che le farà conoscere "il brulichìo" e "il mare di ghiaccio" dell'amore. Un gigante che in un primo tempo la accudisce e poi la dimentica, per distrazione, in una vecchia torre.

La damigella selvaggia racchiude in sé le caratteristiche primarie delle protagoniste di tutta l'opera di Bille, donne che sono in comunione con gli alberi e i fiori, con gli animali e gli elementi meteorologici. Come non ricordare le "streghe" di Jules Michelet e il loro "*illuminismo della follia lucida*, che, nelle sue gradazioni, è poesia, seconda vista, acume sottile, la parola ingenua e astuta, soprattutto la capacità di credere in tutte le proprie menzogne"?

Della vastissima produzione letteraria di Corinna Bille *Eterna Giulietta* e, soprattutto, *La damigella selvaggia* rappresentano due momenti esemplari poiché "la forma concisa e violenta del racconto", come lei stessa ha ammesso, le è congeniale per esprimere "la potenza quotidiana dei sogni" e ben rappresenta "il modo per fermare il movimento troppo ampio della vita e fissarla per sempre".

ermannopea@hotmail.com

Pro memoria

Abbonati all'Indice per scoprire il piacere di riceverlo sempre a casa ogni mese

Rinnova l'abbonamento alla scadenza perché è saggio non perdere le buone abitudini

Ufficio abbonamenti
Via Madama Cristina 16 – 10125 Torino
Tel. 011-6689823 (h. 9-13)
abbonamenti@lindice.191.it

Prima edizione integrale

Lo scandalo di vivere

di Simona Munari

Violette Leduc
THÉRÈSE E ISABELLE
ed. orig. 2000, trad. dal francese di Adriano Spatola e Laura Cimenti, a cura di Carlo Jansiti, pp. 174, € 12,40, Baldini&Castoldi, Milano 2002

Come resistere alla tentazione di leggere un romanzo che reca in copertina l'annuncio "per la prima volta in edizione integrale"? Il fatto che sia un romanzo erotico lascia pensare a tagli strategici prevedibili, ora ricomposti per dovere di cronaca. Ma qui la storia è diversa, e molto più curiosa, perché il racconto autobiografico dell'iniziazione omosessuale di due collegiali ha sofferto vicissitudini censorie che col passare del tempo ne hanno radicalmente modificato l'impianto narrativo.

L'interesse francese e americano per il lavoro di Violette Leduc, di cui Simone de Beauvoir ammirava il linguaggio "senza leziosaggine né volgarità", e l'audacia controllata che, con sensibilità femminile, la portava a scrivere "come un uomo", ha indotto Gallimard a ripubblicare nel 2000 il testo integrale, di cui questa è la versione italiana. Le note e la postfazione di Carlo Jansiti, già autore di una biografia della scrittrice edita a Parigi da Grasset (1999), testimoniano un lungo e preciso lavoro di ricerca e ricostruzione.

Thérèse et Isabelle, primo capitolo del romanzo *Ravages*, fu censurato da Gallimard nelle persone di Raymond Queneau e Jacques Lemarchand, che lo giudicarono "impossibile da pubblicare". Era il 1955: il volume uscì smembrato, "un assassinio" secondo l'autrice, che in seguito al totale insuccesso di pubblico si ammalò e divenne preda di deliri di persecuzione, nonostante quel primo capitolo fosse stato pubblicato in ventotto copie da Jacques Guérin, l'industriale bibliofilo a cui il libro è dedicato. All'inizio degli anni sessanta, dietro consiglio di Simone de Beauvoir, Leduc inserì diverse pagine di *Thérèse et Isabelle* – ampiamente modificate – nel terzo capitolo di *La Bâtarde*, un innesto letterario perfettamente riuscito. Il racconto, quindi, prima censurato da Gallimard, poi sensibilmente rimaneggiato dall'autrice, ritrova oggi la sua coerenza e continuità iniziali, sottolinea il curatore, inserendosi a pieno diritto nel panorama novecentesco francese.

Anche in quello più recente: Violette Leduc fu vittima degli scrupoli moralistici che all'epoca offuscarono il giudizio critico, ma alla sua sfortunata carriera contribuì senz'altro il disagio nei confronti di una scrittura inquieta e drammatica, esplicitamente autobiografica e al tempo stesso romanzesca, femminile e maschile. Risolto il dilemma editoriale, *Thérèse et Isabelle* si conferma a nostro avviso un testo molto attuale in cui l'ispirazione autobiografica, senza alterare il significato profondo dell'esperienza, sa trasformarsi in finzione. "Non ho immaginazione e non ne avrò mai. Quindi scrivo quello che ho vissuto", diceva l'autrice in un consapevole gioco con le diverse forme letterarie comprese nello spazio autobiografico. "Non ho intenzione di scandalizzare, ma solo di descrivere con precisione quello che una donna prova in quei momenti": Thérèse era il primo nome di battesimo di Violette, che seppe trasfigurare il reale per proiettarvi i propri fantasmi.

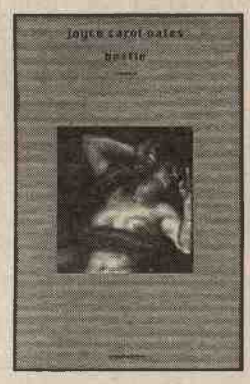
simonamunari@interfreee.it

L'amore sconfinato lascia cattivo odore

di Camilla Valletti

Joyce Carol Oates
BESTIE
ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Katia Bagnoli, pp.156, € 14, Mondadori, Milano 2002

Comincia come una puntata di un qualsiasi serial televisivo, nato al seguito di *Twin Peaks*, il nuovo romanzo della canadese Joyce Carol Oates. Con le sue protagoniste tardo adolescenti, bellissime e malate, rinchiuse nel vittoriano college di Catamount in Massachusetts. Studentesse solo in apparenza, alcune sono fra loro avvinte da un segreto. Frequentano il laboratorio di poesia creativa tenuto dal seduttivo Andre Harrow, sposato all'altrettanto seducente scultrice Dorcas, i loro numi tutelari sono in primis D.H. Lawrence e poi Ovidio commisto a Yeats, i Grateful Dead confusi con Kafka, si vestono di trasparenti tuniche indiane e fumano, tutte, ossessivamente, ritualmente: siamo nel 1975.



La protagonista, la voce narrante, è la più discosta. La più precoce, la meno appariscente, severa, è una che va fino in fondo. Grafomane, insiste nel cercare la perfezione del verso, raggiungendo vette di pura cripticità e conseguente frustrazione. E finisce per innamorarsi del professor Andre, come tutte le altre lo chiamano tranne lei. "Nell'innamoramento a distanza, tanta parte della vita è lasciata all'immaginazione. Nell'amore a distanza si imparano le strategie più occulte".

Gillian, questo il suo nome, costruisce i labirinti del suo amore: pedina Dorcas, spia nascosta l'interno della loro casa, si massacra di illusioni, si rasserena grazie a uno sguardo, si avvelena di gelosia, suolima nella scrittura e si chiede il perché non sia più in grado di tornare indietro. Nel suo racconto, gli accenti gotici, autoreferenziali, della Catherine di *Cime tempestose*.

Ma intanto qualcos'altro succede. Misteriosi incendi si susseguono appiccati da mani sconosciute, alcune ragazze sembrano via via impazzire, e c'è chi diventa anoressica o si taglia le vene. "Non avere paura: scava nella tua anima", incalza Andre Harrow, imponendo alle sue studentesse di redigere un diario che sia la forma più narcisistica e impietosa delle loro biografie. "Così le ossessioni cominciano e si propagano, come erbe infestanti". Come presa dal contagio, Gillian diventa l'amante di Harrow e si presta a un *ménage à trois* che comprende Dorcas: le inclinazioni della coppia fatale si manifesteranno in tutta la loro turpitudine e pochezza. Gillian sprofonderà, e un incendio finale metterà fine a una catena di morti causate da un banalissimo, pericolosissimo, gusto per la pornografia.

Ciò che infine rimane è la scrittura precisa, al limite della cronaca, che sa smascherare le fascinazioni superficiali, le false pose intellettuali, le riletture strumentali, la marginalità umana di certe élite americane. Ciò che rimane è la scia del cattivo odore che lascia un amplesso deludente, "l'amore deve essere intenso, individuale, tutt'altro che privo di limiti e confini. Perché l'amore sconfinato è come un cattivo odore".

Letterature

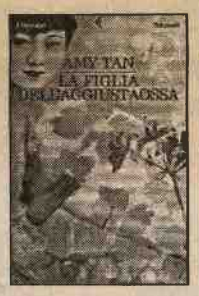
Esotismi simoamericani

di Stefania Stafutti

Amy Tan
LA FIGLIA DELL'AGGIUSTAOSSA
ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Laura Noulian, pp. 343, € 17, Feltrinelli, Milano 2002

Amy Tan è una delle voci più note all'interno dell'ampio panorama della letteratura multietnica americana, al successo della quale ha contribuito anche la riduzione cinematografica di uno dei suoi romanzi *The Joy Luck Club* (*Il circolo della fortuna e della felicità*, Rizzoli 1989, ristampato di recente da Feltrinelli). Con *La figlia dell'aggiustaossa* la scrittrice ripercorre i suoi consueti sentieri, popolati di cinesi-americani perennemente in bilico tra la malia dei ricordi (addirittura dei ricordi dei ricordi, come accade per le più giovani generazioni) e l'urgenza di un presente trattato sempre con qualche diffidenza e costantemente condannato all'inadeguatezza.

Il romanzo è strutturato in tre parti distinte, e questa scelta è forse il suo elemento di maggiore debolezza. Nella prima parte incontriamo Ruth, una americana poco più che quarantenne, di origine cinese, che si guadagna da vivere facendo la *ghost writer*, un lavoro che corrisponde a una scelta programmatica dell'autrice rispetto al ruolo di Ruth nella narrazione, e che le consente una garbata ironia rispetto al "modello americano", tutta concentrata degli impagabili titoli dei volumi che la *ghost writer* Ruth deve mettere insieme: *La fisica della natura umana, La spiritualità di Internet*, ecc. La vita di Ruth è percorsa dalle stesse incertezze che turbano milioni di donne: un compagno con due figlie nate da un precedente matrimonio, un elenco di incombenze quotidiane che paiono sempre sul punto di sopraffarla con il proprio peso, un'abitudine al "piccolo eroismo quotidiano" (e alle conseguenti frustrazioni) forse più universalmente femminile che specificamente cinese, almeno da un'ottica italiana, da una società in cui le donne sono più refrattarie a fare valere le "pari opportunità" di quanto non accada in America.



Questa parte del romanzo, la meno "esotica", è forse la più convincente, anche quando vi irrompe la figura della madre, Luling, il personaggio più bello della parte "americana" del romanzo – assai bene delineata attraverso il suo inglese incerto, reso in maniera più che convincente nella traduzione italiana, e attraverso l'insistenza con cui l'autrice ne sottolinea la quotidiana frequentazione e la "naturale" confidenza con un mondo di forze occulte, di spiriti e di fantasmi, che spesso accompagnano i cinesi di origine contadina.

Sono molto belle le pagine in cui Ruth, in occasione della festa della luna piena, finisce per mettere insieme nel tradizionale banchetto annuale la propria famiglia "cinese", la madre, i cugini, gli zii, e la famiglia del compagno, la ex moglie americana con i suoi genitori, le figlie. Diffidenze e malintesi si coagulano nel "sospetto" verso alcuni cibi cinesi ma non "sino-americani", che una parte degli ospiti non ha mai visto e la tensione, pur senza sfociare in alcun dramma, è resa palpabile dalla scrittrice in un crescendo molto efficace. La malattia della madre porta l'attenzione di Ruth su una sorta di brogliaccio che la madre le aveva consegnato e al quale lei non aveva mai prestato attenzione. Il cinese di Ruth è troppo povero per poter leggere il testo, che verrà affidato all'anziano signor Tang per la traduzione. L'artificio del "manoscritto ritrovato" è così privo di originalità che stupisce un poco il suo utilizzo così esplicito e strumentale.

La storia della madre, narrata in prima persona, è un testo a sé, che potrebbe essere facilmente estrapolato, e la sua estraneità rispetto alle altre parti del romanzo è, se possibile, sottolineata dalla scelta di conferire un titolo specifico a ciascuno dei suoi sette capitoli. Qui il racconto, il cui contenuto essenziale si intuisce molto prima di porre mano alla lettura, vorrebbe a tratti avere il piglio di una narrazione avventurosa, ma è sovrabbondante di "cose esotiche", talvolta prive di freschezza e facilmente prevedibili.

L'affresco della famiglia dei fabbricanti di inchiostro fornisce momenti di qualche interesse nelle descrizioni dei processi di fabbricazione degli inchiostri e della vita nel laboratorio, ma si perde in troppe ovvietà. Anche Preziosa Zietta, che Ruth scopre essere la vera madre della propria madre (ma il lettore l'aveva già intuito da un pezzo!), affascinante soprattutto per la sua stretta contiguità con il mondo di magia e di fantasmi del quale la figlia si impadronirà, mescolato a conoscenze di medicina tradizionale non comuni per una donna dell'epoca, è soffocata e sacrificata da troppi personaggi e da troppi eventi.

Ruth sembra ansiosa di scoprire il nome della nonna e inizia un'affannosa indagine, che chiude con successo e con gioia ma delia quale sfugge del tutto l'urgenza all'occidentale che non conosce l'importanza quasi taumaturgica attribuita dai cinesi al nome proprio e al nome di famiglia. "Stella filante" si chiamava la nonna di Ruth: la scoperta ci serve solo a tornare a uno dei pochi momenti di autentica poesia della sezione centrale del romanzo, quando Luling ricorda i versi che lo sfortunato innamorato aveva dedicato alla propria madre: "Tu parli la lingua delle stelle filanti, più sorprendente dell'alba, più brillante del sole..."

stafutti@cisi.unito.it

Nuova avanguardia cinese

Potatura fuori stagione

di Federica Passi

Ge Fei
IL NEMICO
ed. orig. 1991, trad. dal cinese di Nicoletta Pesaro, pp. 256, € 14,98, Neri Pozza, Vicenza 2001

Nato nel 1964, Ge Fei pubblicò questo suo primo romanzo nel 1991, dopo che, nella seconda metà degli anni ottanta, erano già apparsi vari suoi racconti che avevano suscitato notevole interesse in Cina. Oggi, docente universitario è anche uno degli autori più accreditati in patria.

Il titolo stesso del romanzo ci suggerisce la centralità della figura del "nemico", e già dalle prime pagine siamo indotti a concentrarci sulla ricerca di questo sconosciuto. La vicenda ha inizio con la rievocazione di un vecchio rogo, durante il quale il nonno di Zhao Shaozhong vede andare in cenere la propria casa. Prima di morire, il vecchio redige una misteriosa lista di nomi, sulla quale il figlio si consumerà nel tentativo di individuare il nominativo del responsabile del rogo, del "nemico", cancellando via via i nomi improbabili. Quando quelle carte ingiallite arrivano nelle mani di Zhao Shaozhong, soltanto tre nomi appaiono non ancora cancellati, ma egli deciderà in ogni caso di bruciarle nel giorno del funerale del padre. Questa decisione non gioverà a liberare la famiglia dall'ombra funesta di quel misterioso rogo e da un destino crudele e inesorabile che vedremo accanirsi negli anni contro la moglie e i figli di Zhao. Eppure, la possibilità che il susseguirsi delle tragedie sia dettato semplicemente da un inspiegabile accanimento del destino sembra non convincere né il narratore né il lettore.

Fin dalle prime pagine, accanto alla curiosità di scoprire il volto del nemico e comprendere quale uomo possa desiderare la rovina degli Zhao e per quale ragione, si insinua in noi anche il dubbio che questo attore sconosciuto che muove i fili della vicenda attraverso una serie di tragici eventi resterà un personaggio non reale, astratto, inesistente, una mera ombra che aleggia nelle coscienze degli altri personaggi, alimentato dalla loro paura.

Mentre sotto i nostri occhi le vicende della famiglia Zhao si fanno sempre più coinvolgenti e cresce l'effetto della suspense, il dubbio che le nostre domande possano restare senza risposta prende sempre più la forma di una certezza nel procedere della lettura, insieme al presentimento di non trovarci di fronte a un rassicurante romanzo giallo con un dispiegamento dell'intreccio e un finale risolutore. Non riusciamo a liberarci del dubbio nemmeno quando, verso la fine del romanzo, sembra venirci indicato in Zhao Shaozhong il responsabile della serie di morti, pur intuendone il possibile movente, ossia la volontà di liberarsi di tutti i membri della famiglia per potersi finalmente unire a zia Cui, una domestica redenta molti anni prima dalla prostituzione e da sempre segreto oggetto del suo desiderio.

Non trovandoci quindi nell'ambito della detective story classica, è plausibile tentare altri livelli di approccio all'opera. L'analisi più immediata può essere quella di livello psicologico: il nemico non è infatti solo un personaggio invisibile che muove la trama del racconto, ma può essere inteso anche come una componente della psiche umana. I continui riferimenti al sonno, al sogno, all'allucinazione, al ricordo, al buio della notte, alle lacrime per le amarezze del passato e alla nostalgia per un tempo definitivamente perduto, ai funesti presentimenti per il futuro, ai silenzi e alle parole non dette, mettono costantemente in primo piano un generico e diffuso senso di inquietudine e di paura che accomuna tutti i personaggi principali e che pare determinare gli eventi del romanzo assai più delle reali azioni, fino a rendere impossibile la distinzione tra cause effettive e timori senza forma.

Sembra essere quindi la situazione psicologica del protagonista Zhao Shaozhong e dei suoi familiari a rendere inarrestabile il lungo cammino verso la morte che il romanzo narra. Le azioni e i sentimenti di Zhao, in particolare, appaiono anticipatori della tragedia: la potatura fuori stagione degli alberi che spoglia il giardino (e insieme le vicende familiari) di un elemento vivo e vitale, l'uccisione degli animali domestici, l'identificazione di Zhao Shaozhong con il nonno, morto poco dopo il grande rogo, la preponderanza dei ricordi funesti tra i suoi pensieri, l'abbattimento dell'albero di ginkgo davanti alla porta di casa, tutti questi elementi preludono in modo naturale e inevitabile alla morte dei vari familiari.

Ma il modo in cui le vicende del romanzo sono esposte dal narratore, ci fa pensare anche a un'altra lettura connessa a una nuova concezione della letteratura che è andata affermandosi in Cina negli anni ottanta e novanta e che imposta in modo inaspettato (per il pubblico cinese) il rapporto tra autore e lettore: questo nuovo approccio alla letteratura, che Ge Fei aveva già sperimentato in racconti precedenti, è lo stile dell'avanguardia cinese. Nello scrivere opere di narrativa, gli autori dell'avanguardia non vogliono dipanare la vicenda rendendocela comprensibile, non intendono condurci per mano sotto le spoglie del narratore, ma calarci invece in una realtà (che è quella fittizia del romanzo, ma anche quella dell'intero universo che ci circonda) nebulosa e priva di senso nella quale ci perderemo, incapaci di ricondurre tutto al dominio della ragione. L'impossibilità di una conoscenza oggettiva e veritiera del reale si traduce quindi, sul piano del romanzo, nella mancanza di una soluzione finale; il reale perdendo d'interesse, lascia spazio alla soggettività delle sensazioni personali, dei sogni allucinati, dei ricordi.

Il mondo che Ge Fei ci presenta in questo romanzo è davvero torbido e indistinto, e il narratore non contribuisce a renderci la scena più chiara. È un mondo fatto di sensazioni primordiali che la razionalità non è in grado di capire. La stessa ambientazione, così vaga, dalla quale non riusciamo mai a ricavare alcun indizio preciso per la nostra comprensione (dove è ambientata esattamente la vicenda? e quando?) contribuisce ad accrescere la nostra sensazione di insicurezza.

Le nostre certezze vengono in effetti demolite durante la lettura. E non soltanto la certezza di poter comprendere, ma anche le sicurezze che per abitudine proiettiamo sull'autore: Ge Fei non appare intenzionato a rivelarci alcun elemento risolutivo e illuminante per la vicenda, né appare depositario di alcuna verità definitiva. Mentre noi ci domandiamo chi sia il nemico e accumuliamo molti altri interrogativi su punti oscuri della vicenda o su comportamenti inspiegabili dei personaggi, mentre vediamo le varie figure del romanzo brancolare nel buio incapaci di dipanare la realtà che le circonda, abbiamo la sensazione che il narratore del romanzo si ponga le nostre stesse domande e non abbia trovato ancora una risposta: a volte, in momenti di particolare intensità drammatica e mistero egli sembra anzi dileguarsi lasciando spazio alle sensazioni dei personaggi stessi, ora dell'uno, ora dell'altro, in un alternarsi di punti di vista che soppiantano il suo, scardinando l'autorevolezza della sua posizione. La figura che Zhao Long intravede poco prima di morire, ad esempio, ha le sembianze di una allucinazione, frutto dei fumi dell'alcol e della stanchezza: come possiamo credere che si tratti di un indizio sicuro offertoci dal narratore per scoprire l'identità dell'assassino?

È dunque nell'ambito della scrittura d'avanguardia, che *Il nemico* va letto: vero protagonista del romanzo non è tanto Zhao Shaozhong (il cui mondo interiore appare sempre misterioso e insondabile), quanto invece la storia, la vicenda, questa lunga ricerca che percorre tutto il romanzo accomunando autore, personaggi e lettore senza arrivare a una soluzione finale, quasi un circolo chiuso a cui nessuno riesce a dare risposte plausibili, nemmeno il suo stesso autore, e in cui il ricordo, la paura, il mistero, sono le uniche "verità". Una storia narrata in una lingua ricca e raffinata che, nelia traduzione italiana di Nicoletta Pesaro, ricrea in modo violentemente realistico un'ambientazione naturale lussureggiante e sensuale, e insieme atmosfere psicologiche misteriose e inquietanti.

fedpassi@infinito.it

Letterature antiche

In classe con Cicerone

di Maria Cristina Torchio

Ezio Mancino
LATINA LINGUA
Teoria, pp. XII-564, € 15,50,
Esercizi 1, pp. IV-260 + Dizionario e Tavole grammaticali, pp. IV-180, € 15,;
Esercizi 2, pp. IV-380, € 12, (con Guida per l'insegnante)
Lattes, Torino 2002

Ezio Mancino
ROMANUS CIVIS
LA VITA QUOTIDIANA DEI ROMANI
pp. VI-270, € 11,
Lattes, Torino 2002

Il volume *Teoria*, aperto da un'introduzione dedicata alla fonetica e alla morfologia, si articola in sessanta lezioni suddivise in tre moduli, il primo dedicato alla morfologia di base, il secondo al completamento della morfologia e alla sintassi dei casi, il terzo alla sintassi del verbo e del periodo. Gli argomenti sono presentati in modo completo, chiaro e rigoroso dal punto di vista scientifico, con ricchi esempi d'autore che precedono la spiegazione della norma. All'inizio di ogni lezione sono specificati i prerequisiti necessari e gli obiettivi da raggiungere. La trattazione della morfosintassi è ispirata a un "cauto eclettismo" (cfr. MPI, *Piani di studio della scuola secondaria superiore e programmi dei primi due anni: le proposte della Commissione Brocca*, Le Monnier, 1991) che tiene conto della tradizione didattica, ma accoglie anche suggerimenti provenienti dalla linguistica moderna e dalla "didattica breve", in vista di una maggior efficacia nell'apprendimento delle strutture di base della lingua latina.

La divisione della materia in unità (lezioni) è più proficua dal punto di vista didattico rispetto all'impostazione sistematica tradizionale, perché ogni lezione contiene tutti gli argomenti necessari a eseguire gli esercizi corrispondenti. Un utile indice analitico, molto ricco e curato, consente di reperire senza difficoltà i vari argomenti, facilitando la consultazione del volume. Le tavole grammaticali allegate al primo volume degli *Esercizi* recuperano inoltre la dimensione della sistematicità, presentando nell'ordine tradizionale le otto parti del discorso. La prospettiva della *Teoria* è centrata principalmente sulla comprensione delle strutture latine, per sviluppare in primo luogo una buona competenza ricettiva (in conformità alle indicazioni dei programmi vigenti), piuttosto che sulla presentazione dei costrutti in funzione delle regole di produzione della sintassi italiana.

Le lezioni, molto dense, non sono misurate sul tempo-scuola (sono circa trenta all'anno per 165 ore di latino!), ma è possibile frazionarle in più unità orarie, dal momento che anche gli esercizi si prestano a questa ulteriore ripartizione. Lo studio della coniugazione attiva condotto in parallelo a quello della coniugazione passiva consente una più ampia scelta di brani d'autore fin dalle prime lezioni. La sintassi dei casi è alleggerita grazie ad anticipazioni nel corso delle prime trenta unità, in cui sono presentati tutti i principali complementi.

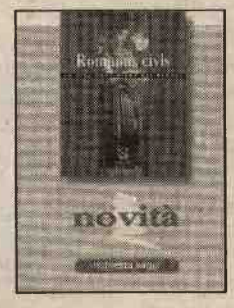
Un aspetto molto importante di questo corso è l'attenzione all'apprendimento graduato del lessico di base: nelle prime trenta lezioni, infatti, sono distribuiti i 2.130 vocaboli più diffusi nei testi latini dell'età classica, scelti soprattutto in base al dizionario di frequenza di David Dixon Gardner (*A Frequency Dictionary of Classical Latin Words*, voll. I-II, Standford University, 1971). Tali vocaboli, utilizzati negli esercizi, sono evidenziati in neretto nel *Dizionario* allegato, con accanto un numero che ne indica l'"indice d'uso". Il *Dizionario* contiene inoltre tutte le parole latine e italiane necessarie allo svolgimento degli esercizi relativi alle prime undici lezioni.

Le rubriche "Per sapere di più" offrono la possibilità di approfondimenti relativi a particolari fenomeni linguistici, alla storia della lingua, alla stilistica e alla retorica, al lessico, alla metrica. Particolarmente utili e ben fatte sono le schede dedicate all'uso del dizionario e alla metodologia della traduzione, perché abituano lo studente a considerare non solo il verbo, ma anche gli argomenti che lo accompagnano, accogliendo quegli aspetti della grammatica della dipendenza che meglio si armonizzano con l'insegnamento tradizionale del latino.

Gli *Esercizi*, che seguono la stessa scansione in lezioni della *Teoria*, sono molto ricchi e vari per tipologia: numerosi sono quelli relativi al lessico e quelli di manipolazione e trasformazione di materiali linguistici per favorire l'apprendimento di forme e costrutti, accanto alle tradizionali frasi e versioni dal latino (ricavate quasi per intero dagli *auctores*) oltre che dall'italiano.

La *Guida per l'insegnante* è un utile strumento, che contiene, dopo un'introduzione metodologica, materiali graduati per le prove di verifica, in particolare test d'ingresso sui prerequisiti di morfologia italiana, analisi logica e del periodo, questionari, verifiche formative e sommative. La seconda parte della *Guida* fornisce indicazioni sulle attività di recupero e di approfondimento, con prospetti ragionati rispettivamente per gli elementi fondamentali di morfologia e sintassi e per gli argomenti trattati nelle rubriche "Per sapere di più" del volume di teoria.

Completa il corso il volumetto *Romanus civis*, che in sessanta lezioni introduce altrettanti temi relativi alla vita quotidiana e alla cultura dei romani (dall'educazione dei ragazzi alla vita militare, dalle vie di comunicazione alle abitazioni, dalla politica alla religione, dal ruolo della donna alle classi sociali), con un ricchissimo e dettagliato apparato iconografico, molta attenzione ai contributi dell'archeologia e un'antologia di brani d'autore in traduzione. In ogni lezione la rubrica "Un po' di etimologia" presenta notazioni di storia della lingua relative ad alcune parole-chiave inerenti l'argomento trattato. Conclude il volumetto la ripresa di Roma antica nell'arte e nello spettacolo fino ai giorni nostri, e un'aggiornata mappa dei siti archeologici romani in Italia e nel mondo. Tale complemento, utile anche per l'insegnamento della storia romana, è estremamente accattivante e può essere fruito dagli studenti anche in modo autonomo. Dal punto di vista didattico, può servire in primo luogo a suscitare interesse verso il mondo romano, rinforzando così la motivazione all'apprendimento della lingua nel biennio, quando il contatto diretto con i testi è ancora limitato e lo studio prevalentemente grammaticale. Inoltre può avere la funzione di aiutare lo studente a formarsi una "conoscenza enciclopedica" del contesto culturale in cui sono maturati quegli stessi testi latini (letterari e documentari) alla cui comprensione è finalizzato lo studio della morfosintassi. *Latina lingua* appare pertanto uno strumento valido, che contempera con grande equilibrio gli aspetti positivi del metodo tradizionale e le innovazioni necessarie in base alle attuali esigenze didattiche.



La simbologia iconica del volume di *Teoria*, in cui il busto di Cicerone segnala gli esempi d'autore, un pulsante indica un rinvio avanti o indietro, un fanciullo con un rotolo di papiro invita a ripassare la grammatica italiana, un cane da guardia feroce mette in guardia da errori (*cave canem*!) e un suonatore di corno introduce un'avvertenza, richiama vagamente le pagine Internet e risulterà certo gradita ai giovani studenti. ■

mctorchio@tin.it

DANILA VISCA
NERA MA BELLA
Per un'analisi storico-religiosa del culto mariano in Africa

Collana
Itinerari di ricerca storico-religiosa/1
Pagine 490 con ill. € 26,00
ISBN 88-8319-719-1

BULZONI EDITORE

Il volume rappresenta un compendio sul culto mariano della cultura occidentale di marca cattolica presso le diverse culture dell'Africa sub-sahariana. Le domande cui il libro vuole rispondere sono: Com'è stata impiantata la devozione mariana nell'Africa evangelizzata? Con quali caratteri vi si configura il culto mariano?
Con queste ed altre domande cui il libro vuole rispondere prende l'avvio un articolato discorso volto a ricostruire il percorso del culto mariano in Africa, dai suoi primi esordi nel Congo pre-coloniale fino alle attuali proposte dei teologi africani stessi.

Plauto fra Sarsina e Urbino

di Ermanno Malaspina

LECTURAE PLAUTINAE SARSINATES
IV BACCHIDES
a cura di Renato Raffaelli e Alba Tontini
pp. 103, € 10,32, QuattroVenti, Urbino 2002

Con le precedenti *Lecturae* pubblicate nella collana "Ludus philologiae" (*I Amphitruo*, 1998, *II Asinaria*, 1999, *III Aulularia*, 2000; la *V* sui *Captivi* è in stampa), questo libro non sarebbe stato concepito se Urbino non fosse da decenni uno dei più importanti centri di studi plautini del mondo. Il motivo di questa primazia è duplice. Approdato all'Università di Urbino, Cesare Questa ha creato una vera e propria scuola, trasmettendo passione, metodo e competenze a un manipolo di studiosi (Renato Raffaelli, Sandro Boldrini, Settimio Lanciotti, Alba Tontini, Roberto Danese), i cui contributi su Plauto (e non solo) sono riconosciuti internazionalmente.

Il secondo dei due motivi sopra accennati è il fatto che Urbino è la sede universitaria più vicina a Sarsina, città natale di Plauto, la cui amministrazione ha da qualche anno offerto a Urbino un efficace sostegno, che ha permesso la nascita delle strutture parallele del Cisp (Centro internazionale di studi plautini, diretto da Questa) e del Platus (Centro di ricerche plautine Sarsina-Urbino, presieduto da Raffaelli), insieme con iniziative volte al grande pubblico, come le rappresentazioni di commedie plautine a Sarsina durante l'estate. Sono state inoltre avviate tre ambiziose iniziative: le "Giornate Plautine", un seminario di alta specializzazione che riunisce a Urbino un selezionato numero di studiosi; le "*Lecturae*", che si svolgono a Sarsina e fanno il punto su una singola pièce; esse sono anche propedeutiche alla terza iniziativa, la più coraggiosa, l'*Editio Plautina Sarsinatis*, una nuova edizione critica di tutto il corpus (l'ultima degna di questo nome risale al 1904).

In questa quarta *Lectura* sono stampate le relazioni tenute a Sarsina il 9 settembre 2000: nel plot stereotipato le *Bacchides* sviluppano il tema del doppio, mettendo in scena l'amore di due giovani per due gemelle, le sorelle Bacchidi, coronato dall'inevitabile lieto fine. La principale attrattiva scientifica consiste nel fatto che nel 1968 Eric W. Handley scoprì in un papiro di Ossirinco un frammento della commedia di Menandro da cui Plauto aveva tratto la propria, un'opportunità unica, nel naufragio dei testi ellenistici, per vedere come si rielaboravano i "modelli". Appunto Handley apre la *Lectura* con un denso saggio su parole, azioni e gestualità nei due testi; segue, sulla medesima corda, un bello studio di Dario Del Corno che contrappone la funzione scenica del silenzio in Menandro, che "suggerisce al pubblico qualcosa che le parole non avrebbero saputo esprimere", al suo uso più limitato nelle *Bacchidi*. Il neozelandese John Barsby esamina tre temi della critica contemporanea, l'improvvisazione, il metateatro e l'approccio decostruzionista, al quale sono dedicate acute osservazioni. Concludono due relazioni di altro tenore: Guido Arbizzoni illumina la presenza delle *Bacchides* nel teatro italiano del Rinascimento, mentre Alba Tontini affronta un arduo problema testuale, la lacuna iniziale nella tradizione manoscritta. Nel complesso, un'agile ed esauriente introduzione a più voci alle *Bacchidi*, che si fa apprezzare anche per l'eleganza della resa tipografica.

Letterature antiche

Matrimoni da ridere

di Ermanno Malaspina

Titus Maccius Plautus
CASINA
a cura di Cesare Questa,
pp. 110, € 11,36, QuattroVenti, Urbino 2002

Questo primo volume dell'edizione critica di Plauto, o *Editio Plautina Sarsinatis*, diretta da Cesare Questa e Renato Raffaelli, merita una riflessione preliminare. Mentre le edizioni critiche straniere hanno raggiunto prezzi ormai proibitivi per qualunque normale cittadino e per molte istituzioni, 22.000 delle vecchie lire, moltiplicate per le ventun commedie tramandate e suddivise per i molti anni che ci vorranno per completare l'opera, fanno sì che questa edizione sia alla portata anche di scuole e di studenti universitari.

E arriviamo ora alla *Casina*, commedia che prende il titolo dal nome di una ragazza (che peraltro mai compare in scena), dei cui favori vorrebbero godere sia un vecchio libidinoso sia suo figlio. Lo scontato *happy end* con il matrimonio dei due giovani è preceduto da una indiavolata successione di scene comiche e salaci, che culminano nel matrimonio-beffa architettato dalla moglie come lezione al vecchio "innamorato": la sposina del servo Olimpione (che avrebbe dovuto cederne subito i "diritti" al padrone) non è però la desiderata Casina, ma il robusto servo Calino *en travesti*, che risponde con i pugni alle carezze del "marito" (Plauto è l'archetipo di un'infinità di situazioni comiche che abbiamo visto in mille varianti).

La ragione per cui la *Casina*, che non è la prima commedia plautina in ordine alfabetico (è probabilmente la più tarda), apre la collana urbinate sta nel fatto che essa è formata per buona parte da *cantica*, cioè da versi lirici, dalla metrica assai intricata e varia rispetto ai *deverbia*, recitati in senari giambici e settenari trocaici. Cesare Questa, il maggiore studioso plautino del nostro paese, ha già pubblicato i *cantica* di tutte le commedie nel 1995 (Titi Macci Plauti *Cantica*, QuattroVenti): in questa *Casina*, che deve servire anche da *specimen* per i volumi successivi (per adesso sono in cantiere l'*Asinaria*, a cura di Roberto Danese, il *Curculio*, edito da Settimio Lanciotti, e l'*Amphitruo*, sempre di Questa), l'editore ha dunque potuto ridurre i tempi di lavorazione.

A un succinto *Monitum* seguono ben venti pagine di sigle di edizioni, studi e codici, poi il testo latino, corredato da tre apparati a fondo pagina, che danno ragione delle particolarità metriche e drammaturgiche di Plauto. Il tradizionale *apparatus criticus* con le lezioni dei codici e le congetture dei dotti (esemplare per lucidità e completezza) è infatti preceduto sia dalla registrazione di titoli di scena e *sigla personarum* dei codici sia da un ulteriore apparato, presente solo nei *cantica*, che segnala la divisione dei versi presente nei manoscritti. Al fondo, le testimonianze antiche sulla commedia e il cospetto dei metri, il tutto con la nitidezza di stampa e l'eleganza a cui QuattroVenti ci ha ormai abituato, ma che qui è particolarmente meritoria data la complessità della *mise en page*. In conclusione, un'edizione dall'elevatissimo standard scientifico, che si rivolge in primo luogo agli addetti ai lavori, ma la cui esistenza, i cui contenuti e i cui indubbi pregi meritano di essere conosciuti dalle persone di cultura, anche quelle che non hanno particolare dimestichezza con il mondo classico.

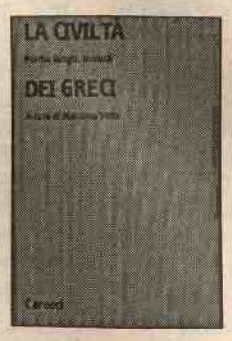
Il nostro Oriente

di Angela M. Andrisano

LA CIVILTÀ DEI GRECI
FORME, LUOGHI, CONTESTI
a cura di Massimo Vetta
pp. 400, € 26,86,
Carocci, Roma 2001

Il ricco volume si apre con un'introduzione di Massimo Vetta che allega una cartina geografica dei "Principali siti dell'età oscura nell'area egea", uno specchio del nostro remotissimo passato, dei luoghi e delle radici della nostra tradizione culturale, una tradizione che rischia, oggi, di smarrire la propria memoria in una totalizzante adesione a esigenze meramente tecnologiche. La carta segnala i luoghi che sono stati teatro delle diverse esperienze culturali a cui il volume dedica saggi tra loro articolati in un disegno complessivo: "L'origine è il significato dei luoghi – scrive Vetta – la scelta di un insediamento è una richiesta di ospitalità illimitata, rinnovata dalla cerimonia, raccontata dalla poesia, segnata dalle immagini". Di qui l'importanza di ricordare spazi la cui antica ominosità rischia di essere dimenticata, luoghi che partecipano con eguale diritto al privilegio della storia, insieme a rotte marine che hanno collegato la Grecia con Oriente e Occidente.

Tra gli altri obiettivi, il volume si propone di comporre, attraverso prospettive interdisciplinari, un affresco che tratteggi gli aspetti più significativi della civiltà greca, a partire dalla riflessione sulla città e sull'organizzazione della società e delle sue istituzioni. Alcuni contributi, rispettivamente *Alla ricerca della* polis di Maurizio Giangiulio, *Il mito e le città* di Ezio Pellizer, *L'agorà e il santuario. I centri della vita pubblica nella* polis *di età arcaica e classica* di Clemente Marconi, *L'oracolo di Delfi e le tradizioni oracolari nella Grecia arcaica e classica. Formazione, prassi, teologia* di Carmine Catenacci, costituiscono l'ossatura dell'intera costruzione. Definiscono criticamente i principi fondamentali di ogni produzione letteraria, filosofica, scientifica (nonché delle rispettive tradizioni) cui sono dedicati gli altri capitoli. Massimo Vetta è autore dei saggi *Prima di Omero. I luoghi, i cantori, la tradizione* e *Immagini e poesia* e Antonio Capizzi si occupa de *L'organizzazione del sapere*; a Liana Lomiento è affidata la riflessione sulla tradizione (*Da Sparta ad Alessandria. La trasmissione dei testi nella Grecia antica*) e a Enrico Valdo Maltese il compito di costruire il ponte verso il medioevo greco (*Atene e Bisanzio. Appunti su scuola e cultura letteraria nel Medioevo greco*).



La natura peculiare della statualità della *polis* si rivela – secondo Giangiulio – necessario *background* per gli altri fenomeni culturali. Non minore importanza ha il ruolo del mito, che trasmette i modelli di autodefinizione e riconoscibilità di una comunità ancor priva di tecniche di registrazione degli avvenimenti del passato. Infatti, sulla topologia delle città e delle regioni fiorenti in età micenea si fonda la maggior parte delle leggende eroiche tradizionali, delle genealogie che si ricollegano al "tempo storico", dei miti di fondazione, classificabili in base a elementi costanti, quali, ad esempio, la fecondazione divina di una fanciulla mortale e così via (Pellizer).

Strettamente collegata a tali questioni risulta l'analisi urbanistico-architettonica della *polis*: la progressiva monumentalizzazione di agorà e santuario rende la città sempre più spettacolare. Le comunità si autorappresentano nei loro spazi collettivi, attribuendo valore metaforico alla propria architettura monumentale e mantenendo nelle parti residenziali, almeno fino al IV secolo, un carattere di *understatement* rispetto all'edilizia pubblica (Marconi).

All'importanza del santuario, del suo sfondo religioso, dei suoi rituali è legata in particolare la storia dell'oracolo delfico: "Pito è metafora e sintesi della Grecia arcaica e classica", scrive Catenacci concludendo un'attenta analisi del valore della mantica apollinea. Che Delfi fosse centro panellenico non va sottovalutato: i greci vi accorrevano, pur consapevoli delle possibili falsificazioni. Ogni oracolo è un a sé stante, non sempre genuino, ma neppure frutto costante di macchinazione calcolata. Queste contraddizioni vanno accolte senza la pretesa di schematizzare, di irrigidire entro formule, la complessità delle numerose istanze culturali di cui è giunta testimonianza.

Senza questi preliminari sarebbe arduo collocare la funzione e il ruolo sociale della parola poetica e i suoi luoghi, e allo stesso modo affrontare la teorizzazione filosofica e la ricerca scientifica. Il rapporto fra tradizione orale e scritta, il nesso tra epica e culti eroici, i contesti di produzione ed esecuzione delle prime composizioni poetiche sono tra gli argomenti affrontati da Vetta, che traccia la storia dei testi di Omero, e l'affermazione del suo mondo, ma anche di quelli di Esiodo e dei lirici arcaici. Non senza richiamare l'attenzione su un altro importante aspetto della cultura greca: il parlare per immagini e il proporre figure simboliche a partire dall'epoca micenea.

La compresenza di immagini e poesia nel rito funerario arcaico e la funzione del cratere come nodo di simboli e di racconti sono gli ambiti di riflessione privilegiati. Alcuni vasi del VIII e VII secolo sono gli unici testimoni di saghe orali, ma l'artista figurativo, ricorda Vetta, "agisce come il poeta e si comporta come un interprete, con l'emozione della memoria infedele". Sempre a partire dalla parola poetica di Omero ed Esiodo, Capizzi ripercorre modalità e tempi dell'organizzazione del sapere: dai presocratici a Pericle ai sofisti, per concludere con la celebre triade (Socrate, Platone, Aristotele), non senza sottolineare l'importanza scientifica della scuola aristotelica, che attraverso Teofrasto e Stratone di Lampsaco offrì risultati già accostabili alla scienza dei moderni.

Anche Sparta trova il suo spazio privilegiato nel contributo di Lomiento, che soffermandosi sulla prassi della *performance*, particolarmente vitale nella patria di Alcmane e di Tirteo, ripercorre la storia della *mousikè* spartana e della gelosa conservazione delle tradizioni. Chiude il volume il divertente quanto documentato saggio di Maltese, che ruota sul "vero e proprio culto della scrittura" nel medioevo greco, un "fattore portante della mentalità e addirittura referente privilegiato nella visione del mondo". Il legame che a Bisanzio esiste fra cultura e destino sociale dell'individuo viene brillantemente tratteggiato attraverso le fonti più svariate, analizzato all'interno di un contesto in cui la legislazione imperiale sanciva uno stretto legame tra formazione culturale (le arti liberali *in primis*, unite a una buona capacità espressiva) e impiego pubblico. Nel lessico corrente, il termine "bizantino" evoca sottigliezze e capziosità, spesso congiunte a spregiudicatezza nell'uso del potere, ma va piuttosto ricordato che in questa fase della nostra storia la cultura era, come osserva l'autore, l'antitesi di ogni apprendimento legato all'esercizio di un mestiere. Lo stato imperiale non esigeva dalla scuola una formazione professionale. E se per muoversi nelle stanze del potere servivano le spregiudicate virtù del politico e del cortigiano, non si dava avanzamento sociale in assenza di una *paideia* tradizionale, di una solida istruzione classica.

Ma quelli – lo sappiamo bene – erano tempi diversi: così diversi che alle fanciulle era concesso di apprendere solo il *Salterio*, e che Anna Comnena, il cui talento letterario costituisce un'eccezione, aveva dovuto leggere i classici di nascosto. Per non parlare, infine, della progressiva chiusura della letteratura bizantina su se stessa, progressivamente aliena al confronto con gli apporti esterni, perché consapevole "di occupare, nel disegno provvidenziale, uno spazio di elezione garantito da un privilegiato rapporto con Dio".

Non sempre un volume miscellaneo presenta così preziosa articolazione; vale la pena di segnalare, in conclusione, che ogni singolo studio è corredato da un ottimo repertorio bibliografico, utile per ulteriori approfondimenti.

ann@unife.it

www.cittadellaeditrice.com

Alberto Maggi
Roba da preti
pp. 160 - € 12,00

Antonio Thellung
Con la chiesa oltre la chiesa
Provocazioni di un vecchio cristiano
pp. 168 - € 9,80

Leonardo Boff
La voce dell'arcobaleno
per un'etica planetaria e una spiritualità ecologica
pp. 256 - € 17,50

Roberto Mancini
Senso e futuro della politica
Dalla globalizzazione a un mondo comune
pp. 200 - € 13,00

Marco Marchi (a cura di)
Federigo Tozzi
fra tradizione e modernità
pp. 240 - € 13,00

Maurizio Chiodi
Tra cielo e terra
Il senso della vita nel dibattito bioetico
pp. 336 - € 23,00

Leonardo Boff
La preghiera semplice di Francesco
libro strenna illustrato con 27 foto a colori del ciclo pittorico di Giotto della basilica di Assisi
pp. 96 - € 25,82

tel. 075.813595 - fax 075.813719
e-mail: amministrazione@cittadellaeditrice.com
Via Ancajani, 3 - 06081 Assisi (PG)

cittadella editrice

Politica

Antiamericani? È superfluo

di Francesco Germinario

LA PAURA E L'ARROGANZA
a cura di Franco Cardini
pp. XXXIX-208, € 12,
Laterza, Roma-Bari 2002

Tre impressioni, due sospetti e una convinzione. Pur non avendola censita, la nostra impressione (la prima), è che già notevole sia la bibliografia che interpreta l'11 settembre quale risultato dei colossali errori di strategia politico-diplomatica commessi dagli Stati Uniti nei confronti del mondo islamico e dei paesi arabi (che non sono sinonimi, come ci ricorda uno degli autori del volume, Mahmood Mamdani). Non c'è nulla che gli americani non abbiano sbagliato. Che bin Laden e i talebani fossero stati creati dai servizi segreti americani ai tempi dell'invasione sovietica dell'Afghanistan, che oggi in Afghanistan si giochi una partita sull'attraversamento degli oleodotti, sono questioni nel complesso risapute. La conseguente impressione (è la seconda) è che il libro curato da Cardini costituisca uno dei contributi più seri e documentati sull'argomento. Si tratta di sedici saggi e articoli già editi, e suddivisi in quattro parti: voci dall'Italia, voci dall'Europa, voci dall'America, voci dall'islam. Tra gli autori, studiosi e giornalisti conosciuti (Chomsky, de Benoist, Massimo Fini, Hobsbawm, Marco Tarchi). L'impostazione dei saggi varia dall'approccio politologico a quello storico, con un'interessante incursione antropologico-politologica (il saggio del già citato Mamdani).

L'opinione del curatore è che il libro non vuole essere contro qualcosa – l'America, nella fattispecie –, né intende provocare. Esso muove dalla constatazione che la conoscenza degli avvenimenti è relativa; per cui si tratta di procedere oltre la propaganda organizzata da un sistema mediatico in cui si sono perversamente intrecciati un eccesso d'informazione decantatosi in vulgata e di disinformazione connessa al mancato chiarimento dei reali interessi politici ed economico-finanziari sottesi all'intervento militare. Né con Bush, né con bin Laden, dunque? Chomsky per tutti: "Dobbiamo partire da due postulati. Primo, che gli avvenimenti dell'11 settembre costituiscono una atrocità spaventosa, probabilmente la maggiore perdita simultanea di vite umane della storia, guerre escluse. Il secondo postulato è che dovremmo porci l'obiettivo di ridurre il rischio che possano ripetersi tali attentati, siano essi rivolti conto di noi o contro altri". De Benoist, per essere ancora più chiari: "Non c'è (...) alcun bisogno di 'sentirsi americani' per condannare questi attentati (...) ci sono almeno tre buone ragioni politiche per considerare inaccettabile questo atto terroristico. Il fanatismo politico o religioso è inaccettabile. La guerra (...) è inaccettabile. Il massacro di migliaia di non belligeranti solo in ragione della loro nazionalità o all'unico fine di terrorizzare un'intera popolazione è inaccettabile".

Se non andiamo errati (non c'è l'indice dei nomi), Oriana Fallaci è nominata una sola volta. È però difficile non pensare che il volume costituisca l'adunata degli antiamericanisti in servizio permanente effettivo (si pensi alla presenza di Chomsky, di de Benoist, dello stesso Cardini). In proposito diremo qualcosa in conclusione. Per ora rileviamo – l'osservazione è già stata avanzata sui quotidiani – che uno dei risultati dell'11 settembre pare essere stato quello di avere rafforzato quel settore di cultura occidentale critico nei confronti dell'americanismo. La nostra terza e ultima impressione è però che l'Italia, dopo gli Stati Uniti, sia la nazione dell'Occidente in cui più ossessiva è stata la disinformazione denunciata da Cardini. Quale nazione può vantare un *USA-day*? Di più: quale nazione può vantare i vari Pera, Panebianco, Battista, Adornato, Cofrancesco, Cubeddu (mutuiamo l'elenco da Tarchi), tutti affannati nel dare lezioni su cosa sono il liberalismo, la civiltà occidentale ecc., e pronti a strapazzare i dubbiosi, e i critici dei valori dell'Occidente, come lo stesso Cardini?

Allora il nostro sospetto – il primo – è che, almeno nel caso italiano, essere un intellettuale liberale è una disgrazia peggiore che essere un lavoratore produttivo. Quand'anche così non fosse, il sospetto – il secondo – è che, i sunnominati, liberali non lo siano affatto. Tarchi li prende per tali. Benedetto ragazzo! Che ci azzeccano Pera con Croce, Galli della Loggia con Mill, Cofrancesco con Spencer, Battista con Giovanni Amendola? È come se paragonassimo Hilferding a Zdanov, un socialdemocratico antistalinista a un funzionario della Nkvd. Per dirne una. Massimo Fini, nel suo articolo, ridicolizza Panebianco, accusandolo di non avere ben chiaro il concetto di "relativismo culturale" elaborato da Lévi-Strauss. In materia di "relativismo culturale – scrive Fini – il professore [Panebianco] non si limita a sciorinare le solite ovvietà ma dice delle autentiche sciocchezze". Fini pretende che il professore abbia letto male Lévi-Strauss. È un diritto di Panebianco; così come è un suo diritto – aggiungiamo – avere probabilmente dimenticato le pagine di Kelsen su Pilato, celebrato quale figura del relativismo e della democrazia.

La convinzione riguarda, infine, l'antiamericanismo. L'antiamericanismo non ci piace. Né nella versione libertaria di Chomsky, né in quella eurocristiana di Cardini, né in quella paganeggiante di de Benoist. Non ci piace perché, pur consapevoli che esso ha avuto declinazioni anche a sinistra, riteniamo abbia una matrice destrorsa, cui gli sarebbe difficile rinunciare e che comunque emerge troppo spesso. Soprattutto non ci piace perché lo riteniamo, vivaddio, superfluo e subalterno al suo avversario, del quale quasi sempre si limita a criticare i modelli antropologici e culturali. Tutto l'antiamericanismo, da Céline e Drieu a quello del secondo dopoguerra, vede gli alberi, ma non la foresta: non vale, insomma, il capitolo primo del *Capitale*. Polverosa ortodossia *d'antan*? "A me me piace o' blues", cantava Pino Daniele. Ecco, a noi il blues piace; e non abbiamo bisogno di fare dell'antiamericanismo per marciare contro le guerre di Bush. Semmai marciando proprio a ritmo di blues. ■

akbnge@tin.it

Per chi volesse vedere testi su *Holocaust Industry* e interviste a Finkelstein, molto materiale si trova al sito www.normanfinkelstein.com, in cui si segnala una lunga intervista a Raul Hilberg (www.normanfinkelstein com/id48.htm).

Per chi volesse affrontare il rapporto tra il risarcimento e il processo di globalizzazione degli effetti degli stermini di massa e della possibilità di ripararvi, si segnala il saggio di Thomas Huber *Holocaust Compensation Payments and the Global Search for Justice for Victims of Nazi Persecution*, in "Australian Journal of Politics and History", 2002, n. 1, pp. 85-101.

NOVITÀ

Ilaria Morali
Henri de Lubac
collana *Novecento Teologico*
pp. 152, € 12,00

Salvatore Natoli
Libertà e destino nella tragedia greca
collana *Uomini e Profeti*
pp. 144, € 12,00

Marco Cangiotti
Modelli di religione civile
collana *Pellicano Rosso*
pp. 176, € 13,50

Paul Ricoeur
Il simbolo dà a pensare
a cura di Ilario Bertoletti
pp. 72, € 6,50

Emmanuel Levinas
Il messianismo
a cura di Francesco Camera
pp. 152, € 12,00

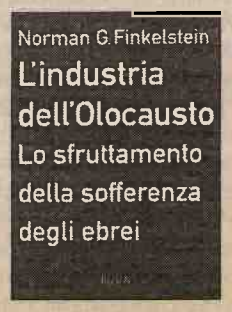
MORCELLIANA
Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia
Tel. 03046451 - Fax 0302400605
www.morcelliana.com

Il business dello sterminio

di David Bidussa

Norman G. Finkelstein
L'INDUSTRIA DELL'OLOCAUSTO
LO SFRUTTAMENTO DELLA SOFFERENZA DEGLI EBREI
ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Daria Restani e dal tedesco di Roberta Zuppet,
pp. 304, € 16,
Rizzoli, Milano 2002

È lo stesso Norman Finkelstein, nella prefazione all'edizione economica tedesca del suo libro, a riassumere per il lettore il nucleo argomentativo del suo libro. Scrive dunque Finkelstein: "*L'industria dell'Olocausto* si incentra su due tesi fondamentali. In primo luogo, i tedeschi – e soltanto i tedeschi – devono assumersi la responsabilità di fare i conti con il proprio passato (...) La seconda tesi fondamentale sostiene che le élite ebraiche americane sfruttano l'Olocausto nazista per ottenere vantaggi politici e finanziari".



Del resto l'intento del libro e dell'argomentazione che intende dimostrare è dichiarata da Finkelstein fin dalle prime pagine: "Nelle pagine che seguono dimostrerò che 'l'Olocausto' è una rappresentazione ideologica dell'Olocausto nazista", laddove una nota dell'autore si premunisce di chiarire che nel corso del volume l'espressione 'Olocausto nazista' si riferisce all'evento storico, mentre 'Olocausto' è riferito alla sua rappresentazione ideologica.

Il libro non disattende le premesse, e Finkelstein distribuisce con larghezza la sua sferza ironica sulla retorica del silenzio e del lamento di Elie Wiesel, sui conti industriali di risarcimento delle organizzazioni di *lobbying* ebraica negli Stati Uniti: dalla Claims Conference (ovvero l'organizzazione ebraico-americana che si occupa dei risarcimento) all'Anti Diffamation League, al World Jewish Congress, all'apparato culturale e promozionale che sta intorno all'Holocaust Memorial di Washington.

Perché quella sull'Olocausto è un'industria secondo Finkelstein? Perché a suo avviso la questione dell'Olocausto e dei risarcimenti si lega al ciclo politico della storia di Israele, perché quel ciclo inizia a imporsi e a codificarsi – così come noi oggi lo conosciamo – a partire dalla fine degli anni sessanta quando il paradigma dell'uso pubblico della memoria dello sterminio diviene a suo avviso politicamente spendibile e "commerciabile", perché gli Stati Uniti e il mondo ebraico americano hanno tutto l'interesse a sostenerlo. Gli uni al fine di accantonare le proprie responsabilità rispetto ad altri stermini per i quali non si chiede di ripagare né si offrono risarcimenti (Finkelstein cita Timor est, i Caraibi, Haiti, il Centro America, gli afroamericani, i nativi); e l'altro perché non è meno colpevole nella politica di non aiuto e di indifferenza nei confronti degli ebrei in fuga negli anni trenta e quaranta.

In breve, si potrebbe dire che il libro di Finkelstein sia essenzialmente il testo di un ebreo americano e di uno storico *radical* fortemente connotato di antiamericanismo e di antisionismo. Ma questo aspetto non mi sembra rilevante, così come mi pare esagerato e fuori luogo qualsiasi accostamento dell'indagine di Finkelstein alle ricerche storiografiche dei nuovi storici israeliani (su cui sarebbe bene chiarire che non costituiscono un partito politico, se è vero che Benny Morris oggi è schierato su posizioni di assoluta vicinanza a Sharon, senza per questo modificare la sua interpretazione storiografica, mentre altri, come Pappe, Zerubavel e Shlaim, sono collocati a sinistra su posizioni non omogenee). Nei confronti di Finkelstein è inoltre esistita, fin dall'apparire di questo libro nell'edizione originale, una campagna che lo assimila ai negazionisti, o che comunque lo avvicina molto agli ambienti del negazionismo cosiddetto storiografico. È bene sottolineare che Finkelstein *non è un negazionista*, anzi, è sufficiente leggere le pagine che dedica alla questione dei numeri dei sopravvissuti per comprendere che il suo intento è decisamente opposto a quello perseguito dai negazionisti.

Nonostante queste doverose precisazioni, il suo libro è carente su almeno due punti. Il primo riguarda i dati in discussione. Dal libro di Finkelstein noi comprendiamo la sua indignazione morale, ma non ricaviamo alcun dato storico di circostanza. In breve, il suo è un testo storiograficamente inconsistente (il che per uno che dice di essere uno storico costituisce un indubitabile handicap). C'è un secondo aspetto rilevante. Ed è il seguente. Per l'autore gli ebrei costituiscono un gruppo coeso e compatto con uno stile che sembra tratto dal lessico dei *Protocolli* (unica eccezione – senza ironia – la sua mamma). Finkelstein, per venire subito al dunque, affronta cioè l'argomento che gli sta a cuore – e che, detto tra parentesi, non sta a cuore solo a lui – con lo stesso linguaggio dei negazionisti e, più genericamente, degli antisemiti. Ciò non lo rende un antisemita, ma dovrebbe creargli un problema scientificamente dirimente: ovvero, se non si ha un linguaggio scientificamente articolato e accorto – o non si è in grado di produrne uno –, un linguaggio insomma che elimini le scorie di ambiguità e di non detto, vuol dire che qualcosa nel sistema classificativo e descrittivo adottato non funziona. Se non si governa il linguaggio, infatti, è il linguaggio che governa noi. E dunque è meglio pensarci su. ■

biblfelt@mclink.it

Morire di nazionalismo

di Eric Gobetti

Tatjana Sekulic'
VIOLENZA ETNICA
I BALCANI TRA ETNONAZIONALISMO E DEMOCRAZIA
pp. 168, € 15,50, Carocci, Roma 2002

Non è esplicito nel titolo (perché Balcani invece di Jugoslavia?) ma il presente volume si occupa delle guerre jugoslave e in particolare di quella di Bosnia (1991-1995). Non è facile. Stiamo parlando di un conflitto totalmente rimosso e incomprensibile per la maggior parte dell'opinione pubblica; un conflitto che si è svolto veramente a un passo da casa nostra, che ha fatto più di 200.000 morti e due milioni di profughi (su un totale di tre milioni e seicentomila).

L'autrice, che vive in Italia ma è nata a Sarajevo, gode di un ottimo punto di vista, interno ed esterno al tempo stesso. Ne nasce una seria analisi storico-politico-sociologica delle ragioni e delle origini del conflitto. È un libro che ha il grande pregio di scardinare – e in maniera convincente – le teorie più comunemente diffuse a livello di opinione pubblica. La guerra in Jugoslavia non è stata un naturale scontro tra popoli (o civiltà!) che si odiano atavicamente. Il regime comunista non è responsabile di aver "congelato" il conflitto mantenendolo latente e pronto a esplodere al suo crollo. Anzi, la colpa del sistema titoista fu proprio quella di indurre un'identificazione forzata dell'individuo col gruppo nazionale di appartenenza (in qualche modo anche inventandone uno nuovo: il bosnjak, bosniaco-musulmano) attraverso un sistema di spartizione del potere e delle opportunità (per esempio le quote per l'accesso all'università) basato sul principio dell'appartenenza etnica. Trascurati "del tutto i diritti politici dell'individuo (...) il singolo partecipava al sistema politico sempre come membro di una collettività: nazione o classe sociale". Il che andava di pari passo (e in palese contraddizione) con un'altisonante propaganda per "l'unità e la fratellanza" dei popoli slavi del Sud. Su questa contraddizione hanno giocato sia Milošević (con la Jugoslavia) sia Izetbegović (con la Bosnia), mascherando il proprio nazionalismo dietro un'apparente volontà di difesa di un'unità statale all'interno della quale il rispettivo gruppo etnico si sarebbe trovato in maggioranza e dunque in posizione predominante.

In una società in disgregazione e priva di tradizioni democratiche come quella jugoslava alla fine degli anni ottanta, i leader etnonazionali (come efficacemente li chiama l'autrice) hanno avuto buon gioco a ottenere il potere sfruttando l'unica identità forte sopravvissuta al crollo del sistema.

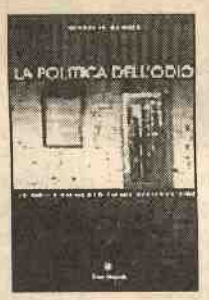
L'autrice insiste forse eccessivamente sull'assenza di alternativa democratica, volendo sottolineare l'aspetto in parte totalitario (e quindi assimilabile al regime precedente) degli stati nazionali in formazione. Tuttavia non va dimenticato che fu proprio l'avvento del sistema democratico a portare e mantenere al potere quei "dittatori". È comunque condivisibile la tesi dell'autrice secondo la quale, per società altamente integrate, come quella bosniaca anteguerra, "l'unica possibilità di sopravvivenza (...) è un alto livello di democratizzazione (...) in cui il principio di uguaglianza tra le nazioni sarebbe normativamente regolato soprattutto sulla base di garanzie legislative e costituzionali di uguaglianza dei cittadini in quanto individui".

Non solo Shoah

di Marco Buttino

Norman M. Naimark
LA POLITICA DELL'ODIO
LA PULIZIA ETNICA NELL'EUROPA CONTEMPORANEA
ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Sergio Minucci, pp. 284, € 14, Laterza, Bari-Roma 2002

Questo libro viene dopo le guerre della Jugoslavia e dopo che la riflessione su queste ha contribuito a buttare a mare alcune ideetabù che rendevano povera di strumenti l'interpretazione della violenza. Alludo all'insistenza sull'unicità della Shoah, alla concezione della violenza come fatto primordiale o spontaneo, agli approcci ideologici allo studio dei regimi comunisti. Naimark non si perde nelle polemiche e propone di indagare una forma di violenza – la pulizia etnica – attraverso un approccio comparativo. I casi analizzati appartengono tutti alla storia europea del XX secolo. Il limite temporale si fonda sul fatto che la violenza in esame è connessa a fenomeni del secolo, quali il nazionalismo, la costruzione di stati nazionali e, più vagamente, la modernità. La limitazione al nostro continente è dovuta al fatto che l'autore, studioso della Russia e dell'Europa orientale, ha un proprio campo privilegiato di riflessione e non intende allontanarsene troppo. Soprattutto vuole evitare l'illusione di potere essere esaustivo. Vuole cioè ragionare sui meccanismi politici e sociali della violenza. Non fornire un catalogo degli orrori dell'epoca.



I casi di violenza comparati riguardano gli armeni e i greci dell'Anatolia nel corso della prima guerra mondiale; gli ebrei e l'antisemitismo tra le due guerre mondiali e la Shoah; i ceceni e i tatari di Crimea deportati in Urss durante la seconda guerra mondiale; i tedeschi "etnici" e il loro spostamento forzato dalla Cecoslovacchia e dalla Polonia nei primi anni postbellici; le popolazioni che subirono la pulizia etnica nel corso delle guerre postjugoslave. Naimark tratta dei contesti in cui le violenze avvennero, delle loro dinamiche, delle responsabilità, delle conseguenze. La violenza fu il frutto di una costruzione politica che iniziò demonizzando gli altri quale comunità nemica. Continuò attraverso l'emarginazione e lo spostamento forzato. Provocò un altissimo numero di vittime. Divenne talvolta volontà di sterminio totale, genocidio. La centralità della Shoah nella comparazione, come è evidente, ma terribile da dire, sta nella sua complessità e completezza.

Naimark attribuisce allo stato una responsabilità praticamente totale nella violenza: Giovani turchi, nazisti, comunisti sovietici, partiti nazionalisti, quando divennero stato attuarono politiche di costruzione nazionale ricorrendo alla violenza. Furono politiche ovviamente in parte diverse, ma non totalmente. Ebbe rilievo la diversa natura degli stati: Naimark non si sofferma su questo, ma parrebbe importante comprendere quando e come fu la forza dello stato a tradursi in violenza verso minoranze, e quando invece furono il crollo delle istituzioni statali e la comparsa di nuovi stati ancora in formazione a creare le condizioni per le violenze.

È importante anche soffermarsi sul ruolo della guerra. Naimark ne affronta un aspetto: la guerra come occasione colta da regimi autoritari per disfarsi di proprie minoranze. Viene però da pensare che la guerra costituisca spesso anche un contesto in cui le politiche mutano. Come molti hanno scritto, il rapporto tra l'antisemitismo prima della guerra e la Shoah non è meccanico e diretto. Facendo un salto al caso più recente, quello ex jugoslavo, le parti in guerra scelsero la pulizia etnica come arma per conquistare territorio e distruggere il nemico: non fu una decisione presa anticipatamente, né la guerra fu occasione per l'esplosione spontanea di odi prima tenuti a freno dal regime autoritario titino. A questa questione se ne collega un'altra, anch'essa complessa: quale ruolo ebbero attori diversi dallo stato nello sterminio? La questione del collaborazionismo manca ancora di una riflessione comparativa. Anche il ruolo delle ideologie è rilevante: Naimark tratta, tra l'altro, del nazionalismo di Gomulka rivolto contro i tedeschi, delle violenze e degli stupri attuati dall'Armata sovietica liberatrice, delle spietate decisioni di Stalin ecc., e ci accorgiamo di comunanze tenute nascoste dalle ideologie.

Potrei continuare a indicare temi che emergono da questo lavoro e che suggeriscono spunti per continuare il discorso. Il pregio del libro è proprio questo: fornisce non una glaciale comparazione sistematica, ma una comparazione discorsiva che mette in luce aspetti importanti senza chiuderli in uno schema interpretativo rigido. Naimark ha lavorato sulla letteratura disponibile sui vari casi, ha fatto mirate e limitate indagini di archivio per rendere comparabili analisi elaborate senza propositi comparativi, e ha costruito così un quadro utile per il ragionamento. Sono pochissimi i testi disponibili con un approccio di questo tipo e se ne sente molto la mancanza. Questo è un libro pacato, senza grandi scoperte, talvolta diseguale nella trattazione, ma sostanzialmente riuscito. Auspicherei che lo leggano gli studenti e che si vada avanti per questa strada. ■

buttino@cisi.unito.it

Deutschland über alles

di Cesare Cases

Susanna Böhme-Kuby
NON PIÙ, NON ANCORA
KURT TUCHOLSKY E LA REPUBBLICA DI WEIMAR
pp. 224, € 20, Il melangolo, Genova 2002

Tucholsky è inseparabile dalla Repubblica di Weimar. Con essa fu audace soprattutto a sinistra senza peraltro identificarsi con il partito comunista. Con essa parlò mille linguaggi e non gli bastarono gli pseudonimi. *Mit fünf PS* (1928) fu uno dei suoi grandi successi, dove PS stava per pseudonimi, e spesso 5 pseudonimi non gli bastavano, non bastavano per colpire il suo nemico, che era la Repubblica di Weimar, in quanto non riusciva a liberarsi dal suo passato.

"Qui mi sento uomo e non soltanto borghese", esclamava di fronte a un palco francese. La Francia era il paese dei suoi sogni e qui visse a partire dal 1930, quando annusò a distanza l'avvento del nazismo. Già allora fu accusato di disfattismo ideologico e di preferire la Francia alla sua patria. Con *Deutschland Deutschland über alles* pubblicò un libro in cui alla repubblica che era una monarchia mascherata si contrapponeva una Germania quale sarebbe potuta essere. Il nazismo vide in lui, che era ebreo, il suo principale nemico tra i giornalisti. Grassoccio e apparentemente indolente, ebbe alcuni grandi successi giornalistici. Ma il nazismo era ormai alle porte, e Tucholsky non seppe sopportarlo e si suicidò o, secondo una tesi più benevola, si consumò tra alcol e stupefacenti. Sembrava destinato a perire con la repubblica che aveva impersonato, ma la storia riserva delle sorprese. Il carattere episodico e la leggibilità dello scrittore tennero vive le scelte parziali che se ne fece nelle due Germanie, dove ognuno tirava l'acqua al suo mulino, con maggiore verosimiglianza a sinistra. La popolarità dello scrittore rimase molto alta anche se necessariamente limitata al suo paese, cui lo legavano mille allusioni e anche il dialetto berlinese, cui faceva spesso ricorso. La fusione delle due Germanie fu anche la fusione di due popolarità, testimoniata dal detto di Kohl che l'avrebbe scelto da mettere in valigia e portarlo su un'isola deserta, nonostante fosse così terribilmente a sinistra.

Lo spauracchio della borghesia era diventato un feuilletonista più o meno innocuo. Grazie alle sue doti Tucholsky traversò indenne sia la divisione della Germania che la sua riunificazione. Certo quello che giovò al suo successo in patria (è in corso un'edizione in una ventina di volumi che sarà completata nel 2004) non lo rese altrettanto popolare al di fuori della Germania. Questa di Susanna Böhme-Kuby è la prima monografia pubblicata in italiano (in uscita presso Il melangolo anche la prima versione italiana di Rheinsberg, del 1912), seppure ci furono numerosi tentativi di attirare l'attenzione su di lui. Speriamo che l'edizione integrale aiuti a conoscerlo meglio anche nel nostro paese. ■

Fatti in casa

Arti e storia nel Medioevo. Vol. 1. Tempi Spazi Istituzioni, a cura di Enrico Castelnuovo, Paolo Fossati e Giuseppe Sergi, pp. XXXVI-758, € 90, Einaudi, Torino 2002

Angelo Morino, *In viaggio con Junior*, pp. 213, € 8, Sellerio, Palermo 2002

Piero Cresto-Dina, *Messianismo romantico. Walter Benjamin interprete di Friedrich Schlegel*, pp. 167, € 15,50, Trauben, Torino 2002

Storia

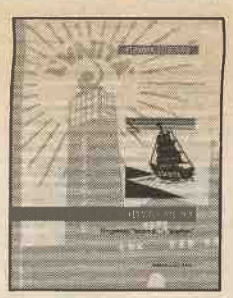
Pagine di Pci

di Claudio Natoli

Fiamma Lussana
"L'UNITÀ" 1924-1939
UN GIORNALE "NAZIONALE" E "POPOLARE"
prefaz. di Nicola Tranfaglia, pp. 400, € 23, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2002

Nell'ambito della ormai vasta letteratura sui comunisti italiani nel periodo fascista, mancava, fino ad oggi, una ricerca specifica sull'"Unità", la testata che avrebbe attraversato quasi ininterrottamente la storia del Pci dal 1924 fino al suo scioglimento. Il volume in esame costituisce un primo rilevante contributo volto a colmare tale lacuna. Esso si avvale, oltre che di un attento spoglio del giornale, di materiali archivistici di notevole interesse tratti dall'Archivio del Pci e dall'Archivio centrale dello Stato, in parte pubblicati in appendice, accanto a un utilissimo e innovativo elenco degli articoli redatti personalmente da Gramsci.

Ricostruire la storia dell'"Unità" è qualcosa di più che ripercorrere le fasi già conosciute della storia del partito nel periodo considerato. *Il giornale* si rivela infatti una fonte preziosa sia dal punto di vista del ruolo centrale svolto dalla stampa e dalla propaganda nell'azione dei comunisti, sia da quello dell'approfondimento di alcuni momenti ancora insufficientemente studiati, come dimostrano le pagine dedicate da Lussana al ruolo di Ruggero Grieco negli anni dei fronti popolari, e soprattutto alla crisi del Centro estero nell'immediata vigilia della guerra, su cui pesa una perdurante lacuna delle fonti archivistiche.



Più in generale, "l'Unità" costituì negli anni dell'illegalità lo strumento principale per fare giungere in Italia la voce del PcdI attraverso una rete di diffusione, in parte diretta e in parte indiretta, che raggiunse numerose provincie italiane (soprattutto nel Centro-Nord) e che oscillò tra le 30.000 copie dei primi numeri del 1927 e le 2.000 del 1938. Il giornale non conservò dopo le leggi eccezionali del 1926 l'impronta originaria "nazionale" e "popolare" impressagli da Gramsci durante e dopo la crisi Matteotti (un aspetto che potrà essere in futuro oggetto di ulteriori approfondimenti). All'opposto, esso tese sempre più a riflettere la mentalità e l'intransigenza politica dei quadri e dei militanti, mano a mano che le parole d'ordine e la lettura della realtà italiana venivano filtrate dal Centro estero attraverso gli schemi rigidi della "svolta" (1928) e della linea "classe contro classe", fino ad anticiparne per vari aspetti il lessico e i contenuti.

Soltanto con il VII Congresso del Comintern (1935), e la nuova prospettiva dell'utilizzazione delle possibilità legali, "l'Unità" sarebbe tornata a confrontarsi sul rapporto tra fascismo e società italiana, sulle trasformazioni indotte dal regime di massa e sulle nuove contraddizioni che si aprivano contestualmente alla radicalizzazione totalitaria, all'intervento in Spagna e all'alleanza subalterna con la Germania nazista. L'esaurimento della stagione dei Fronti popolari avrebbe comportato l'accantonamento di questa ricerca, un rinnovato irrigidimento ideologico e un allineamento assoluto all'Urss che anticipava il drammatico *tournant* seguito al patto nazi-sovietico del 1939. La chiusura dell'"Unità" fu un aspetto della crisi generale del partito del 1939-40. Quando poi il giornale tornò ad apparire direttamente in Italia, nel 1942, sotto la direzione di Umberto Massola, era entrato ormai in una fase del tutto nuova della sua storia.

Il volume si segnala positivamente anche per il tentativo di dare un volto e una connotazione sociale ai lettori dell'"Unità". Il che è possibile grazie alle lettere di accompagnamento al giornale che i mittenti inviavano dall'estero ad amici, conoscenti e familiari rimasti in Italia, e che vennero intercettate dagli organi di polizia, nonché attraverso i profili individuali dei destinatari. Malgrado la frammentarietà della documentazione, largamente attendibile è la fisionomia, per quel che riguarda gli anni della "svolta", di un "lettore medio" di estrazione sociale artigiana o proletaria, in larghissima prevalenza composto da operai, braccianti, calzolai, tabaccai, ceramisti, commercianti, barcaioli, carrettieri, facchini, muratori, meccanici, parrucchieri e falegnami, con un basso livello di istruzione e animato da una fiducia illimitata nel partito e nell'Urss. Per quel che riguarda il periodo dei Fronti popolari, altrettanto convincente è la fisionomia più articolata e connotata dalla presenza (almeno per quel che concerne i più o meno consapevoli destinatari) di rappresentanti dei ceti medi.

Qualche discussione potrà invece suscitare la cornice interpretativa generale della storia del PcdI che emerge dal volume, la quale, in particolare nei giudizi sulla "svolta" e sulla politica di "riconciliazione nazionale", sembra tributaria più della tradizione "continuista" e "togliattiana" che non degli orientamenti critici e metodologici emersi dalla fase più recente delle ricerche. ■

c.natoli@tiscalinet.it

Per lettori navigati
www.lindice.com

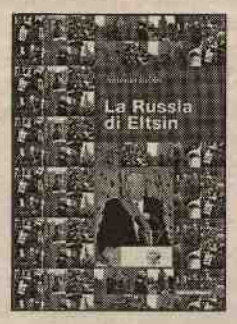
Il grande smantellatore

di Niccolò Pianciola

Antonio Rubbi
LA RUSSIA DI ELTSIN
pp. 526, € 24, Editori Riuniti, Roma 2002

È ormai tempo di bilanci per il decennio dominato dal presidente che doveva "transitare" la Russia al capitalismo e alla democrazia: il lavoro di Rubbi è il terzo – con quelli di Roy Medvedev (Einaudi, 2002; cfr. "L'Indice", 2002, n. 6) e Loris Marcucci (il Mulino, 2002; cfr. "L'Indice", 2002, n. 10) – uscito quest'anno sull'argomento. La ponderosa cronaca di Rubbi, che non sempre beneficia di uno stile scorrevole, fa il resoconto degli anni che vanno dal 1987 a oggi, un periodo in cui i russi hanno vissuto un crollo verticale del livello di vita, un cambio di regime, due colpi di stato (il secondo, il bombardamento del parlamento nel 1993, ha comportato forse più di mille morti), due guerre in Cecenia, una bancarotta dello stato (agosto 1998), e, nel 1999, una serie di spaventosi attentati terroristici.

L'autore, ex parlamentare ed ex responsabile della sezione esteri del Pci, ha viaggiato in Urss fin dagli anni cinquanta con le delegazioni del partito. Grazie a questi viaggi, Rubbi è stato testimone degli ultimi anni dell'Urss, periodo che però racconta basandosi troppo sulle risoluzioni dei congressi e su verbosi documenti programmatici scritti da Gorbacëv e dai suoi avversari, mentre le drammatiche evoluzioni nella società e nelle regioni periferiche non vengono indagate nelle loro dinamiche, ma solo menzionate per le ripercussioni nel palazzo. Per gli anni '90 Rubbi si appoggia invece soprattutto sui bei libri scritti da giornalisti italiani (Giulietto Chiesa in primo luogo), sulle memorie dei protagonisti russi (spesso credibili anche perché caratterizzate da un alto tasso di cinismo), e su alcuni recenti studi sociologici e politologici russi che hanno tentato di stilare un bilancio della fase storica simboleggiata dalla barcollante figura di Boris El'cin.



Il risultato è un libro utile per chi voglia ripercorrere gli eventi, raccontati con meritoria puntigliosità, meno per chi sia in cerca di nuove interpretazioni di un periodo di rovinosa regressione rispetto alla peculiare modernizzazione sovietica. Una "modernizzazione" cui Rubbi attribuisce valore positivo, "pur con" (espressione che ritorna quasi ogni volta accenni al passato sovietico) crimini staliniani e degradi brezneviani.

Il quadro del regime di El'cin è invece senza appello: una struttura di potere basata su una corruzione sistemica strumentalmente coperta dai suoi principali finanziatori, gli Stati Uniti e il Fmi, con al vertice un gruppo informale di persone (la "famiglia"). El'cin, il grande smantellatore dell'impalcatura istituzionale dell'Urss, non si sarebbe in realtà mai fermato: se fino al 1991 il problema era sottrarre pezzi di potere statuale a Gorbacëv, successivamente si trattò di conservare tale potere, comprando appoggi per mezzo della svendita di altri pezzi di stato, dopo che il consenso nel paese e nel parlamento era irrimediabilmente scemato a causa della devastante politica economica di liberalizzazione selvaggia e di privatizzazione-saccheggio. Le scelte successive (scontro con il parlamento, cessione delle principali industrie di stato agli "oligarchi" che finanziarono la sua rielezione, caotica cessione di sovranità a favore dei governatori regionali che lo appoggiavano) sono state le tappe di una spirale discendente di cui la rozza personalità di un presidente in pieno decadimento fisico non poteva invertire il corso. ■

n.pianciola@libero.it

Premio Paola Biocca per il reportage

Il bando della terza edizione 2002-2003

1) L'Associazione per il Premio Italo Calvino, in collaborazione con la rivista "L'Indice", e il Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (C.N.C.A.) di Capodarco di Fermo bandiscono il Premio Paola Biocca per il reportage.

Paola Biocca, alla cui memoria il premio è dedicato, è scomparsa tragicamente il 12 novembre 1999 nel corso di una missione umanitaria in Kosovo. A lei, per il romanzo *Buio a Gerusalemme*, era andato nel 1998 il Premio Calvino. Attiva nel mondo del volontariato, pacifista e scrittrice, con la sua vita e il suo impegno Paola ha lasciato alcune consegne precise. Ricordarla con un premio per il reportage è un modo di dare continuità al suo lavoro.

2) Il reportage, genere letterario che si nutre di modalità e forme diverse (inchieste, storie, interviste, testimonianze, cronache, note di viaggio) e che nasce da una forte passione civile e di conoscenza, risponde all'urgenza di indagare, raccontare e spiegare il mondo di oggi nella sua complessa contraddittorietà fatta di relazioni, interrelazioni, zone di ombra e conflitti. La sua rinnovata vitalità è l'espressione di questa sua ricchezza di statuto. Con il reportage il giornalismo acquista uno stile e la letteratura è obbligata a riferire su una realtà.

3) Si concorre al Premio Paola Biocca per il reportage inviando un testo – inedito oppure edito non in forma di libro – che si riferisca a realtà attuali. Il testo deve essere di ampiezza non inferiore a 10 e non superiore a 20 cartelle da 2.000 battute ciascuna.

4) Si chiede all'autore di indicare nome e cognome, indirizzo, numero di telefono, e-mail e data di nascita, e di riportare la seguente autorizzazione firmata: "Autorizzo l'uso dei miei dati personali ai sensi della L.675/96".

5) Occorre inviare del testo due copie cartacee, in plico raccomandato, e una digitale per e-mail o su dischetto alla segreteria del Premio Paola Biocca (c/o "L'Indice", via Madama Cristina 16, 10125 Torino; e-mail: premio.biocca@tin.it).

6) Il testo deve essere spedito entro e non oltre il 30 novembre 2002 (fa fede la data del timbro postale). I manoscritti non verranno restituiti.

7) Per partecipare si richiede di inviare per mezzo di vaglia postale (intestato a: Associazione per il Premio Calvino, c/o L'Indice, via Madama Cristina 16, 10125 Torino) € 26,00 che serviranno a coprire le spese di segreteria del premio.

8) La giuria, composta da Vinicio Albanesi, Maurizio Chierici, Filippo La Porta, Delia Frigessi, Gad Lerner, Maria Nadotti, Francesca Sanvitale e Clara Sereni designerà l'opera vincitrice, alla quale sarà attribuito un premio di € 1033,00.

9) L'esito del concorso sarà reso noto entro il mese di giugno 2003 mediante un comunicato stampa e la pubblicazione sulla rivista "L'Indice".

10) "L'Indice" e il C.N.C.A. si riservano il diritto di pubblicare – in parte o integralmente – l'opera premiata.

11) La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento. Il premio si finanzia attraverso la sottoscrizione dei singoli, di enti e di società.

Per ulteriori informazioni si può telefonare alla segreteria del premio (011-6693934, mercoledì dalle ore 14.00 alle ore 17.00) oppure al C.N.C.A. (0734-672504); scrivere agli indirizzi e-mail: premio.biocca@tin.it; cnca@sapienza.it; consultare il sito www.lindice.com.

Storia

Storia d'Italia nella vita di una donna

Inflessibile e bellissima

di Laura Barile

Amelia Rosselli
MEMORIE
a cura di Marina Calloni,
pp. 312, € 18,08,
il Mulino, Bologna 2001

Quando si dice 'la verità', si dice una cosa vera e non vera": con queste parole Amelia Rosselli presentava le sue bellissime *Memorie*, edite con partecipe acribia da Marina Calloni per la collana "Storia e memoria" del Mulino.

L'autrice, nata nel 1870, scriveva questa paginetta introduttiva nel momento più drammatico della sua esistenza pubblica e privata, di artista, di intellettuale e di madre. "La verità, di per sé stessa, non esiste; o meglio esistono tante verità quante sono le anime attraverso le quali filtra un dato avvenimento", proseguiva Amelia. Paradossalmente si potrebbe dire che in se stesso un fatto non esiste, tanti sono i punti di vista di chi lo vive. Nel mio racconto, diceva, io sono "nell'assoluta verità. La mia verità: che stratificandosi in me durante tutta la vita, e vivificata dalla mia interpretazione, mi ha fatta quello che sono."

Sono parole del 1938: la tragedia è già avvenuta. Il lungo esilio appartiene ancora al futuro, nel suo passato c'è uno strepitoso successo come scrittrice di teatro, con vivaci testi in dialetto veneziano e soprattutto con *Anima* (1898), dramma ibseniano dove Amelia s'interroga sul significato della "purezza" spirituale e fisica della donna.

C'è, nel suo passato, un amatissimo matrimonio entrato in crisi proprio nel momento del successo di scrittrice, c'è la morte del marito, c'è la battaglia per la retribuzione del lavoro femminile, ci sono gli ideali risorgimentali come esponente di una delle famiglie ebree che avevano fatto l'Italia, c'è l'interventismo democratico e la vita spezzata del caro figlio maggiore Aldo, volontario al fronte; e c'è l'educazione costante e appassionata dei due figli piccoli rimasti, Carlo e Nello (che si traduce anche in scrittura di libri per bambini), poi barbaramente trucidati dai sicari fascisti (e oggi a Cosenza si vuole intitolare una strada al mandante di quell'assassinio). Quei figli fieri di essere suoi figli, fieri degli alti ideali nei quali sono cresciuti (lo stesso movimento "Giustizia e Libertà" risente della tradizione ebraica del profetismo), e fieri del successo artistico di questa bella madre ebrea italiana dai capelli biondi e dai grandi occhi chiari all'ingiù come quelli della Garbo, che sembra uscita da un quadro di Klimt.

Le memorie, con la loro narrazione fortemente dialogica e teatrale, assai coinvolgente alla lettura, sono la trascrizione da tre manoscritti conservati dai nipoti, manoscritti ai quali avevano attinto quasi tutti gli scritti sui fratelli Rosselli, da quelli di Salvemini a Garosci a Tranfaglia a Ciuffoletti a Fiori (a eccezione naturalmente del bel libro del 1947 dell'amico e parente Alessandro Levi). Sono divise in tre parti: la prima, *Balconi sul Canal Grande*, è l'infanzia veneziana di Amelia Pincherle Moravia-Capon, il primo vaporetto che solca le acque della città, le famiglie ebree infine uscite dal ghetto, il dialetto, l'ebraitudine e l'italianità come due costanti che s'intrecciano (il padre valoroso combattente contro il dominio austriaco nel glorioso assedio di Venezia del 1849; il marito Joe Rosselli, che si chiama Giuseppe per via di Mazzini, che era stato esule a Londra col nome di Mr Brown in casa Nathan-Rosselli), con prevalenza della prima costante (l'italianità: vedi anche l'articolo di Nello Rosselli *Ebraismo e italianità* ripubblicato dal "Ponte" nel 1957).

La seconda parte racconta il periodo fiorentino, a partire dal trasferimento a Firenze del 1903, dopo la rottura del matrimonio, durato dieci anni (ma nel 1911 l'affascinante marito, finalmente perdonato da Amelia "avendo egli dato prova di mutamento radicale", muore a quarantatre anni). C'è il "Marzocco", l'amicizia con Laura e Angiolo Orvieto, il giardino della casa di via Giusti, la perdita del figlio Aldo, Caporetto, la casa con i bambini e la storia.

Nella terza parte, *La casa devastata*, fascismo e antifascismo occupano la scena, con i manganelli e i noti eventi storici: Amelia lascia la scena per assumere via via completamente il suo ruolo di madre, suocera, nonna, testimone irriducibile della bufera centrale del Novecento.

Un ultimo capitolo completa la storia degli anni 1927-1954, le scelte e gli scritti e l'attività di Carlo e Nello, dalla guerra di Spagna alla tragedia di Bagnoles de l'Orne, il peregrinare fra Parigi, Londra e gli Stati Uniti, e dopo la guerra il ritorno a Firenze: con una ricerca a tutto campo fra i molti studi e testimonianze, nonché in una serie impressionante di archivi pubblici e privati di tutto il mondo, da Firenze a Londra a Ginevra a Vienna a Milano a Parigi a Lugano alla Columbia di New York, alla villa L'apparita di Bagno a Ripoli. La famiglia Rosselli, per tradizione e destino, è un esempio del cosmopolitismo ebraico (e Amelia, da sempre contraria alla fondazione di uno Stato di Israele, perché convinta dell'italianità degli ebrei, che avevano fatto il Risorgimento, come Daniele Manin, cambierà idea suo malgrado soltanto dopo la devastazione della seconda guerra).

Infine, con una mutazione assoluta di registro, il libro si conclude con un breve *Ricordo* del nipote Aldo, figlio di Nello: il "nipotino recalcitrante". Che col tocco perentorio dello scrittore di razza osa rovesciare la tela, e dice la pena e il dolore, e dice l'indicibile, con la petulanza del bambino che guarda il re, indicando un vuoto, un'omissione, una mancanza: il breve testo *La felicità perduta*, che Amelia scrive in piena crisi sentimentale, pubblicato da Belforte a Livorno nel 1901, testo mai più nominato né in casa né fuori.

Questa nonna vecchia-giovane e bellissima, inflessibile e temutaamata ("l'adorata-temutissima nonna Amelia"), vitale calamita, generatore e volano di tutto il gruppo familiare, cuore in movimento naturalmente rivolto – e sprone – a più alti ideali: tutto questo – la storia d'Italia, i suoi uomini migliori, i lutti e la tragedia, la tempra eroica – filtrato dal cannocchiale rovesciato del nipotino scrittore, lascia intravedere il suo rovescio. Lascia intravedere il desiderio di normalità di ogni bambino del mondo, ignaro del significato delle parole "nobiltà dello spirito" che va a cercare sul vocabolario, e ci dice in poche pagine il coraggio di Amelia nel suo nient'affatto lugubre colloquio con i morti: la sua più vera eredità per l'irriverente innamorato e inquieto nipote.

Il libro comprende un fascicolo centrale di fotografie e documenti, che può essere integrato dai cataloghi (Edimond, 2002), corredati di ottimi scritti, di due mostre aperte nel maggio-giugno 2002: una alla Biblioteca centrale di Firenze, con i materiali rosselliani lì conservati, fra cui una inaspettata foto di Alberto Moravia ragazzo in una terrazza di ospedale, con i suoi giovani cugini a fianco (ma nel 1937, dopo l'assassinio, il cugino Alberto, ormai noto autore degli *Indifferenti*, non si fa vivo); e una presso l'Archivio centrale dello Stato di Roma, basata sulla vasta documentazione della PS.

E concludiamo con due fotografie: una di Aldo *senior* adolescente, esposta a Firenze in color seppia a grandezza naturale, nella sua divisa di collegiale, un ragazzo dai tratti delicati, che ci guarda con i grandi occhi della madre, e con un'espressione oscuramente presaga, a pochi anni dalla partenza per il fronte. L'altra è una foto di Amelia-Melina (figlia di Carlo), la grande poeta e grande esule nell'anima del nostro Novecento, del 1932. Melina ha due anni, è sulla spiaggia con un suo costumino scuro di lana bordato di bianco, ha un largo cappello bianco, sta accovacciata sui piedi come fanno i bambini, e ci guarda con un suo piccolo sguardo intelligente sotto il caschetto di capelli neri – e tutto per lei è ancora di là da venire.

Infine, una non-fotografia fatta di parole da Aldo nipote: Amelia che lo guarda col suo sorriso "postumo" e i suoi occhi glauchi, "sguardo più reale e carezzevole di un concreto allungare le mani diafane per toccarmi sulla guancia quasi marmorizzata nella lacerata perplessità...".

laurabarile@tiscalinet.it

Un ritorno difficile

di Eliana Bouchard

Alessandra Fusco
TORNERÀ L'IMPERATORE
STORIA DI UNA DONNA ISTRIANA TRA GUERRA E ESODO
pp. 191, € 10,90,
affinità elettive, Ancona 2002

Nei primi mesi del 1947, dei 32.000 abitanti della città di Pola, 28.000 chiedono di "esodare": quasi tutti gli italiani scelgono di lasciare le loro case, la loro terra, cacciati fuori dall'accerchiamento dei croati al grido di "italiani fascisti". Ma oltre il confine, in Italia, le famiglie in fuga trovano un'accoglienza ostile. Chi fugge dai comunisti è certo un fascista, slavo e zingaro. Il rimpianto mai sopito per l'Austria perduta, per il lindo decoro da gente di mare, si trasforma in un baleno nello sgomento per una forzata identità balcanica mai condivisa.

L'esodo chiude la storia collettiva, ma non quella familiare, provata dai traslochi da un'Italia all'altra, una storia che, nelle pagine del libro, fissa il ricordo degli anni 1939-1947. Quattro generazioni di donne occupano la scena, con numerosi figli, fratelli, sorelle e mariti in transito, e interpretano il dramma della propria storia esattamente come se fosse la storia di tutti. Il progressivo riconoscimento reciproco congiunge, nella memoria di ciascuna, la complessità degli eventi pubblici e privati frugando nel disordine della guerra, non diversamente da come si mette sottosopra una casa alla fine dell'inverno.

La scrittrice veste i panni della madre, la più vicina, la più conosciuta, ne usa il tratto forte, vigoroso, colorito, per parlare della nonna dai silenzi duri e tenaci e per risalire alla magnifica bisnonna dal volto scolpito che a tutte ha indicato una strada. La bisnonna regna su ognuna, capostipite moderna, vive nel rimpianto dell'imperatore e contemporaneamente spinge in avanti figlia e nipote in un invito ad accogliere senza rancore i radicali cambiamenti. L'amore della nipote, Bruna, per un carabiniere napoletano, "un taglian", sfugge all'opposizione della figlia grazie al suo intervento autorevole, dove il pregiudizio si piega perché passato al setaccio di un solido e ben stratificato buon senso.

La storia di queste donne poverissime si sviluppa come un fotoromanzo d'altri tempi nella sua comunicazione diretta e cristallina di vicende comuni. La guerra, l'amore, la Fabbrica Tabacchi, i titini un po' amici un po' nemici detti beffardamente *drusi*, lo *spaker*, ovvero la stufa, si allineano sull'orizzonte della memoria con equipotenza. La piazza di Pola appare, nel giorno della roboante dichiarazione di guerra, un poco tiepida, "solo gli uomini in camicia nera e i ragazzini sembravano entusiasti. Alcuni applaudivano stancamente, altri rimanevano silenziosi. Le donne più anziane avevano volti di pietra. Quando il Vinceremo! del Duce chiuse il discorso, la gente sembrò desiderare solo di abbandonare la piazza, quasi che ritornare alla svelta alle proprie case, alla vita quotidiana, potesse cancellare quelle parole, eliminare quella decisione destinata a cambiare la vita di tutti".

Nello stesso giorno Bruna contempla con disperazione la sua linea perfetta che nasconde una pancia gravida e un futuro dove niente appare liberamente scelto. Eppure questa Bruna di soli diciotto anni va incontro al matrimonio con il carabiniere napoletano, al tradimento, alla tubercolosi, alla separazione dalla figlia appena nata e, subito dopo la guerra, al lunghissimo viaggio verso Napoli e verso un marito odiato e amato, grazie a quel senso di sé maturato nell'incessante tessitura di rapporti voluta soprattutto dalle donne di casa che hanno saputo riconoscere e far proprio anche quel che era ignoto.

bouchard@tiscali.it

ERCOLE SILVA
DELL'ARTE DE' GIARDINI INGLESI
nuova edizione
A CURA DI G. GUERCI, C. NENCI, L. SCAZZOSI
Riedizione critica del trattato nell'edizione del 1813 con l'aggiunta di apparati critici e bibliografia aggiornata sull'estensore dell'opera, fondamentale per la diffusione dell'arte del *landscape garden* in Italia. I saggi introduttivi forniscono annotazioni sul profilo biografico e intellettuale dell'autore e analizzano le sue posizioni nell'ambito del più ampio dibattito sul giardino paesaggistico, la produzione e circolazione di manuali, nonché le ripercussioni in termini di progettazione e realizzazione di giardini all'inglese in terra nostrana.
2002, cm. 17 x 24, XXXIV-288 pp. con 40 ill. n.t. € 31,28

IL GIARDINO E LA MEMORIA DEL MONDO
A CURA DI G. BALDAN ZENONI-POLITEO E A. PIETROGRANDE
Un invito a pensare al giardino e al paesaggio come a luoghi in cui si conserva la memoria collettiva di un territorio. In 4 sezioni vengono affrontate problematiche centrali del nostro tempo: dalla possibilità della creazione nell'arte contemporanea del giardino e del paesaggio al ruolo che in essa hanno i paesaggisti, dalla questione della conservazione del patrimonio culturale e della valorizzazione degli spazi vissuti del quotidiano alla necessità di assumere un vero pensiero ecologico.
2002, cm. 17 x 24, X-260 pp. con 45 tavv. f.t. € 28,00

Tel. 055.65.30.684 Fax 055.65.30.214
OLSCHKI
C.p. 66 • 50100 Firenze e-mail: orders@olschki.it
www.olschki.it

Storia

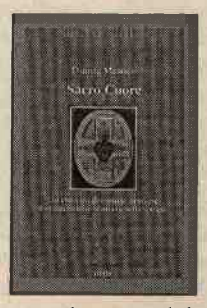
Storia di un culto fra popolarità e politica

Devozione militante e conservatrice

di Guido Verucci

Daniele Menozzi
SACRO CUORE
UN CULTO TRA DEVOZIONE INTERIORE E RESTAURAZIONE CRISTIANA DELLA SOCIETÀ
pp. 319, € 25,90,
Viella, Roma 2001

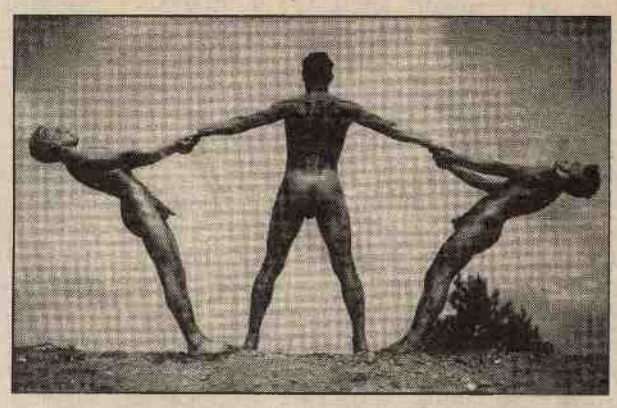
Com'è noto, da diversi decenni un indirizzo storiografico, volto soprattutto allo studio dei movimenti e dei regimi politici otto-novecenteschi con le loro matrici settecentesche, ha sottolineato un "trasferimento di sacralità", come è stato definito, dalle religioni tradizionali alle nuove religioni politiche del mondo moderno. Ora, la novità di questo libro di Daniele Menozzi sta nel verificare l'itinerario opposto, o quasi, quello cioè della politicizzazione della religione cattolica, e specificamente di un culto, quello del Sacro Cuore di Gesù. Nel sottotitolo ci si sofferma del resto su un culto che sta tra "devozione interiore e restaurazione cristiana della società".



Vi è uno stretto nesso fra il libro e un altro precedente dello stesso autore, *La chiesa cattolica e la secolarizzazione* (Einaudi, 1993). Innanzitutto nella scelta del lungo periodo, che nel primo, attraverso densi saggi che affrontavano momenti nodali del processo storico, abbracciava l'arco di tempo che va dalla fine del Settecento all'età contemporanea, mentre nel presente volume l'arco di tempo va invece dagli ultimi decenni del Seicento ma si protrae ancora sino al post-Concilio. In secondo luogo, e soprattutto, vi è un nesso nella scelta dell'argomento: se nel libro del 1993, infatti, Menozzi analizzava le origini e lo sviluppo, nel corso di circa due secoli, del progetto di ricostruzione di una nuova società cristiana sul piano culturale, politico e sociale, ovverosia di una ideologia della cristianità come risposta della Chiesa alla modernità e alla secolarizzazione, rilevando già il ruolo che in esso svolgevano la devozione al Sacro Cuore e la dottrina della regalità sociale di Cristo, ora questi ultimi aspetti (il secondo in forma all'inizio non organicamente elaborata) vengono posti al centro della ricerca, quasi dessero significato definitivo a quella ideologia.

Vi è tuttavia anche una differenza, rispetto al libro del 1993, che scaturisce come naturale da questa stessa ricerca, ed è proprio la retrodatazione dell'avvio – collocato, come si è detto, alla fine del Seicento – di un processo, sottolineato da Menozzi, di intensa politicizzazione del culto del Sacro Cuore, in sé culto dell'amore e della misericordia di Cristo, naturalmente con i caratteri propri di quella fase dell'*ancien régime* che comprende più o meno il secolo precedente la Rivoluzione francese. La retrodatazione sembra confermare, in condizioni certo diverse da quelle che sarebbero state provocate dalla cultura illuministica e dalla vicenda rivoluzionaria, l'esistenza, già nell'epoca post-tridentina, dopo la grande rottura della Riforma protestante, di una fase di anticipazione e di preparazione di un rinnovato progetto ierocratico.

Partendo appunto dallo sviluppo avuto dalla devozione al Sacro Cuore in seguito alle rivelazioni testimoniate dalla mistica Margherita Maria Alacoque negli anni 1673-1690, Menozzi – sulla base di un'assai ampia ricognizione di fonti di archivio, a stampa e iconografiche, e di una particolare attenzione rivolta alle ricche esperienze francesi – ricostruisce tappe e modalità del culto, varietà di apporti di gruppi, associazioni, personalità, e gli atteggiamenti, non privi inizialmente di prudenze e ondeggiamenti, del magistero ecclesiastico nei confronti di esso, prima che il magistero stesso imboccasse decisamente la strada della sua definitiva legittimazione e consacrazione, esplicitatasi nel primo Novecento, in particolare nel 1922 e nel 1925, con le encicliche di Pio XI sulla regalità sociale di Cristo, e con quella del 1928, che stabiliva dottrinalmente uno stretto legame fra devozione al Sacro Cuore e dottrina della regalità: ne nasceva l'idea del Regno del Cuore di Cristo, da realizzare sul piano spirituale e su quello temporale. Come osserva l'autore, nei propositi di Pio XI, così come in seguito, si può ben dire, in quelli di Pio XII, si verificava, nelle circostanze politiche e sociali degli anni venti, e nella manifestazione più alta della ierocrazia papale, il prevalere delle esigenze del potere ecclesiastico sulle motivazioni religiose del culto del Sacro Cuore.



Fra Seicento e Settecento, il culto, fortemente sostenuto dai Gesuiti, è presente nel disegno di ricattolicizzazione della Francia in opposizione alla presenza degli Ugonotti, disegno perseguito da Luigi XIV, così come nell'utopico progetto di restaurare, con questo stesso sovrano, una monarchia universale. Il tutto al fine di riaffermare l'autorità dei re cattolici dopo le laceranti guerre di religione del Cinque-Seicento. Tra fine Settecento e Restaurazione si situa il periodo di decisivo accrescimento del ruolo del culto e della sua marcata politicizzazione. L'ambito è ormai quello della polemica ecclesiastica contro i "lumi", contro le politiche antigesuitiche delle monarchie europee, contro i principi della Rivoluzione francese. Il culto del Sacro Cuore, nei suoi aspetti insieme riparatori e ricostruttori, viene così contrapposto all'"empia filosofia", all'esecrata Rivoluzione, e anche alle resistenze giansenistiche. Il giansenismo, d'altra parte, viene pienamente inserito nel paradigma genealogico dei cosiddetti errori moderni.

Nel corso dell'Ottocento il culto del Sacro Cuore, sempre più avallato e sostenuto dalla Santa Sede nell'ambito del programma ierocratico, assume di nuovo la sua originaria ispirazione escatologica, si autonomizza, per così dire, dal sostegno alle monarchie. Si considerano infatti indifferenti le forme politiche rispetto all'idea di ricostituire un nuovo ordine politico e sociale cristiano. Il culto si carica allora di significati antimassonici e antigiudaici, fino a tradursi, all'alba del Novecento, come scrive Menozzi, nel "nuovo labaro" di Costantino.

Per quanto altre ricerche siano necessarie, come riconosce lo stesso autore, se si vuole compiutamente misurare la diffusione popolare del culto del Sacro Cuore, le indicazioni offerte dal libro appaiono già sufficienti per mostrarne la crescente ampiezza nell'ambito del più generale prevalere, per quel che riguarda le masse cattoliche, fra Settecento e Ottocento, della pietà gesuitica su quella rigorista d'ispirazione giansenista, nonché il suo legame, una volta constatatane la grande capacità di mobilitazione, con la nascita, a partire in specie dal primo Ottocento, del movimento cattolico organizzato, vale a dire del cattolico militante dell'età contemporanea. Significative sono, al proposito, le definizioni di questo culto come *dévotion militante par excellence*, come *dévotion de combat*, date da uno dei più eminenti promotori nella seconda metà del secolo XIX, il padre gesuita francese Ramière, nei cui scritti l'autore individua anche le origini della locuzione "regalità sociale" di Cristo.

Diverse sono le riflessioni e gli interrogativi che questo libro suscita. In riferimento all'opposizione al culto dei giansenisti, che lo consideravano, nel Settecento, come scrivevano il vescovo Scipione de' Ricci e il benedettino De la Porte, una pietà con espressioni irrazionali destinata ad accrescere l'allontanamento dalla Chiesa dei contemporanei, e addirittura un pericolo per le "*vérités fondamentales de la religion*", ci si può domandare se questo scontro fra giansenisti e Gesuiti non sia stato uno scontro certo cruciale nella vicenda storica del cattolicesimo moderno e contemporaneo, ma anche più di quanto non sia generalmente ritenuto.

Ci si può domandare, inoltre, sulla scorta di quel che scriveva già Alfonso de' Liguori, secondo il quale, in una fase di abbandono della religione da parte dei ceti colti, quel culto avrebbe trovato rifugio presso la gente comune particolarmente sensibile ai moti del cuore, se il suo sviluppo, a partire dalla fine del Seicento, non sia stato anche una risposta a quella che, per le vie della filosofia razionalistica, e della scienza moderna, si stava determinando come "crisi della coscienza europea", secondo l'espressione di Paul Hazard, quasi che, in conseguenza di ciò, alla religione fosse allora indispensabile il ricorso alle vie dei sentimenti e alle "ragioni del cuore".

A proposito poi del concetto e del termine di culto politico, di dimensione politica del culto, ci si può infine domandare se, almeno a datare dal periodo della Controriforma, vi sia un culto che, oltre naturalmente agli aspetti specificamente spirituali, individuali e collettivi, non abbia avuto e non abbia una dimensione politica, non mostri cioè la tendenza a improntare di sé la società e gli stati, a svolgere una opera di ricattolicizzazione dove la Riforma era penetrata, o di riaffermazione dell'ossequio dovuto al cattolicesimo e alla Chiesa dove essa era stata respinta.

Dopo il declino del culto, anche dal punto di vista della pietà popolare, nel periodo del pontificato giovanneo, e del post-Concilio, il suo rilancio, auspicato da Paolo VI, è stato compiuto da Giovanni Paolo II. Collocandone il magistero fra tradizione e rinnovamento, nelle pagine finali del libro Menozzi rileva che, se da un lato appaiono modificati gli aspetti più intransigenti e intolleranti di questo culto, non ne è affatto venuta meno la volontà di politicizzazione, la proposta e la richiesta di conformità di legislazione, istituzioni e vita collettiva ai principi cattolici, insomma di una "civiltà dell'amore" da instaurarsi, per mezzo del Sacro Cuore, sulle rovine della modernità. *Mutatis mutandis*, per i condizionamenti della nuova realtà storica in cui il magistero ecclesiastico è costretto oggi a operare, non si tratta forse, nelle intenzioni del papato, di un rilancio dell'era costantiniana, con un'aggressività diversa certo nei suoi effetti, ma culturalmente, moralmente, psicologicamente anche analoga a quelle del passato? ■

CELVM STELLATVM
Bollati Boringhieri

Bruce Bégout
Zeropoli
Las Vegas, città del nulla
Variantine
pp. 130, € 9,50

Lydie Salvayre
Anime belle
Varianti
pp. 117, € 13,00

Arthur Tatossian
Edipo in Kakania
Kafka, Musil e Freud
A cura di Riccardo Dalle Luche
Temi 125
pp. 126, € 14,00

Hans-Ulrich Wehler
Nazionalismo
Storia, forme, conseguenze
Temi 126
pp. 179, € 16,00

Sebastiano Timpanaro
Il lapsus freudiano
Psicanalisi e critica testuale
Nuova edizione
a cura di Fabio Stok
Saggi. Arte e letteratura
pp. XXXVI-208, € 22,00

Marcel Griaule
Dio d'acqua
Incontri con Ogotemmêli
Nuova edizione italiana
a cura di Barbara Fiore
Saggi. Storia, filosofia e scienze sociali
pp. 263, con 15 illustrazioni fuori testo
€ 26,00

Ivan Cavicchi
Filosofia della pratica medica
Saggi. Scienze
pp. 334, € 26,00

Alessandro Cellerino
Eros e cervello
Le radici biologiche di sessualità, estetica, amore
Saggi. Scienze
pp. 219, € 19,00

David Lindley
Gli atomi di Boltzmann
Saggi. Scienze
pp. 270, € 26,00

Nicole Le Douarin
Chimere, cloni e geni
La cultura scientifica
pp. 437, con 12 illustrazioni fuori testo a colori, ril., € 50,00

Giampiero Arciero
Studi e dialoghi sull'identità personale
Riflessioni sull'esperienza umana
Nuova Didattica. Psicologia
pp. 292, € 18,00

Giovanni Pietro Lombardo
Renato Foschi
La costruzione scientifica della personalità
Itinerari storici della psicologia
Nuova Didattica. Psicologia
pp. 219, € 18,00

Bollati Boringhieri editore
10121 Torino
corso Vittorio Emanuele II, 86
tel. 011.5591711 fax 011.543024
www.bollatiboringhieri.it
e-mail: info@bollatiboringhieri.it

Storia

Non più cadaveri in chiesa

di Roberto Bizzocchi

Grazia Tomasi
PER SALVARE I VIVENTI
LE ORIGINI SETTECENTESCHE DEL CIMITERO EXTRAURBANO
pp. 360, € 23,50, il Mulino, Bologna 2001

Uno dei capolavori della nostra letteratura, il carme *Dei sepolcri* scritto nel 1806 da Ugo Foscolo, prende spunto dalla protesta contro la soluzione data da Napoleone al problema igienico-sanitario delle sepolture nelle chiese con l'ordine di costruire cimiteri extraurbani. Tale soluzione, che è all'origine del modello tuttora vigente del cimitero/giardino, parve al poeta troppo livellatrice e antistorica; ma in realtà essa rappresentava già un moderato compromesso rispetto a molti propositi avanzati in vari paesi d'Europa durante il mezzo secolo precedente nel clima di riforma dell'assolutismo illuminato. Alcuni degli illuministi e degli stessi sovrani si erano in effetti prefissi degli obiettivi ben più radicali: ne tratta questo libro di Grazia Tomasi, una ricerca solida, con un ampio respiro europeo, che affronta le discussioni ideologiche e le lotte politiche sui sepolcri come un nodo delicato e rilevante nelle prospettive del Settecento riformatore.

Come indica il titolo del libro, qualche intervento era giudicato necessario a tutela della salute pubblica; la scienza medica del tempo era diventata infatti attenta, fino alla sopravvalutazione, nei confronti del pericolo rappresentato dai miasmi dei cadaveri sepolti nelle chiese. Ma questa preoccupazione pur largamente condivisa si trovò a interagire con due diverse sfere di interessi: quella del clero, che non voleva rinunciare alla sua tradizionale gestione, economicamente redditizia e spiritualmente strategica, della morte; e quella della nobiltà, che nelle tombe e cappelle gentilizie degli edifici sacri rivendicava un simbolo e anche una componente del suo distinto e privilegiato ruolo sociale.

Muovendosi soprattutto tra Impero asburgico e Francia, e dedicando un approfondimento particolare al caso di Modena, dove negli anni settanta del secolo Francesco III d'Este avviò un progetto coraggiosamente innovativo, Grazia Tomasi ci mostra il forte impatto della prima fase delle tentate riforme: fra l'altro, in più d'un caso non si trattava solo di allontanare i cadaveri dalle chiese, ma anche di sottrarre ai preti e alle confraternite pie il controllo dei funerali, e di negare in morte nelle fosse comuni dei cimiteri extraurbani ogni segno di preminenza, se non addirittura di identificazione, agli uomini e alle famiglie che tanta ne avevano goduta in vita.

La difficoltà di attuare davvero simili propositi è illustrata dall'autrice attraverso lo studio delle vicende editoriali, delle reazioni suscitate, delle traduzioni e adattamenti subiti, dal *Saggio intorno al luogo del seppellire* (1774) di Scipione Piattoli, lo scritto che aveva affiancato l'esperimento modenese di Francesco III e che restò poi al centro del dibattito europeo in materia, sia nella Francia della Société Royale de Médecine del grande medico illuminista Vicq d'Azyr, che nella Spagna dei più lenti e timidi progetti di riforma degli anni ottanta.

Preservando il principio sanitario della sepoltura fuori dalle città, ma permettendo la delimitazione di spazi familiari e individuali di proprietà nei cimiteri, e restituendo inoltre alla Chiesa la gestione dei funerali, il decreto napoleonico del 1804 realizzò un compromesso alla lunga vincente.

Tutto il libro ne argomenta la sensatezza proprio in un'ottica riformatrice. L'interessantissima ordinanza dell'8 ottobre 1777 con cui a Modena già si era attenuata la carica sovversiva dei primi progetti è rivelatrice: clero, nobiltà e maggiorenti vi venivano rassicurati sul fatto che anche il nuovo cimitero extraurbano sarebbe stato organizzato, con tanto di ripartizioni e misure fisse a seconda del grado d'importanza dei morti, come lo specchio della società gerarchizzata dalla quale era prodotto. Una politica pienamente laicizzata ed egualitaria della sepoltura – pare volerci ricordare quel documento – avrebbe dovuto passare attraverso un corrispondente, generale rivolgimento culturale e sociale.

Ci sono molti fondamentali motivi per cui neppure la Rivoluzione bastò allo scopo. A parte quelli ovvi, politici, del rapido ripiegamento delle sue ali più avanzate, l'autrice, con grande finezza e un po' di ritrosia, ce ne suggerisce qui nelle poche e lievi pagine del *Congedo* (non *Conclusione*) del suo lavoro uno di carattere culturale. Lo spunto è offerto da Goethe, che mettendo in scena nelle *Affinità elettive* il fallimento del razionalismo illuministico di fronte alle pulsioni del cuore, diede, più o meno negli stessi anni di Foscolo, ampio spazio proprio al tema del cimitero, mostrando il contrasto fra la concezione radicalmente settecentesca, ben oltre il compromesso napoleonico, di Charlotte e quella sentimentale di Ottilie, più in sintonia con la cultura romantica ormai diffusa.

Anche riguardo all'amministrazione dei sepolcri nobiltà e clero avevano trovato dunque nella sensibilità romantica un alleato perfino più potente di loro nell'opporsi allo strenuo tentativo illuministico di governare gli uomini e il mondo sulla base dei dettami della ragione; e il cimitero/giardino a tombe individualizzate che noi stessi conosciamo è figlio del sentimento non meno che del conservatorismo religioso e sociale. Alla fine questo bel libro sulle sepolture dei morti ci parla delle passioni, delle paure e delle speranze dei vivi.

bizzocchi@stm.unipi.it

Educazione per signore

di Emma Mana

Silvia Franchini
EDITORI, LETTRICI E STAMPA DI MODA
GIORNALI DI MODA E DI FAMIGLIA A MILANO DAL "CORRIERE DELLE DAME" AGLI EDITORI DELL'ITALIA UNITA
pp. 335, € 24, FrancoAngeli, Milano 2002

Oggetto del volume sono i giornali ottocenteschi di moda e di famiglia indirizzati prevalentemente, e con il tempo sempre più esclusivamente, alle donne. In gioco è inoltre, da una parte, l'edificazione di un linguaggio giornalistico di genere e, dall'altra, l'evoluzione di un panorama editoriale italiano sempre più caratterizzato dalla presenza di strutture imprenditoriali competitive. Né vengono trascurate l'adozione di innovazioni tecnologiche e la stessa soddisfazione delle attese del pubblico.

La ricostruzione prende le mosse dall'uscita in Italia, in età napoleonica, dei primi giornali illustrati di moda, fortemente ricalcati sui precursori francesi, e assume come osservatorio privilegiato la realtà editoriale milanese, riconosciuta, già nell'Ottocento, come un laboratorio di nuovi generi di stampa per le donne. Il "Corriere delle Dame" e Alessandro Lampugnani, il suo illuminato editore, diventano così i primi attori su una scena che vede la nascita di testate collaterali e segue la transizione dei periodici di moda dalla formula mista – composta da figurini e informazioni vestimentarie, notizie e recensioni teatrali, novelle e varietà – alla rivista specializzata della seconda metà del secolo.

Nel clima segnato dalla reazione postquarantottesca, il discorso sulla riforma dei costumi domestici, sulla gestione degli spazi e dei comportamenti privati e familiari, l'attenzione per il ruolo della donna come madre ed educatrice, finiscono per rimandare più o meno scopertamente al tema del risorgimento morale e civile della nazione e per assumere la valenza di un messaggio politico. Sono anche questi gli anni in cui le testate di Lampugnani allargano il loro pubblico nella direzione dei ceti medi, premessa indispensabile per favorire la circolazione di una visione laica e aperta dei ruoli femminili.

Alla riuscita dell'operazione contribuisce il calibro della rete di collaboratori che l'editore riesce a mettere in campo: da Carlo Tenca a Ippolito Nievo, da Arnaldo Fusinato e Erminia Fuà, sino a Giovanni Verga e tanti altri. Anche la scelta di una "via italiana" – in alternativa alla comoda traduzione e trasposizione di testi stranieri – si rivela efficace nel processo di nazionalizzazione successivo alla raggiunta unificazione politica.

Proprio i decenni successivi all'unificazione segnano tuttavia il declino e poi la fine di questa attività; la presenza sul mercato editoriale di riviste non più prodotte artigianalmente, ma solidamente ancorate allo sviluppo di aziende moderne – come nel caso di Sonzogno, Garbini, Treves – lascia ormai poco spazio. Nasce l'industria delle confezioni. Si rinnova il sistema di vendita con la comparsa dei primi grandi magazzini. Si diffondono moderni metodi pubblicitari e il successo dei giornali di moda è inevitabilmente legato alla riproduzione su larga scala delle immagini a colori e di quelle in bianco e nero intercalate ai testi.

Lo stesso linguaggio giornalistico si trasforma. Il pedagogismo che aveva caratterizzato il genere a metà Ottocento finisce per svuotarsi. Accanto al proliferare di riviste di moda sempre più specializzate iniziano così a delinearsi tipologie nuove di periodici educativi, professionali, letterari, tutti sintomo di nuove aggregazioni nella realtà femminile italiana e frutto del coinvolgimento diretto delle donne nella loro fondazione e direzione.

emma.mana.@tin.it

La burocrazia è imbecille?

di Mario Gallina

Silvia Ronchey
LO STATO BIZANTINO
pp. 262, € 16,50, Einaudi, Torino 2002

Che il nome di Bisanzio continui a evocare modelli di governo perversi e corrotti è stato ancora di recente confermato da Giulio Tremonti, che non ha esitato a definire lo stato bizantino come il regno del "quasi-diritto", confermando così una certa propensione all'ignoranza in ambito storiografico (e forse non solo in quello) di alcuni tra i maggiori rappresentanti della cosiddetta Casa delle libertà: dal comico Berlusconi del "Romolo e Remolo" sino al saccente Pera del Platone "totalitario".

Cosa invece abbia veramente rappresentato quell'impero mediterraneo, amministrato secondo il diritto romano da un'élite multietnica, colta e cosmopolita, va chiesto a chi, come Silvia Ronchey, da tempo, con passione e impegno, ne studia la storia al fine di affrancare il bizantinismo da mistificazioni i cui padri nobili vanno ricercati nell'Ottocento. Valga per tutti lo sprezzante giudizio di Hegel sulla storia bizantina quale "disgustoso panorama d'imbecillità". Con rigore e avvincente ricchezza di linguaggio l'autrice offre un'interpretazione complessiva della millenaria storia bizantina, volta a chiarire come il potere a Costantinopoli fosse esercitato in modo assai più complesso di quanto comunemente si prospetti, e, soprattutto, a mettere in luce come il modello imperiale sorto dalla cristianità ortodossa sia alla radice dell'identità storica del mondo slavo-russo.

E, invero, non vi è alcun dubbio che da Bisanzio gli slavi abbiano ereditato non soltanto la fede ortodossa e l'alfabeto cirillico, ma anche un'idea di stato, un'educazione intellettuale e consuetudini sociali destinate a sopravvivere a lungo. Di qui la grande tradizione della bizantinistica russa e sovietica tesa, come naturale, a cercare le radici antiche della propria storia, ma incline anche – ciò che appare assai più discutibile – a interpretare il passato alla luce del presente, sino a sovrapporre pericolosamente alla percezione dell'esperienza-Bisanzio la realtà dell'Urss.

Una tentazione, questa, da cui non fu immune neppure uno storico insigne quale Alexander Kazhdan, che Silvia Ronchey considera esplicitamente come il proprio maestro prediletto. Ne consegue, per un verso, l'eccellente capacità dell'autrice di fare emergere "il senso del millenario esperimento bizantino nella storia dell'idea di Stato e nella parabola della geopolitica"; d'altro canto, però, si perviene a conclusioni forse talora non condivisibili, ma pur sempre tali da suscitare una proficua discussione. Così, per esempio, il paragone, più o meno esplicito, con l'Unione Sovietica brezhneviana suggerisce all'autrice una visione assai pessimista dell'apparato statale bizantino, gestito da una burocrazia onnipresente e interclassista che monopolizza il potere con più durezza di qualsiasi aristocrazia ereditaria.

A giudizio di chi scrive, invece, la lunga sopravvivenza di Bisanzio fu dovuta proprio al persistere di un'eccellente organizzazione statale e sociale, che in quel ceto burocratico trovò la sua più compiuta espressione. Assai efficaci, per contro, sono le pagine dedicate alla fine dell'impero, logorato non tanto dalla potenza turca, quanto piuttosto minato dall'"aggressività capitalistica" di un Occidente ormai immune dallo statalismo bizantino, monopolistico e ostile all'iniziativa privata.

Certo è, in ogni caso, che il volume di Silvia Ronchey nel suo insieme appare assai convincente, configurandosi come una sintesi di alta qualità e tale da suscitare ulteriori motivi di riflessione.

Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

Classe, *s.f.* Pare che derivi da un termine greco che avrebbe dovuto significare "chiamata". Per una sorta di flusso metonimico il termine sarebbe poi giunto a connotare ognuno dei raggruppamenti di cittadini che vengono "chiamati" sotto le armi. In Livio, in Cicerone, in Plinio, tuttavia, si fa già riferimento, con *classes,* alle ripartizioni effettuate sulla base del censo che, su iniziativa di Servio Tullio, consentono di articolare il popolo. Le "classi" di Servio Tullio sono cinque, cui si deve aggiungere una sesta classe, sprovvista di censo e ricca solo di figli. I componenti di tale classe sono i *proletarii.* È dunque il censo a fare sì che una "classe" non sia un semplice segmento di popolazione, ma un *limes* socialmente significativo. Il termine compare là dove viene evidenziata una condizione diseguale.

Vi sono tuttavia *caste, ordini* e appunto *classi.* Le caste sono tali per nascita e non se ne esce. Gli ordini, o "stati" (come il clero e la nobiltà), sono tali per istituzionalizzazione: vi si entra in presenza di acquisizioni di carattere formale. Caste e ordini sono dunque inserite in un contesto in cui, con gradazioni diverse, prevale la rigidità. Le "classi", invece, sono mobili "di fatto" e non "di diritto". E la mobilità è in rapporto allo sviluppo economico e industriale, alle dinamiche sociali ad esso connesse, allo stesso processo politico e, in particolare, all'eguaglianza civile e alla progressiva conquista della democrazia. Non è facile ovviamente passare da una classe all'altra. Tale passaggio, nonostante i permanenti mugugni contro "gente nova" e *parvenus,* è cionondimeno possibile, nel mondo moderno, ed è anzi considerato positivo (ma solo se dall'inferiore si procede verso il superiore). È così soprattutto nel Settecento che il termine "classe" si diffonde. Si veda a questo proposito l'utile studio, incentrato sulla Francia, di Marie-France Piguet, *Classe. Histoire du mot et genèse du concept des Physiocrates aux Historiens de la Restauration* (Presses Universitaires de Lyon, 1996). Una svolta è del resto in atto. Ferdinando Galiani, nel 1750 (*Della moneta*), citando Locke, divide il popolo in "lavoratori" (o "braccianti"), in affittuari di terre e capi artigiani, in "mercatanti e bottegai", e infine in consumatori di merci "che sono per mano delle altre tre classi passate". Quest'ultima classe, tipica dell'antico regime, è poi considerata "oziosa" da Sieyès, da Saint-Simon e da Guizot.

Il fatto è che le "classi", secondo la nascente economia politica, non sono più definite tali sulla base del solo censo, ma del ruolo svolto nel processo di produzione. E lo stesso concetto di "lotta di classe" nasce come conflitto tra lavoro e fissismo sociale, tra produzione e consumo improduttivo. Guizot e Thierry, definito quest'ultimo da Marx il "padre della lotta di classe", interpretano infatti la Rivoluzione francese come capolinea di un millenario scontro etnosociale tra gli eredi dei Galli (il terzo stato produttivo) e gli eredi dei Franchi (gli aristocratici oziosi). Borghesi e proletari sono invece entrambi fattori della produzione. Il proletariato – definito nel 1844 *vierte Stand* (quarto stato) dal socialista tedesco Karl Grün – è poi per Marx la "classe universale". Al significato legato alla produzione si riaffiancherà però, da Max Weber a Pierre Bourdieu, il significato che ripropone, in contesto mutato, lo "status" e la "distinzione". Tanto che "di classe" vuol dire sì "classista", ma anche "di prim'ordine". E ciò che è "classico" è tale perché vanta un'illustre genealogia ed è considerato, sul terreno dei valori, portatore di riconosciuta eccellenza.

BRUNO BONGIOVANNI

La matrice moderna dell'ateismo

Credere o non credere

di Salvatore Natoli

Giuseppe Riconda
TRADIZIONE E AVVENTURA
pp. LIII-390, € 26,86, Sei, Torino 2001

La tradizione è eredità. Non è conservazione poiché mai resta irretita nei lacci del passato – che, appunto, per definizione trapassa; al contrario, in quel che trapassa riconosce ciò che non muta, che dunque dura e proprio per questo si trasmette. Nella trasmissione rimane intatto il nucleo di verità, ma si coniuga con la storia e perciò inevitabilmente si trasforma: s'invera perché più compiutamente si svela e in ogni tempo si consegna al futuro. La tradizione, così intesa, non è dunque culto del passato ma è piuttosto fedeltà, memoria dell'eterno e perciò in eterno *vivente*. Se così stanno le cose, non deve allora destare meraviglia se Giuseppe Riconda intitola il suo recente libro con un singolare ossimoro: *Tradizione e avventura*.

In Riconda la tradizione si formula, poi, come avventura per una ragione storica particolare, e cioè per il fatto che essa sembra riemergere appena ora, a seguito di una lunga rimozione e forse anche di un'arbitraria esclusione. Per questo, in modo del tutto inedito, appare come una nuova *chance* per l'avvenire. Riconda in questo saggio, e non solo, quando parla di tradizione si riferisce in particolare all'esperienza religiosa. Non è allora difficile comprendere come e perché la tradizione possa tornare ad apparire, proprio oggi, come una *novità*.

Il moderno nel suo sviluppo ha, infatti, progressivamente eclissato l'esperienza religiosa, venendosi a formulare sempre di più come ateismo, fino al punto da fare apparire l'ateismo come un'*evidenza inconfutabile*, un'ovvietà. In questa luce, la religione è considerata un morto passato, un residuo della coscienza arcaica, ed è perciò ritenuta oggetto di un saper antiquario, bene che vada, un tema di studio per la storia delle civiltà o per l'etnoantropologia. Quest'atteggiamento è, però, da tempo entrato in crisi perché in crisi è entrata la stessa modernità: alcuni presupposti da cui essa ha preso avvio – e nella specie quelli vincenti – hanno dato luogo a esiti disastrosi e a una sorta di autoliquidazione.

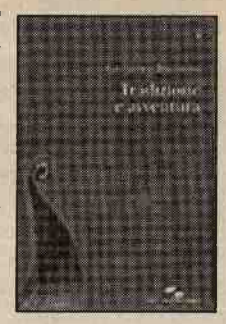
Nel suo saggio Riconda tratteggia questa crisi e mostra come, in essa e a partire da essa, l'esperienza religiosa venga a formularsi come un'effettiva rottura nei confronti del recente passato, come apertura di un diverso campo problematico. La ripresa della tradizione viene a determinarsi così come coscienza critica del moderno e soprattutto come confutazione dell'evidenza dell'ateismo, della sua assoluta ovvietà. Il libro si sviluppa come una diagnosi del moderno, ne penetra le pieghe, ne svela le patologie, ne coglie soprattutto le possibilità alternative in esso presenti da sempre, ma tenute al margine rispetto all'evolvere delle sue linee dominanti. In ciò, Riconda prende le mosse dalle posizioni di Del Noce e Pareyson, due filosofi, certo, ma anche due grandi coscienze religiose.

La posizione di Del Noce ha una sua particolare cogenza poiché insiste sul fatto che l'ateismo moderno non scaturisce da una necessità logica, e meno che mai da un inevitabile sviluppo della ragione, ma, al contrario, è conseguenza di un'*opzione*. In breve, è infondato. La ragione non è in condizioni di dimostrare che Dio non esiste ma, in un certo momento storico, opta determinatamente per la sua inesistenza. Di questo bisognerebbe chiedersi il perché.

Personalmente ritengo che una delle matrici dell'incredulità dei moderni sia conseguenza del continuo differimento dell'*eschaton*. La salvezza promessa che non viene autorizza gli uomini a prendere in mano da sé il loro destino. Circa l'ateismo moderno vale qui la notazione di Nietzsche secondo cui Dio è esistito fino a quando gli uomini lo hanno ritenuto rilevante per la loro vita. Era questo che rendeva sensato discutere intorno alla sua esistenza o meno. Quando Dio ha cessato d'essere tema d'esperienza, quando non lo si è percepito più come essenziale alla propria vita, ha cessato d'avere senso il ragionare intorno al lui.

L'ontologia, infatti, ha successo non quando è un astratto movimento del pensiero, ma quando scaturisce dalla vita e ad essa inerisce: "L'interpretazione che la persona dà di se stessa – scrive Riconda – è al tempo stesso interpretazione delle verità e non v'è altra interpretazione della verità se non quella che consiste nell'indefinito approfondimento della prospettiva sulla verità che noi siamo". È qui la grande lezione di Pareyson.

Del Noce, nell'individuare in Cartesio l'effettivo inizio della filosofia moderna, indica in lui anche e soprattutto un bivio: l'ateismo non è un esito necessario del cartesianesimo, ma è solo il dispiegarsi di una delle sue possibilità, divenuta poi di fatto predominante, quella, appunto, soggettivistico-razionalista che ha raggiunto il suo compimento nell'illuminismo materialista e nell'immanentismo idealista. Soggettivismo e razionalismo, unitamente al pensiero libertino, svolgono il moderno come ateismo. La matrice libertina del moderno ha, poi, raggiunto nella società dei consumi il suo esito individualista e perverso.



Detto questo, l'esperienza religiosa non deve essere per nulla confusa con un fenomeno psicologico, affettivo-emozionale, spiritualistico, ma al contrario si radica nell'ineliminabile limite creaturale e ne è insieme espressione. Il mondo e l'uomo non esistono di per sé, ma l'essere è loro dato: a porli in essere è un gesto originario di libertà che li lascia liberi, capaci di scegliere e di scegliersi. L'esistenza è dunque partecipazione e relazione. Su questo terreno, Riconda integra la lezione di Del Noce con quella di Pareyson e di qui imbocca un suo originale percorso, combina cioè il piano ontologico – perfino l'impianto tomista, e a seguire perfino la teologia barocca – con quello della filosofia dell'esistenza.

Vi è, infatti, un momento inevitabilmente logico-argomentativo che porta la ragione a Dio e svela come tutto quel che è creato è essere per partecipazione: questa è però ancora una filosofia negativa, che conosce Dio ma non ne sperimenta l'esistenza: "La ragione umana infatti riesce nel suo movimento verso Dio, ma il Dio a cui porta si rivela in tutti modi eccedente rispetto ad essa, ed essa non lo smarrisce solo nella misura in cui si fa nei suoi confronti estatica (...) L'essere non può essere assoggettato alla ragione, ma la ragione deve essere assoggettata all'essere". In questa combinazione l'esistenza viene spogliata da ogni intimismo e si sperimenta e si realizza invece come interpretazione. Il simbolo diventa così tramite per un accesso positivo all'ineffabile: qui, dunque, la centralità di Schelling.

L'ateismo moderno, assolutizzando surrettiziamente il finito, ha però dato luogo a un delirio di onnipotenza: nella sua folle esaltazione ha ritenuto che l'uomo in forza di se stesso potesse eliminare il male. Lungo questa via il moderno ha trascurato come l'uomo sia, lui stesso, implicato con il male, quanto il male sia radicale. Questo l'aveva perfettamente compreso Baudelaire quando affermava che per il moderno la teoria della vera civiltà "consiste *nella diminuzione delle tracce del peccato originale*". Di qui una sottovalutazione del male e con essa una banalizzazione del rimedio: l'idea di progresso ha soppiantato quella di redenzione, l'idea di benessere quella di salvezza.

Riconda, nel suo libro, esplora le diverse sfaccettature del moderno, entra nelle sue pieghe segrete. Il libro si articola in tre parti: la prima, *La filosofia e il problema del male*, prende in considerazione la filosofia della religione e il problema del male in Kant, il pessimismo in Schopenhauer e in Horkheimer; la seconda, *Eredità filosofiche*, torna ancora sulla questione del male e della libertà, questa volta in Schelling: a seguire un serrato confronto con Rosmini, Kierkegaard, Barth; la terza, *Storia ed escatologia nel pensiero russo*, esplora il nesso *eschaton*-peccato in pensatori come Leont'ev, Solov'ev, Berdjaev. A conclusione, la proposta di un personalismo ontologico, antinomico, escatologico.

Leggendo questo libro si può essere, come sempre, più o meno d'accordo, ma quel che è decisivo e importante è il terreno di confronto che esso apre. Un terreno sul quale, se dovessi prendere parola, direi: se si può prendere per buono che l'ateismo moderno è un'opzione, allora, è in pari misura legittima l'opzione contraria? Che il credere sia un'opzione avvantaggia Pascal sull'ontologia che lo precede e ne modifica il senso. E tuttavia chi dopo Pascal non scommette su Dio non vuol dire che giochi a perdere: si può, infatti, immaginare una buona vita sottratta al delirio d'onnipotenza del moderno proprio perché estranea, o poco implicata, con l'idea di salvezza. È questa la filosofia che da tempo definisco, per comodo, "etica del finito". Un finito naturale, *mortale*, non creaturale. Una strada che non si oppone certo al pensiero religioso, ma al contrario trae da questo linfa per la libertà del pensare, per sottrarsi alle consolidate, presuntuose dogmatiche dell'ovvio.

Filosofia

Un finto primato

di Carlo Augusto Viano

François Jullien
IL SAGGIO È SENZA IDEE O L'ALTRO DELLA FILOSOFIA
ed. orig. 1998, trad. dal francese di Mario Porro, pp. XI-215, € 17, Einaudi, Torino 2002

Non è una novità cercare in Oriente ciò che non siamo e avremmo potuto essere, ma Jullien vuole mostrarsi anche più radicale di altri. Il suo Oriente non è l'India, cui "siamo legati (...) dalla lingua indoeuropea" (come provano testimoni che vanno da Dumézil a Benveniste), e che "è al fondo della nostra prospettiva più di quanto non la faccia cambiare", e nemmeno il "mondo arabo", che "ha attinto anch'esso alla fonte greca", un "'Oriente' (...) rimasto legato in ogni tempo al nostro 'Occidente' – è attraverso di esso che ci è stato restituito Aristotele". Esotismo? E quando mai? L'esotismo è un vizio segreto: chi è sorpreso a praticarlo, lo nega e si indigna. Più che esotismo, "eterotopia" nel senso di Foucault: ah, se è così... Ma neanche relativismo, forma politicamente corretta e accademicamente accettata dell'esotismo, perché il relativismo è la pretesa di "universalismo", che "la ragione europea (...) ingenuamente si attribuiva (il rovescio attuale dell'etnocentrismo di un tempo)".

Non m'intendo di Cina e non saprei dire se l'interpretazione che ne dà Jullien sia attendibile. Non saprei dire se il saggio cinese sia o si proponga di essere "senza idee", per evitare di essere prigioniero di qualcuna di esse. Avere un'idea significa preferirla a un'altra, dopo averle collocate in ordine, una davanti all'altra. Vittime di questo modesto accorgimento, noi occidentali siamo diventati schiavi dei nostri principi e abbiamo perso la capacità di andare oltre i nostri modi di vedere, per penetrare in quelli degli altri e per accedere direttamente alle cose. Infatti "è saggio (...) chi resta totalmente aperto al *così* delle cose e vi ha costantemente accesso. Perde la saggezza, invece, in quanto sprofonda nella parzialità, chi lascia che il suo spirito si costituisca in punto di vista particolare".

Può darsi che non avere punti di vista particolari sia una bella cosa e che chi si propone di liberarsi di ogni punto di vista trovi in Cina ciò che fa per lui. Il punto che intendo sostenere è un altro. Per Jullien, con i greci l'Occidente si è messo sulla strada della filosofia e ha abbandonato la via della saggezza, ridotta a una forma di sapere inferiore. Nietzsche aveva visto bene quando aveva sospettato che, nonostante gli omaggi verbali alla saggezza, Platone l'avesse tradita, per dar inizio a un cammino filosofico che si sarebbe configurato come una vicenda storica unitaria. Nietzsche, appunto. Ma non basta; il vero tradimento, che comincia forse perfino da Parmenide, se non da Omero, si consuma tra Platone e Aristotele, quando la filosofia dà corpo all'ossessione per la verità, alla mania di credere che una cosa sia vera se la sua negazione è falsa e viceversa, rifiutandosi di tenere in piedi entrambe le alternative. I greci sono quelli che hanno voluto abbandonare il mito per cercare il logo, e lì è incominciata la storia perversa della filosofia.

L'immagine dell'Occidente offerta da Jullien è quella che Heidegger ha costruito, usando materiali tutti occidentali, *angustamente* occidentali. Le idee delle quali si è servito (perché Heidegger di idee si è avvalso, semplici e forti, più che di modesta e benevola saggezza) le ha trovate nell'accademia europea, soprattutto tedesca, nei manuali sui quali lo hanno fatto studiare e presso i professori che lo hanno ispirato. Lì ha trovato l'idea che tutta la civiltà occidentale è dominata dalla filosofia, che questa è nata nel passaggio dal mito al logo e che quasi tutto l'hanno fatto Platone e Aristotele. La vicenda dell'essere narrata da Heidegger è ricalcata sulla storia della filosofia costruita in quei manuali e in quelle aule, al massimo è suo il loro meccanico capovolgimento.

Perché anche Heidegger si era accorto che qualcosa era accaduto, che il primato della filosofia, in gran parte inventato dai professori di filosofia, era finto e che il fallimento si stava avvicinando. E allora era meglio spostare lontano le ragioni del fallimento e travolgere con la filosofia il tempio in cui era stata collocata. L'Occidente come terra del tramonto dell'essere è soltanto la metafora a effetto della perdita di importanza della filosofia nel sapere effettivo occidentale, e un modo per trarre oroscopi dalla malinconia e dal pessimismo dei professori tedeschi di filosofia.

Jullien potrebbe aver ragione nel sostenere che bisogna cercare "l'altro" della filosofia, ma perché andare in Cina a cercarlo? Nessun pregiudizio nei confronti della Cina: il buono lo si prende dove lo si trova. Ma se il viaggio in Cina deve essere giustificato dal fatto che l'Occidente è dominato dalla filosofia, sono le ragioni del viaggio a essere sbagliate. Può darsi che la filosofia, *tutta* la filosofia, sia da buttare, ma è sbagliato sostenere che l'Occidente sia dominato dalla filosofia. Questa è un'invenzione dei filosofi. E poi, se la filosofia è da buttare, perché tenersi proprio quella dei Nietzsche e degli Heidegger? Perché far commentare il viaggio in Cina dalle *Bemerkungen* di Wittgenstein, continuamente citate nelle note a piè di pagina? È proprio il caso di scomodare i saggi cinesi per tenersi i profeti della filosofia nostrana, quelli che ispirano il "pensiero unico" della cultura marginale e diffusa e della saggistica da terza pagina?

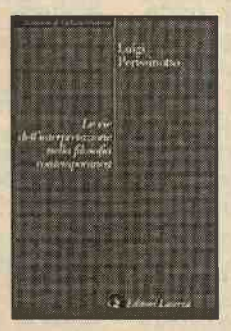
cviano@tin.it

I fatti non esistono

di Franca D'Agostini

Luigi Perissinotto
LE VIE DELL'INTERPRETAZIONE NELLA FILOSOFIA CONTEMPORANEA
pp. XV-178, € 19, Laterza, Roma-Bari 2002

Uno sguardo rapido alla filosofia dell'ultimo Novecento non potrà che riscontrare l'evidente dominanza, in diversi contesti, del tema dell'interpretazione. Negli anni ottanta si arrivò addirittura a parlare di *hermeneutical turn* con riferimento alla filosofia della scienza detta "post-empiristica", mentre in quello stesso decennio, al di qua dell'Atlantico, i successi delle filosofie di Gadamer, Ricoeur, Pareyson e dei loro continuatori fecero pensare al sorgere di una nuova "koiné ermeneutica". Ma fu un periodo relativamente breve. Negli Stati Uniti il destino dell'ermeneutica si intrecciò presto con il destino del postmodernismo, e le fortune della filosofia dell'interpretazione si legarono al mondo dei cosiddetti *fuzzies*, termine californiano per indicare gli amici del vago e del letterario, contro i *techies*, amici della tecnica e della scienza. Il concetto stesso di interpretazione diventò la parola d'ordine di tutta una serie di posizioni a base antirealistica, più o meno costruzionistica e panlinguista. Iniziò allora la curva discendente, e ci troviamo a oggi, a una fase in cui la vicenda ermeneutica sembra in larga misura consumata.



Ora si pongono ragionevolmente due domande. La prima è: perché questa gran fortuna dell'interpretazione, ossia: quali sono le ragioni di fondo che hanno dato origine all'intero percorso? La seconda è: posto che tali ragioni ci siano e siano buone, qual è il posto che possiamo assegnare ai molti risultati ottenuti dal lavoro di quanti seriamente, tra gli anni sessanta e ottanta, hanno approfondito e svolto il tema?

Il libro di Luigi Perissinotto *Le vie dell'interpretazione nella filosofia contemporanea* offre i punti di riferimento preliminari di questa doppia riflessione. Perissinotto si mostra qui in grado di dare conto con una stessa tranquilla limpidezza del pensiero concitato o complesso o ellittico di autori come Nietzsche, Heidegger, Wittgenstein, Davidson. Ma soprattutto, Perissinotto compie un importante lavoro di *sistemazione* dei vari punti di vista in modo da isolare le costanti di fondo, le decisioni da prendere, e i nodi da sciogliere. Tale risultato è ottenuto anzitutto puntando esclusivamente ai testi dei grandi teorici dell'interpretazione o dei classici che hanno dato un contributo al dibattito: Nietzsche, Heidegger, Gadamer, Wittgenstein, Davidson; in secondo luogo isolando, in ciascuno degli autori trattati, una o due tesi di fondo.

Per Nietzsche, si tratta del celebre quanto vituperato asserto "non esistono fatti solo interpretazioni", che compare in uno dei frammenti postumi del 1886-87. Molto opportunamente Perissinotto sottolinea come questa tesi sia il frutto ultimo (e primo) di una certa visione del linguaggio come *struttura di falsificazione sistematica* che percorre le opere di Nietzsche. In altre parole, l'asserto ha un senso positivo e meritevole di attenzione nel contesto della filosofia nietzschena del linguaggio, diversamente (aggiungiamo) è un gioco o un paradosso, una di quelle iperboli caratteristiche dell'argomentare nietzscheano.

Di Heidegger, Perissinotto esamina una tesi positiva e una critica: l'idea della natura *ontologica* dell'interpretazione come modalità propria della comprensione, in altre parole: prima di comprendere, *siamo* comprensione, ovvero siamo esseri interpretanti ("la comprensione è il modo d'essere del Dasein"); e la critica (del primato) dell'asserzione ("concepiamo l'asserzione come un modo dell'interpretazione").

Di Gadamer, affronta la tesi centrale che ha portato all'idea di un vero e proprio primato dell'interpretativo: "ogni comprensione è interpretazione". Ma forse qui l'indagine avrebbe potuto essere più profonda: perché c'è una filosofia del linguaggio di Gadamer che sta sottesa a questa tesi, e che Perissinotto non affronta complessivamente, se non per sottolinearne da un lato la derivazione da Heidegger, e dall'altro il punto d'approdo nel primato del *dialogo*. Ma la filosofia del linguaggio di Gadamer ha ancor più profondi legami tanto con Hegel quanto con il neokantismo (oltre che con von Humboldt), e anzi il grande merito del filosofo recentemente scomparso è stato precisamente quello di sintetizzare una grande tradizione di indagini tedesche sul linguaggio.

Infine abbiamo i capitoli su Wittgenstein e Davidson. Di Wittgenstein è esaminata la tesi "esiste un modo di concepire una regola che non è un'interpretazione"; di Davidson, le due tesi "la comprensione del discorso altrui comporta sempre un'interpretazione radicale" e "ogni interpretazione richiede qualche grado di invenzione". Le analogie tra i risultati si Davidson e di Gadamer sono evidenti, anche se ci sono ben note e significative differenze. Quanto a Davidson, Perissinotto approfondisce il dibattito con la posizione, opposta, di Dummett, e conclude riesaminando la brillante analisi che Davidson ha fornito dei testi di James Joyce e del loro programma di trasgressione-innovazione linguistica.

Ci accorgiamo allora di una intuizione di fondo che percorre il libro, e rispetto alla quale siamo chiamati a prendere una posizione. Le risposte alle due domande già risultano avviate: il primato dell'interpretazione è anzitutto epistemologico, e più propriamente epistemologico-linguistico. Cogliamo tale primato *se ci poniamo nell'ottica di una epistemologia che tenga conto del linguaggio, ma non voglia trascurare l'essere, ossia la differenza tra realtà e linguaggio*. Quanto alla risposta alla seconda domanda, Perissinotto isola con molta precisione il punto di fondo. L'alternativa si pone tra, si potrebbe dire, l'*uso paradigmatico dell'eccezione e l'uso paradigmatico della regola*: se consideriamo la *regola* il paradigma della comunicazione, e dunque della comprensione (ossia ci sembra soprattutto determinante il fatto che *condividiamo* certi parametri linguistici), non possiamo che sottovalutare il ruolo dell'interpretazione, che implica sempre qualche iniziale elemento di equivocità, libertà, intrasparenza; se invece l'eccezione, l'inventiva, la libertà e l'innovazione, ma anche l'inganno, la falsificazione sistematica, l'ideologia, ci sembrano circostanze cruciali che ogni filosofia del linguaggio dovrebbe incaricarsi di riflettere e smascherare, allora l'interpretazione balza di nuovo in primo piano. Ma proprio le analisi sottili di Davidson ci confermano che nel linguaggio l'eccezione e la regola si intrecciano, ed è rischioso o vano tentare di separare l'una dall'altra.

filfda@tin.it

BORLA
Via delle Fornaci, 50 - 00165 Roma

Adriano Ossicini — **LA RIVOLUZIONE DELLA PSICOLOGIA** — *pagg. 336 - € 23,50*

Gilda Bertan — **IL LABIRINTO ARIANNA E IL FILO** — Autismo e patologie gravi nel labirinto della psicoterapia — *pagg. 184 - € 16,00*

José Guimón — **INTRODUZIONE ALLE TERAPIE DI GRUPPO** — *pagg. 336 - € 23,00*

Mirella Baldassarre — **DISTURBI ALIMENTARI E PSICOPATOLOGIA** — *pagg. 192 - € 19,00*

Jacqueline Godfrind — **COME LA FEMMINILITÀ ARRIVA ALLE DONNE** — *pagg. 160 - € 13,00*

Marie Balmary — **L'UOMO DALLE STATUE** — Freud e la colpa nascosta del padre — *pagg. 256- € 19,00*

Philippe Gutton — **PSICOTERAPIA E ADOLESCENZA** — *pagg. 296 - € 22,50*

Medicina

Forte aumento di una malattia più antica dell'uomo

Dagli spazzacamini agli operai di Marghera

di Renzo Tomatis

Giorgio Cosmacini
e Vittorio A. Sironi
IL MALE DEL SECOLO
PER UNA STORIA DEL CANCRO
pp. 276, € 30,
Laterza, Roma-Bari 2002

Se si volesse, com'è desiderio comune, eliminare il cancro dal novero delle malattie umane, qualche indicazione sulle vie da seguire potrebbe venire da modelli ispirati a due malattie molto temute. Il primo riguarda la poliomielite, malattia per la quale non esiste una terapia realmente efficace. Sia le sue sequele debilitanti permanenti che la mortalità sono diminuite drasticamente di frequenza dopo la messa a punto di un vaccino efficiente, il cui impiego massivo è stato favorito dal basso costo e dalla relativa facilità di somministrazione, e che ha così ottenuto la quasi totale scomparsa della malattia.

Il secondo modello riguarda la mortalità per tubercolosi che ha cominciato a diminuire tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento per la diminuzione della frequenza della malattia conseguente al miglioramento delle condizioni di vita e sanitarie. La tubercolosi è poi divenuta progressivamente (almeno fino a un'epoca recente) una malattia prevalentemente non letale per la disponibilità di medicine efficaci. La riduzione della mortalità è stata quindi il risultato dell'effetto congiunto di una prevenzione primaria e, in minor misura e più tardivamente, di nuovi approcci terapeutici.

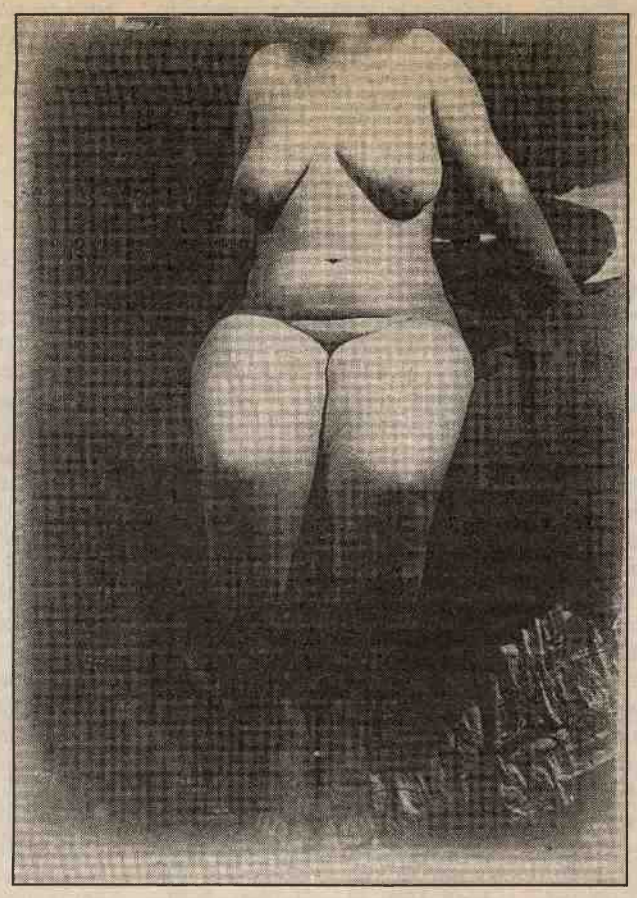
È comprensibile che gran parte della gente preferirebbe di gran lunga che il cancro si inserisse sulla pista seguita dalla poliomielite piuttosto che su quella seguita dalla tubercolosi, nella speranza cioè che il cancro sparisca rapidamente dall'orizzonte umano ad opera di un vaccino efficace. Allo stato presente delle cose, però, il cancro tende a somigliare di più alla tubercolosi che alla poliomielite. I principali obiettivi raggiungibili sono oggi: una ulteriore diminuzione della sua frequenza rinforzando la prevenzione primaria, una prevenzione fatta cioè a monte della malattia (che in questo caso significa evitare l'esposizione a quegli agenti o fattori di rischio dei quali si conosce o ragionevolmente si sospetta l'effetto cancerogeno), e un progressivo avvicinamento all'obiettivo di rendere il cancro una malattia prevalentemente non letale migliorando la diagnosi precoce e la terapia.

Susan Sontag scriveva nel 1970 che qualunque malattia fortemente temuta, e della quale si parla come se le sue cause fossero avvolte nel mistero, può essere sentita come moralmente, se non letteralmente, contagiosa. Nei trent'anni che ci separano dal libro di Sontag è cambiato il modo in cui il cancro è visto nella nostra società. Con tutto ciò, la verità sulla prognosi è tuttora più facile che sia tenuta nascosta ai malati di tumore che non a malati di una malattia egualmente letale, come certe cardiopatie. Analogamente è più facile che nei necrologi la malattia terminale sia menzionata con qualche dettaglio qualora non si tratti di cancro, mentre se si tratta di cancro è di prammatica rimanere nel vago accennando a una "lunga" o "lunga e dolorosa malattia".

Molto si è scritto sul cancro da parte di medici e ricercatori addetti ai lavori, di malati che hanno voluto reagire all'isolamento nel quale si sono trovati, o di scrittori che, come Tolstoj o Thomas Mann, se ne sono serviti per costruire racconti straordinari. Frammezzo alla vasta letteratura sulla malattia del secolo non esiste però una storia del cancro che renda conto in maniera esauriente dei diversi modi di guardare alla malattia e dei vari aspetti dell'interazione fra società e malattia. Manca cioè una storia che leghi fra loro le molte tessere di un complesso mosaico, che narri l'evoluzione delle nostre conoscenze della malattia e il modo in cui è stata considerata in diverse epoche storiche, il progredire nell'identificazione delle sue cause e la complessità dei suoi meccanismi che, dopo la breve euforia che segue ogni scoperta esaltata dalla letteratura scientifica e dai massmedia, sembra riformarsi più densa. Una storia che renda però anche conto dei colossali interessi che vi gravitano attorno, che riguardano sia gran parte della produzione industriale di beni di consumo sia la produzione dei mezzi per fronteggiare l'avanzata della malattia, e cioè l'industria farmaceutica. E, infine, che si addentri nella quasi inestricabile commistione di priorità basate sulla ricerca del profitto, di intensa ambizione intellettuale, di genuina e disinteressata attrazione e passione per la ricerca scientifica e di coraggiosa dedizione ai problemi di sanità pubblica della quale si alimenta la ricerca biomedica.

Benvenuto quindi questo libro di Giorgio Cosmacini e Vittorio Sironi per il ricco e prezioso materiale che fornisce a chi vorrà affrontare l'impresa di scrivere la storia del cancro, che verosimilmente potrebbe chiamarsi il male del secolo ventesimo, visto che agli albori del terzo millennio il male del secolo sembra piuttosto essere l'Aids. Sironi ci ricorda che il cancro è menzionato in papiri egiziani che precedono di oltre milleottocento anni l'era cristiana, ma la presenza di lesioni equiparabili a tumori è stata osservata in mummie molto più antiche, e lesioni di sospetta origine tumorale sono state osservate nei dinosauri, il che fa del cancro una malattia più antica dell'uomo. Di veramente nuovo è il suo drammatico aumento di frequenza a partire dalla metà dell'Ottocento per l'effetto congiunto dello sviluppo industriale e l'immissione nell'ambiente di nuovi e antichi agenti cancerogeni, e dei progressi dell'igiene e della microbiologia con il conseguente decremento nella mortalità per malattie infettive e l'allungamento della durata della vita.

Le prime cause esterne della malattia sono state identificate nella seconda metà del Settecento: nel 1761 il tabacco da fiuto causa di tumori nasali, e nel 1775 la fuliggine dei camini causa di tumori dello scroto negli spazzacamini. Bisognerà poi attendere fino alla seconda metà dell'Ottocento perché vi si aggiunga una terza causa, l'arsenico somministrato a scopo terapeutico. Dopo di allora, e sempre con gran ritardo, sono state riconosciute come cancerogene numerose sostanze chimiche e metalli, usati massivamente nella produzione industriale di quei beni di consumo dei quali gran parte della popolazione ha fatto e continua a far uso, ignara o distratta al fatto che la disponibilità di quei beni era ottenuta esponendo in molti casi gli operai che li producevano a rischi gravi e socialmente e umanamente inaccettabili. La prevenzione primaria dei tumori ha avuto la sua prima e contrastata applicazione nella lotta per la salute all'interno delle fabbriche e incontra tuttora – il recente processo di Marghera insegna – la stolida resistenza di chi detiene il potere economico.



Cosmacini fa notare che poche scoperte scientifiche sono databili con esattezza, e che fra queste è la scoperta di una nuova specie di raggi nella "memorabile notte" del 1895 ad opera di Wilhelm Conrad Roentgen. L'impiego delle radiazioni ionizzanti nella pratica medica ha contribuito a migliorare sostanzialmente sia la diagnostica che, in un secondo tempo, la terapia dei tumori. Le radiazioni sono anche un esempio di come una scoperta di grande utilità possa portare in sé, forse prevedibili ma in genere largamente imprevisti, i semi di un rischio a medio-lungo termine. I primi resoconti di tumori maligni della pelle dovuti a radiazioni risalgono al 1902, sette anni soltanto dopo la loro scoperta, un tempo insolitamente breve fra introduzione di un agente pericoloso nel nostro ambiente e le prime segnalazioni dei danni che può causare. L'evidenza che le radiazioni ionizzanti rappresentavano un rischio cancerogeno per chi se ne serviva non ha certo impedito la rapida e straordinaria diffusione del loro uso in diagnostica e terapia, ignorando anche le più elementari precauzioni (alcuni di noi ricorderanno sicuramente le frequenti mutilazioni dei radiologi d'un tempo). Ci sono voluti poi altri quarant'anni perché venisse accettata l'evidenza che anche le radiazioni naturali delle miniere di uranio erano cancerogene, e altre decine d'anni perché fosse riconosciuto il rischio legato a radiazioni naturali come quelle del radon.

In capitoli densi e svelti Cosmacini traccia l'evoluzione concettuale dell'oncologia, nell'alternanza fra l'interpretazione del cancro come malattia generale e come malattia localizzata, e quindi estirpabile chirurgicamente, ricordandoci come i contributi italiani alla ricerca biomedica siano stati rilevanti nel corso dei secoli. Non sono in molti forse a sapere, ad esempio, che è stato il cremonese Gaspare Aselli a riscoprire nel 1622 l'esistenza dei vasi linfatici, già nota ai greci, ma poi caduta in oblio.

Centri specializzati per la cura del cancro sorgono in varie città europee, prime fra tutte Londra, Berlino e Parigi, già prima della prima guerra mondiale. L'Italia inaugurerà il suo primo Istituto del cancro a Milano nel 1928 e sarà diretto da Gaetano Fichera, al quale succederà nel 1935 Pietro Rondoni, il cui volume sulla biochimica dei tumori è stato per decenni un testo classico dell'oncologia. Mentre Rondoni adotta la "concezione conciliativa" fra tesi che altri contrappongono, e cioè l'origine virale o chimica dei tumori, Nicola Pende a Roma nega recisamente il ruolo di agenti esterni nell'origine del cancro, dando invece importanza preponderante al fattore costituzionale. Pende sarà fra i firmatari del "Manifesto della razza" che legittima la discriminazione e poi la persecuzione degli ebrei. Fra gli altri, ci ricorda Sironi, il grande chirurgo milanese e pioniere della neurochirurgia Mario Donati nel 1938 viene rimosso dalla cattedra di Clinica chirurgica che ricopre dal 1932 perché ebreo. Il lato bizzarro dell'atteggiamento aberrante di Pende è che vede come responsabili della diffusione del cancro non tanto gli ebrei quanto la razza alpina, quella che popola le montagne della Francia, Svizzera, Austria e Baviera.

La medicina italiana a varie riprese si trova stretta fra una sudditanza culturale alla scuola tedesca, che per lungo tempo è stata dominante, e certe impennate d'orgoglio nazionale che tendono a minimizzare se non a negare le esperienze fatte oltre confine. Nella seconda metà del secolo appena finito la ricerca italiana si è decisamente sprovincializzata, malgrado la cronica insufficienza di fondi e le altrettanto croniche deficienze del sistema universitario. Il contributo dell'Istituto milanese alla sviluppo della chemioterapia ad opera di ricercatori come Di Marco e Bonadonna e al raffinamento della chirurgia del tumore mammario ad opera di Veronesi è riconosciuto a livello internazionale. Sarà compito di chi metterà insieme una storia complessiva del cancro di essere un po' meno milanocentrico e ricordare anche i contributi di altri centri e di altre scuole italiane.

Malgrado gli innegabili progressi nella diagnosi e nella terapia, il cancro rimane una malattia grave, con un indice di mortalità che, pur essendo in calo, rimane sempre alto. Non è questa l'ultima ragione per la quale circa il 50 per cento dei malati di cancro sono attratti da terapie alternative che, pur senza fornire alcuna certezza di una loro efficacia, hanno la caratteristica di non infliggere effetti collaterali dolorosi e non sempre giustificati da un risultato finale favorevole. Sironi, citando l'oncologo Bonadonna, esorta il medico oncologo a non dimenticare mai che il malato che ha di fronte, più che un caso clinico, è innanzi tutto una persona della quale si deve meritare la fiducia. ■

ltomatis@hotmail.com

Medicina

Né pregiudizi né trionfalismi

di Paolo Vineis

Alessandra Parodi
STORIE DELLA MEDICINA
pp. 309, € 22,
Edizioni di Comunità, Torino 2002

Quando nella Francia dell'Ottocento iniziarono a essere introdotte le vaccinazioni, è ben noto che si manifestò un movimento di opposizione. Quello che è meno noto è che tale movimento usava come una delle principali argomentazioni il pericolo della commistione tra specie animali. Una bellissima vignetta del libro di Alessandra Parodi mostra una folla di individui che, dopo essersi sottoposti alla vaccinazione, si vedono spuntare teste di mucca o di toro dalle braccia e dal collo.

Storie della medicina è un libro come se ne leggono raramente, per diversi motivi: è un rigoroso testo di storia, ma è anche avvincente; non mostra un'unica storia, ma anche i movimenti "di opposizione" e le medicine alternative; fa vedere le stratificazioni storiche, la compresenza di modelli diversi in una stessa epoca storica; non dipinge dunque una storia trionfalistica, una sequenza di successi fondata sul trionfo della Ragione. Anche quando fornisce esempi che indurrebbero a sorridere di pratiche anacronistiche o alternative, li tratta con il massimo rispetto e con spirito da antropologa, quello che sempre dovremmo avere anche nei confronti della medicina moderna e contemporanea.

Uno dei fili conduttori del libro è quello del rapporto difficile tra l'innovazione tecnologica in medicina e l'accoglienza da parte della popolazione, e in particolare l'ostilità verso pratiche giudicate "contro natura". Alcune volte le fantasie popolari si appropriano – deformandole – delle conoscenze scientifiche per trasformarle in pregiudizio sociale. Su questo genere di metafore fa leva per esempio il nazismo, con un'operazione che chiaramente si innesta sul pregiudizio popolare e dipinge gli ebrei e i comunisti come tanti piccoli microbi osservabili al microscopio, che minacciano il "corpo sano" della nazione. (Va notata la magnifica iconografia che impreziosisce il libro). La dialettica tra scoperte mediche ed elaborazione popolare fa uso di metafore del tipo "naturale/innaturale" o "puro/impuro", che vengono poi prestare alla politica per giustificare esclusioni e persecuzioni.

Una traccia di questo atteggiamento, che fa pensare a *Purezza e pericolo* di Mary Douglas (il Mulino, 1998), un classico dell'antropologia, la troviamo oggi quando l'immaginazione collettiva attribuisce al cibo geneticamente modificato proprietà che esso non ha e non può avere: per esempio, sembra che molti siano spaventati all'idea che attraverso gli Ogm si ingurgitino pezzi di Dna, ignorando evidentemente che qualunque cibo degno di questo nome contiene rilevanti quantità di Dna. Dunque quella di "purezza e pericolo" è un'interessante chiave di lettura storico-antropologica per riflettere sui rapporti tra sviluppo delle conoscenze scientifiche e atteggiamenti popolari.

Le pagine dedicate all'epidemiologia e alla sanità pubblica sono intriganti e spesso spiritose, quando per esempio mettono in luce i paradossi dell'epidemiologia nel denunciare gli effetti negativi di pressoché ogni comportamento umano. Sono infatti evidenti, in una certa pratica dell'epidemiologia, le contraddizioni che oggi portano a un intenso conflitto intorno al principio di precauzione. Il fatto di considerare il ruolo di ciascun "fattore di rischio" in modo isolato, frutto dell'approccio empirico della medicina americana, finisce per avere conseguenze di enorme portata: si perdono di vista i determinanti sociali delle malattie e ci si incentra su quelli individuali (un ministro inglese anni fa suggeriva ai disoccupati di forcare la bicicletta per andarsi a cercare un lavoro; un umorista gli fece notare che l'Inghilterra era periodicamente squassata da crisi di pigrizia e da carenza momentanea di biciclette, visto che la disoccupazione andava a cicli); si perdono di vista le interrelazioni tra diverse esposizioni, voluttuarie o imposte dallo stile di vita, con l'impossibilità di determinare quali realmente sono dannose per la salute (si pensi a tutto l'accanimento contro il colesterolo, quando in realtà è l'insieme dell'alimentazione occidentale a presentare squilibri e difetti); si cade in contraddizione, con una scarsa capacità di replicare i risultati (il latte un giorno provoca il cancro, un giorno protegge dal cancro); la mancanza di una solida base teorica biologica, e così via.

L'autrice fa vedere quanto sia importante conservare il senso della profondità storica. Nei primi anni gli studenti di medicina ricevono oggi un imprinting secondo cui ciò che realmente conta è la molecola in voga al momento, e in generale una ricostruzione meccanicistica e semplificata della fisiologia, ridotta a fisiologia cellulare. Non li sfiora l'idea secondo cui anche queste conoscenze sono transitorie e, soprattutto, dovrebbero essere inscritte in una teoria coerente. Questa teoria non può essere solo quella della biologia molecolare, se non a rischio di continuare ad alimentare la pericolosa credenza che la soluzione alle malattie umane sia dietro l'angolo, e aspetti solamente un'ultima, piccola e decisiva conferma sperimentale dal grande laboratorio americano che sta lavorando alla molecola del secolo.

Gli studenti hanno bisogno, per diventare buoni medici, di includere le nuove osservazioni empiriche entro una teoria biologica e una teoria sociale. A mio avviso l'unica teoria biologica che al momento può dare senso alle osservazioni disarticolate della medicina e al contempo ai fenomeni che si manifestano su scala di popolazione è il darwinismo. In quanto alla teoria sociale, senza di essa il medico finisce per avere – come spesso ha – un atteggiamento ingenuo verso il paziente, ignorando sia i determinanti delle malattie sia la complessità della comunicazione e della riproduzione sociale di cui lui è parte, artefice e vittima al tempo stesso. In entrambi i casi finirà per essere non solo un cattivo medico, ma un medico subalterno alle multinazionali del farmaco.

In modo originale, il libro di Alessandra Parodi percorre tute le tappe della medicina (non solo occidentale) mostrandone i paradigmi di fondo e le metafore influenti: dai modelli soprannaturali (l'animismo, il primo cristianesimo) a quello protoscientifico ippocratico, dal modello empirico al modello anatomico – da Vesalio a Virchow –, dal modello fisiologico (iatromeccanica e iatrofisica) a quello batteriologico. In tutto questo l'autrice riesce a includere anche le storie di singoli pazienti, facendo vedere che dentro la storia ci sono comunque e sempre i destini individuali. ■

paolo.vineis@unito.it

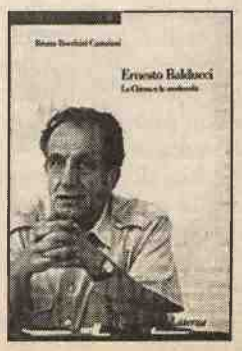
Religioni

Contro le virtù passive

di Riccardo Albani

Bruna Bocchini Camaiani
ERNESTO BALDUCCI
LA CHIESA E LA MODERNITÀ
pp. 306, € 24,
Laterza, Roma-Bari 2002

Questo denso volume di Bruna Bocchini Camaiani, che insegna Storia della chiesa all'Università di Firenze, non solo ci restituisce con precisione e ricca documentazione l'itinerario umano, religioso e culturale di Ernesto Balducci, ma costituisce anche un capitolo importante di storia della chiesa, e più in generale della nostra storia civile e politica del secondo dopoguerra.



La figura di Balducci viene analizzata fin dai suoi "esordi" come studente del seminario degli Scolopi, negli anni che vanno dal 1938 al 1944: utilizzando con intelligenza le carte dell'Archivio generale dell'Ordine degli Scolopi (aperto alla consultazione fino al 1948), l'autrice ha messo molto bene in evidenza la divaricazione tra il programma di formazione previsto per i seminaristi dello Studentato di Roma e la curiosità culturale di Balducci, che già in questi anni giovanili ambisce a farsi una cultura autonoma e nutrita anche di libri "profani". Altro motivo di originalità del Balducci seminarista, anzi il motivo che segnerà profondamente tutto il suo itinerario spirituale, è il tema dell'obbedienza e del suo nesso con la libertà religiosa, che lo spinge a un atteggiamento fortemente critico verso le cosiddette "virtù passive", e verso l'obbedienza in particolare, anche se non ne disconosce l'utilità.

Dopo la sua ordinazione sacerdotale, tornato a Firenze nel 1945, finalmente libero di saziare la sua "fame di libri", non fa meraviglia che la Firenze di La Pira del secondo dopoguerra gli si configuri come una città ideale, archetipica, "mitica" appunto, per l'impegno in campo sociale e politico del cattolicesimo fiorentino che può essere visto in qualche modo come "anticipatore" del Concilio Vaticano II (anche se Balducci condivideva col "lapirismo" il progetto di ripristinare la "società cristiana", sia pure nella versione ammodernata della "nuova cristianità" di Maritain).

Ma la partecipazione ai convegni per la pace organizzati da La Pira intorno alla metà degli anni cinquanta, miranti a promuovere un incontro e un dialogo tra le culture, permetteva a Balducci di avanzare delle riserve circa l'identificazione del cristianesimo con la cultura occidentale, e, più in generale, di sostenere che non ci fossero culture "privilegiate", adatte più di altre a incarnare storicamente il messaggio evangelico. E così la visione di un cristianesimo che si libera dalla sua "corazza" occidentale, il dialogo con le altre grandi religioni dell'Oriente, e la prospettiva della pace si legano strettamente, delineando un'immagine di Chiesa che si fa povera, che usa mezzi poveri (anche grazie all'influenza della spiritualità dei Piccoli fratelli di Charles de Foucauld), decisamente "diversa da quella prevalente nella chiesa italiana".

In questo periodo, anche in ragione della sua attività pastorale, emerge con maggior forza e chiarezza il tema della libertà religiosa, che non è più visto soltanto come un problema privato della sua coscienza, ma diviene un impegno rivolto ai suoi fratelli: e così le sue lezioni allo Studio teologico fiorentino diventano un mezzo per portare i laici cattolici "alla consapevolezza di essere parte della chiesa" (istituendo così un legame strettissimo tra libertà e responsabilità). Dopo il lungo esilio romano, durato dal 1959 al 1966, Balducci ritornava a Firenze, anche per l'interessamento di papa Paolo VI (sono noti nella sua vicenda sia i forti contrasti con le gerarchie sia i suoi appoggi "in alto"), radicandosi nella comunità della Badia fiesolana.

Balducci ha vissuto con grande "euforia" la stagione conciliare: la valorizzazione del mondo e della storia, presente in molti documenti del Concilio Vaticano II, poteva far maturare una nuova e diversa teologia della storia che evidenziasse il comune destino di salvezza di tutti gli uomini e la "certezza (...) che tutto ciò che cresce nella storia tende, per intimo ordinamento, al Regno". Ma questa fiducia in un cambiamento anche interno alla Chiesa si venne progressivamente esaurendo: è molto nota la situazione della diocesi fiorentina sotto la direzione del cardinale Florit, e i contrasti che la sua gestione autoritaria suscitava in molti preti "inquieti".

Il duro scontro televisivo del 1971 tra Balducci e il cardinale Danièlou sulla figura del prete e sulla sua funzione nella società moderna e la decisione di candidare nel 1977 alcuni esponenti del mondo cattolico nelle liste del Pci (decisione avvenuta in una riunione alla Badia fiesolana e che sembrò ispirata da Balducci) portarono la tensione conflittuale fra lo Scolopio e le gerarchie ecclesiastiche fino al limite della rottura. "Ancora una volta – commenta l'autrice – era quindi il problema del rapporto chiesa-società a dividere profondamente il mondo cattolico italiano".

Da questo momento in poi Balducci, che aveva scelto di rimanere all'interno della Chiesa, sia pure in posizione critica, "alle frontiere dell'inquietudine", accentua i suoi interessi "politici", che vertono sul dialogo fra le diverse culture, sul destino e sulla funzione delle altre grandi religioni, sul ripensamento critico della storia e della tradizione culturale europea, e soprattutto sulla pace, patrimonio di tutta l'umanità che vedeva gravemente minacciato. Ma, accanto alla sua attività pubblicistica, l'autrice ha ricordato molto opportunamente anche la sua attività di predicatore alla Badia fiesolana e l'importanza delle sue omelie, dove la meditazione sulla morte e lo "scandalo" della croce, che sono centrali nella sua riflessione, si accentuano in questa ultima fase.

L'autrice sottolinea come anche in questo allargamento di orizzonte umano e culturale Balducci non venga mai meno alla sua vocazione sacerdotale (che poi significava non perdere la specificità del cristianesimo). La testimonianza e l'annuncio della Parola si realizzano adesso attraverso l'azione liturgica e la predicazione nella piccola comunità della Badia fiesolana, radicandosi fortemente in una chiesa locale, anche perché pensava che una riforma della Chiesa potesse ormai venire non dai vertici, dalle gerarchie, ma dal "basso", dal popolo di Dio. Negli ultimi anni della sua vita, dunque, la sua azione si è rivolta da una parte ai problemi culturali suscitati da una crescente "globalizzazione", e dall'altra alla cura di una comunità ecclesiale locale, mentre i suoi rapporti con le gerarchie ecclesiastiche si venivano facendo sempre meno stretti e anche, bisogna aggiungere, meno conflittuali, in una sorta di reciproca tolleranza.

al.caric@virgilio.it

ASTROLABIO

Thubten Chodron
LAVORARE SULLA RABBIA
Come sconfiggere la rabbia
e prevenire il suo sorgere
coltivandone gli antidoti:
la pazienza e la sopportazione

♦

Margaret I. Little
MISS ALICE M E IL SUO DRAGO
La riappropriazione
di un talento nascosto
(con le riproduzioni a colori dei quadri)
a cura di Franco Borgogno
Dipingere i propri sogni
consente a una donna in analisi
di esplorare i propri sentimenti
di dolore, paura, speranza

♦

Krishnamurti
SU DIO
Il problema
della ricerca del sacro
nel mondo contemporaneo

♦

Eva Wong
BREVIARIO DEL TAO
Dalla poesia dei canti sciamanici
ai moderni manuali di t'ai-chi,
il tao permea ogni aspetto
del pensiero
e della spiritualità cinese

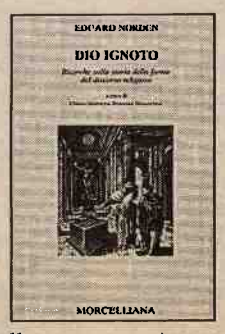
ASTROLARIO

Dal plurale al singolare

di Rosa Maria Parrinello

Eduard Norden
DIO IGNOTO
RICERCHE SULLA STORIA DELLA FORMA DEL DISCORSO RELIGIOSO
ed. orig. 1913,
a cura di Chiara Ombretta Tommasi
Moreschini,
pp. 529, € 35,
Morcelliana, Brescia 2002

Il volume di Norden, *Agnostos theos. Untersuchungen zur Formengeschichte religiöser Rede*, uscito presso la Teubner nel 1913, è un grande classico, uno dei saggi più rappresentativi nati nell'ambito della *Religionsgeschichtliche Schule* di Gottinga. La curatrice del volume, che ha ottimamente tradotto un'opera non facile, ha accompagnato il lavoro con un saggio introduttivo di oltre cento pagine, dal titolo *Per un bilancio di Agnostos theos*, una vera e propria monografia volta a mettere in evidenza il carattere di novità che alcune delle prospettive di Norden ebbero ai suoi tempi e che sono state confermate e corroborate dai nuovi approcci e dalle nuove scoperte.



Filologo di formazione, storico delle religioni di adozione, allievo di Usener e Bücheler alla scuola di Bonn, facente parte poi di quel *Kreis* gottinghese che impresse un'impronta decisiva agli studi di storia delle religioni antiche nella Germania della prima metà del Novecento, a pieno titolo Norden può figurare come un personaggio di primo piano al crocevia tra filologia classica e orientalistica, tra storia culturale antica e teologia. Nato nel 1868 e morto nel 1941, di origini ebraiche ma convertitosi alla religione evangelica, arrivò a ricoprire il seggio rettorale dell'Università di Berlino, ma fu poi costretto all'esilio dal regime nazista. I suoi lavori più noti sono la monumentale *Storia della prosa d'arte antica* del 1898, uscita in traduzione italiana presso la Salerno e grazie alla quale ottenne la cattedra dell'Università di Berlino e, nell'ambito della sua produzione come latinista, il saggio *Die Geburt des Kindes*, del 1924, dedicato alla quarta ecloga virgiliana di cui recupera la valenza allegorica, non già leggendola come prefigurazione della venuta di Gesù, bensì inserendola "in un contesto di aspettative messianiche e apocalittiche del mondo coevo a Virgilio, di cui viene sottolineata la matrice egiziana". Insuperato è poi il commento al sesto libro dell'Eneide, con la sua straordinaria interpretazione dell'episodio della catabasi.

Il punto di partenza di *Agnostos theos* è l'interpretazione del discorso di Paolo sull'Areopago [*Atti* 17, 22 sg.], nel quale vede il paradigma di una predicazione missionaria tardo-ellenistica: in esso Paolo si rivolge ai cittadini ateniesi definendoli come molto timorati degli dei, in quanto, tra gli altri monumenti di culto, ha visto anche un altare dedicato al dio ignoto.

Questo dio, che essi adorano senza conoscere, è, dice Paolo con una straordinaria abilità retorica, il Dio dei cristiani. Norden si concentra sul riferimento all'altare a un dio ignoto, dal momento che nelle fonti classiche (Pausania, Ovidio ecc.) il culto è attribuito ad *agnostoi theoi* al plurale: Norden riesce a dimostrare, e la sua tesi è ormai divenuta un dato acquisito, che l'autore del discorso dell'Areopago "ha 'monoteizzato' l'iscrizione politeista dell'altare tramite il passaggio dal plurale al singolare" per evidenziare meglio la singolarità del Dio cristiano. La possibile fonte è una fonte estranea al mondo classico, e va ricercata in fonti gnostiche, intendendo non l'eresia gnostica, bensì una generica gnosi precristiana, cioè quell'insieme di dottrine di natura mistico-sapienziale e iniziatica, il cui scopo ultimo è di ottenere la vera *gnosis*, e a cui appartiene l'ermetismo, che non è di origine greca, bensì egiziana.

A partire dall'interpretazione di questo passo, Norden ricostruisce pertanto uno straordinario affresco, in cui i protagonisti sono sì il cristianesimo, ma anche la religiosità ellenistico-romana e le culture mediterranee in genere, in un'epoca in cui sincretismo (o teocrasia, come preferisce definirla Norden) è veramente un concetto chiave per ben interpretare la temperie storico-culturale.

La seconda parte del volume è invece dedicata alle ricerche storico-stilistiche sulla preghiera e sulle formule predicative, nella misura in cui, secondo lo studioso, è la storia della forma a offrire il criterio di riferimento per comprendere "se e in che modo il formulario della liturgia cristiana delle origini è stato influenzato da quello ellenico". Seguono nove appendici, dedicate all'approfondimento di alcune questioni.

Certamente oggi la ricerca ha fatto molti passi in avanti, favorita da scoperte fondamentali quali quelle dei testi di Qumran o di Nag Hammadi, ma anche dal supporto di strumenti informatici. Eppure la lettura di *Dio ignoto*, al di là di alcuni aspetti datati – si veda ad esempio il severo giudizio sullo Pseudo-Dionigi l'Areopagita, considerato un mero "epigono" degli scrittori platonici –, fornisce una lezione attualissima. Contro l'iperspecializzazione, ci riporta in un'epoca in cui la formazione degli studiosi spaziava da Omero a Giovanni Lido e passava per la letteratura iranica, egiziana ecc., trattando con uguale dignità i classici e i cristiani, in quella che Norden ha brillantemente definito la "battaglia concorrenziale tra le religioni".

rosamaria07@libero.it

Comunicazione

Omologati o indipendenti?

di Jader Jacobelli

Lev Manovich
IL LINGUAGGIO DEI NUOVI MEDIA
ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Roberto Merlini, pp. 408, € 27, Olivares, Milano 2002

Il russo Lev Manovich, l'autore, è un personaggio poliedrico: artista, architetto, informatico, professore di *new media art* all'Università della California di San Diego. Il prefatore, Mark Tribe, lo conobbe nel suo sito e rimase impressionato per una sua e-mail: "Un artista occidentale vede in Internet uno strumento perfetto per spezzare tutte le gerarchie e portare l'arte alla gente. Io, invece, come ex di un paese postcomunista, non posso fare a meno di vedere Internet come un appartamento in coabitazione dell'era staliniana: niente privacy, tutti che si spiano a vicenda, e una coda permanente per accedere ai servizi comuni, ovvero alla cucina e al bagno".

Questa presentazione potrebbe trarre in inganno e far credere che Manovich sia un antitecnologo. Tutt'altro. Ma egli sa che ogni comunicazione ha una sua tecnologia. Soltanto padroneggiandola la comunicazione è tale, può allargarsi e divenire più incisiva.

Il libro, edito dal Mit soltanto lo scorso anno, sta già divenendo un classico, per il suo impianto sistemico, per l'alternarsi conseguente di analisi teorica e di richiami operativi, per l'apporto decisivo che esso dà allo sviluppo della cultura mediatica.

Per "nuovi media" si intendono sostanzialmente quelli che si avvalgono della tecnologia digitale e rendono possibili siti web, ambienti interattivi, mondi virtuali, interfaccie uomo-computer, videogiochi, dvd ecc. "Io mi propongo – scrive Manovich – di descrivere e di capire la logica che ha guidato lo sviluppo del linguaggio dei nuovi media (...) Io uso la parola 'linguaggio' come termine ombrello per indicare tutta una serie di convenzioni, usate dai programmatori dei nuovi oggetti mediali per organizzare i dati e strutturare l'esperienza dell'utente". E quelle "convenzioni" l'autore passa in rassegna una a una, precisando di ognuna ciò che può o non può dare, supportando le sue tesi con una ricchezza straordinaria di richiami all'arte, alla letteratura, al cinema, alla televisione, a Internet, che per coloro i quali operano in questi campi saranno preziosi.

Lo sforzo di collocare in un contesto culturale organico esperienze non ancora del tutto consolidate, e che possono apparire soltanto opportunità tecniche, è ciò che attribuisce al libro la sua maggiore originalità. "Così come la stampa a caratteri mobili nel XIV secolo – scrive – e la fotografia nel XIX ebbero un impatto rivoluzionario sullo sviluppo della società e della cultura moderna, oggi ci troviamo coinvolti in una nuova rivoluzione mediale: il passaggio di tutta la cultura, in ogni sua espressione, verso forme di produzione, distribuzione e comunicazione mediate dal computer. Questa nuova rivoluzione sarà verosimilmente più incisiva di quelle che l'hanno preceduta e oggi stiamo appena cominciando a registrarne gli effetti iniziali. Infatti, mentre l'introduzione della stampa influì solo su un settore della comunicazione culturale, cioè la distribuzione dei media; così come l'introduzione della fotografia incise solo sulle immagini statiche; oggi la rivoluzione dei media computerizzati investe tutte le fasi della comunicazione – acquisizione, manipolazione, archiviazione e distribuzione – e anche tutti i tipi di media – testi, immagini statiche e in movimento, suono e costruzione spaziale".

La conclusione del libro, anzi la conclusione che mi sembra da esso si possa trarre, perché una conclusione non c'è, è che i nuovi media, essendo sostanzialmente caratterizzati dall'interattività, invece di omologare coloro che li usano, possono renderli più autonomi. "In questo modo – dice Lev Manovich – l'utente diventa anche coautore dell'opera".

Se così sarà – e perché lo sia occorre una vasta alfabetizzazione digitale – i nuovi media avranno svolto la loro parte migliore. Ma dico "se". ■

consultaqualità@rai.it

Il Cd-Rom
L'Indice 1984-2000

22.000 recensioni di 22.000 libri

è in offerta speciale

€ 20,00 (€ 15,00 per gli abbonati)

Per riceverlo contattare l'ufficio abbonamenti
tel. 011-6689823
fax. 011-6699082
e-mail abbonamenti@lindice.191.it

Ambigua complessità dei media

Geneticamente modificati

di mc

Carlo Sorrentino
IL GIORNALISMO
pp. 230, € 16,50, Carocci, Roma 2002

Riccardo Staglianò
GIORNALISMO 2.0
FARE INFORMAZIONE AL TEMPO DI INTERNET
pp. 198, € 13,50, Carocci, Roma 2002

Le ragioni della collazione di questi due testi potrebbero essere sintetizzate in una semplice frase: dentro, ci passa l'intera storia del giornalismo. Ma non la storia come successione cronologica di fatti uomini e circostanze, piuttosto il processo di evoluzione che ha imposto un'autentica mutazione genetica alle metodologie d'intervento sulla "lettura" della realtà, e sulla successiva proposizione di questa.

Il giornalismo si trova oggi travolto da una fase di transizione che ha violentato le sue pacifiche, e accomodate, relazioni con il potere, costringendolo a prendere atto che subire la nuova dislocazione delle fonti senza reagire comporta, inevitabilmente, una drammatica messa in crisi della stessa identità del giornalismo. I processi di ridefinizione che investono i sistemi parlamentari della democrazia (da Bush a Berlusconi, da Putin a Chirac, lo "hardware" – come afferma Thomas L. Friedman – è dovunque uguale), queste ridefinizioni in corso d'opera non possono non coinvolgere anche i processi della comunicazione, che della democrazia sono veicolo essenziale e struttura portante.

Proprio in risposta a quella tensione, a quel (forzato, non v'è dubbio) dinamismo dei processi della comunicazione, il testo di Carlo Sorrentino offre un riesame della produzione e del consumo dell'informazione ponendosi da un'angolazione nella quale riceve attenzione privilegiata ogni considerazione che riesca a focalizzare le strutture evolutive dell'intermediazione giornalistica.

Così, la definizione stessa di "notizia", i criteri della "notiziabilità", la figura degli attori della "negoziazione" sono raccontati con un'ottica nuova rispetto agli studi precedenti, dove l'integrazione tra le forme tradizionali del passato e le nuove soggettività professionali veniva presa in considerazione come un atto ancora in corso d'opera. La conclusione di questo lavoro, proiettato all'interno d'un percorso innovativo di teorizzazione, afferma invece che, "se non è più possibile pensare a una modernizzazione semplificata, ma è necessario fare i conti con una riflessività continua, la risposta non può essere individuata in nuove riduzioni di complessità, ma piuttosto nell'imparare a convivere con la complessità e nel saperla rappresentare".

Il volume (Sorrentino insegna a Firenze ed è massmediologo) ha un'interessante appendice sul consumo dei media in Italia, una selezione dei più importanti siti della rete dedicati all'informazione giornalistica e una ponderosa rassegna bibliografica.

Di quella "complessità" segnalata da Sorrentino o, meglio, della sua destrutturazione e della sua ricostruzione, racconta invece Riccardo Staglianò, che si pone decisamente all'interno del nuovo territorio dell'informazione elettronica e realizza un'analisi delle forme che il lavoro giornalistico ha ormai assunto nel tempo della multimedialità. Il filtro professionale applicato alla nuova lettura della realtà ha efficacia d'intervento – spiega Staglianò – soltanto se un aggiornamento delle competenze e delle conoscenze sa preparare risposte adeguate alle innovazioni tecnologiche. Altrimenti avrà ragione Matt Drudge, quando dice che "con Internet tutti diventiamo reporter" e disegna "una nuova informazione democratica", perché "orizzontale" e non più dominata dai "sacerdoti dell'informazione": in realtà, la nuova presunta "democrazia" rischia solo di offrire una consacrazione ufficiale ai professionisti della manipolazione. ■

direttore@lindice.191.it

la rivista *del* manifesto

John Howe
Il veicolo del desiderio

Passato, presente e futuro dell'automobile, come macchina tecnologica e oggetto del desiderio nelle rappresentazioni della narrativa da Kipling ai giorni nostri. Fine del passeggero-macchina?

inoltre nel numero di novembre scritti di:
Joseph Buttigieg, Lucio Magri, Sandro Portelli, Emir Sader, Hermann Scheer, João Pedro Stedile, Alex Zanotelli

in edicola da martedi 5 a venerdi 8 novembre con il manifesto a 2,84 euro

Gli altri volti dell'Europa

Assenti presenti

di Delia Frigessi

L'ultima opera, opera postuma, di Abdelmalek Sayad (*La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, prefaz. di Pierre Bourdieu, introd. di Salvatore Palidda, pp. 404, € 31, Cortina, Milano 2002) mi ha chiesto un tempo di riflessione e di lettura insolitamente lungo. Eppure conoscevo e apprezzavo da tempo altre sue pagine, dai lavori condotti (e pubblicati) insieme a Pierre Bourdieu – la collaborazione tra Sayad e il sociologo francese è durata trent'anni – agli articoli pubblicati negli "Actes de la recherche en sciences sociales", alla raccolta di saggi uscita a Bruxelles nel 1991 (*Les paradoxes de l'alterité*). A conclusione della lettura ho cercato di chiarire la ragione di questi tempi dilatati.

A Sayad dobbiamo lo studio più originale e rivelatore dei processi migratori. Il sociologo algerino, di origine cabila, ha dedicato la sua vita di studioso a costruire una scienza dell'emigrazione (e dell'immigrazione) di straordinario rigore e sottigliezza, di grande valore epistemologico. Una scienza che ricomponga quel che la politica ha frammentato e diviso, una sociologia che rifletta su se stessa interrogandosi sulle condizioni sociali che hanno reso possibile l'oggetto di studio. Ogni scritto di Sayad illumina di luce nuova quella foresta problematica, quell'aggrovigliato intreccio che emigrazione e immigrazione rappresentano, scava nel vissuto e nell'"incorporato" dell'emigrato e legge entrambe con i lumi della storia sociale e del pensiero politico, mette in relazione fenomeni apparentemente distanti, in una parola ci costringe a tralasciare le soluzioni facili o strumentali e a riconsiderare i nostri punti di vista. Il suo lavoro affronta il nocciolo di una questione che si rivela intrinseca ai fondamenti delle società nazionali europee e di quelle post-coloniali, e alle conseguenze sia pratiche sia euristiche che ne derivano. Emigrazione e immigrazione si rinviano reciprocamente – chi conosce l'una conosce anche l'altra –, le contraddizioni di entrambi trovano un culmine e quasi una consacrazione nell'ordine e nel discorso politico.

Assenza dell'emigrato nella terra dell'emigrazione e sua presenza in quella dell'immigrazione: intorno a queste forme "incomplete" Sayad disegna una "scienza dell'assenza", dipanando un contraddittorio e quasi vertiginoso intreccio tra provvisorio e definitivo. Com'è possibile "appartenere a una nazione, quando dal primo all'ultimo giorno si è fuori dalla nazione" e, inversamente, come può una nazione contare su cittadini che stanno fuori per tanta parte della loro esistenza?

L'emigrazione/immigrazione algerina in Francia si offre come percorso epistemologico, che dà un filo conduttore a tante questioni migratorie, dalla rottura con il proprio mondo sociale e culturale all'immersione in un altro universo, e si presenta come un modello esemplare per il discorso etnografico di Sayad che rintraccia i principali significati della colonizzazione: quelli della terra e dei beni, ma anche "dei corpi e delle anime". Emigrazione esemplare anche nel tempo, nella continuità e durata, eccezionale per la sua precocità e per essere stata – almeno in Francia, forse anche in Europa – la prima di origine non europea. L'ethos contadino subisce una rottura, il contadino algerino si trasforma in emigrato potenziale, tra le contraddizioni che popolano il suo mondo sociale emergono quelle tra l'ordine comunitario della società d'origine e il progetto "individualista" che prevale nella società d'arrivo, il contadino diventa l'emigrato lavoratore, e quest'ultimo – un uomo solo – si tramuta infine in emigrato genitore e cambia identità sociale. Si apre un confronto con la società francese, ma soprattutto nei rapporti tra le generazioni: nelle traiettorie dell'emigrazione algerina particolarmente importante è infatti il passaggio dell'emigrazione di lavoro a quella familiare o di popolamento, che coincide con l'assimilazione. E sui termini di assimilazione, adattamento e integrazione – intesa quest'ultima come transizione dall'alterità all'identificazione totale –, termini che esprimono uno stesso processo sociologico in diversi momenti e contesti e per usi diversi, Sayad scrive alcune delle sue pagine più illuminanti, mostrando come il vocabolario identitario possa produrre un "effetto di verità". Pagine da affiancare a quelle sul senso della naturalizzazione, che fa transitare da una ad altra nazionalità, da un "sangue" a un altro, ed è una operazione di annessione, di violenza nascosta e negata quando viene percepita quale "tradimento" verso la società di origine.

La rottura con un territorio e con l'ordine di appartenenza è frutto della colonizzazione, perciò l'emigrazione è un prodotto essenzialmente politico che agisce da catalizzatore e conduce gli emigrati alla scoperta della storia e a una visione diversa della politica, all'esperien-za della politica. Constata Sayad che una scienza dell'immigrazione esiste, mentre la scienza dell'emigrazione rimane invece indietro, e che questa situazione riflette gli ineguali rapporti di forza. Sarebbe necessario che l'emigrazione venisse compresa come realtà autonoma, nei suoi meccanismi e nelle conoscenze che le sono necessarie, che si sviluppasse una "scienza dell'assenza" e degli assenti. Come l'immigrazione, anche l'emigrazione ha i suoi costi specifici, ma sono costi che non si possono misurare e comparare con i benefici che arreca. E questa scienza nuova e apparentemente paradossale dell'assenza fa giustizia del luogo comune – anch'esso tuttavia con una parte di verità – dell'immigrato che vive tra due mondi, e lo sostituisce con la dialettica presenza/assenza.

Alla luce di questo principio si comprendono meglio le vulnerabilità, ambiguità e sofferenze che caratterizzano l'assurda condizione dell'emigrato/immigrato. I suoi comportamenti verso la malattia diventano segni dello sconforto e della demoralizzazione che patisce la società contadina, segni di una perdita della fiducia in sé. Sia l'ambivalente e infelice rapporto con il medico (un modo con cui si esprime la diffidenza verso la società d'immigrazione) sia le interminabili controversie con la previdenza sociale (Sayad analizza minutamente la cosiddetta sindrome da sinistro) e la difficoltà ad accettare la guarigione medica dipendono dal fatto che l'esistenza dell'emigrato, ancor più di quella del lavoratore manuale, è stata ridotta al solo corpo e alla funzione di lavoro. La medicina non è in grado di riconoscere la perdita di senso che lacera un'intera esistenza; la somatizzazione e l'attenzione privilegiata al linguaggio del corpo addirittura servono a negare la malattia organica per ricondurla a una malattia della testa, alla follia, e così il somatico diventa mentale. Il comportamento medico si riduce per lo più a una semplice variante del discorso comune sulla condizione migratoria, l'immigrato rimane "inferiore" tranne che nel lavoro, un "bambino" al quale insegnare le buone regole. Ma l'immigrazione appare soprattutto come anomalia e anomia, come colpa. Non stupisce quindi l'etichetta di devianza e criminalità che le viene affibbiata, la sola presenza sul territorio nazionale è una colpa "oggettiva" che si riflette sui reati commessi e registrati e sugli atti illeciti. Agli immigrati si attribuisce un'identità deviante, dato che l'identità deriva dal modo con cui si è percepiti socialmente.

Come un velo che si è sollevato", le testimonianze racchiuse nelle interviste sparse qua e là sono esempio pertinente e bellissimo di una "autoanalisi" che vale da presupposto della "socioanalisi" perseguita da Sayad in tutto il suo lavoro. Alla ricerca delle categorie di pensiero con cui costruiamo il nostro mondo, e anche il fenomeno migratorio, Sayad conclude che riflettere sull'immigrazione significa interrogarla nel quadro dello stato-nazione, in rapporto cioè con il pensiero di stato che separa e discrimina i "non-nazionali" dai nazionali, e impone così i principi di divisione del mondo sociale. L'immigrazione rivela questa fondamentale verità dello stato nazionale – l'ordine nazionale si basa sulla separazione – e pertanto interroga lo stato e tende a smascherare il modo con cui lo raffiguriamo. Le ultime pagine di Sayad sul "pensiero di stato", che riprendono allargandola un'idea di Bourdieu, mostrano attenzione estrema ai rapporti simbolici di forza, alle relazioni di dominio, e si accompagnano a un'operazione di smontaggio dei fatti economici a favore di quelli culturali e politici. Il migrante assume un ruolo di "analizzatore vivente" (ha commentato Salvatore Palidda nella sua introduzione) di fronte alla società che gli nega le possibilità di emancipazione, i diritti della cittadinanza e la libertà dell'appartenenza. Questo mi sembra che debba valere anche per l'oggi, per il nostro presente globalizzato e postfordista in cui le migrazioni stanno cambiando volto ma non alcuni tratti della loro profonda essenza – tra questi, la dipendenza dai giganteschi processi di espulsione dalle terre – e continuano, con frequenti esiti tragici, a sostenere un ruolo antagonista all'ordine dominante. La scienza nuova dell'emigrazione non ha compiuto oggi grandi progressi, ma le riflessioni e le innovazioni, le idee-forza portate avanti da Sayad mostrano una strada. ■

In questa fase iniziale fanno parte del gruppo di lavoro Laura Balbo, Delia Frigessi, Geneviève Makaping, Carlo Ruzza, Teun A. van Dijk.

Una direttiva per l'uguaglianza

di Isabelle Chopin

Sono oggi disponibili ventisei Rapporti nazionali (che coprono tutti i paesi membri dell'Unione Europea, più i paesi candidati) concernenti la direttiva antidiscriminazione approvata il 29 giugno 2000 dalla Commissione europea, direttiva a cui si fa riferimento con l'espressione *racial equality directive* (per darne una traduzione: "direttiva volta a realizzare l'uguaglianza nel contesto della razzializzazione"). Vale certo la pena prendere in esame questi documenti in quanto ci troviamo nella fase centrale del percorso della direttiva: entro luglio del prossimo anno, infatti, gli stati membri dell'Unione sono tenuti ad adottarne il contenuto e a tradurlo nelle rispettive normative nazionali, e entro il 2005 a riferirne alla Commissione, con un ulteriore successivo passaggio in sede di Parlamento europeo.

I paesi candidati hanno l'obbligo (come vincolo stabilito dall'*acquis* comunitario) di introdurre nei sistemi legislativi nazionali la direttiva, e in molti l'hanno fatto in questi ultimi mesi o hanno attivato le procedure per farlo. Il livello del dibattito politico-legislativo e del discorso pubblico su questa questione appare invece, tra gli stati membri, ancora insoddisfacente.

Appunto per informare sul contenuto della direttiva e sulla fase attuale del percorso è molto utile fare riferimento a questi rapporti. Si tratta del risultato di un progetto (Implementing European Anti-Discrimination Law) avviato nel 2001 appunto con l'obbiettivo di monitorare il processo di implementazione della direttiva, e in particolare di renderne partecipi, o meglio protagonisti, la società civile e la comunità delle organizzazioni non governative. Il progetto è stato promosso da tre associazioni attive da tempo in iniziative di lotta al razzismo – il Roma Rights Center con sede a Budapest, Interights, operante a Londra e il Migration Policy Group di Bruxelles – e coinvolge a pieno titolo i 15 paesi che sono attualmente membri dell'Unione e gli 11 candidati (Bulgaria, Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Slovenia e Turchia). L'obbiettivo del progetto era di creare un ambito dove si potessero confrontare esperienze e competenze tra funzionari di governo, giuristi, organismi non governativi, docenti universitari, parlamentari, sindacalisti, e altri ancora, appartenenti a tutti gli stati membri attuali e ai paesi candidati. Vengono pertanto organizzati incontri e seminari, occasioni in cui coloro che sono coinvolti e hanno responsabilità in questo campo possono venire informati sugli obblighi derivanti dalla direttiva, ricevere suggerimenti e aiuti riguardo le procedure atte a renderli operativi, e scambiare idee su possibili strategie e metodi di approccio ai problemi, con persone operanti in molti differenti contesti. Gli iniziatori del progetto svolgono anche attività di *advocacy*, nel senso di promuovere nei vari paesi una corretta trasposizione della direttiva e soddisfacenti iniziative legislative.

Il percorso è stato avviato producendo appunto i Rapporti nazionali – disponibili sul sito web dell'Eumc (`http://eumc.eu.int/`) quelli degli stati membri, gli altri sul sito del Migration Policy Group (`www.migpolgroup.com`) –, che prendono in esame la normativa e la giurisprudenza, allo stato attuale, in tema di discriminazioni su base etnica o razziale. Sulla base di questa documentazione è stato poi redatto un testo comparativo (ugualmente disponibile sul sito del Migration Policy Group, o su richiesta), che presenta un quadro della situazione al presente e la confronta con il contenuto della direttiva e dunque con le prospettive di un adeguamento e di un quadro europeo tendenzialmente omogeneo per il futuro.

Riassumiamo i principali elementi che caratterizzano la direttiva, che ha l'obbiettivo di creare un contesto atto a contrastare razzismo e discriminazione etnica, e a promuovere pratiche di uguale trattamento per tutti. Si vieta qualunque forma di discriminazione diretta e indiretta (e il testo contiene una definizione di queste due modalità, precisando anche che si devono intendere come atti di discriminazione le "molestie" su base razziale e l'incitamento a pratiche discriminatorie). Gli ambiti di intervento considerati comprendono sia il settore pubblico (incluse tutte le istituzioni pubbliche) che quello privato, e le situazioni di autoimpiego; si fa riferimento alle condizioni di accesso al lavoro, reclutamento, avanzamento, promozione e licenziamento; sono inoltre inclusi orientamento professionale e formazione, condizioni sul posto di lavoro e retributive; e tutela in caso di appartenenza e attività in organizzazioni sindacali e di categoria. La direttiva considera inoltre il diritto alla protezione sociale (con riferimento alle istituzioni di sicurezza sociale e al servizio sanitario), all'istruzione, e all'offerta di beni pubblici (in particolare nel settore dell'abitazione).

Va detto che si contemplano d'altra parte decisioni in materia occupazionale che sono esenti dal principio della parità di trattamento, e si tratta da un lato delle situazioni in cui esistano precise e reali esigenze di caratteristiche professionali specifiche, e dall'altro di azioni positive. Sono cioè ammesse condizioni di trattamento preferenziale laddove la natura di una specifica attività professionale lo richieda, ma è necessario che esista, per giustificare tale scelta, una ragione fondata. Inoltre gli stati membri hanno la possibilità (non l'obbligo) di mantenere o adottare pratiche di azione positiva.

Particolarmente importanti sono le procedure di applicazione della normativa antidiscriminatoria: la direttiva stabilisce, a tutela di quanti siano vittime di atti discriminatori, procedure sia amministrative sia giudiziarie, e prevede sanzioni efficaci e dissuasive (che possono comportare il pagamento di risarcimenti). Un elemento rilevante soprattutto nella situazione italiana è questo: viene introdotto il principio, anche nei casi di discriminazione su base etnica o razziale, dell'inversione dell'onere della prova. Chi si ritiene oggetto di discriminazione è tenuto a produrre elementi che fondino la sua denuncia di pratiche di discriminazione diretta o indiretta, ma sta alla persona chiamata in giudizio provare che non ci sia stata violazione di legge. Inoltre, si prevede l'istituzione di una agenzia nazionale indipendente con le funzioni di assistere le vittime, di condurre studi e pubblicare risultati di ricerche, di fare raccomandazioni ai diversi organismi competenti. Gli stati dovranno inoltre promuovere sedi di dialogo sociale tra imprese e organizzazioni sindacali e con le organizzazioni non governative.

È interessante notare alcuni aspetti che emergono dalla ricerca. Tutti i 26 paesi contengono clausole antidiscriminatorie nei loro apparati normativi (con le sole eccezioni della Danimarca e della Gran Bretagna; quest'ultima peraltro non ha una costituzione scritta), e molti hanno norme di questo tenore per quel che riguarda il campo del lavoro e norme penali che puniscono l'incitamento all'odio razziale o atti razzisti. Ma in molti casi manca una definizione esplicita di cosa sia da intendere per "discriminazione", o comunque manca la distinzione tra discriminazione diretta e indiretta. Il concetto di "molestia" (*harassment*), utilizzato ormai diffusamente con riferimento a pratiche sessuali, è relativamente nuovo in questo ambito. In queste condizioni, conclude l'analisi che viene presentata, non è possibile rendere realmente operativi i principi formulati a livello legislativo. E, infine, si sottolinea come manchino, in quasi tutti i paesi, adeguati canali di informazione e formazione (concernenti operatori sociali, funzionari pubblici, insegnanti, forze di polizia, avvocati, magistrati) sia sui fenomeni che chiamiamo "discriminazione" sia su norme e possibili strategie antidiscriminatorie. È dunque molto utile diffondere questa documentazione e seguire il percorso della direttiva nei prossimi mesi e anni. ■

Dal rapporto *Anti-discrimination Legislation in EU Member States* (Eumc, 2002).

In Italia, le principali disposizioni in materia di uguaglianza sono attualmente contenute nel *Decreto legislativo 25 luglio 1998. Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*, che riprende e ordina le norme contenute in un precedente testo dello stesso anno (n. 40/1998). Il decreto, che include una dettagliata definizione di discriminazione, benché sia rivolto soprattutto alla condizione legale dei cittadini stranieri immigrati, tutela anche i cittadini italiani discriminati. Prima del 1998, le più significative norme antidiscriminatorie erano contenute nello *Statuto dei lavoratori* (*Legge 20 maggio 1970, n. 300*). Norme ancora in atto, in parte integrate dal decreto del 1998: ad esempio, l'applicabilità delle misure contro la discriminazione verso lavoratori che scioperano e membri del sindacato viene estesa alla discriminazione su base politica, religiosa, razziale, di lingua o di genere. Questo significa che gli atti discriminatori (concernenti assunzioni, carriera, trasferimenti, sanzioni disciplinari) sono legalmente nulli.

Un resoconto completo di quanto contenuto nella legge italiana in tema di discriminazione deve considerare anche l'Art. 3 della Costituzione, secondo cui "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali". È una disposizione fondamentale, che dà all'uguaglianza e alla non-discriminazione valore preminente anche in assenza di una specifica attività legislativa.

Una protezione contro i casi più estremi di discriminazione è anche assicurata da alcune norme di diritto penale. La *Legge 25 giugno 1993, n. 205. Misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa* sanziona con il carcere coloro che incitino altre persone a compiere atti di violenza su base razziale, etnica o religiosa, oppure compiano tali azioni in prima persona, oppure diffondano idee di superiorità o di odio razziale, etnico, nazionale o religioso.

La *Legge 31 dicembre 1996, n. 675. Tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento dei dati personali* (la cosiddetta "legge sulla privacy") inserisce i dati in grado di rivelare l'origine etnica o razziale e il credo religioso in uno speciale gruppo definito "dati sensibili", che può essere trattato solo con il consenso scritto degli interessati e previa autorizzazione di una speciale authority creata allo scopo, il Garante per la protezione dei dati personali.

L'Eumc (European Monitoring Centre on Racism and Xenophobia) è un osservatorio istituito nel 1997 dall'Unione Europea come organismo indipendente per la lotta ai fenomeni di razzismo, xenofobia e antisemitismo in Europa. Le sue pubblicazioni sono gratuite; si possono richiedere alla pagina `http://eumc.eu.int/publications/index.htm` *oppure per e-mail:* `information@eumc.eu.int`.

Effetto film

Oltre il cinema

di Michele Marangi

TRAILER, SPOT, CLIP, SITI, BANNER
LE FORME BREVI DELLA COMUNICAZIONE AUDIOVISIVA
a cura di Isabella Pezzini,
pp. 236, € 17,60, Meltemi, Roma 2002

In questo libro non si parla di cinema. Meglio, se ne parla in modo tangenziale, nel capitolo dedicato ai trailer ci-nematografici, o, più diffusamente, anche negli altri saggi, riferendosi a categorie di analisi che possono valere, seppur con le debite specificazioni, anche per i testi cinematografici.

Ma oggi non appare più molto sensato isolare la nozione di specifico cinematografico senza interrogarsi su un contesto più ampio, in cui i legami, le influenze reciproche e i conflitti che si vengono a creare tra cinema e nuovi linguaggi comunicativi danno il senso di una continua evoluzione narrativa e stilistica. Non si tratta solo di uno scarto tecnologico, anche se la rivoluzione digitale – termine che peraltro andrebbe problematizzato meglio, a seconda dei contesti in cui lo si utilizza – appare comunque uno dei fattori fondamentali di questa mutazione narrativa che dà vita a una continua germinazione di formati.

Ciò che viene a mutare è anche il rapporto fra testo e spettatore, che sempre più spesso, di fronte a tali forme narrative, non è più un semplice fruitore passivo, ma si trasforma in un agente interattivo: non solo utilizzando un mouse per navigare in un sito o per selezionare un banner, ma anche attivando competenze che vengono presupposte a priori da uno spot, un clip o un trailer, in una latenza narrativa che postula però un tipo di spettatore capace di attribuire un senso compiuto ad alcuni riferimenti visivi, citazioni narrative o precise forme enunciative.

Ecco perché è emblematico il sottotitolo di questo libro, che si riferisce a un contesto linguistico e narrativo ormai molto ampio, quello della comunicazione audiovisiva, concentrandosi sulle cosiddette forme brevi.

L'opera è il risultato delle esperienze didattiche e seminariali di un gruppo di ricerca nell'ambito della facoltà di Scienze della comunicazione dell'Università La Sapienza di Roma, coordinato da Isabella Pezzini, che insegna Semiotica. Dai diversi saggi, molto approfonditi e ricchi di concreti esempi di analisi – firmati dalla stessa curatrice, Isabella Pezzini, e da Nicola Dusi, Paolo Peverini, Alessandro Melchiorri, Paolo Guarino, Piero Polidoro e Daniele Barbieri – emerge come la brevità di tali forme narrative contemporanee sia inversamente proporzionale alla loro densità comunicativa, al loro ritmo e alla loro forza espressiva. Apparentemente pensati come supporto per altre strategie, siano esse commerciali o comunicative, queste forme brevi spesso riescono a trasformare i propri limiti in percorsi di ricerca o in inedite forme di espressione creativa.

Ai cinefili puri e duri che, sospettosi, hanno ancora il sopracciglio aggrottato, un consiglio: avete già visto le ultime fatiche di Wong Kar-Wai, acclamato autore di *Hong Kong Express* e *In the Mood for Love*?

In caso affermativo, sarebbe un vero peccato non inserire nella sua filmografia lo spot che ha girato per un noto marchio tessile francese, che sta passando in questi mesi in televisione, o il cortometraggio che ha realizzato per una famosa azienda automobilistica tedesca, che potreste scaricare dal sito della stessa.

aiacetorino@iol.it

Due cattive coscienze

di Sara Cortellazzo

Vincenzo Buccheri
JOEL E ETHAN COEN
pp. 148, € 10,90, Il Castoro, Milano 2002

Ronald Bergam
THE COEN BROTHERS
UNA BIOGRAFIA
ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Teresa Prudente, pp. 232, € 17,90, Lindau, Torino 2002

Gran sodalizio artistico, quello tra i fratelli Joel e Ethan Coen: un'intesa umana e professionale rara, su cui si soffermano sia Vincenzo Buccheri, autore di un bel Castoro (nella nuova, più ricca e convincente versione editoriale ampliata), sia Ronald Bergan, critico del "Guardian", già autore di numerose biografie, tra cui vanno ricordate quelle dedicate a Jean Renoir e a Francis Ford Coppola. Del volume di Bergan si fa in particolare apprezzare la piacevolezza del racconto, che è ricco di annotazioni argute, di rilievi critici notevoli, di paralleli curiosi e di divagazioni sempre pertinenti. Se il valore e la maturità dei due cineasti americani è stata una volta di più confermata dall'ultimo film realizzato, *L'uomo che non c'era* (per il quale Buccheri parla di esemplificazione di un'idea "alta" di postmoderno, "che vibra di note nuove come la compassione e sfiora l'interiorità e il trascendente senza adagiarsi in un nichilismo corrivo"), è interessante scoprire, grazie ai due volumi, le origini del percorso artistico dei Coen, nonché soffermarsi sulle caratteristiche peculiari del loro metodo di lavoro e della loro poetica cinematografica, caratterizzata da temi, figure e personaggi che si richiamano, di film in film.

"Noi lavoriamo sempre insieme. La divisione del lavoro suggerita dai titoli è molto arbitraria. In realtà realizziamo e produciamo insieme tutti i nostri film, e così è sempre successo". La stretta collaborazione inizia con la stesura della sceneggiatura, un testo molto dettagliato da cui i registi-critici, come li definisce Buccheri, non si allontanano mai quando girano. Il termine "critico" viene utilizzato nella doppia funzione di aggettivo e sostantivo. Buccheri rileva, infatti, da un lato la funzione ferocemente critica dei film dei Coen nei confronti degli stereotipi, miti e riti della vita americana (la ruralità in *Blood Simple*, il consumismo in *Raising Arizona*, l'eroismo in *Miller's Crossing*, la libertà dell'arte in *Barton Fink*, il capitalismo in *Mister Hula Hoop*, la provincia in *Fargo*, la controcultura nel *Grande Lebowski*), dall'altro il loro ruolo di esegeti della settima arte, nella loro implacabile operazione di smontaggio e ricostruzione di temi e figure del cinema hollywoodiano classico.

Sempre Buccheri, nel suo approfondito studio, pone l'accento sulla rigorosa rivisitazione dei generi condotta dai Coen, non certo come tentativo di inseguire il grande pubblico, quanto come lavoro sul cinema tout court. Saccheggiare i generi diventa, nei film firmati dalla coppia, un confronto con il mito americano, che viene in qualche modo riscritto, dal momento in cui ogni film è ambientato in un'epoca diversa della storia degli Stati Uniti. Lucidi e freddi osservatori della realtà del loro paese, i Coen, conclude Buccheri, sono in qualche modo "la cattiva coscienza del (brutto) cinema contemporaneo. Rispetto al barocchismo 'caldo' del cinema mainstream, i Coen oppongono un barocchismo 'freddo', di testa, molto vicino al divertissement, dove l'eccesso di esibizione lascia trapelare una lucida coscienza del vuoto"

aiacetorino@iol.it

Melting pot
Propone due capolavori della letteratura medio orientale

Dall'IRAN
Shahrnush Parsipur
Donne senza uomini
pp. 128 - € 9,30

Dall'AFGHANISTAN
Mohammad Asaf Soltanzade
Perduti nella fuga
pp. 176 - € 11,00

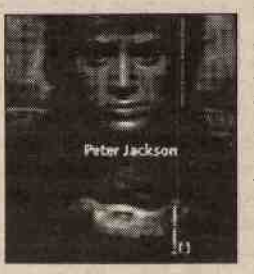
AIEP editore
tel. 0549 992389 • e-mail: aiep@omniway.sm

Fantasy e corpi digitali

di Umberto Mosca

Andrea Bordoni e Matteo Marino
PETER JACKSON
pp. 140, € 10,90, Il Castoro, Milano 2002

Stregato sin da piccolo da un serial televisivo d'argomento fantastico interpretato da marionette, il neozelandese Peter Jackson ha incentrato la sua opera cinematografica, iniziata in giovanissima età, sull'allargamento delle frontiere dell'immaginario. Per l'artista quarantenne, il cinema ha sempre rappresentato la possibilità di accedere a mondi fantastici e alternativi, dando vita, in tal modo, a quella che potremmo definire una vera e propria "poetica dei mondi paralleli", che va dall'eden popolato dai divi irresistibili di *Creature del cielo* all'oltretomba di *Sospesi nel tempo*.



Il volume del Castoro non è solamente il primo pubblicato in Italia, ma arricchisce una bibliografia internazionale che definire scarna può risultare eufemistico. Pur avendo realizzato film che hanno raccolto successo di critica e di pubblico, Jackson è infatti un autore assai difficile da inquadrare, a partire dalla sua collocazione geografica. Nel corso degli anni novanta, infatti, la Nuova Zelanda è stata percepita nell'immaginario collettivo come luogo incontaminato e selvaggio, all'interno del quale proiettare una visione arcaica e violenta della società (vedi gli esempi di *Lezioni di piano* e *Once Were Warriors*). Tuttavia, invece di essere assorbito a Hollywood (com'è capitato a Campion e a Lee Tamahori), Jackson è riuscito a portare i capitali americani in Nuova Zelanda, passando dai primi film a budget ridottissimi al progetto della trilogia del *Signore degli anelli*, con tre film girati contemporaneamente (una novità assoluta nella storia del cinema).

In tal modo l'autore sta riuscendo nell'impresa di garantirsi un ampio margine di autonomia produttiva, senza tradire quella sua idea di cinema come divertimento, in cui spiccano un gusto e una ricerca degli effetti speciali (a otto anni Jackson praticò dei fori nella pellicola in Super8 della cinepresa dei genitori per ottenere dei lampi di luce che rendessero più realistico un cortometraggio sulla guerra) che hanno nelle applicazioni della *computer graphic* il loro strumento decisivo. Sulla rappresentazione del corpo attraverso le tecnologie digitali – tema centrale nell'intera sua opera – si soffermano gli autori del volume: "L'attenzione che da sempre il cinema tributa al corpo è dovuta al suo eccezionale potere di catalizzatore simbolico, dal tema della malattia che deforma e distrugge intaccando i valori faustiani della bellezza e della giovinezza, al culto per il body building e la chirurgia estetica. Il timore di scadere nell'animalità, di abbandonarsi a istinti primordiali, di perdere il controllo delle proprie membra, è sempre lo stesso, ieri come oggi. Quello che è mutato è la possibilità di mostrare in primo piano il corpo che si trasforma, viscere e sangue che fuoriescono alla luce del giorno, senza ombre e chiaroscuri. Un cambiamento seguito al costante evolversi della mentalità del XX secolo, che ha portato alle note teorie antropologiche degli anni ottanta e novanta, e reso inevitabile dall'irruzione del digitale".

Segnali

Bruno Bongiovanni
Fascismo e antifascismo

Giovanni Borgognone
Intellettuali americani e guerra fredda

Maria Nadotti
11 settembre 2001

Cristina Bianchetti
Eremiti nelle metropoli

Camilla Valletti
Città a grado zero
Palazzeschi

Stefano Dal Bianco
La lingua e le cose

Francesco Rognoni
Storia della legatoria

Lo scritto del 1930 di Ignazio Silone sul fascismo

Una lunga vicenda nazionale

di Bruno Bongiovanni

Alla fine del 1930, mentre stava maturando in modo irreversibile il distacco dal PCd'I, Ignazio Silone, esule in Svizzera, aveva finito di scrivere *Der Fascismus,* un ampio e formidabile saggio sul fascismo, del quale è andato smarrito il manoscritto in italiano. Tra le cose più importanti mai scritte sul fascismo italiano, il testo, per l'opposizione di Paul Nizan (e della casa editrice comunista) non venne pubblicato nel 1931 in Francia, come Silone aveva sperato, ma solo nel 1934 in Svizzera, e in traduzione tedesca. Silone, nel frattempo, era diventato uno scrittore celebre grazie a *Fontamara.* L'affermazione del regime nazionalsocialista aveva inoltre reso il saggio del massimo interesse per i lettori di lingua tedesca. Solo nel 1992, incredibilmente, dopo una riedizione in Germania nel 1978 (l'anno della morte di Silone), il volume – per l'editore SugarCo – ha conosciuto una edizione italiana, peraltro non autorizzata. Questa edizione, ben presto ritirata dalla circolazione per volontà della vedova Darina Silone e dell'editore Mondadori, conteneva un numero tale di frasi senza senso, di refusi, di nomi storpiati e di date sbagliate, da essere di fatto inutilizzabile. Nessuno, o quasi, ne notò l'effimera apparizione.

Grazie alla cura di Mimmo Franzinelli, che nell'introduzione ricostruisce la genesi del volume, e riprende con ragionamenti definitivi anche la dibattuta e problematica questione relativa al Silone "informatore" (cfr. "L'Indice", 2000, n. 6), viene ora finalmente pubblicata un'edizione filologicamente ineccepibile (Ignazio Silone, *Il fascismo. Origini e sviluppo,* trad. dal tedesco di Marina Buttarelli, pp. LII-310, € 18, Mondadori, Milano 2002). Franzinelli ha del resto posto un'utile e inedita postfazione – *Uscita d'(in)sicurezza* – anche a una nuova edizione di *Uscita di sicurezza* negli "Oscar Mondadori" che si avvale di un'introduzione di Bruno Falcetto (pp. 264, € 7,23, Milano 2001). Inoltre, dimostrando come si deve lavorare su terreni così insidiosi, lo stesso Franzinelli ha pubblicato un prezioso e meritorio opuscoletto con *L'elenco dei confidenti della polizia politica fascista* (pp. 18, edizione fuori commercio, Bollati Boringhieri, Torino 2002). Sul Silone antitotalitario, infine, a conferma di un interesse inesausto per il tema, notazioni assai utili si possono ora trovare in Marino Biondi, *Scrittori e miti totalitari. Malaparte Pratolini Silone,* pp. 358, € 21, Polistampa, Firenze 2002.

Vediamo però adesso lo scritto pubblicato nel 1934. In armonia con una tradizione storiografico-politica in via di consolidamento, il fascismo italiano appariva a Silone come il risultato di una vicenda nazionale di lungo periodo. Esso era infatti il riprodursi del trionfo della conquista sabauda a spese dell'anima democratico-popolare del Risorgimento. Era anche il riprodursi, in condizioni mutate, della sconfitta sociale dei contadini al tempo della formazione politica dello stato unitario. La storia dell'Italia unitaria andava cioè considerata come un meccanismo messo in moto da potenti oligarchie e da una borghesia-consorteria organizzatasi soprattutto, per contrastare la Chiesa e per mantenere il proprio carattere elitario, grazie alla massoneria. Il giolittismo, in particolare, non era stato altro che una "dittatura". Il movimento popolare, a sua volta, in una situazione di questo genere, non poté che essere estremamente sensibile all'appello bakuninista, destinato a ripresentarsi – sterilmente – nelle vesti dell'anarchismo, del sindacalismo rivoluzionario, del massimalismo. Non mancavano neppure, in rapporto alla questione meridionale, echi bordighiani. In polemica contro ogni intermedismo, Silone riteneva infatti che l'effettiva eliminazione dei latifondi e di altre forme di proprietà di tipo feudale restava compito della rivoluzione proletaria. E tuttavia la storia poco gloriosa del partito rivoluzionario si era snodata, a suo dire, proprio da Mazzini a Garibaldi a Bordiga e Bombacci.

Quale avrebbe dovuto allora essere la forma della rivoluzione italiana? Qui si affaccia, in modo quasi stupefacente, il lessico del Gramsci degli esattamente coevi *Quaderni,* che Silone non poteva ovviamente conoscere. Se infatti, per quel che riguarda il XIX secolo, solo una forte partecipazione dei contadini avrebbe potuto attribuire al Risorgimento un carattere realmente nazionale e popolare, nell'immediato dopoguerra si registrò, per un certo periodo, l'egemonia della classe operaia, vale a dire un processo sociale in grado di trascinare gli altri segmenti della popolazione italiana. Ciò si rivelò un fallimento perché contro questo progetto si coalizzarono tutti i partiti politici, ivi compresi i riformisti, sino alla vittoria del fascismo. Era stata una situazione eminentemente tragica, perché senza vie d'uscita, quella che Silone andava delineando. Lo stato delle cose non poteva cioè essere sbloccato pacificamente, ma la classe operaia italiana, e qui Silone si esprime con accenti commossi, non fu caratterialmente capace di ricorrere alla violenza, a differenza di quei settori declassati di lumpenborghesia degradata che l'abitudine alla violenza prodotta dalla guerra aveva trasformato in arditi e poi in delinquenti comuni e in squadristi. La sinistra, del resto, era proprio tecnicamente al di sotto di quel compito rivoluzionario che pure rivendicava. E non solo i socialisti massimalisti, contro cui Silone scaglia le parole più dure, ma anche i comunisti astensionisti, irrimediabilmente dogmatici, e lo stesso gruppo dell'"Ordine Nuovo", intellettualisticamente promotore di un confuso programma di cultura proletaria. Quali erano allora gli istituti dell'egemonia della classe operaia? Quelli del riformismo: vale a dire le cooperative, i sindacati, i comuni "rossi", il controllo operaio e bracciantile sull'occupazione e sulla produzione. Su questo terreno Silone si trovava in sintonia già nel 1930 con Angelo Tasca, espulso nel 1929, dunque prima di lui, dal partito.

Gli istituti del riformismo, tuttavia, erano stati conquistati *nonostante* la politica per Silone compromissoria e talora antiproletaria dei riformisti, e cioè grazie all'inconsulta ginnastica rivoluzionaria dei massimalisti, non in grado di fare la rivoluzione, ma in grado di spaventare la borghesia e di strappare qua e là concessioni concrete. Per questo si rese necessario il fascismo. Se si volevano sconfiggere le chiacchiere dei massimalisti sarebbero stati infatti sufficienti i carabinieri e le guardie regie, ma per smantellare sul territorio l'egemonia proletaria e i suoi istituti riformistici fu necessaria la brutale illegalità di massa del fascismo. Così, quest'ultimo, finanziato dagli agrari e poi dagli industriali, protetto dagli organismi dello stato, certo dell'impunità, poté gettarsi, nelle campagne come nelle città, all'assalto delle cittadelle proletarie. L'antibolscevismo era l'ideologia mobilitante. L'antiriformismo era la pratica e la meta finale. Se i massimalisti si erano dunque indirettamente rivelati i promotori inconsapevoli e inconcludenti del riformismo proletario e della sua egemonia, la piccola borghesia fascista combatté a sua volta, meno inconsapevolmente, ma sconfitta anch'essa in partenza, per la causa del grande capitale e dell'alta finanza.

Con la ripresa dell'interesse per Silone (vivaddio non più una protesi storiografico-mediatica degli sbirri fascisti) è la grande tradizione socialista e democratica italiana che, in tempi non facili come quelli che stiamo vivendo, riaffiora nella memorialistica politica e negli studi. Si leggano, in proposito, i saggi presenti in Gaetano Arfè, *I socialisti del mio secolo*, pp. 706, € 20, Lacaita, Manduria 2002, e in Giorgio Spini, *Dalla preistoria del socialismo alla lotta per la libertà*, pp. 160, € 15,50, FrancoAngeli, Milano 2002. Ed è anche l'antifascismo, veicolo di per sé antitotalitario (come Silone ben sapeva), che riceve preziose attenzioni documentarie, come nel caso del catalogo della mostra romana, parallela a una mostra fiorentina sulla famiglia Rosselli, *Un'altra Italia nell'Italia del fascismo. Carlo e Nello Rosselli nella documentazione dell'Archivio Centrale dello Stato*, mostra, catalogo ed edizione delle fonti a cura di Marina Giannetto, pp. 312, s.i.p., Edimond, Milano 2002. Così come benvenuta è la ristampa, nei "Millenni", a cinquant'anni dalla prima edizione, di un documento, morale prima ancora che politico, come le *Lettere di condannati a morte della Resistenza Italiana. 8 settembre 1943 - 25 aprile 1945*, a cura di Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli, introd. di Gustavo Zagrebelsky, pp. 356, € 40, Einaudi, Torino 2002.

Un documento storico per molti versi unico, e di quasi imbarazzante asciuttezza, è poi, anch'esso ora ristampato, Pietro Chiodi, *Banditi*, introd. di Gian Luigi Beccaria, pp. 160, € 7,50, Einaudi, Torino 2002. Chiodi, il Monti del *Partigiano Johnny* di Fenoglio, morto prematuramente nel 1970 a 55 anni, è stato il mio maestro di filosofia all'Università di Torino. C'è un passo che mi colpì quando – studente di filosofia – lessi per la prima volta la scabra e insieme misteriosamente avvolgente prosa di *Banditi*. E che ancora mi spinge a ricordare Chiodi, e la sua bonaria ironia, con intatta emozione. Ha a che fare con il momento in cui Chiodi venne catturato. Un ufficiale italiano delle SS gli disse che avrebbe trovato il modo di farlo parlare. Gli chiese poi se conosceva il tedesco. Lo so leggere – fu la risposta. – Che libri leggi in tedesco? – Sto leggendo Heidegger. – L'ufficiale si voltò allora verso l'agente tedesco della Gestapo. E disse – Dev'essere uno scrittore comunista. Vero? – L'agente annuì col capo, dicendo solo – Ja, ja. Pietro Chiodi, dopo gli orrori subiti e visti, ha poi tradotto Heidegger in modo eccellente. E scritto su Heidegger pagine importanti. A lui dobbiamo, ho poi pensato, non solo un mai esibito contributo alla nostra comune libertà, ma anche la diffusione di un pensiero che, al di là delle compromissioni naziste dell'uomo Heidegger, a destra come a sinistra, alcuni – non credo che la cosa abbia senso – considerano "di destra". Il fatto è che, senza uomini come Chiodi, tutta la cultura – ja, ja – sarebbe stata bollata come "comunista". E quindi soppressa o irrimediabilmente lobotomizzata. ■

Intellettuali americani e terza guerra mondiale

Pur che ci sia il nemico

di Giovanni Borgognone

Nella destra attualmente al governo degli Stati Uniti vi è ancora la cultura politica della guerra fredda. È quanto afferma David Plotke nella nuova introduzione al fortunato volume del 1955 *The Radical Right* (a cura di Daniel Bell, pp. 526, $ 29,95, Transaction Publishers, New Brunswick 2002). Dopo le elezioni del 2000, osserva Plotke, lo spostamento a destra dell'America ha dato ai punti di vista conservatori una collocazione maggiormente "centrista". Ma, così, ha anche aperto nuovi spazi alle componenti meno settarie della *radical right*, il cui sostegno a George W. Bush, tra l'altro, si è rivelato decisivo per battere Al Gore in alcuni stati che avevano visto il prevalere di Clinton negli anni novanta. Non a caso, Gore non è riuscito a trarre molto giovamento dallo stigmatizzare il collegamento del suo avversario con la *radical right*. La presenza nel campo di Bush della "National Review", celebre periodico ultraconservatore, un tempo maccartista e con tendenze segregazionaliste (gli riserva ampio spazio l'importante volume *The Conservative Press in Twentieth-Century America*, a cura di Ronald Lora e William Henry Longton, pp. 744, $ 139,95, Greenwood Press, Westport, Ct. 1999), "non ha sorpreso nessuno e ha spaventato ben poche persone che non fossero già dello schieramento opposto a Bush". Ci si può aspettare pertanto, secondo Plotke, una *radical right* influente nelle scelte politiche americane.

È una tesi, tuttavia, per qualche verso superficiale. Il conservatorismo, dopo gli anni sessanta, non è rimasto esattamente lo stesso dell'epoca maccartista. I contenuti, gli orizzonti e il contesto politico sono cambiati. Resta significativa, comunque, l'incessante proliferazione degli studi sul clima culturale della guerra fredda. Un passato con il quale, evidentemente, l'America continua a misurarsi. L'11 settembre, peraltro, pare avere rimesso in moto negli Stati Uniti la paranoia del complotto e della sovversione. In un volume curato da Peter Knight (*Conspiracy Nation. The Politics of Paranoia in Postwar America*, pp. 278, $ 18,50, New York University Press, New York 2002) si sostiene che l'America abbia sempre pensato di essere sotto l'influsso di una cospirazione internazionale. A partire da quella degli Illuminati, una società segreta del Settecento che avrebbe orchestrato la Rivoluzione francese e quella americana, e le cui diramazioni, a detta degli esponenti integralisti cattolici della John Birch Society, sarebbero giunte fino al comunismo del ventesimo secolo. Nel corso della guerra fredda, la nozione di "cospirazione" fu un elemento chiave della retorica anticomunista. Ed è proprio ricorrendo a tale concetto che fu possibile ottenere una peraltro non scontata approvazione anche in merito alla severa limitazione delle pur americanissime libertà individuali, come accadde nei primi anni cinquanta con la "caccia alle streghe" del senatore McCarthy (Arthur Herman, *Joseph McCarthy: Reexamining the Life and Legacy of America's Most Hated Senator*, pp. 404, $ 26, Free Press, New York 2000; John McCumber, *Time in the Ditch: American Philosophy and the McCarthy Era*, pp. 214, $ 29,95, Northwestern University Press, Evanston, Ill. 2001).

L'assillo generato dalle trame sovietiche era, in realtà, un vincolo debole tra gli intellettuali anticomunisti. Li lasciava infatti divisi in una pluralità di orientamenti inconciliabili. Tra chi si definiva "libertario", ad esempio, vi era l'isolazionista Murray Rothbard, che rimproverava agli ex comunisti approdati al libertarismo, come Frank Meyer (Kevin J. Smant, *Principles and Heresies: Frank S. Meyer and the Shaping of the American Conservative Movement*, pp. 390, $ 29,95, ISI Books, Wilmington 2002), di appoggiare l'attivismo degli Stati Uniti nella politica internazionale e di favorirne, dunque, l'imperialismo (*The Irrepressible Rothbard. The Rothbard-Rockwell Report. Essays of Murray N. Rothbard*, a cura di Llewellyn N. Rockwell Jr., prefaz. di Jo Ann B. Rothbard, pp. 432, $ 29,95, Center for Libertarian Studies, Burlingame, Ca. 2000). Meyer, teorico del cosiddetto "fusionismo", con cui cercava di conciliare liberisti e tradizionalisti in una comune fede conservatrice, era condirettore della "National Review", come pure James Burnham, un altro esponente di spicco dell'anticomunismo a cui è dedicata una nuova monografia, non senza chiare accondiscendenze (Daniel Kelly, *James Burnham and the Struggle for the World. A Life*, postfaz. di Richard Brookhiser, pp. 466, $ 29,95, ISI Books, Wilmington 2002). Tuttavia, mentre Meyer desumeva dai principi libertari un rigido antistatalismo, Burnham vedeva nel *welfare state* una componente inevitabile della società moderna, pur auspicandone la limitazione da parte di altre "forze sociali", come la Chiesa o l'industria.

Nemici dell'Urss, provenienti dall'alveo radicale al pari di Meyer e Burnham, erano, poi, Dwight Macdonald, Philip Rahv e Mary McCarthy. Non avevano per nulla aderito, però, alle posizioni della destra, e così poterono riproporsi nella *New Left* degli anni sessanta (sulle cui origini si veda, tra l'altro, Kevin Mattison, *Intellectuals in Action. The Origins of the New Left and Radical Liberalism, 1945-1970*, pp. 306, $ 24,50, The Pennsylvania State University Press, University Park, Pa. 2002). In quel mutato contesto, Mary McCarthy, che aveva pure fatto parte negli anni cinquanta dell'anticomunista e antisovietico Congress for Cultural Freedom, giunse anche a dichiarare ammirazione per il regime del Vietnam del Nord (Hilton Kramer, *The Twilight of the Intellectuals. Culture and Politics in the Era of the Cold War*, pp. 364, $ 27,50, Ivan R. Dee, Chicago 1999). Il nuovo radicalismo degli anni sessanta dipinse del resto la decade precedente come un'epoca buia, di conformità sociale e di repressione sessuale. Secondo Christopher Shannon, in realtà, fu semplicemente l'erede dell'anticomunismo *liberal* (cioè "progressista"), di quanti cioè, come il filosofo pragmatista newyorkese Sidney Hook, "*bulldog* di Dewey", si erano battuti contro l'autoritarismo della destra cattolica, all'epoca particolarmente agguerrita negli Stati Uniti. L'ideologia della tolleranza e del pluralismo, concepita dai *liberals* della guerra fredda, e sviluppata dai successivi *radicals*, in opposizione al cattolicesimo, viene ritenuta da Shannon colpevole del nichilismo autoreferenziale attualmente dominante, della riduzione dell'etica a un dialogo tra gli individui sui loro desideri, e dei falsi ideali universalistici che vengono promossi dal "neutralismo" dell'educazione pubblica (Christopher Shannon, *A World Made Safe for Differences. Cold War Intellectuals and the Politics of Identity*, pp. 156, $ 34,95, Rowman & Littlefield, Lanham 2001).

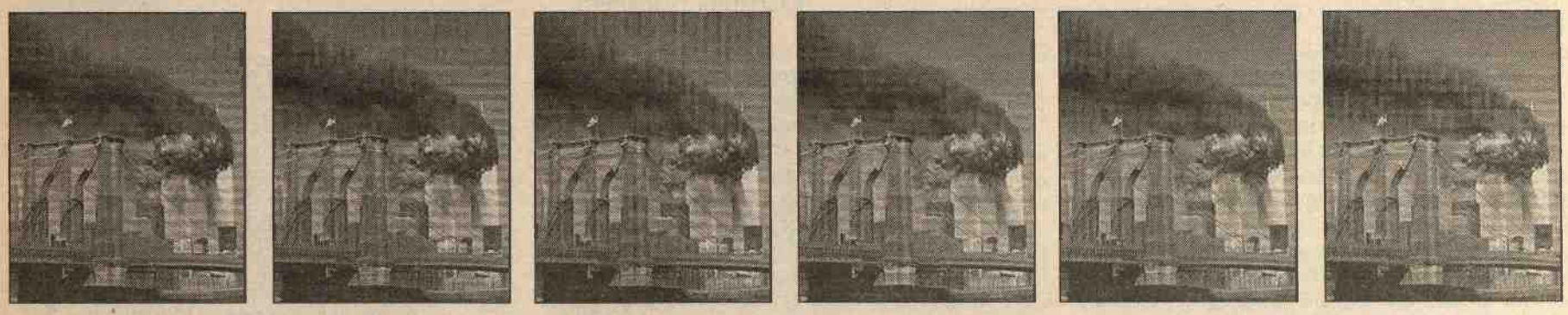
Con obiettivi talvolta polemici, tal altra apologetici, i confini culturali della guerra fredda e delle sue conseguenze vengono dunque frequentemente dilatati o deformati. Anche Richard Saull, il quale intende ristabilire un certo rigore cronologico, è in realtà condizionato dalla prospettiva marxista, che nell'epoca presa in esame era uno dei fattori in gioco. Il postulato largamente condiviso che la guerra fredda fosse un risultato della seconda guerra mondiale trascura, a suo parere, la rilevanza che la struttura interna dell'Urss ebbe nel determinare le relazioni internazionali. Se la fine della guerra fredda corrispose al fallimento della sfida comunista contro l'ordine internazionale capitalistico, il suo inizio deve essere retrodatato, secondo Saull, al 1917, quando si aprì "il conflitto tra le forme sociali del capitalismo e del comunismo" (Richard Saull, *Rethinking Theory and History in the Cold War: The State, Military Power and Social Revolution*, postfaz. di Fred Halliday, pp. 238, $ 59,50, Cass, Portland 2001). La chiave di lettura adottata da John Fousek, invece, è antinazionalistica. Egli sostiene che la guerra fredda fu molto meno un confronto tra Stati Uniti e Urss di quanto fu, piuttosto, un'espansione dell'America nel mondo intero, un mondo che l'Urss, a detta dello studioso, mai controllò veramente. Il "globalismo nazionalista americano", l'ideologia con cui gli Stati Uniti erano usciti dalla seconda guerra mondiale, rappresentò l'autentico motore della guerra fredda, consentendo lo sviluppo incontrollato di una politica estera militarizzata (John Fousek, *To Lead the Free World: American Nationalism and the Cultural Roots of the Cold War*, pp. 254, $ 18,95, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2000).

Norman Podhoretz, uno dei più autorevoli esponenti del neoconservatorismo, ha, a sua volta, recentemente elogiato la linea politica di George W. Bush, accostandola più a quella di Ronald Reagan che a quella di Bush padre. Certo, le azioni non saranno mai perfettamente in linea con le parole, dice Podhoretz, ma, come la "terza guerra mondiale" fu vinta contro il comunismo grazie al contributo dello slancio retorico, così ora sarà importante dimostrare innanzitutto la "volontà" di vincere la "quarta guerra mondiale", quella contro l'islam militante ("Commentary", settembre 2002). Tornando a John Fousek, la vittoria della guerra fredda, a suo parere, pur avendo eliminato le motivazioni derivanti dalla presenza di un "nemico", ha rafforzato il sentimento dell'appartenenza alla "nazione numero uno". Già la guerra del Golfo ha dimostrato, peraltro, come quel sentimento sia in grado di mobilitare un potente consenso pubblico dietro a una politica interventista di larga scala, anche in assenza dell'anticomunismo.

Ha osservato Joanne P. Sharp che negli anni cinquanta e sessanta il di fatto militante – e centralissimo propagandisticamente – "Reader's Digest" contribuì a forgiare un senso di "identità americana" con l'assegnare all'Urss la funzione dell'*alter ego* da respingere. Un'identità, dunque, come risultato di "inclusioni" ed "esclusioni". E una nazione come "comunità omogenea", i cui membri condividono le stesse caratteristiche e differiscono significativamente da chi è al di là dei confini nazionali. Con la fine della "geografia binaria" della guerra fredda, il "Reader's Digest", lungi dall'abbandonare la prospettiva dello stato-nazione, rafforzò l'idea dell'unità americana, ricorrendo a un nuovo isolazionismo. I lettori dovevano sentirsi depositari dei valori che avevano determinato il "successo americano". Continuava così a essere fondamentale lo sforzo di separare "noi" da "loro" (Joanne P. Sharp, *Condensing the Cold War. Reader's Digest and American Identity*, pp. 208, $ 29,95, University of Minnesota Press, Minneapolis 2000). Il mondo *post-cold war*, tuttavia, pareva non offrire più chiari elementi per mettere a fuoco, con quei parametri, l'identità americana. L'11 settembre 2001 sembrerebbe averli riscoperti e fatti vistosamente riemergere. ■

Contro-fiction parziali, situate, necessarie

di Maria Nadotti



***11 settembre 2001 - 11'09"01* di Samira Makhmalbaf, Mira Nair, Danis Tanovic, Ken Loach, Claude Lelouch, Shohei Imamura, Gonzáles Inarritu, Youssef Chahine, Amos Gitai, Sean Penn e Idrissa Ouedraogo, Francia 2002**

Undici punti di vista / Specchio della loro coscienza / Totale libertà d'espressione". È la premessa programmatica a *11 settembre 2001*, il film in undici episodi che, nonostante il caloroso battesimo alla recente Mostra del cinema di Venezia, negli Stati Uniti non sarà distribuito. Lo ha ideato il francese Alain Brigand e ne sono autori Samira Makhmalbaf (Iran), Claude Lelouch (Francia), Youssef Chahine (Egitto), Danis Tanovic (Bosnia), Idrissa Ouedraogo (Burkina Faso), Ken Loach (Gran Bretagna), Alejandro Gonzáles Inarritu (Messico), Amos Gitai (Israele), Mira Nair (India), Sean Penn (Usa), Shohei Imamura (Giappone).

Nella "modesta" didascalia iniziale è racchiusa, al di là della riuscita dei singoli episodi del film e del loro assemblaggio, l'ambizione politica e culturale di questa cinematografica contro-fiction di gruppo: un'anomala e ardita ri-appropriazione di spazio critico, racconto, memoria.

Se c'è qualcosa che le strategie mediatiche occidentali post 11 settembre 2001 si sono adoperate a reprimere e bloccare sul nascere, è stato, infatti, proprio l'uso del punto di vista, quell'attività di sguardo, analisi e interpretazione che non può che essere soggettiva e strettamente connessa all'esperienza del singolo o di un gruppo. Il copione a tutto tondo orrore - panico - giustizia infinita - libertà duratura – il *loop* dell'attacco alle due torri di New York e del loro crollo, coniugato alla demonizzazione e inseguimento del Terrorista Globale bin Laden – è stato il tentativo davvero hollywoodiano di far accettare a tutti, in ogni parte del mondo, una lettura senza contraddizioni e senza sfumature dei terribili fatti del settembre scorso. Una sorta di sceneggiatura buona per tutti i palati, rivolta a un ipotetico spettatore/lettore universale, di necessità rozza, ideologica, costruita sull'urgenza delle emozioni negative, sullo stordimento post-trauma, sulla paura, il disorientamento, il regressivo bisogno di rassicurazione.

Difficile dimenticare che, nelle settimane immediatamente successive all'11 settembre, bastava avere la temerarietà di scrivere – come fece l'ebrea statunitense Susan Sontag – che i kamikaze piombati sui cieli di New York e Washington tutto erano meno che codardi, per essere accusati di collusione con il terrorismo. Difficile togliersi dagli occhi le servizievoli immagini televisive e gli smemorati titoli giornalistici dei mesi seguenti, la loro lugubre enfatizzazione del discorso totalizzante della politica della forza. Chiunque avesse la sfrontatezza di suggerire letture più complesse della realtà o semplicemente di chiedere prove, distinguo, evidenze o una maggiore adesione ai fatti, finiva nel limbo dei fiancheggiatori.

11 settembre 2001 riattiva dunque – e già questo, dati i tempi, basterebbe – la categoria del "punto di vista": guardare, singolarmente o collettivamente, da una specifica posizione e farsi un'idea delle cose proprio perché è da lì che le si guarda. Donne e/o uomini, giovani e/o anziani, bianchi e/o non-bianchi, ricchi e/o poveri, malati e/o sani e via dicendo, collocati in un preciso scenario geopolitico e umano, non astratti spettatori globali spalmati sugli schermi televisivi della Cnn o sedati, impauriti consumatori della narrazione a senso unico dei media occidentali.

"Specchio della loro coscienza", recita in seconda battuta la didascalia d'apertura del film. Ognuna/o dei registi coinvolti in questa filmica avventura è responsabile del proprio narrare e ne risponde solo alla propria coscienza. Una lezione di stile e un'indicazione operativa.

In "totale libertà d'espressione", vale a dire senza subire, ma anche senza imporsi censure, neanche quelle subdole e debilitanti del dover essere morale o politico. Tanto peggio per chi sceglierà di bruciare i suoi undici minuti per lanciare messaggi e dare una lettura schematica o retorica della complessità che ci assedia. Neanche le ferree regole del mercato attentano, una volta tanto e per un bizzarro paradosso, alla libertà dei cineasti. Sul piano commerciale il logo "11/09" è tuttora inossidabile e qualunque prodotto ad esso associato continua a vendere bene, anche se increspa le acque immobili e opache della mono-fiction di regime.

L'esito immediato di questa triplice premessa è proprio ciò che ha mandato in tilt molta critica nazionale e internazionale e la distribuzione statunitense. Quasi all'unisono – pur senza essersi accordati tra loro – gli undici autori sono andati "fuori tema", non hanno cioè raccontato l'11 settembre come nei passati dodici mesi i media lo hanno raccontato a noi, vale a dire come "un evento che ha cambiato la storia", trasformando in modo irreversibile le nostre vite.

A chi, in questi mesi, è capitato di chiedersi da dove mai venisse, ai nostri governanti e ai nostri addetti all'informazione, la certezza che l'11/09 sia stata una data spartiacque per tutti gli abitanti della terra, piacerà scoprire che questa domanda se la devono essere posta anche molti degli autori del film. Non per riportarci alla falsa e fastidiosa contrapposizione tra filo e antiamericanismo, non per negare la gravità di quanto è successo negli Stati Uniti, ma semplicemente per dirci che ciò che sembra grande a qualcuno può sembrare meno rilevante ad altri, perché le distanze – sì, anche e proprio le distanze geografiche e materiali – incidono sulla visione, la alterano, la sfocano, la impediscono, ma possono anche renderla più acuta. E per segnalarci che uno degli effetti più devastanti dei traumi collettivi – o di ciò che viene assolutizzato come Trauma e iterato in narrazioni ossessive e iperboliche – è che fulmina la nostra capacità di ricordare e di prevedere, precipitandoci in un presente cieco, senza passato e senza futuro.

A questo intenzionale azzeramento mediatico della memoria, dell'immaginazione e della capacità di stabilire nessi tra le cose, nostri unici strumenti di orientamento e sopravvivenza intellettuale e morale, gli undici autori di *11 settembre 2001* hanno contrapposto le loro narrative minime e locali: frammenti di memoria, libere associazioni, personalissimi ri-affioramenti in bilico tra allucinazione e sogno. Come a dire che il dolore – non la paura – resiste all'omologazione e non si lascia portare lontano da ciò che lo ha provocato in origine, nella vita concreta dei singoli individui o gruppi.

Ecco perché il tenero apologo iniziale della ventenne iraniana Samira Makhmalbaf può, senza alcun intento riduttivo o provocatorio, metterci di fronte a un'evidenza persino banale: come si fa a spiegare a un gruppo di bambini afghani rifugiati in Iran cos'è accaduto a Manhattan, se non sanno cosa sia un grattacielo, un aereo, un telefono cellulare? Se il loro mondo è fatto di pietre e fango e pozzi a cui attingere con fatica uno stentato secchio d'acqua?

O perché l'audacissimo Sean Penn può guardare alla catastrofe di *ground zero* attraverso la lente appannata di un vecchio che soffre di mal d'amore e di solitudine. Per il vedovo protagonista di questo racconto esemplare (un Ernest Borgnine in stato di grazia), il dramma che si consuma al World Trade Center si capovolge in miracolo, visualizzato – con folgorante intuizione registica – per sottrazione, attraverso il venire meno di un'ombra sul muro.

E ancora l'11 settembre dell'esule politico cileno dell'episodio di Ken Loach, che i fatti di New York riportano all'orrore del'11 settembre di ventotto anni prima a Santiago del Cile, al golpe sponsorizzato dal governo americano di allora e messo a segno con algida determinazione dal generale Pinochet. Tempo storico e tempo della memoria soggettiva fanno qui corto circuito. Il bombardamento dal cielo del palazzo de La Moneda, un vero e proprio atto di guerra, si sovrappone – attraverso un sapiente montaggio dei filmati d'epoca – a questa nuova devastazione. Trentamila furono le vittime di quel golpe, come scrive l'esule ai parenti delle vittime di NYC, "oggi, forse, abbiamo qualcosa in comune: l'uccisione dei nostri cari e una data". E poi la speranza, e lo sdegno e il coraggio, suoi bellissimi figli.

O l'11 settembre delle donne bosniache raccontate da Danis Tanovic, che dall'11 luglio 1995, data dell'eccidio di Srebrenica, ogni mese rievocano quella giornata sfilando in silenzio nelle strade della città. La notizia dell'abbattimento delle Twin Towers, che giunge via radio, le congela nell'impotenza definitiva di chi non si riconosce più nemmeno il diritto alla memoria e all'espressione del proprio lutto. Sarà l'individuale atto di tenacia o speranza di una ragazza e di un reduce che la guerra ha privato di entrambe le gambe a far scendere in piazza le donne anche quel giorno, "per noi e per loro".

Ogni sguardo – questa è la lezione del film – è legittimo, che ci piaccia o meno. A condizione che non si faccia legge, che non invada l'altrui campo ottico. Va bene l'attrazione *camp* per chi si sacrifica per una "giusta" causa dell'egiziano Chahine, che ci ricorda come, in un paese democratico, le colpe di chi governa siano dell'intera popolazione, perché dove esiste il diritto di voto non ci sono testimoni innocenti.

Va bene il divertente e lievissimo apologo dell'africano Ouedraogo che, per bocca di un bambino, lancia un accorato e ironico appello al terrorista dei terroristi – "Torna bin Laden, qui a Ouaga abbiamo tutti bisogno di te". Con la sola taglia che pende sulla sua testa si potrebbero sanare, infatti, i mali dell'intera città.

Vanno bene persino il *mélo* retorico e assimilazionista di Mira Nair, il letterale incubo post-atomico di Imamura e l'ossessivo e autoreferenziale piano-sequenza di Amos Gitai.

Il messicano Inarritu, nell'episodio più interessante del film, ha scelto di mettere radicalmente a tema proprio il nodo della il-libertà dello sguardo – lo sguardo di chi mostra e quello di chi osserva –, mettendoci sotto gli occhi il "lamento delle immagini" in regime di monopolio politico e sovraesposizione delle notizie. Undici minuti di schermo abbuiato/cieco, poi luminoso/accecante, saturati dal rumore bianco dell'iperinformazione e dall'attrito muto delle parole.

Una scelta di individualismo estremo in una società sempre più individualistica

Eremiti nelle metropoli

di Cristina Bianchetti

L'estate scorsa la diffusione dei risultati di un'indagine pubblicata su "Review for Religious", quadrimestrale dei gesuiti americani, ha avuto qualche eco anche nel nostro paese, con un ampio articolo di Vittorio Messori sul "Corriere della Sera". L'indagine riguarda il riaffiorare della figura dell'eremita nella società contemporanea, una figura data per spacciata fin dall'inizio della modernità, che sembra trovare nuove ragioni nel nostro mondo iperattivo e sempre più deformato dai linguaggi ideologici, iperconcettuali, burocratici e pubblicitari.

Non si tratta naturalmente di registrare il successo di qualche iniziativa promozionale del tipo di quelle realizzate in conventi sparsi un po' ovunque, che ospitano, generalmente in estate e generalmente per brevi periodi, giovani che vogliono immergersi in esperienze di solitudine e preghiera. Neppure è il richiamo, che non pare essere travolgente, di quegli ordini (benedettini, camaldolesi, carmelitani) nei quali l'isolamento ha sempre accompagnato la vita comunitaria. L'inchiesta dei gesuiti americani si occupa del ritorno a scelte di ascetismo rigoroso che affondano radici secolari in tradizioni cristiane, ma anche islamiche e indiane. È degli anacoreti che parla, "uomini forti (...) sicuri di se stessi", come scrive con enfasi Leo Moulin nel sito dei benedettini, individui che dopo una lunga prova, spesso vissuta in monastero, tentano "la battaglia solitaria del deserto" senza l'aiuto di nessuno (tranne ovviamente quello di Dio). È il rivivere incessante e traslato sul piano religioso dell'eterna avventura di Robinson Crusoe, che riesce a trionfare sulle insidie della solitudine perché plasmato dalla società per poter fare a meno di lei.

Vite eroiche, dunque, anche se umili e nascoste, segnate da esperienze di rinuncia, povertà, solitudine, che seguono la tradizione di Antonio, considerato il fondatore dello stile di vita dei cenobiti, e di Benedetto, che lo rifondò all'inizio del VI secolo, se pure costruendo su di esso la tradizione del monachesimo cristiano, poiché, come narra la leggenda, i discepoli lo seguirono nel deserto (come peraltro già fecero con Antonio) ed egli fu costretto, suo malgrado, a trasformarsi in maestro.

La figura dell'eremita è per molti aspetti estranea al nostro presente fatto di incertezze crescenti e disorientamento. Questi sono tempi duri per la fede, anche per la fede in un'utopia laica, scrive Bauman. Figuriamoci per la fede nella Provvidenza. A causa dell'incertezza, della transitorietà, della vulnerabilità di quanto ci circonda, viviamo in una realtà che i più giudicano poco propizia a sforzi di ampio respiro. E non c'è dubbio che quelli di cui parliamo siano tali. La scelta dei nuovi eremiti è un volger le spalle al grembo tiepido e rassicurante di vecchie e nuove comunità. Gli eremiti riaffermano i valori della preghiera, della penitenza, del sacrificio, del digiuno, del distacco, della contemplazione. La loro è una scelta di individualismo estremo in una società di accelerata individualizzazione. Ma soprattutto, è una scelta contro. Contro l'enfasi sul presente, la paura della precarietà, l'invasione dell'"usa e getta" nei comportamenti oltre che nelle cose. Contro ogni giustificazione istantanea.

Una scelta che, a detta dei gesuiti americani, attrae sempre più uomini, ma anche donne, generalmente in età matura, generalmente ben inseriti nella società, istruiti, con le risorse necessarie per sopravvivere rifiutando un lavoro che li obblighi al rapporto con altri, vivendo di carità, ma soprattutto di piccole pensioni, di un po' di lavoro nei campi o, nel caso di coloro che abbandonano la vita monastica, dell'aiuto delle comunità religiose da cui provengono. Non è facile stimare un fenomeno che è nascosto per definizione. Ciò nondimeno si è tentato un primo dimensionamento: ventimila sarebbero gli eremiti nel mondo e più di mille in Italia. Cifre contenute, ma non trascurabili e soprattutto in crescita.

L'elemento più interessante di tutta questa faccenda riguarda le sue implicazioni spaziali. La figura dell'eremita è sempre stata associata a luoghi estremi, alla ricerca del deserto: grotte, anfratti, passi montani, santuari abbandonati. Gli eremiti sono stati i custodi di luoghi abbandonati: cimiteri, piccoli santuari, fari, ponti. È lì che la figura dell'eremita ha trovato nel tempo la libertà della sua solitudine, la possibilità di ignorare regole se non quelle imposte da sé, per sé.

Città a grado zero

Come può essere frainteso e quanto un piccolo film? Quanta profonda parzialità può nascondere un facile commento giornalistico, buttato giù come se si trattasse del fastidio indotto dalla ressa dei piccioni in una bella piazza ristrutturata di fresco? Mi riferisco alla colonna cittadina scritta da Davide Banfo su "Repubblica" del 17 settembre scorso. Qui al film di Spiro Scimone e Francesco Sframeli, registi e protagonisti di *Due amici*, viene riservato un trattamento davvero sorprendente: la lettura è tutta impegnata a rivalutare la città di Torino che secondo Banfo "uscirebbe malissimo", grigia e triste nel suo involucro postindustriale, e tradirebbe quella splendente e olimpionica cui tutti guardiamo con speranza. Insomma, basta con questi sguardi ideologici, basta con questa stanchezza da immigrati, basta con le periferie incolori, ci sono le luci d'artista e gli sforzi di un'amministrazione che ha fatto tanto.

Ma siamo proprio sicuri che *Due amici* ci volesse raccontare Torino? Siamo certi che quella città, con le sue derive e le sue icone, la spazzatura e la fabbrica, la ferrovia, i mercati generali, la fermata dell'autobus, la tromba delle scale, il parco giochi, la corsia d'ospedale, il citofono, sia propriamente una città? O piuttosto, quella che vediamo, non è il grado zero della città del Nord, l'emblema condotto al limite dell'ombra di quella che *potrebbe essere* una città del Nord? Uno scenario dunque, dove ordinare i simboli di una storia che è fatta di parole, di volti, di comportamenti. Sono quelle parole, quei volti e quei comportamenti rituali che ne ricostruiscono la vitalità e il dramma. Che le cose siano belle o che siano brutte poco importa. Conta l'improvvisa smorfia di Nunzio di fronte alla perdita irrimediabile di Maria, prima seduto, sognante d'attesa, nel tram della sera e poi il nulla. Il posto lasciato deserto, finalmente antropomorfizzato. Contano le stanze dell'appartamento, rivestite della carta da parati dozzinale nelle cui volute s'intrecciano i dialoghi di Nunzio e di Pino. Ripetitivi, sobri, assurdi come il desiderio di esistere, di essere in un luogo, di abitarlo, di non essere trasparenti. Contano i passi sul marciapiedi di Pino, indifferente alla spruzzata d'acqua della macchina lavastrada.

Torino dov'è? Che c'entra? Il film tenta di dimostrare che sono le vite a dar luce alle cose e a farle pesare. Nunzio vuole il pecorino, non il grana, grattato sulla pasta, proprio e precisamente il pecorino. Che poi il tavolo sia apparecchiato con la retorica della povertà, che il cartone del latte sia sbrecciato e l'uva stia dentro il suo contenitore di plastica non deve trarci in inganno. Il senso è che nulla oltre a quello che vediamo è necessario, e proprio per questo nulla, tantomeno una città, deve interferire con lo scorrere nascosto della vita.

Camilla Valletti

Oggi sembra che una percentuale molto bassa dei nuovi anacoreti viva in situazioni di isolamento estremo, meno del 2 per cento, forse per la semplice incapacità che collettivamente abbiamo maturato di sopravvivenza in situazioni di quel tipo. Molti hanno deciso di vivere in campagne solitarie, tra la diffidenza di popolazioni contadine in via di sparizione. La maggior parte decide di vivere in aree metropolitane entro le quali riesce, in qualche modo, a scavarsi il proprio eremo. La figura dell'eremita diventa dunque segno e simbolo della solitudine all'interno della folla, secondo la vecchia immagine della *Grosstadt* come luogo in cui si è soli in mezzo agli altri. Non più dunque una figura liquidata dal secolo dei lumi, ma un modo per essere ancora cittadini moderni. Potrebbe essere interessante rileggere il ritorno dell'eremita in questi termini, ma credo sia più utile vedere in esso l'espressione emblematica ed estrema dell'articolarsi della popolazione urbana: a Milano come a Torino, Roma e nelle altre grandi città europee. L'eremita interessa come segno più che come processo, segno di una complessità che i nostri studi faticano a trattare.

Sappiamo molto, dice Guido Martinotti, della "città che dorme", cioè dei residenti. Meno di quella che lavora e consuma. Ancor meno di quella che si muove perché è difficile inseguire il moto *browniano* degli spostamenti individuali, ognuno per sé. Ancor meno, verrebbe da dire, della città che prega, digiuna, contempla. Un po' come per le frange marginali impegnate a sopravvivere, a far da sé nei mille mestieri di strada e a trovare luoghi rifugio dove è possibile, nell'ampio serbatoio delle aree dismesse e dei luoghi abbandonati della città. Anche se fra tutte queste figure c'è una distanza che non possiamo appiattire: tra colui che ha deciso di vivere tra un paio di carrelli di supermercato zeppi di indispensabili cianfrusaglie, coloro che vivono ai margini (sociali, non necessariamente fisici) della città, in qualche baracca messa in piedi con materiali pescati chissà dove, coloro che come gli eremiti contemporanei si isolano in qualche modesto appartamento popolare, non c'è molto in comune se non il vivere nascosti, in un certo senso clandestini, abbiano o meno permessi di soggiorno e regolari certificazioni. Il loro stato di clandestinità li rende invisibili.

Le categorie dell'analisi più comuni che distinguono abitanti, *city users*, pendolari, turisti si deflagrano se viste da vicino. E ci sono fenomeni, come questo di cui parliamo, che scappano sempre fuori, non si fanno catturare né dalle analisi quantitative, con le loro mappe tese a disegnare modi diversi di usare lo spazio, né da osservazioni partecipate, esplorazioni etnografiche, storie di vita, operazioni di *shadowing* utilizzate da prospettive di ricerca più attente alle pratiche informali e agli spazi desueti, non frequentati dalle indagini tradizionali. Sono microcosmi di vita sommersa e anonima, fatti di storie puntuali, minime, ridotte. La città è solo lo sfondo comune di questi innumerevoli microcosmi, non più il grembo vitale che tutto accoglie, trasforma e riduce entro se stessa, non più, se mai lo è stata, quella sorta di macrocosmo vitale e organico capace di assimilare ogni cosa, trasformandosi.

"La città è un organismo vivente di vita propria", scriveva Marcel Poete all'inizio del XX secolo e da allora lo si è incessantemente ripetuto, dimenticando che la città è modellata da uomini e donne, in costellazioni sociali mutevoli, che perseguono diversi scopi, hanno differenti capacità, interessi, ragioni. L'eremita è una delle tante figure di questa costellazione, interessa per questa sua capacità di mostrarne il carattere composito e variegato, difficilmente riducibile a una qualche forma definita a priori. Mentre la città contemporanea appare uno sfondo indifferente, un teatro che, come sempre, contiene tutte le possibilità.

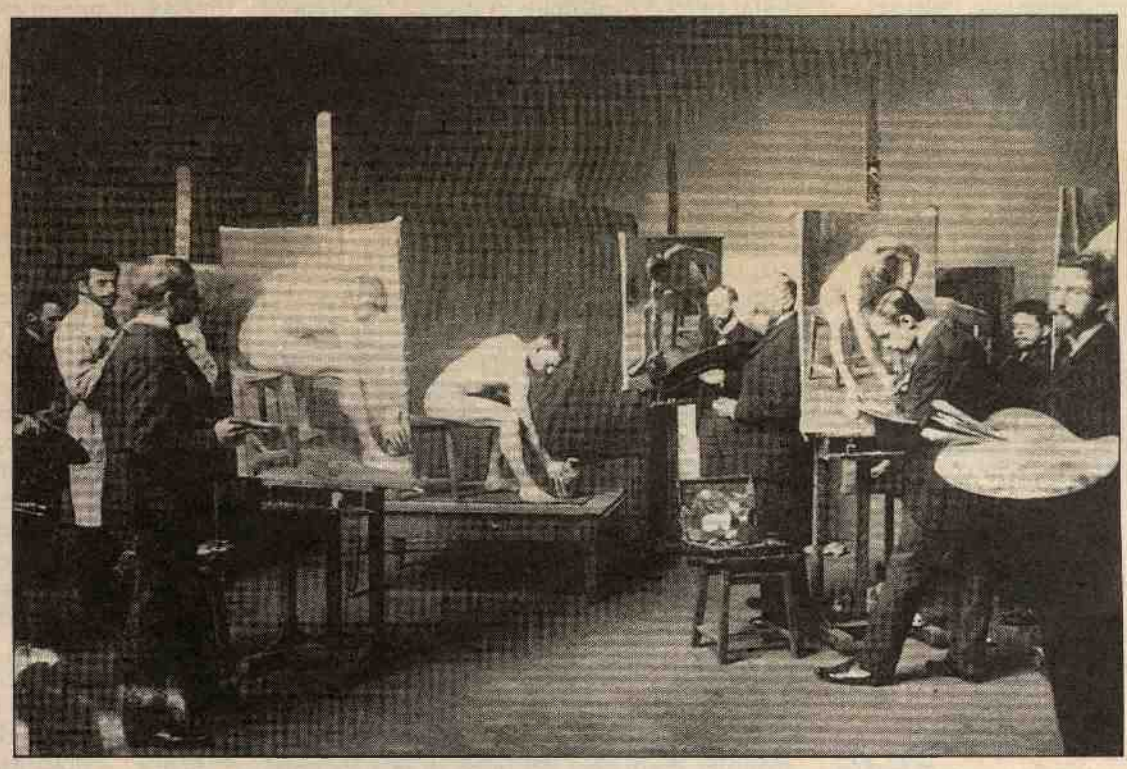
Scrivere in un mondo dominato dai significati

Il suono della lingua e il suono delle cose

di Stefano Dal Bianco

Non è vero che viviamo in un mondo vuoto. Oppure è vero, ma dicendo così non si è fatta abbastanza chiarezza sulla vera natura del nostro malessere: il nostro mondo è fatto male non perché sia privo di significati, ma perché di significati ce n'è troppi. Siamo bombardati dai significati, tutti i giorni, tutte le ore della nostra vita. Passiamo il tempo a interpretare i segni che il mondo ci scaraventa contro, interpretiamo tutto, psicologizziamo tutto e tutti, tutto si trasforma in sapere, tutto ciò che non è riducibile a uno qualunque dei saperi codificati tende a non esistere, perde ogni diritto di cittadinanza. Importa solo ciò che è dicibile, classificabile, scambiabile. E non ha molta importanza la qualità dei significati in questione: siano essi effimeri oppure no, il meccanismo è lo stesso. Da questo punto di vista non c'è nessuna differenza tra un varietà televisivo, un libro di Habermas o di Cacciari e, al limite, una funzione religiosa o una musica *new age*: tutto è dominato dai significati.

Io credo che si possa guardare alla storia della società occidentale (non conosco bene le altre) come alla storia della progressiva invadenza dei significati sulle altre modalità di percezione del mondo (modalità anti-ermeneutiche). Credo che l'angoscia di Leopardi di fronte al dominio del commercio "spiritualista" del suo tempo, o, a ritroso, la polemica di Petrarca contro l'aristotelismo, appartengano al medesimo ordine di discorso: siano due tappe della presa di coscienza, da parte di alcuni, dell'enorme posta in gioco nella battaglia secolare tra le istanze mentalistiche (e utilitaristiche) connesse all'uso dei saperi e le istanze, sempre perdenti perché costitutivamente anti-autoritarie, che puntavano allo sviluppo sociale delle facoltà percettive legate ai corpi.



Questa è anche la storia mefitica del declino sociale della poesia, che dopo Dante si è dovuta arroccare in difesa dei sensi, della percezione soggettiva (psicologia), oppure svendere in qualità di ancella di qualche sapere o potere.

La cosiddetta poesia civile, quella più implicata con il mondo dei significati, ha poco senso perché nel migliore dei casi ci dice ciò che già sappiamo, e questo mi pare un compito ben povero per una poesia. Soltanto chi non ha niente da dire si preoccupa di quello che scriverà. La poesia vera non può che nascere da un mondo soggettivo talmente saldo nei suoi presupposti psichici che non ha bisogno di pensare o badare a se stesso, come non ha bisogno di dire "io sto qui e non lì", oppure "io penso questo e non quello", ecc. Soltanto chi ha già tutto può permettersi il lusso (necessario) di essere generoso. I poeti assillati dal bisogno di dire qualcosa sono quelli cui manca qualcosa di fondamentale: soggetti non risolti che non sono in grado di provocare una crescita della realtà ma subiscono le proprie idiosincrasie e i propri squilibri. Questi vanno in cerca di qualcosa di troppo effimero e di troppo soggettivo per esserci utili veramente: non escono da se stessi.

Pensiamo invece al mondo di Dante, ma anche di Petrarca di Ariosto di Leopardi: tutto nei loro testi indica la provenienza da una soggettività salda, monolitica e sana, sicura di sé malgrado le apparenze. È soltanto da un mondo di questo genere che noi possiamo imparare e toccare la vera mancanza, ciò che è in grado di toccarci tutti perché appartiene non alla psicologia di questo o quest'altro individuo, ma al significato antropologico dello stare al mondo, alla natura delle cose. Potremmo cercare di definire questa mancanza come l'essenza della mortalità, o della temporalità.

Questa mancanza giace al fondo di ogni lingua naturale: è ciò che viene rimosso nel secolare uso comunicativo della lingua. È così che il linguaggio della comunicazione in realtà non comunica granché: la possibilità di una vera comunicazione, di una vera condivisione si è persa per strada; ci si vieta a priori, per sordità verso la lingua, la possibilità di un contatto umano non fittizio. Non c'è infatti contatto se non in presenza della mortalità. È il nostro essere per la morte che ci unisce, ed è la consapevolezza dello scorrere del tempo che conferisce verità ai nostri rapporti, nella dimensione dell'incontro in un comune destino.

Scovare questo fondo mancante nei meccanismi della lingua è il compito dei poeti. I poeti sono coloro che sono abbastanza forti per non farsi distogliere dalle rispettive manchevolezze personali, individuali, e che riescono a concentrarsi, magari solo per qualche frazione di secondo, sull'essenza della temporalità. (È per questo che nelle poesie è così importante il tema della memoria: Mnemosyne è la madre delle muse, come ama ricordare Antonio Prete).

Riesco a distinguere abbastanza chiaramente almeno due ambiti di indagine in questo campo, anche se la distinzione è puramente strumentale, e penso che due siano altresì i modi dell'indagine, gli atteggiamenti percettivi fondanti (questi realmente complementari).

Primo ambito di indagine: l'essenza della temporalità si può cogliere fermandosi. Il rallentamento elocutivo che si ottiene all'incrocio di un particolare ordine delle parole con una configurazione ritmica e un particolare assetto intonativo del verso (o della frase), magari in coincidenza con una sia pur lieve ambiguità semantica, procura una sosta, una leggera implicazione autoriflessiva nella catena fonosintattica, una difficoltà di pronuncia che di solito ha a che fare con un prolungamento "artificiale" della quantità o durata delle vocali. La dose di violenza che la lingua subisce in questo processo dipende dalla poetica dell'autore, dall'ampiezza dello scarto rispetto a un presunto grado zero della lingua. Aggiungerei soltanto che l'esperienza, ai nostri giorni, è tanto più difficile, interessante e meritoria quanto meno le caratteristiche della lingua adottata si distanziano dal registro quotidiano di lessico e sintassi. Quanto minore appare la violenza sulla lingua, quanto maggiore è l'illusione sulla sua naturalezza, tanto più aumenta la possibilità, non solo di rivolgersi a tutti – cioè di rifondare una dimensione comunitaria per la poesia – ma anche di svolgere una funzione socialmente utile insinuando la dimensione del silenzio direttamente nel corpo della lingua di comunicazione e promuovendone la riscossa all'insaputa dello stesso lettore. Credo che questa rivalutazione silenziosa (che non è una nobilitazione) del luogo comune per il tramite dei meccanismi formali sia un passaggio obbligato per gli scrittori impegnati del nostro tempo e che qui, non altrove, si giochi l'istanza di realismo e la valenza "civile" delle nostre opere.

Secondo ambito di indagine: ci si può soffermare sul rapporto tra parole e cose. Il mondo è fatto soprattutto di cose. Le cose non parlano, ma hanno un linguaggio e una loro ragione d'essere. Sono lì a ricordarci che si può stare nel silenzio. Mi accorgo che chi usa con disinvoltura il linguaggio della comunicazione scritta (giornalisti, letterati, filosofi) o orale (chiacchieroni), insomma chi, come si dice, ha "facilità di parola", non solo è generalmente negato all'ascolto della lingua – cioè vive in una dimensione di totale sudditanza nei confronti dell'istituzione linguistica e dei suoi cliché – ma ha, di solito, un pessimo rapporto con gli oggetti d'uso quotidiano: li spacca, li ignora, li tratta male; vede in essi esclusivamente la loro funzione d'uso e spesso, proprio per questo, vive male la loro presenza, ha bisogno di qualcuno al suo fianco che sia in grado di risolvere le questioni pratiche. È il motivo per cui bisogna diffidare della categoria dei poeti inetti, quelli che non sarebbero in grado di attaccare un chiodo al muro o di farsi un uovo all'occhio: sono persone che non amano la lingua. Chi ama la lingua ama le cose, chi sa ascoltare la lingua sa ascol-tare il silenzio delle cose. Non c'è amore senza fisicità e non c'è poesia senza un rapporto fisico con le cose e con la lingua, che ne è l'al-legoria razionale. Per il tramite delle cose la temporalità entra nella lingua: bisognerebbe toccare le parole come se fossero cose.

E vengo ai due atteggiamenti percettivi che il poeta forte può assumere nei confronti delle cose. È difficile descrivere ciò che avviene esattamente nel cortocircuito tra percezione e scrittura. Credo però che uno dei modi per ascoltare la temporalità insita nelle cose consista in un massimo di concentrazione: l'attenzione si concentra talmente su un oggetto (non importa se fisico o metafisico) da estrarne alcune proprietà inedite. La poesia è dunque il frutto di uno scandaglio in profondità; ma ciò che si acquista in intensità rischia di perdersi nella vastità di un orizzonte poco definito.

L'altro modo o temperamento percettivo, a me più consentaneo, consiste invece nell'acutizzarsi momentaneo di una disposizione "distratta" verso le cose: la distrazione non si oppone all'attenzione quanto alla concentrazione, è insomma attenzione massima e contemporanea verso tutte le cose del mondo. Ciò che si perde in intensità di sensazione si acquista in vastità di orizzonte, in consapevolezza relazionale. In questa disposizione, gli incontri che si fanno con persone, oggetti, animali e sentimenti sono sempre occasionali, casuali, disturbati come nella vita. Per raccontare questi incontri ho scritto *Ritorno a Planaval* (Mondadori, 2001) e non mi vergogno di chiedervi di leggerlo. ■

Storia e stili della millenaria arte della legatura

Brossure mute e pierrot per il Maestro del Ramo di rosa

di Francesco Rognoni

Difficile credere, osservando le centinaia di libri sugli scaffali delle librerie, quali cartonati, quali brossurati, tutti comunque forniti di copertine ora accattivanti ora austere, ora variegate ora sobrie – difficile credere che sino ai primi decenni del XIX secolo i volumi viaggiassero imballati in risme di carta non legate tra loro e prive d'ogni qualunque coperta. Eppure, è così. Provvisti nel migliore dei casi d'una pagina a stampa che fungeva da coperta provvisoria (e sono davvero poche quelle giunte sino a noi), o di una brossura muta (come le celebri Bodoniane arancione), i libri – caricati a dorso di muli, sulle barche, o nelle gerle recate a spalla – lasciavano le stamperie destinati a librai spesso residenti in città lontane. Erano poi i clienti dei librai, una volta acquistata l'opera, che incaricavano un legatore di proteggerla e di impreziosirla con una coperta adeguata. Pertanto, sotto l'antico regime, ogni volume poteva per certi aspetti considerarsi un esemplare unico, proprio come avviene ancora oggi con quei libri moderni che l'acquirente affida alle mani esperte di un maestro legatore.

Nei secoli, le legature dei libri hanno registrato tutte le variazioni di gusto e di stile che hanno caratterizzato la cultura e l'arte occidentale; sicché l'occhio coltivato distinguerà facilmente una legatura quattrocentesca da una legatura barocca o rococò, una sobria legatura rinascimentale italiana da una coeva legatura tedesca, proprio come il segno grafico di Raffaello si differenzia in modo evidente da quello di Dürer. In questo senso, si può davvero parlare di "legatura come specchio della società", per mutuare il titolo di un bel saggio dell'inglese Mirjam Foot (1998; Bonnard, 2000). Ma la storia della legatura in Italia è disciplina ancora poco frequentata, contrariamente a quanto avviene negli altri paesi occidentali. A fronte di un'ampia serie di studi monografici condotti in materia in Francia, Gran Bretagna, Germania e Stati Uniti, la ricerca italiana resta piuttosto esigua, affidata a pochi nomi (fra i quali spicca quello di Tammaro de Marinis).

Eppure, con questo *Dizionario illustrato della legatura* di Federico e Livio Macchi (collaboraz. di Milena Alessi, introd. di Michel Wittok, prefaz. di Piccarda Quilici Alessiani, pp. XXXII-704, € 260, Bonnard, Milano 2002), è proprio un editore italiano – piccolo, quindi tanto più benemerito – a produrre un'opera sulla storia della legatura impressionante per mole, erudizione e bellezza tipografica: dove, a ogni pagina, è palpabile "l'intento di riempire un grande vuoto conoscitivo in generale, e bibliografico in particolare, che affligge da sempre in Italia questo campo di studi" (Piccarda Quilici).

Genesi e finalità del volume sono riassunte dai due autori, collezionisti illustri, nella nota introduttiva: "Al termine di un lungo lavoro di catalogazione di nostre e di numerose altre legature (...) ci siamo trovati in possesso di una grande quantità di informazioni sulla storia e sull'arte della legatura. Ricordando le difficoltà da noi incontrate per raccogliere queste notizie, sparse nel corso di più di un secolo in pubblicazioni specializzate, per lo più straniere, e non sempre di facile consultazione, ci è sembrato utile, dopo averle selezionate e riordinate, metterle a disposizione dei bibliofili sotto forma di Dizionario: una raccolta di voci ordinate alfabeticamente, commentate e corredate da un supporto bibliografico e figurativo". È una dichiarazione onesta e quasi troppo modesta. Onesta, perché gli autori dichiarano il loro debito verso tutti gli studiosi, compresi quelli lontani nel tempo, le cui ricerche hanno costituito la fonte primaria del loro sapere (i millecinquecento e passa titoli in bibliografia vanno dal 1772 al 2002); modesta, perché il risultato di questa "raccolta di voci" è davvero imponente, risolvendosi non in una pure eccellente opera monografica, bensì in uno strumento di consultazione sull'intera materia, percorribile a più livelli di lettura.

Mille e più le voci, e oltre settecento le sole immagini in bianco e nero, pensate sempre come immediato riscontro all'informazione scritta, ma anche molto gratificanti in sé. In ordine alfabetico, ecco alternarsi voci proprie della tecnica della legatura e voci attinenti agli stili, voci storiche e voci concernenti i materiali; quasi tutte completate da una bibliografia specifica e, in molti casi, dal corrispondente termine francese, inglese o tedesco, secondo uno schema già adottato dalle Edizioni Bonnard per il *Manuale enciclopedico della bibliofilia* (1997; cfr. "L'Indice", 1997, n. 5). Il gioco dei rimandi interni permette inoltre al lettore – studioso o maestro artigiano, bibliofilo o semplice curioso – di seguire i più vari percorsi di ricerca: partendo da "pierrot", ad esempio (è il nome di un particolare fregio), si può ricostruire l'evolversi del gusto per le grottesche nell'Italia rinascimentale (andando alle voci "grottesca", "legature romane", "legature bolognesi", ciascuna delle quali invita a intraprendere nuove letture), oppure addentrarsi nella struttura decorativa dei piatti di una legatura, riandando, con la voce "angolari", a voci come "specchio", "cornice" e via di questo passo.

Di grande interesse le voci storiche, che fanno luce sulle biblioteche di molti personaggi illustri e sulle figure di vari intellettuali, oltre che – è evidente – sui singoli maestri legatori. Di molti di questi non è ci giunto neppure il nome, e – come certi pittori – vengono identificati dagli studiosi moderni in base al committente (Maestro del doge Andrea Gritti, Agnese binder), oppure a un particolare elemento del loro repertorio stilistico: il Maestro della Cornacchia che becca, il Maestro dell'Ovale centrale, il Maestro delle Piccole teste, il Maestro del Ramo di rosa. Esemplare, in proposito, la serie di nomi data all'*apple binder* (ovvero al Venezianischer Fugger Meister ovvero al Maestro Granvelle), legatore attivo a Venezia nel Cinquecento. E ogni voce può fornire ulteriori approfondimenti su personaggi storici come, appunto, Marcus Fugger o il cardinale Granvelle. E non è senza una certa emozione che si scopre come due facoltosi tedeschi studenti universitari a Bologna, Ebeleben e Pflug, siano ricordati oggi, a mezzo millennio di distanza, solo per le legature eseguite per loro, seguendo una decorazione molto particolare e riconoscibile.

Il *Dizionario* è corredato da 48 tavole a colori (per un totale di 59 immagini), che coprono sei secoli di bibliopegìa in vari paesi occidentali: per ricchezza e completezza dei soggetti, quasi un excursus parallelo sulla storia della legatura, dove l'occhio si perde nella preziosità dei colori e dei motivi. E da una serie di appendici che risulteranno, nel tempo, di grande utilità agli studiosi: il semplice elenco dei titoli svelerà, a chiunque si occupi di questa materia, quali tesori di paziente ricerca questi "strumenti" custodiscano: Indice dei sinonimi; Glossario latino della legatura nel medioevo; Glossario francese, inglese e tedesco; Botteghe e legatori citati nel Dizionario; Biblioteche pubbliche e private italiane con legature di pregio; Esposizioni di legature dal 1891; Bibliografia generale; Bibliografia analitica; Cataloghi antiquari; Associazioni di legatori e di amici della legatura.

Come Michel Wittock, forse il più grande collezionista vivente, scrive nell'introduzione: "La parola è data adesso al pubblico italiano esperto in materia: bibliofili amatori, conservatori e bibliotecari, restauratori, rilegatori, librai". Se questi ultimi troveranno nel *Dizionario* gli elementi indispensabili per meglio riconoscere e descrivere la loro mercanzia, è dall'operato dei restauratori "che dipenderà la sopravvivenza delle legature antiche: per evitare che queste vengano alterate da interventi intempestivi, perdendo così le loro caratteristiche storiche, non posso che consigliare loro di leggere attentamente l'intero Dizionario; dovrebbe essere infatti un imperativo per un restauratore di legature impararne la storia prima di prenderne in mano una 'malata'...". ■

Palazzeschi

Il 13 del mese in corso chiuderà la mostra dedicata ad Aldo Palazzeschi "Il codice della libertà" allestita alla Biblioteca Braidense di Milano. Si tratta di un'occasione preziosa per ripercorrere le tappe principali della vita di una delle figure che più sfuggono alle logiche filologiche, ai riscontri accademici, ai tentativi di restituirne la storia editoriale. Palazzeschi, per sua stessa pervicace ammissione, lesse pochissimo: conservati nelle teche, troviamo solo due grandi classici, *Nanà* e *I misteri di Parigi*, rubati alla biblioteca del padre. "Sono un intuitivo. Non un letterato, un teorico. Sono più debitore a quel che non ho letto che a quel che ho letto". Scorrendo si trovano le prime edizioni dei *Cavalli bianchi* del 1905 curata dell'editore Spinelli e, soprattutto, dell'*Incendiario* del 1910, dalla copertina inequivocabilmente in stile futurista. È poi, assolutamente imperdibile, la lettera che Guido Gozzano scrisse in risposta all'invio dei *Cavalli*, datata Torino, 9 marzo 1908. Una pagina soltanto, vergata con calligrafia ampia e svolazzante, riporta le prove della profonda fratellanza che unì le due esperienze poetiche: "Benché lontane e diverse, la sua e la mia malinconia sono sorelle. Per questo le voglio bene". Ancora alcune fotografie che lo ritraggono soldato nel 1916: "Mi offrite una guerra che à per mezzo la morte e per fine la vita, io ve ne domando una che abbia per mezzo la vita e per fine la morte". Quindi gli onori e le edizioni Mondadori di *Tutte le novelle* (1957), *Opere giovanili* (1958), *I romanzi della maturità* (1960). Nel 1962 la laurea *ad honorem* e infine, poco prima della morte avvenuta nel 1974, l'edizione originale, tremolante, degli ultimi versi, tra cui il *Congedo*: "E ora vi dico addio / perché la mia carriera / è finita: / evviva!", in cui l'ultima beffa di questo fiorentino "illetterato" si consuma. Tutte le poesie di Aldo Palazzeschi sono ora disponibili nel "Meridiano" *Tutte le poesie*, a cura di Adele Dei, pp. 1310, € 49, Mondadori, Milano 2002.

Camilla Valletti

direttore Carlo Bernardini

Sapere

nel fascicolo in libreria

DOSSIER / AMBIENTE: OPERAZIONE RECUPERO
Inquinare per poi bonificare: è la dinamica perversa delle società moderne. Che va spezzata.
Interventi di Roberto Danovaro, Davide Zannoni, Gabriele Fava, Daniela Sani

URANIO IMPOVERITO
Rischio tumori sotto controllo per i militari italiani reduci dal Kosovo

STORIA DELLA MATEMATICA
Un carattere difficile e una mente brillante hanno fatto di Pietro Cossali uno dei protagonisti della scienza del Settecento

RESTAURO
Gas cromatografia per svelare i segreti dei pittori

SCIENZA E SCUOLA
Quale formazione per i docenti?

Abbonamento 2002: € 42,00. **L'importo dell'abbonamento può essere pagato: con versamento sul c/c postale n. 11639705 intestato a Edizioni Dedalo srl, casella postale BA/19, Bari 70123 o anche inviando assegno bancario allo stesso indirizzo.**
e-mail:info@edizionidedalo.it **www.edizionidedalo.it**

Schede

Teatro

Teatro
Danza
Poesia
Letterature
Filosofia
Storia
Religioni
Architettura e urbanistica
Fascismo e neofascismo

Flavia Cancedda e Silvia Castelli, PER UNA BIBLIOGRAFIA DI GIACINTO ANDREA CICOGNINI. SUCCESSO TEATRALE E FORTUNA EDITORIALE DI UN DRAMMATURGO DEL SEICENTO, *introd. di Sara Mamone, pp. 403, € 30, Alinea, Firenze 2001*

Questo imponente e prezioso lavoro dissotterra e riordina un capitolo fondamentale e finora semisconosciuto della storia del teatro italiano: l'attività di un grande drammaturgo seicentesco fiorentino, Giacinto Andrea Cicognini, e, in parte, di suo padre Jacopo, infaticabili animatori della vita spettacolare medicea per molti decenni, fra allestimenti sacri e profani, musicali e drammatici. Siamo in un'area di semiprofessionismo legata alla corte e alle vitali accademie cittadine, che perpetuano il primato toscano guadagnato sulle scene rinascimentali in forme ormai rivolte anche a un pubblico più vasto, grazie all'apporto di gentiluomini letterati, di attori dilettanti, di artigiani e pittori straordinariamente abili e di una nascente editoria specializzata che si stava avviando a quella rivoluzione laica e moderna del mercato librario, destinata, di lì a qualche decennio, a far trionfare una produzione volgare e profana per l'intrattenimento dei nuovi lettori borghesi. Le autrici ricostruiscono con esemplare accuratezza il corpus della produzione di Giacinto Andrea (45 componimenti), che solo dopo la sua morte conosce una straordinaria diffusione editoriale in tutta la penisola, rintracciando ben 368 stampe (e vari manoscritti) identificate e catalogate nella selva oscura della tipografia seicentesca, e corredando il catalogo di una serie preziosa di indici analitici. L'introduzione di Sara Mamone e un saggio di Silvia Castelli ricostruiscono quindi il profilo dell'autore e il contesto ricchissimo della sua attività, facendo finalmente chiarezza su uno snodo storiografico indispensabile per comprendere la vicenda del teatro italiano del XVII secolo e i suoi importanti rapporti di scambio con la grande cultura spagnola, importata a Firenze da attori iberici e da una serie di letterati, diplomatici e gentiluomini legati alla corte e alle accademie.

MARZIA PIERI

Bernhard Diebold, IL SISTEMA DEI RUOLI NEL TEATRO TEDESCO DEL SETTECENTO, *ed. orig. 1913, a cura di Umberto Artioli e Cristina Grazioli, trad. dal tedesco di Cristina Grazioli, pp. 205, € 17,50, Le Lettere, Firenze 2002*

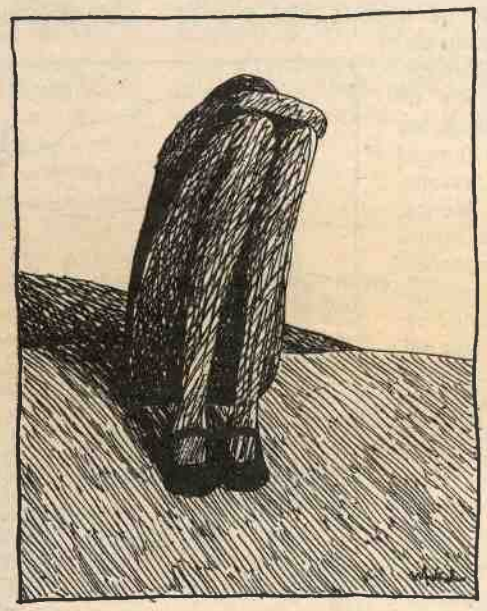
Opportunamente introdotto dai curatori, il saggio giovanile di uno dei più noti critici teatrali della Germania di Weimar ripercorre la nascita della drammaturgia nazionale tedesca lungo il secondo Settecento, esaminando il nesso tra la recitazione delle compagnie teatrali stabili, legate alla cultura di corte, e il sistema dei personaggi nella drammaturgia del tempo. Con un'acribia degna di una *Dissertation* tedesca, Diebold disegna una vera e propria genealogia dei ruoli, in parte di ascendenza francese ma già attenta, grazie alle prime traduzioni di Shakespeare, alla teatralità d'impianto elisabettiano. Lo studio è di grande interesse interdisciplinare. Infatti, oltre alla suddivisione gerarchica che rimanda alla centralità non solo scenica di alcuni personaggi – si veda ad esempio il capitolo dedicato ai *padri*, un ruolo preminente rispetto a quello più indefinito dell'*amoroso*, spesso "adatto a ogni sella" –, l'ampio inventario di Diebold costituisce una miniera d'informazioni che trascendono la storia del teatro tedesco. Scopriamo ad esempio che, a differenza della Francia, il ruolo dell'*ebreo* si attesta in Germania intorno al 1770, assimilandosi alle parti minori di stampo comico o caricaturale quali il *contadino* o il *pedante*. O che l'Agnese della *Scuola delle mogli* di Molière dà luogo in Germania a un vero e proprio ruolo denominato appunto *Agnese* – quello dell'*ingenua amorosa* – le cui varianti sopravvivono nel repertorio moderno, talora sovrapposte al ruolo di *soubrette*, la servetta che Gautier definiva "*le grain de sel des comédies*". Aggiungo che il saggio, grazie all'ampia documentazione d'archivio basata su almanacchi teatrali, trattati di drammaturgia e biografie di grandi attori settecenteschi, illumina anche alcuni aspetti della grande narrativa coeva. Penso alle possibili contaminazioni tra il personaggio dell'*Oheim* – il vecchio zio che compare nel *Wilhelm Meister* di Goethe – e il ruolo dell'autorevole *Raisonneur* del teatro francese o, ancora, tra Filina e le *soubrettes* di Molière. E dopotutto, chiuso il libro, non si può che concordare con Diebold: "I tipi eterni e universali delle passioni e dei desideri umani rimangono sulla scena gli stessi in ogni epoca".

ANNA CHIARLONI

Carlo Goldoni, GL'INNAMORATI, *a cura di Siro Ferrone, pp. 194, € 12,50, Marsilio, Venezia 2002*

Questo venticinquesimo volume dell'edizione nazionale delle opere di Goldoni (inaugurata nel 1993 per il bicentenario della morte) affronta uno dei grandi capolavori degli anni sessanta: un testo che appartiene alla fase più matura della riforma, quando il commediografo approfondisce genialmente le contraddizioni e le nevrosi di quella borghesia veneziana che all'inizio aveva identificato nella maschera positiva di Pantalone, buon padre di famiglia e saggio amministratore di recenti ricchezze. Qui siamo invece, come nelle *Villeggiature*, nei *Rusteghi*, nella *Casa nova* o in *Una delle ultime sere di carnovale*, in un interno familiare ed economico dominato dal disordine e dall'insicurezza, da narcisismi e da eccessi che segnano il burrascoso legame sentimentale di una coppia di fidanzati litigiosi e infelici. Siro Ferrone rilegge la commedia in modo nuovo, decostruendone la genesi dall'interno dell'officina drammaturgica goldoniana. Il commediografo scriveva su sollecitazione e su misura degli attori che aveva a disposizione. Erano loro a suggerirgli tic, cadenze, sfumature psicologiche per personaggi che risultavano tanto più icastici e inquietanti quanto più dislocati rispetto agli schemi recitativi codificati all'interno della compagnia nel sistema dei ruoli. In questo caso, in particolare, la commedia si rivela profondamente debitrice nei confronti dei suoi primi interpreti: la nevrotica e appassionata Caterina Bresciani, l'amorosa su cui si modellano i vapori di Eugenia, e il grottesco Brighella Antonio Martelli, promosso al ruolo di vecchio (lo zio Fabrizio) al posto dell'ovvio Pantalone che il pubblico avrebbe potuto aspettarsi. Una collaudata mistione tragicomica decostruita e aggiornata modernamente da Goldoni che – al di là dell'apparente naturalismo del testo sempre rivendicato dalla critica – ne rivela, grazie alla sapienza del metodo critico adottato, l'intima natura teatrale.

(M.P.)



Cristina Jandelli, I RUOLI NEL TEATRO ITALIANO TRA OTTO E NOVECENTO. CON UN DIZIONARIO IN 68 VOCI, *pp. 472, € 24, Le Lettere, Firenze 2002*

Il saggio affronta coraggiosamente una materia sfuggente e complessa: la storia e le tecniche degli attori italiani ottocenteschi, protagonisti indiscussi e solitari, loro malgrado, di un'epopea teatrale governata dalle compagnie di giro, costrette a duri ritmi di produzione e condannate, dal policentrismo della penisola, a un'abnorme variazione dei repertori. Il professionismo attoriale moderno ingaggia, dalla fine del Settecento, una dura battaglia per conquistare in Italia al teatro di prosa la dignità e il prestigio propri del melodramma presso le platee borghesi in cerca di autorappresentarsi; la vince verso la metà del secolo, facendo del teatro il contenitore per eccellenza della società che andava facendosi nazionale, e sopravvive gloriosamente fino al (tardivo) avvento della regia, in concorrenza con il cinematografo e con nuove forme di spettacolo, adattando continuamente i propri strumenti espressivi e le proprie tecniche produttive ai mutamenti del gusto e del mercato. Di questa vicenda l'autrice ricostruisce le molteplici filiere dal punto di vista recitativo, abbinando storiografia e lessicografia con un metodo originale ed efficace: la storia dello spettacolo, si sa, è storia di documenti in assenza di monumenti, e la sua efficacia e la sua attendibilità dipendono dalla capacità di intrecciarli e di farli parlare. In questo caso l'oggetto dell'inchiesta riguardava il modo in cui gli attori si forgiavano addosso un personaggio, o una specifica famiglia di personaggi (un ruolo appunto), per mettersi in condizione di poter recitare con la massima economicità e riconoscibilità il maggior numero possibile di testi, facendo riferimento a una sorta di grammatica drammaturgica e spettacolare perfettamente nota agli spettatori. Così l'autrice si è rivolta a ogni sorta di documento scritto (trattati, memorie, recensioni, contratti, cronache, romanzi) e alle testimonianze iconografiche delie foto di scena, dei ritratti e persino delle caricature, per catturare le costanti e i segreti di un modo di essere in scena, fatto ugualmente di mestiere e di arte, su cui si fondava l'assetto operativo, ma anche economico e giuridico, delle compagnie. La questione viene da lontano, giacché le compagnie professionali dei comici dell'arte avevano elaborato, fin dalla metà del Cinquecento, un metodo di lavoro fondato sulla fissazione delle parti derivate dalle strutture profonde della commedia classicistica (vecchi, innamorati e zanni), stilizzandole scenicamente nelle celebri maschere italiane o in una serie di tipologie sceniche adatte al repertorio chiuso delle pastorali e delle tragedie. Ma la plurisecolare fortuna di Arlecchino, Pantalone e dei loro compagni si appanna dalla fine del Settecento, quando i nuovi repertori fondati sul dramma borghese e sulla tragedia romantica obbligano gli attori a rifondare il sistema sulla base di nuovi codici espressivi e, da quel momento in poi, a muoversi in un difficile e sempre precario equilibrio fra la forza centripeta del repertorio, omologato su alcune costanti il cui rispetto costituisce garanzia di efficienza produttiva e di coesione interna della compagnia, e quella centrifuga, che determina l'emersione del grande interprete, del mattatore e poi del divo, l'attore-artista capace, in quanto tale, di giocare sul ruolo, traslandone a misura propria significati e gerarchie. Fra richiami alla tradizione e brusche innovazioni, il sistema nato dalle ceneri delle antiche parti conserva a lungo la sua efficienza con grande duttilità: collude con il grande attore, quindi con la nuova dittatura dell'autore, infine con la nascente regia, fino a svuotarsi di senso e a scomparire insieme con le compagnie di giro delle piazze italiane. Un ampio dizionario raccoglie, nella seconda parte del volume, un corpus imponente di riferimenti testuali offerti a future ricerche, facendo chiarezza, oltre la varietà nomenclatoria e l'insidiosa vaghezza di quanto nei documenti resta sottinteso, dei concetti di "parte", "carattere", "ruolo", "scrittura" e delle loro infinite e significative varianti.

(M.P.)

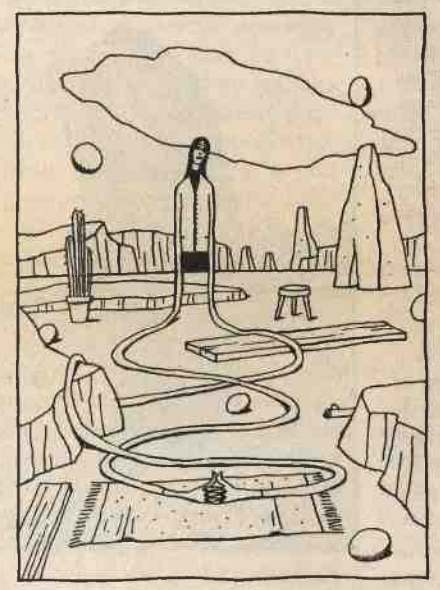
Schede - Danza

Il ritmo meridiano. La pizzica e le identità danzanti del Salento, *a cura di* **Vincenzo Santoro** *e* **Sergio Torsello**, *pp. 206, € 14,50, Aramirè, Lecce 2002*

Il tarantismo, fenomeno storico-religioso nato nel medioevo da rituali pagani, è sopravvissuto fino a pochi decenni fa in alcune aree del Sud d'Italia e in particolare nel Salento, dove era diffuso specialmente nel mondo contadino. E proprio nel Salento, negli ultimi anni, è andato sviluppandosi un vero e proprio movimento di recupero di queste musiche e danze "tradizionali". Il fenomeno interessa oggi migliaia di persone che ritornano agli strumenti e ai ritmi della taranta e della pizzica, spesso ripartendo dal contatto con gli anziani "cantori" rimasti. Parallelamente si assiste a una rinnovata attenzione degli studiosi che da prospettive diverse fanno pur sempre i conti col volume di Ernesto de Martino *La terra del rimorso* (Bollati Boringhieri, 1961), la prima interpretazione culturale, storica e religiosa del fenomeno assurta a classico dell'antropologia italiana. Al centro del *Ritmo meridiano* sono alcuni fondamentali interrogativi: a quali bisogni sociali risponde il fenomeno della rivitalizzazione del tarantismo? In che rapporto stanno il recupero del patrimonio musicale e coreutico e la riflessione teorica? È possibile, a partire dalla rinascita del tarantismo, tracciare le coordinate per la costituzione di un sé politico e culturale? Le risposte vengono fornite da un gruppo eterogeneo di studiosi (tra cui Franco Cassano, Maurizio Merico, Alessandro Portelli e Giuseppe Michele Gala). Ne emergono i punti nodali non tanto e non solo della ricerca sul tarantismo, quanto più in generale della ricerca antropologica italiana, dei suoi esiti e dei suoi sviluppi. Sotto questo profilo il testo offre un'occasione di reale dibattito tra studiosi. Assai prezioso e incisivo risulta l'intervento di Giovanni Pizza, focalizzato sui meccanismi e sulle ideologie della produzione culturale legata al recupero del tarantismo, mettendo ben in luce i rischi impliciti nella ricerca etnografica contemporanea, rintracciabili fin dalle pieghe retoriche che accompagnano la produzione critica in materia (e di cui si rilevano alcune tracce anche all'interno degli altri saggi e nello stesso titolo del volume): l'estinzione del fenomeno e il suo ritorno come esperienza di catarsi gioiosa; il mito della civiltà contadina scomparsa; la connotazione primordialista di molte indagini incentrate sul concetto di "ritmo ancestrale", la critica della modernità attraverso la tradizione. L'auspicio che il testo aiuta a rendere più concreto e vicino è che la complessità della scena etnografica salentina e le pratiche e i discorsi contemporanei sul tarantismo, per la loro capacità di produrre oggetti culturali, catalizzino in maniera crescente l'interesse di antropologi, etnocoreologi ed etnomusicologi sempre più sensibili alle modalità di produzione di tali oggetti culturali e sempre più consapevoli delle insidie presenti nei concetti di "autenticità" e di "essenza", nel mito delle origini, nell'orientalismo interno, che tanto hanno minato la passata produzione critico-teorica.

Susanne Franco

Justus F.K. Hecker, Danzimania. Malattia popolare nel medioevo, *ed. orig. 1832, a cura di Giorgio Di Lecce, trad. dal tedesco di Valentino Fassetta, pp.130, € 15, Besa, Nardò (Le) 2002*

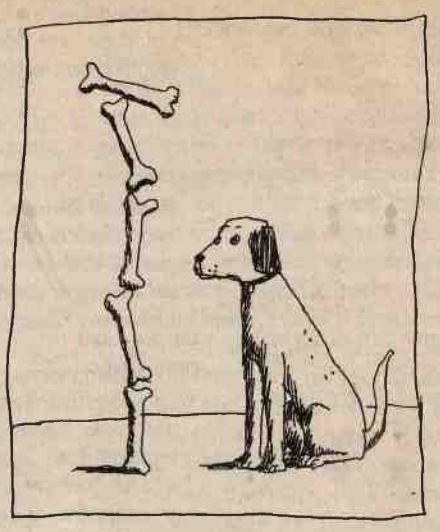


Si tratta di una nuova edizione della traduzione ottocentesca di Fassetta di questo testo di Hecker che conobbe un enorme successo al tempo e che venne tradotto in inglese e in francese oltre che in italiano, assurgendo così a studio classico di questo settore. Il titolo va ad aggiungersi alla serie di saggi e volumi pubblicati dallo stesso editore che si dimostra particolarmente attento a questo filone di ricerche (*Tarantismo e neotarantismo. Musica, danza, trance* a cura di Anna Nacci e Domenico Staiti; Brenno Boccadoro, Gilbert Rouget, Luisa Cosi, *Tarantismo, Trance, Possessione, Musica*, per citare solo i più recenti). Il medico tedesco Justus F.K. Hecker, già autore di una voluminosa *Storia della medicina*, esperto di storia e fenomenologia delle epidemie, dedicò nel 1832 questo lungo saggio alla mania del ballo o "danzimania", come venivano classificate allora alcune forme di "possessione" e di trance, e ne ricostruisce gli sviluppi a partire dal medioevo con grande attenzione al contesto sociale di cui tali manifestazioni coreutiche erano espressione. Nella fattispecie Hecker collega il tarantismo a una varietà più ampia di cause rispetto a quella patologica tramandata fino a Ottocento inoltrato, e suddivide l'argomentazione in tre grandi aree geografiche: l'Europa (in particolare Germania e Paesi Bassi), l'Italia e l'Africa settentrionale. Fin dalla prima edizione il volume di Hecker presentava in appendice le trascrizioni delle partiture musicali utilizzate nella cura dei tarantati; nella riedizione in questione viene allegato il cd intitolato *Tarante e tarantelle dal 1500 ad oggi*, che raccoglie una raffinata selezione di tarantelle per danze curative frutto di una ricerca compiuta da Giorgio Di Lecce e dai suoi collaboratori.

(S.F.)

Stefano Tomassini, Enzo Cosimi, *pp. 147, € 15, Zona, Torino 2002*

Forse non è un caso che nello stesso anno escano due monografie dedicate ad altrettanti protagonisti della scena contemporanea italiana, Virgilio Sieni (cfr. scheda seguente) ed Enzo Cosimi. Forse è segno che i tempi sono maturi per una prima riflessione teorica comples-siva sugli esiti e sui trascorsi della danza made in Italy. Formatosi tra Bruxelles (con Béjart) e gli Stati Uniti (principalmente alla scuola Cunningham), ma anche conoscitore del codice classico, Cosimi si affermò nei primi anni ottanta in un ambiente, quello della danza contemporanea italiana, ancora piuttosto conservatore, ampliando gli orizzonti e introducendo modalità performative suggestive e spesso volutamente provocatorie. Questa monografia ne ripercorre le fasi di lavoro attraverso una descrizione degli spettacoli e delle trasformazioni stilistiche, dai primi esperimenti con non-danzatori, alle produzioni più recenti, spesso ispirate a opere letterarie (particolarmente riusciti i due pezzi tratti dai romanzi di Aldo Busi), che lo vedono affiancato da artisti visivi del calibro di Fabrizio Plessi, a tecnici della luce raffinati come Stefano Pirandello e Luca Storari. Non convince pienamente lo scheletro concettuale che si avvale di categorie critiche mutuate dal classico canone filosofico postromantico e vitalistico (l'animalità come essenza dell'umano, l'eros come origine della danza), decostruite da autorevoli correnti della storiografia della danza. Il filo della narrazione si perde inoltre nell'intenso ricorso a citazioni dotte che inscrivono l'interpretazione in percorsi tutti interni alla letteratura, poco utili a illuminare gli aspetti più corporei e tecnici della danza e che finiscono per assimilare due pratiche, scrittura e coreografia, profondamente diverse. Chiude il volume una rassegna di materiali tra cui bozzetti di scena, articoli, interviste, recensioni, note di coreografia e un testo dello stesso Cosimi intitolato *Corpo e scena*.



(S.F.)

Anatomia della fiaba. Virgilio Sieni tra teatro e danza, *a cura di* **Andrea Nanni**, *pp. 191, € 16, Ubulibri, Milano 2002*

A Virgilio Sieni, che con Cosimi si è cimentato in una sorta di scambio in forma di danza intitolato *Esperimento* (1994), è dedicato questo bel volume che segue di poco il conferimento al coreografo da parte della critica teatrale del premio Ubu 2000 proprio per la sua ricerca sul tema della fiaba. All'introduzione di Andrea Nanni fanno eco un testo firmato dallo stesso Sieni e due saggi, rispettivamente di Paolo Ruffini e Federico Tiezzi, che ricostruiscono il percorso artistico del coreografo toscano dalle prime esperienze col gruppo Butterfly alla fondazione della compagnia Virgilio Sieni Danza, dagli spettacoli dedicati al riattraversamento della tragedia greca alla messa a punto di un linguaggio personalissimo che pone il movimento corporeo in dialogo con spazi scenici di grande impatto visivo. Ma il nucleo del volume è la lunga intervista di Nanni al coreografo che lo guida con intelligenza e semplicità a rivivere le tappe del suo incontro con la fiaba: ne emerge un'interessante riflessione a due voci – suddivisa in paragrafi che di volta in volta si soffermano più da vicino sulle singole coreografie – sugli spettacoli nati, a partire dal 1997, attorno a personaggi come Cappuccetto Rosso, Pinocchio e Jolly. Questa trattazione critica è seguita da una "Iconoteca fiabesca", ovvero una raccolta di fotografie, e da quattro tavole firmate da Sieni che introducono il lettore all'aspetto più personale, e solitamente meno noto, delle diverse fasi che scandiscono la creazione coreografica. Corredano il libro, che dosa in modo encomiabile un'esposizione piacevole alla profondità di analisi, un raffinato apparato iconografico e la teatrografia completa dell'artista.

(S.F.)

Ada D'Adamo, Mats Ek, *pp. 216, € 18, L'Epos, Palermo 2002*

Fin dalla metà degli anni settanta Mats Ek, figlio della famosa ballerina svedese Birgit Cullberg e a sua volta divenuto una figura di spicco del panorama europeo, si impose all'attenzione dei critici per la cifra stilistica originalissima delle sue prime coreografie e per la grande abilità dimostrata nel riscrivere i classici del passato come *Giselle* o *Il lago dei cigni*. Cimentatosi anche nel teatro (il padre era un attore di talento, Anders Ek) e nella televisione (sono una sessantina le sue creazioni, tra regie, balletti, opere liriche), Ek sembra non voler scegliere mai, come nella sua danza, dove utilizza indistintamente il codice classico e quello moderno aggiungendovi invenzioni linguistiche mutuate dalla gestualità e dalla ritualità quotidiane. Rigore e fantasia, sottotesti spiccatamente psicologici e scene scabrose, nel suo lavoro tutto si fonde e tutto si amalgama, offrendo al pubblico che lo ama e lo segue da decenni sempre nuove, raffinatissime produzioni. Ma essendo di carattere schivo e reticente sul proprio lavoro, ha sempre lasciato ben poco margine a critici e studiosi che intendevano fare luce sulla sua modalità creativa, sulle sue riflessioni e sul suo modo di gestire una compagnia, quella ereditata dalla madre, che è stata anche la sua fino a qualche anno fa. Questo volume, il primo mai uscito su Ek, non è dunque il frutto di un dialogo con l'artista, che ancora una volta ha preferito negarsi, bensì della coraggiosa iniziativa dell'autrice che ha deciso di intraprendere un viaggio in solitario nel mondo di uno dei coreografi più difficili da etichettare. Ne è risultata un'opera densa di notizie e di dati rimasti fino a oggi sparsi nelle diverse riviste specializzate, e tutta giocata su un registro visivo e descrittivo che cattura il lettore e lo fa entrare negli spettacoli con frequenti zoomate sulla tecnica, sui disegni coreografici, sulle soluzioni drammaturgiche, che insieme formano l'inconfondibile stile di Ek.

(S.F.)

Loc. Spini, 154
38014 Gardolo – Trento
Edizioni Erickson
tel. 0461 950690
fax 0461 950698

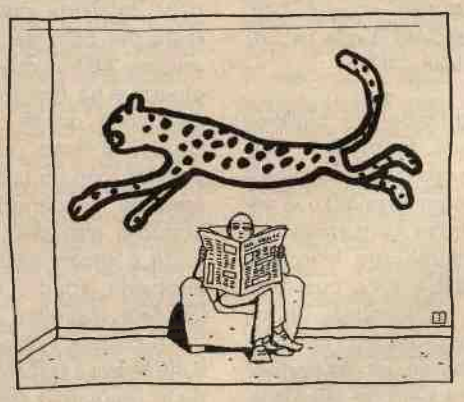
Roberta Giudetti e Michela Eccli
Sempre capricci!?
Storie «psicologicamente corrette» da leggere assieme ai bambini
pp. 160 a colori – € 14,50

Dario Ianes e Sofia Cramerotti
Alleanze psicoeducative nei comportamenti problema
Strategie di intervento per la disabilità e l'autismo
pp. 220 – € 17,80

Visita il sito: www.erickson.it

Renato Nisticò, REGNO MOBILE, *pp. 72, € 9,30, Mobydick, Faenza 2001*

Compito di un poeta è conoscere le parole e le cose, leggerne i nessi, riprodurli – per dominarne l'infinita offerta. Nisticò padroneggia le superfici foniche e le sostanze semantiche del tessuto verbale: "termiti temporali / divorano i ricordi / (le ingorde non si saziano / mai, che io ricordi)"; "adoro la volpe quando onora di sé / l'oro del crepuscolo nei campi". Le coniuga in sorprese: "nel giardino bagnato trionfano le verdi / lumache, le molli / *pin up* della pazienza". Poi in miracoli ("voi siete carta, il due di dio"), che torna quindi a raccordare alla concreta esistenza: "e il Dire parlava le cose nel loro dialetto". Anche delle cose conosce (o crea) le leggi: le addita come sfogliando un libro di formule (fisiche, chimiche, filosofiche) scritto nell'aria e decifrabile, più che con la scienza, coi versi: si tratti di gravità, astrofisica, o dell'asciugarsi di *Res mutandae* stese. Insiste sulla centralità dell'osservatore; montalianamente: "Sono / il dilemma del roditore sorpreso, / di notte, dal lampo crudele / che l'ombra sua stampa / sul muro della casa / di cui io sono il padrone". Fuoco di tutto è il Tempo: per questo il suo è un *Regno mobile*: "Io regno sulle *cose che cambiano* / regno sulle vite disfatte, i treni in partenza / sull'attimo che diventa futuro / ed è già passato". Quell'arcano flusso è il sangue di un Divino misteriosamente ripartito fra divenire e permanenza, in seno al Quale "noi, obliqui" cerchiamo verità, consolazione, amore: "all'uopo rammento / le quiete figure della sera / radunate nel tempio del '6' / che dal centro mena alla porta san frediana".



(A. F.)

Aida Maria Zoppetti, DI LAMA E DI LUNA, *nota critica di Tiziano Salari, pp. 56, s.i.p., Anterem, Verona 2002*

Un mozartiano librettino di Aida Maria Zoppetti esplora con demiurgica fantasia alambicchi fonici che mettono capo a composti chimici di parole e grafica. Associazioni 'in nota di Scialoja' generano catene di immagini che sono nel contempo fantasmi acustici. In *Avvoltoio*, un che di vecchio, "piegato avvolto involto ravvolto ripiegato", è ormai capace, pardon "rapace solo d'esser allitterato". Parallelamente (e in più) la parola "bruco", con *r* in corpo minore, rappresenta 'a tre dimensioni' un "buco" apertosi in un prato. E poiché "quel che ci si aspetta dagli occhi è più di uno sguardo", i punti di vista degli enti convocati si alternano, e così una nuvola è "– Bianca – direbbe un corvo nero" o "– Nera – direbbe un falco bianco": con la prima frase riquadrata in modo da campirsi nera su bianco, la seconda in modo da svettare bianca in campo nero. Interamente nero è invece il riquadro in cui, bianca, inizia la poesia *Fuori c'è un buio che ti inghiotte* (fuori dal bianco dei caratteri è il buio; ma, fuori dal fosco riquadro, è il buio bianco della pagina); mentre un paio di 'vedute' pittoriche (un van Gogh, un Rembrandt) sono liofilizzate in parole, conservando sulla pagina – impronta della loro Genesi – la cornice. Sotto due file di sette foglie l'una sta scritto: "Battendo o-r-i-g-a-n-o / Con un font arboris-folium / Foglie rigano il foglio... O!" Magiche equivocità; come quando il finale di una cabaletta d'amore registra "Non pioveva forte, c'era una pioggia. Fine": finissima.

(A. F.)

Pierluigi Cappello, DENTRO GERICO, *presentaz. di Giovanni Tesio, tavv. di Sergio Toppi, pp. 64, s.i.p., "La Barca di Babele", n. 8, Circolo culturale di Meduno, Meduno (Pn) 2002*

Il conflitto stasi-mobilità che governa la poesia di Cappello precipita ora nell'immagine della biblica città di Gerico. L'universo si spacca in un fuori e quel "dentro" del titolo, un "dentro" in cui si vive non solo assediati dal male, ma anche schiacciati dall'iperbolica cinta muraria. Peraltro, fuori Gerico non v'è solo assedio, ma anche un incantevole territorio di conquista. Gli stessi assediati sperano in uno squillo di trombe che abbatta i bastioni: forse di là ci attende un contatto sensuale, esteso e felice, col mondo. *Gerico* è il verbale di una persistenza: come si possa (r)esistere nel minimalismo della fortezza-gabbia. La prigionia si fa osservazione (di un ragno, dei condòmini in partenza, del via vai di un supermercato: tutto misurato col compasso del "come"). La principale 'invariante' è qui la chiusura in una stanza-Gerico, dietro vetri, con mobilità di venti di fuori; è l'interno con fumo di sigaretta, affacciato su un esterno di verde, alberi, moti d'aria a frugarli, nuvole in cielo, l'agile dislocazione degli altri. L'io lirico matura una concentrazione estrema, si fa punto di fuga, "giroscopio e centro", "asse e buio della mia gravitazione". Implodendo, irrompe nella stessa sua mente e vi scorge commosso l'infanzia lontana, piumata di leggerezza e di libertà. Procedendo per folgorazioni sintetiche, si osserva nell'atto del creare, registra i miracoli della lettura, prospetta viaggi, lavora su immagini di navigazione e di volo. Sebbene Prométeo incatenato, si avvale dell'ubiquità concessa a chi pratichi con amore gli spazi della letteratura: perché "non esiste fantasia che non liberi distanza".

(A. F.)

Dino Carlesi, RICERCA DI POESIA. POESIE (2000-2002), *prefaz. di Paolo Ruffilli, pp. 156, € 14, Edizioni del Leone, Spinea (Ve) 2002*

La prospettiva di congedo determinata in Carlesi dall'età e dalla lotta col male (*Racconto di un viaggio*, Passigli, 2000) si articola in una *Ricerca di poesia* maturata due anni, meditazione sulle coordinate dell'esistenza e studio di quel là dove "*forse* sarà quiete". Disincantato, Carlesi si nega a illusioni metafisiche; la sua consolazione è altra: "conta il nostro *cercare* / assai più dell'oggetto cercato", "la mia laica messa / all'ombra della mia *ricerca*". E la nobile indagine solenne si sviluppa in un pensiero-poesia, si fa direttamente verso. La speculazione snoda un film di immagini e suoni, si definisce una partita con il vento, si placa "nella saggezza di un meriggio". È un "esistere / oltre le pause della Storia / per la piccola luce delle persiane / di casa"; perché l'intero mondo ritrovi pieno fulgore in un restauro che passa per lo sguardo – rubato – delle persone che ami. Una manovra che magicamente rinvia l'attimo in cui "esploderà l'apocalisse personale" La riflessione tocca la poesia, o i rapporti fra parole e cose, ma a prevalere restano brucianti istantanee: "capelli / lontani ormai nella casa sul poggio", i "lacci estrosi" di un intimo femminile, come, allegoria di dolore, un gatto schiacciato. "Le immagini ci sono compagne": e sprigionano segni e presagi. Nel tentativo di trasferire "invano la categoria del capire / dentro le pieghe del vivere", affiorano volti di cari (in particolare Enzo Carli), e fra monumenti amati e studiati si fanno essi stessi monumento, come "sul prato dei Miracoli": dopo di noi, e magari includendoci, "la piazza rivivrà grandiosamente / i dialoghi di coloro / che passarono in quei paraggi".

(A. F.)

Franco Buffoni, DEL MAESTRO IN BOTTEGA, *pp. 180, € 12,50, Empirìa, Roma 2002*

Dopo *Il profilo del Rosa* (Mondadori, 2000), Buffoni prevedeva una pausa di silenzio. Ma è subentrata l'istanza di dare una risposta a grandi prove dell'esistenza. Siamo così di fronte a un curioso libro-laboratorio articolato in due sezioni: la prima propone nove 'stanze' di uno o più testi; la seconda, nove parallele serie di autocommenti. Alcuni dei versi sono qui trascelti da precedenti raccolte; cosa che sembra svelare la genesi dell'operazione: l'urgenza di mettere a fuoco, in una silloge-diario, alcuni nodi cruciali del proprio fare poetico, il desiderio di fare ordine in (e lasciare in ordine, non si sa mai) un archivio-"bottega". Parimenti la grande incidenza delle voci altrui, inseguite lungo traduzioni – in una sezione di chiusa si passa, dall'inglese di Robert Fergusson, direttamente al milanese –, esprime un ramificarsi di radici. E il libro che ne risulta produce un inconsueto corto circuito fra pubblico e intimo. Tra le schegge messe in salvo in vista di un naufragio fortunatamente poi sventato, spiccano le pagine di *Audeniana*: le glosse rinnovano, su un diario del 1973, la visita al Musée des Beaux Arts di Bruxelles, traducono la poesia di Auden che vi si intitola, svariano su testi contigui; il tutto in calce alle poesie che da questa rete di esperienze germinarono. E se "non sbagliavano mai i Vecchi Maestri / quando si trattava di sofferenza", alla loro evocazione e al focus delle loro escursioni non è estraneo il titolo stesso di quest'*unicum*, testimonianza umana e strumento di concreta utilità per chi desideri meglio comprendere i segreti tecnici, le idee, l'atmosfera di un consolidato *atelier*.

(A. F.)

Nicola Gardini, NIND, *pp. 71, s.i.p., Atelier, Borgomanero 2002*

Terza raccolta di versi per Nicola Gardini, che di mestiere fa il traduttore. E si sente. L'antologia è un tripudio di scelte linguistiche: dal latino, quasi oraziano, Gardini scende a un dialetto fonicamente scabroso e quasi illeggibile, fino ad approdare a un italiano nitidissimo. Sprofondati in un alfabeto di cose tangibili come le fragole, il foglio, la domenica, il cerino, l'interruttore, il natale, il gambo e la lana, ecco configurarsi il padre e soprattutto la madre. Un padre che saluta il figlio con "la mano che esce dal verde" e una madre, amata, che non si spiega quanto poco al figlio piaccia il gelato: "No e no. / A tutti i bambini piace il gelato. / Perché a te no?". Come a dire che dall'infanzia si esce negandola, portando con sé il *nind*, il niente del titolo: "Io non ho niente / e questo niente mi pare tutto / ... / e nessuno può sapere / quanto è bello un niente".

CAMILLA VALLETTI

Marco Cipollini, L'ORIGINE, *pp. 48, € 5, Ets, Pisa 2002*

Semplice, nuovo, profondo, leggero, questo poemetto si volge a cantare 'inezie' quali l'origine del mondo e dell'uomo, e il significato di una presenza intensa nella vita, al cospetto del cosmo e di Dio. Cipollini ha provata dimestichezza con i temi sacri (La Passione, *Negri, 1991) e una vocazione per l'epos* (Carmi profani *e* Grandi carmi, *edizioni della rivista "Erba d'Arno", 1993 e 1998), tanto da impiegare (come nei cinque libri del poema* Sirene, *circolante in edizione privata) una sua personale variante dell'esametro 'barbaro' (qui sono 907, in 15 canti).*

L'origine *ripercorre, in chiave cristiana, la materia della* Genesi*; e, pur trattando creazione e ribellione degli angeli, caduta e riscatto dell'uomo, poco o nulla riprende delle trame scritturistiche, badando a un (suo) senso oltre la lettera. Il taglio didascalico salta all'indietro secoli di poesia biblica, e recupera se mai il timbro di Lucrezio (allineata al* De rerum natura *appare la descrizione della primavera): stessa diretta immediatezza, stessa efficacia nel privilegiare l'esposizione ragionata e il suo tradursi in immagini, specialmente tramite similitudini e sortite sulla concreta esperienza quotidiana. "E Amore si compiacque dell'Altro da sé, / del suo espandersi in luminose galassie. / E l'intero essere fatto di tempo e di spazio / fu sotto ai suoi occhi (...) quei mille universi di cui il nostro universo / è un granello di polvere nel fascio di sole, / quel brillio di un istante che ferisce il cuore. Eppure uno spicchio di stelle fra il cipresso / e il muro ha incantato i nostri pochi giorni...".*

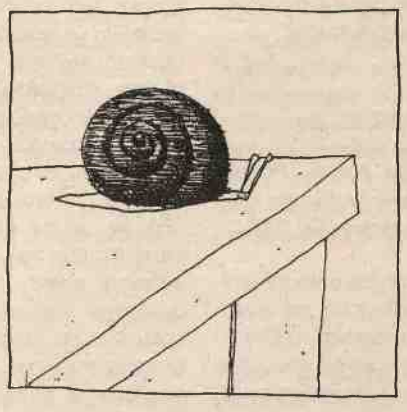
A un evoluzionismo darwiniano si sovrappone la 'vera' creazione, cioè la luminosa accensione di una coscienza: "Amore intervenne dall'eterno dentro il tempo / come una mano estranea spunta da una tenda, / fa un cenno misterioso, ma sùbito vi rientra, / e tutto è come prima, e mai più come prima". Questa consapevolezza di sé è anche oscura percezione di un'origine celeste: sapevano "che sarebbe tornato / vivo incorruttibile al suo principio eterno, / l'essere che sempre è stato e sarà sempre. / (...) Questa è l'unica verità che vale e resiste / quando tutti si sono i tuoi sogni dissolti / a uno a uno, presunzione su presunzione, / quando tutti gli astuti strumenti mortali / si sono logorati perseguendo stupidi fini". Da questo discende alla nuova creatura "questa sete di sete, di libera conoscenza", su cui farà leva un maligno che serpeggia in forma di brivido voluttuoso. Cedendogli, l'uomo "non conobbe il non essere, ma la luttuosa / percezione dell'essere che rifiuta se stesso, / come se l'acqua rifiutasse di essere acqua, / come se l'erba volesse brucare la capra, / come un senso ci fosse nel non avere senso". Ormai vicino il Natale, questo libretto si raccomanda come il dono appropriato per chi inclini al divino, alla poesia, o ad ascoltare una 'voce' che li suggerisca interconnessi.

ALESSANDRO FO

Schede - Letterature

Imma von Bodmershof, SALE DI SICILIA, *ed. orig. 1958, a cura di Giuseppe Dolei, pp. 260, € 15,49, Lombardi, Siracusa-Palermo 2001*

Con *Sale di Sicilia*, alla lettera "Sette manciate di sale", Imma von Bodmershof racconta la storia del giovane tedesco Roberto che alla fine della seconda guerra mondiale eredita da un lontano parente della madre una proprietà in Sicilia, contesa dalla famiglia mafiosa Pellucci. Coinvolto in un processo che si concluderà con il suo sequestro per non aver voluto sposare la giovanissima Fia Pellucci, Roberto vivrà con partecipe complicità il processo di iniziazione cui la Sicilia lo induce, a cominciare dall'Etna e dalla sua attività vulcanica, che nel corso della narrazione assume un ruolo di primaria importanza e la cui lava spianerà a Roberto la strada verso la donna da lui veramente amata. Attraverso il ricorso a reminescenze di antica mitologia – in particolare al culto di Mitra, ampiamente esposto nell'introduzione – così come a vivide descrizioni paesaggistiche e a episodi di scottante attualità, Imma von Bodmershof offre un quadro quanto mai autentico della Sicilia, delle sue usanze, credenze e riti, che il germanista catanese Giuseppe Dolei ha sapientemente reso con una traduzione e una cura attenta e meticolosa.



SILVIA ULRICH

Wolfgang Koeppen, LA TANA DI FANGO. MEMORIE DI UN SOPRAVVISSUTO, *ed. orig. 1948, trad. dal tedesco di Paola Buscaglione Candela, pp. 126, € 10, La Giuntina, Firenze 2002*

Negli anni 1946-47 Koeppen accetta di scrivere per l'editore Kluger di Monaco le memorie dell'ebreo tedesco-polacco Jakob Littner, sopravvissuto alla Shoah. Immedesimatosi nella sua storia, Koeppen ne racconta l'ardua fuga da Monaco verso Praga e poi in Polonia, nel ghetto di Zbaraz. Incalzato dai nazisti, per salvarsi dalle continue "azioni" che vogliono la città *judenfrei*, libera da ebrei, Littner si cala in una fossa scavata nel fango, dove attende che il suo tragico destino si compia. Salvato *in extremis* da un nobile fascista decaduto, che lo nasconde in cambio di denaro nell'umida e buia cantina della sua villa, Littner attende paziente la liberazione da parte dei russi. Sopravvissuto nelle viscere della terra come un cadavere che stenta a putrefare, Littner si avvicina al dio per cui subisce la persecuzione e per cui ha sempre provato indifferenza. Paradossalmente si salva proprio grazie alla malvagità e all'avidità illimitate dell'uomo, che gli danno la possibilità di mercanteggiare la propria vita. Il ritmo del racconto, che parte dal 1938, accelera con l'evolversi degli eventi, fino a perdere il carattere documentario dell'inizio; in tal modo è resa la progressiva perdita di orientamento spazio-temporale del protagonista. Apparso anonimo nel 1948, il libro conobbe maggior fortuna nel 1992, anno della sua ristampa presso Suhrkamp, riproponendo al grande pubblico uno degli scrittori più noti del dopoguerra tedesco.

(S.U.)

Felipe Benítez Reyes, IN VIA DEL TUTTO ECCEZIONALE, *ed. orig. 1992, trad. dallo spagnolo di Giorgio de Marchis, pp. 169, € 14,50, La Nuova Frontiera, Roma 2002*

La giovane casa editrice La Nuova Frontiera, nata per iniziativa di un valente professionista dell'editoria, Rodolfo Ribaldi (già gruppo Mursia), inaugura con questo titolo la collana di narrativa "Liberamente" che intende proporre "esperienze letterarie provenienti da bacini culturali affini" (Spagna e Portogallo). L'inizio è promettente, giacché Felipe Benítez Reyes, poco più che quarantenne, autore di numerose raccolte di poesie e romanzi tradotti in diverse lingue europee, mancava nel nostro panorama, pur essendo fra gli scrittori più solidi della Spagna di oggi. *In via del tutto eccezionale*, presentato con un'entusiastica nota di Andrea Camilleri, è un libro insolito, ascrivibile al genere fantastico, così strampalato e labirintico da indurre nel lettore una sorta di vertigine e di sperdimento. Nella polverosa libreria antiquaria El Globo si riunisce un circolo di amici di provincia allo scopo di raccontarsi delle storie. E queste storie, che nascono sull'onda delle *Mille e una notte* finiscono ben presto per coinvolgere gli stessi narratori in una serie di avventure surreali. Vi sono scatole cinesi che inghiottono gioielli preziosi e li fanno scomparire, tappeti volanti, quadri del diciottesimo secolo che prendono vita, misteriosi mercanti genovesi, automobili che somigliano a scarpe di vernice e scarpe di vernice in cui avvengono strani prodigi, un reverendo inglese alla Chesterton inventore di macchine mirabolanti, sparizioni e viaggi nel tempo. Ogni narrazione si rovescia nel moltiplicarsi dei punti di vista e degli smascheramenti, i frammenti si giustappongono in un caleidoscopio dove le sorprese sembrano non avere mai fine. La scrittura, nitida e incalzante, è ricca di trovate e di un gusto per l'assurdo che ricorda molto da vicino la magia inventiva di Ramón Gómez de la Sema. Di un bar: "Benché fossero le cinque del pomeriggio al Gato Alegre sembrava l'alba, come se quel posto fosse l'hotel economico in cui dormiva la luna". Il gioco di un virtuoso dell'illusionismo, a tratti meccanico come i suoi automi.

MARIA NICOLA

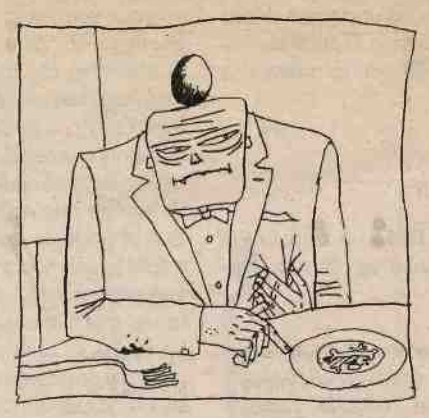
Paul-Louis Courier, PAMPHLETS, *a cura di Giuseppe Caronna, pp. 215, € 15, Edizioni della Battaglia, Palermo 2002*

Tornano finalmente in libreria, se ne sentiva da troppo tempo la mancanza, i *Pamphlets* di Courier – sommo grecista, ufficiale dell'esercito napoleonico, ricco possidente della Turenna ("vignaiolo", egli amava definirsi), ma soprattutto libellista. Il merito di questo ritorno è delle Edizioni della Battaglia, che con questo libro hanno scelto emblematicamente di aprire una nuova promettente collana, "I Cunei". Autore pressoché sconosciuto in Italia, dove i pochi che lo hanno letto molto lo hanno amato: Trompeo, Cajumi. Sciascia, più di recente, che vi scoprì, adolescente, le ragioni più profonde della sua vocazione di scrittore: la scrittura, resa tagliente dall'ironia, contro i soprusi, i privilegi, le ingiustizie del potere, e in difesa del diritto, della verità; la scrittura come buona azione – "colpi di penna come colpi di spada", dirà lo scrittore siciliano a proposito del suo maestro francese, in una totale identificazione. Nei *Pamphlets* la polemica – irriverente, feroce, documentatissima – diviene pregevole pezzo di letteratura, mirabile lezione di stile. Una lunga prefazione del curatore precede gli scritti di Courier, quasi un secondo libro nel libro: si direbbe di troppo, ed è invece un'avvincente narrazione delle vicende di questo rompiscatole di talento. Averne ancora di scrittori così: almeno, non dimentichiamo di leggerli.

MARCELLO D'ALESSANDRA

Nancy Springer, MORDRED, *ed. orig. 1998, trad. dall'inglese di Antonella Borghi, pp. 210, € 8,40, Mondadori, Milano 2002*

Il ciclo delle leggende dei cavalieri della Tavola Rotonda, proposto in svariate versioni, viene raccontato in questo libro di Nancy Springer attraverso la voce di Mordred, il figlio incestuoso che Artù ebbe con la sorellastra Morgana. La dicotomia tra bene e male, così radicata nella cultura occidentale, ritorna qui nella contrapposizione tra i cavalieri senza macchia, che in un soleggiato mattino di primavera partono alla ricerca del Santo Graal, e Mordred, il Cavaliere Nero, che, secondo la profezia di Merlino, un giorno causerà la morte di re Artù. "Quando ero piccolo, mio padre cercò di uccidermi": cominciano così il racconto di Springer e lo sfogo di Mordred, che, segnato sin da bambino dal vaticinio del mago, non può fare altro che sognare di diventare più puro di Galahad e più valoroso di Lancillotto, per conquistare, nonostante tutto, l'amore di suo padre, un padre che non ha altri figli che lui. Ma il mondo di Camelot non è puro e santo come potrebbe sembrare: Artù è un infanticida, Lancillotto e Ginevra sono due traditori, i cavalieri della Tavola Rotonda seminano morte. Mordred si chiede quindi perché il fardello di tanta empietà debba essere caricato sulle spalle di uno solo: "Il mondo è folle. Io, che suscitavo in tutti grande ripugnanza, non avevo fatto nulla di male, ma re Artù, che tutti adoravano... bè, re Artù aveva... aveva cercato di uccidermi...". Arriva il giorno dello scontro finale e, come Merlino aveva predetto, padre e figlio si affrontano. Mordred viene colpito a morte da Artù, il quale a sua volta subisce una grave ferita. Riuniti in un abbraccio di morte, Artù e Mordred, assistiti dalla fata Viviana, vivranno però in un mistico limbo, in attesa di tornare sulla terra.



TIZIANA MERANI

Lynn Schooler, L'ORSO AZZURRO. BREVE STORIA DI UNA FOTOGRAFIA, *ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Federica Oddera, pp. 350, € 15, Guanda, Parma 2002*

Da oltre trent'anni Lynn Schooler, che ama la solitudine e il costante contatto con la natura, vive a Juneau, un piccolo centro portuale dell'Alaska, circondato da foreste e montagne e isolato dal resto del mondo. Lavora come guida per i fotografi che vengono a immortalare la bellezza ridondante dei panorami dell'Alaska, intercalando il lavoro alle pause sulla Wilderness Swift, la barca di nove metri e mezzo dove abita. Nel romanzo *L'orso azzurro* racconta tre storie: quella della sua caccia fotografica al mitico animale, che esploratori e naturalisti hanno cercato di avvicinare, sempre con modestissimi risultati; la sua amicizia con Michio Hoshino, il grande fotografo giapponese a cui Schooler ha fatto più volte da guida e che è morto ucciso da un grizzly in Siberia; e infine la sua storia personale, i lutti della sua vita, la sfiducia nel genere umano e la scelta di vivere in luoghi inospitali e inaccessibili, allegoria più che esplicita della sua fuga dal mondo. La spinta a fotografare un orso azzurro arriva proprio da Michio Hoshino. Per Schooler trovare il piantigrado dal mantello azzurro diventa quasi un'ossessione, e l'istantanea, scattata dopo la morte dell'amico giapponese, resta per Schooler il simbolo della loro unione: "Nell'attimo in cui l'otturatore si è chiuso e ha fissato i contorni dell'orso, nel giro di quella breve frazione di secondo, si sono conclusi dieci anni di amicizia con un uomo del tutto fuori del comune". Quando tutto sarà finito, Schooler ritroverà un senso di completezza e, grazie all'aiuto di Hoshino, una rinnovata fiducia nel genere umano. L'autore approfitta delle spedizioni lungo le coste e i ghiacciai dell'Alaska per soffermarsi a parlare di fiordi, balene, foreste secolari, o della storia recente del paese. E la biografia cambia genere e diventa ora libro di viaggi, ora dichiarazione d'amore di un uomo a una terra incantata.

(T.M.)

Andrzej Stasiuk, CORVO BIANCO, *ed. orig. 1995, trad. dal polacco di Laura Quercioli Mincer, pp.317, € 16, Bompiani, Milano 2002*

Indicato da parte della critica polacca come il romanzo che meglio simboleggia lo stato di precarietà e di frustrazione dell'ultima generazione cresciuta sotto il comunismo, *Corvo bianco*, insignito in Polonia di due prestigiosi riconoscimenti e divenuto oggetto di un adattamento cinematografico, è la prima opera di Stasiuk ad approdare nel nostro paese (siamo stati preceduti da Germania, Olanda, Francia e Inghilterra). Il testo narra le peripezie dì cinque giovani che, spinti dal senso di vuoto delle loro esistenze, lasciano Varsavia e intraprendono un'assurda e pericolosa spedizione sui Carpazi, che li fa precipitare, nella lotta contro la società, la natura e loro stessi, in una situazione drammatica. La trama semplice e avventurosa offre all'autore lo spunto per tirare un primo bilancio. Il mondo scomparso dopo il 1989 appare ora nella realistica e suggestiva rappresentazione di un ambiente in stato di degrado e abbandono (le rovine dell'utopico universo delle Aziende agricole statali sono miseramente inghiottite da una natura feroce), ora nelle nostalgiche rievocazioni dei protagonisti inclini a vedere la propria adolescenza nella Polonia popolare come un'irripetibile età dell'oro. La realtà comunista, per molti ancora tabù, viene così sublimata ed esaltata dalla luce idealizzante della memoria individuale. Il romanzo di Stasiuk, scrittore capace di dosare sapientemente le armi dell'ironia e della provocazione, rappresenta un'opera d'indubbio interesse, nella quale emergono fra l'altro i gesti, gli ambienti e il linguaggio di un mondo maschile ormai entrato in crisi. Ci auguriamo che venga tradotto anche *Dukla*, libro fantasmagorico e ricco di simbologie nel quale la lingua – poetica e raffinata – diviene strumento di ricerca ed esplorazione degli aspetti metafisici della Galizia, la mitica regione della Polonia dove Stasiuk vive e ambienta gran parte della sua narrativa.

DARIO PROLA

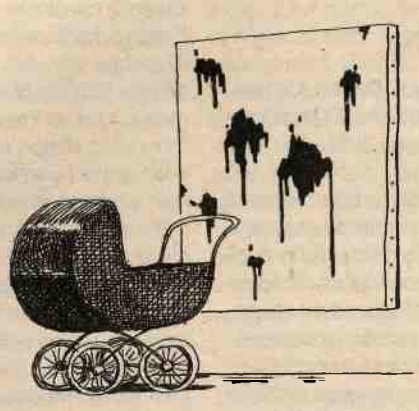
Sandro Nannini, L'ANIMA E IL CORPO. UN'INTRODUZIONE STORICA ALLA FILOSOFIA DELLA MENTE, *pp. 236, € 22, Laterza, Roma-Bari 2002*

Se sul mercato editoriale italiano esistevano già parecchie introduzioni alla filosofia della mente di carattere sistematico (si vedano per esempio William Bechtel, *Filosofia della mente*, il Mulino, 1992, e Michele Di Francesco, *Introduzione alla filosofia della mente*, La Nuova Italia Scientifica, 1996), ne mancava una di carattere storico, e il libro di Nannini ha colmato la lacuna. Partendo da Omero e dal concetto greco di *psyché*, passando attraverso Platone, Aristotele, i neoplatonici, Agostino, Tommaso, i grandi filosofi moderni, Kant e gli idealisti, l'Ottocento, *L'anima e il corpo* giunge fino al grande sviluppo della filosofia della mente che ha avuto luogo nella seconda metà del XX secolo, a cui complessivamente è dedicata più di metà del libro. Nannini si sforza di istituire collegamenti tra i temi e le questioni della filosofia della mente contemporanea e problemi analoghi che si sono presentati nel corso della storia della filosofia, fornendo talvolta stimolanti *aperçus*. Purtroppo la brevità della trattazione non permette sempre di sviluppare tutti gli spunti, soprattutto per quanto riguarda il periodo precedente al Novecento. Più distesa è invece la presentazione, nel capitolo IV, della filosofia della mente sviluppatasi in ambito analitico, per la quale viene proposta una periodizzazione tripartita: la filosofia analitica classica (Russell, Wittgenstein, Ryle), la svolta cognitivista (scienze cognitive, materialismo, funzionalismo), la naturalizzazione della mente e il ritorno del dualismo (Searle, connessionismo, Popper).

GUIDO BONINO

Vincenzo Costa, Elio Franzini e Paolo Spinicci, LA FENOMENOLOGIA, *pp. 335, € 18, Einaudi, Torino 2002*

Questo libro costituisce un prezioso esempio di studio attento e puntuale della tradizione fenomenologica dalle origini sino alle attuali riflessioni all'interno del dibattito filosofico di stampo analitico. La trattazione prende le mosse (nella parte prima) dalle esigenze della psicologia descrittiva di stampo brentaniano, in cui presto si rivela la necessità di una ulteriore distinzione – cui si dedicò appunto il giovane Husserl – tra l'oggetto, il senso dell'oggetto e le forme dell'esperienza, distinzione che consente di approdare alla nozione, centrale anche nelle fasi successive della fenomenologia, di *sintesi*. La seconda parte del lavoro (la più corposa) è interamente dedicata alla fenomenologia di Husserl. Partendo dalle *Ricerche logiche*, in cui centrali sono i concetti di significato e intenzionalità, si passa alle *Idee*: l'approfondimento del concetto di *epoché* (esplicitato in tutte le sue forme e sfumature) guida la delineazione del metodo fenomenologico che approda a una forma di idealismo trascendentale imperniato sul concetto cardine dell'*io puro* (diverso dal *cogito* cartesiano e dall'*io penso* kantiano). Viene quindi presentata la teoria dell'esperienza e il suo differente costituirsi nell'ambito della fenomenologia statica e della fenomenologia genetica. La presentazione della teoria dell'intersoggettività e del mondo della vita – centrata sulla distinzione tra *Körper* e *Leib* – precede l'introduzione dei temi di etica e storia, in seno ai quali viene trattato il sorgere del concetto (centralissimo nell'ultima fase della fenomenologia di Husserl) di crisi delle scienze europee: l'idea stessa di crisi conduce Husserl all'individuazione di una dimensione teleologica della cultura europea che sarà compito della stessa fenomenologia trascendentale comprendere e portare a compimento. In conclusione della seconda parte vengono inoltre affrontate le difficili questioni abbozzate da Husserl nei manoscritti di ricerca, questioni che vanno dalla fenomenologia della non-coscienza alla fenomenologia dell'inconscio. La terza e ultima parte esamina le vie percorse nel pensiero contemporaneo dalla riflessione husserliana, dalla riformulazione di Heidegger alle molteplici forme della fenomenologia francese (Lévinas, Sartre, Merleau-Ponty e Derrida). L'ultimo capitolo propone infine un interessante confronto tra fenomenologia e filosofia analitica, individuando temi comuni e analizzando i motivi alla base della diversità delle risposte.



CAROLA BARBERO

David Edmonds e John Eidinow, LA LITE DI CAMBRIDGE. QUANDO (E PERCHÉ) LUDWIG WITTGENSTEIN MINACCIÒ KARL POPPER CON UN ATTIZZATOIO (MENTRE BERTRAND RUSSELL FACEVA DA ARBITRO), *ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Andrea Buzzi, pp. 265, € 18, Garzanti, Milano, 2002*

Il lungo sottotitolo chiarisce abbastanza bene quale sia il contenuto del libro, che prende spunto da un aneddoto raccontato da Popper nella sua autobiografia, secondo cui durante un seminario nel 1946 Wittgenstein lo avrebbe minacciato con un attizzatoio (rovente?). I testimoni di questo episodio lo ricordano in modi sensibilmente diversi tra loro, e i due autori del libro – giornalisti presso la Bbc – cercano di ricostruire che cosa possa essere realmente avvenuto. In realtà l'aneddoto costituisce solo una scusa per indagare sulle biografie dei due personaggi al centro del libro, sulle loro diverse concezioni della filosofia, sui vari ambienti culturali da loro attraversati (soprattutto Vienna e l'Inghilterra), sui loro differenti atteggiamenti di fronte al mondo e alla vita. Di filosofia, nel senso tecnico della parola, nella *Lite di Cambridge* non ce n'è poi molta, ma la ricostruzione di storie e ambienti è condotta in modo piacevole e brillante. Il libro è organizzato intorno a una contrapposizione netta tra Wittgenstein e Popper, che certamente aiuta a conferire unità alla narrazione, ma che talvolta lascia un po' perplessi, non tanto perché i due fossero tra loro più simili di quanto Edmonds e Eidinow ci vogliano mostrare, ma al contrario perché la loro quasi totale estraneità rende in certi casi difficile una comparazione, sia pure per via di contrapposizione.

(G.B.)

Axel Honneth, CRITICA DEL POTERE. LA TEORIA DELLA SOCIETÀ IN ADORNO, FOUCAULT E HABERMAS, *ed. orig. 1986, trad. dal tedesco di M. Teresa Sciacca, pp. 414, € 19,63, Dedalo, Bari 2002*

L'approccio alla teoria delle società industrializzate ha caratterizzato il lavoro della cosiddetta Scuola di Francoforte, il cui intento era quello di unire gli strumenti critici della filosofia alla sociologia come indagine empirica dei fenomeni sociali. Com'è noto, questo approccio metodologico venne definito da Max Horkheimer e Theodor W. Adorno "teoria critica" e racchiude in sé il tentativo di rendere evidente il funzionamento delle società tardocapitalistiche. Il volume di Axel Honneth esamina, confrontandoli, gli approcci alla teoria della società di Theodor W. Adorno, Michel Foucault e Jürgen Habermas. Partendo da quelli che l'autore definisce i "limiti" della teoria critica, ossia il suo iniziale surplus sociologico-empirico e il successivo passaggio adorniano a una "filosofia" del sociale, Honneth si sofferma sul significato della teoria genealogica di matrice foucaultiana e sul sottile legame tra il metodo archeologico (sempre di Foucault) e la teoria adorniana. Se per Foucault il potere si manifesta attraverso pratiche coercitive di controllo (manicomio, giustizia, sistema carcerario) e di discipline che settorializzano il sapere (rendendolo quell'"industria culturale" di cui parlavano Adorno e Horkheimer), Habermas prende le distanze sia da Adorno sia da Foucault, proponendo la commistione di "agire comunicativo" e "agire strumentale", due categorie che segnano il formarsi dell'identità individuale contemporanea. Sollevando numerose questioni di carattere storico ed ermeneutico, il libro di Honneth si propone come uno strumento di comprensione delle dinamiche sociali e dei metodi di manifestazione del potere, attualizzando le ragioni di una teoria critica aperta alla dialettizzazione dei differenti sistemi analizzati.

GIANLUCA GIACHERY

Lorenzo Calabi, I QUADERNI METAFISICI DI DARWIN. TELEOLOGIA, "METAFISICA", CAUSA FINALE, *pp. 132, € 10,33, Ets, Pisa 2001*

Ci sono due modi per raccontare Darwin. Il primo è in un certo senso rassicurante: è stato un grande naturalista che ha svelato i meccanismi dell'evoluzione. Questa visione è, per così dire, "interna", tutta scientifica, e sfiora appena il pubblico poco interessato a fringuelli, piccioni, lombrichi e orchidee. Perché leggere l'*Origine delle specie* se ci si occupa di politica, sociologia, estetica o letteratura? In fin dei conti è "roba da naturalisti", quei buffi personaggi armati di retino e bisaccia che girano il mondo meravigliandosi un po' ingenuamente dei colori e dei comportamenti delle bestioline che via via raccolgono e collezionano. Ma c'è anche un altro modo per raccontare Darwin, ed è quello che deriva da un percorso filosofico complesso, come quello compiuto da Calabi in questo non facile libro: un percorso che parte dallo studio di Adam Smith, passa per Kant, Hegel, Marx, Malthus e finalmente approda all'uomo, attaccando – in maniera lucida e cosciente – "la cittadella della metafisica e della teologia dal lato della morfologia". In questo senso Darwin acquista una statura che trascende completamente la sua dimensione naturalistica e lo inserisce di peso tra i pensatori di maggior rilievo dell'epoca contemporanea. Darwin il rivoluzionario: non solo naturalista geniale, ma pensatore eccellente, che ha assestato uno dei più fieri colpi al concetto di "scopo", togliendo ogni trascendenza alla realtà delle cose e ogni privilegio speculativo alla vita degli uomini, ponendo così le basi per un pensiero profondamente, radicalmente laico, come prima di lui non era mai avvenuto.

MICHELE LUZZATTO

Aristotele, POLITICA, *a cura di Carlo Augusto Viano, testo greco a fronte, pp. 658, 2 voll., € 13, Rizzoli, Milano 2002*
Aristotele, LE PARTI DEGLI ANIMALI, *a cura di Andrea Carbone, testo greco a fronte, pp. 774, 2 voll., € 16, Rizzoli, Milano 2002*

Grazie ai volumi della "Biblioteca Universale Rizzoli", il numero delle opere del "maestro di color che sanno" disponibili in formato tascabile con testo a fronte diventa con gli anni sempre più alto. I lettori interessati alla produzione di Aristotele hanno di che soddisfare ampiamente la loro curiosità: il catalogo della "Bur" non annovera solo le opere più conosciute, come per esempio la Poetica *(che possiede anche il pregio di non essere troppo lunga o difficile) o l'*Etica Nicomachea *(che ha esercitato forte influsso su tutta la cultura medievale, come testimonia Dante), ma anche lavori molto ostici, che possono essere affrontati solo con adeguata preparazione – o, come nel caso delle* Categorie *e delle* Confutazioni sofistiche, *grazie all'aiuto dei commenti di Marcello Zanatta. I due volumi più recenti arricchiscono il ventaglio dell'offerta e guidano il lettore verso due aspetti diversi (e, all'apparenza, meno "filosofici") della speculazione aristotelica: la fisica e la storia. Dei cinque trattati destinati espressamente agli animali* (La storia degli animali, L'andatura degli animali, Il movimento degli animali, La generazione degli animali, Le parti degli animali), *l'ultimo è il testo in cui Aristotele mette a punto l'apparato concettuale sul quale basa tutta la ricerca biologica e zoologica, definendo metodo, modi d'argomentazione e forme di ragione che vi operano. Sono quattro libri non facili, molto tecnici ma non privi di fascino: come spiega il filosofo alla fine del I libro, "non bisogna disprezzare, al modo dei ragazzi, la ricerca sugli animali meno ragguardevoli, perché in tutte le cose naturali si trova qualcosa di meraviglioso".*

E che si tratti di lavoro degno dell'uomo, Aristotele ribadisce – con una punta polemica – poco più avanti: "Se qualcuno è convinto che sia indegno lo studio degli altri animali, è necessario che pensi la stessa cosa dello studio di se stesso, dal momento che non è possibile conoscere senza provare fastidio ciò da cui è costituito il genere degli uomini (vale a dire il sangue, la carne, le ossa e altre parti simili)". Gli otto libri della Politica *costituiscono, per molti aspetti, un rebus: opera non organica e unitaria ma coacervo di appunti presi dagli allievi durante lezioni tenute al Liceo, composta in tempi diversi e testimonianza del progressivo sviluppo del pensiero politico di Aristotele (dall'influsso delle* Leggi *platoniche alla conquista di posizioni personali), la* Politica *presuppone il colossale lavoro di schedatura compiuto dal filosofo e dai suoi allievi, vale a dire la raccolta di 158* Costituzioni di città greche, *purtroppo perdute (se si eccettua la* Costituzione d'Atene, *che possediamo grazie a un papiro del British Museum). Alla luce di questa ricerca sul campo, Aristotele può giungere alla conclusione (inquietante?) che la forma ideale di costituzione si ha quando il predominio politico è saldamente nelle mani di un largo ceto possidente: solo l'isolamento dei poveri e l'irrobustimento della "classe media" sono in grado di garantire la stabilità d'un regime politico.*

SIMONE BETA

Peter Burke, TESTIMONI OCULARI. IL SIGNIFICATO STORICO DELLE IMMAGINI, *ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Gian Carlo Brioschi, pp. 257, € 20, Carocci, Roma 2002*

Lo studioso britannico di discipline storiche e sociali costituisce una sfida per i suoi lettori, che si suppongono molti e appassionati anche in Italia, stante l'affezione delle case editrici per lui, oltre che l'innegabile merito dei suoi testi. Riusciranno a leggere il suo ultimo libro prima che ne produca un altro? Questa impressionante prolificità non va tuttavia a scapito dell'interesse né dell'originalità. Lungi dal "riscriversi", infatti, Burke affronta qui un tema ancora nuovo, con un'"apologia" delle immagini (senza le quali – sostiene – alcuni ambiti d'indagine del passato non sarebbero possibili), ma pure con un esame della valenza che possono avere avuto per i contemporanei, e di come le si è successivamente guardate, tra descrizione e interpretazione, iconologia, iconografia e oltre. Fotogrammi cinematografici, icone ortodosse, caricature, sedie a sdraio, banchetti fiamminghi, tappezzerie accompagnano chi legge in una apparentemente inesauribile cavalcata, a volte invero un po' estraniante, attraverso tempi e spazi. Arricchito dall'ampio quanto indispensabile apparato iconografico (in bianco e nero), tradotto bene, più che godibile per il lettore comune, e stimolante per lo studioso, questo volume, a voler essere pedanti, trarrebbe vantaggio da un migliore indice dei nomi.

FRANCESCA ROCCI

Antonio Di Pierro, IL SACCO DI ROMA. 6 MAGGIO 1527: L'ASSALTO DEI LANZICHENECCHI, *pp. 291, € 17,40, Mondadori, Milano 2002*

Un giornalista vero si incarica di un *reportage* fasullo da una città assediata 475 anni or sono, inviando articoli ogni ora, così che nessuna notizia vada persa qualora cada ucciso (marchingegno, invero, un po' macabro). È la giornata che condusse al *Sacco di Roma*, quando i lanzichenecchi dell'imperatore Carlo V presero e devastarono la capitale della cristianità. Se queste premesse possono suscitare qualche pregiudizio (superficialità, approssimazione), il lettore è poi costretto a ricredersi, pur con l'ovvia constatazione che di divulgazione e non di ricerca o saggistica accademica si tratta. Si deve inoltre accettare l'uso della prosa giornalistica, forse nella circostanza irritante per qualcuno, ma comunicativa e immediata per altri. Il cronachismo è spesso un pretesto. Non mancano quadri generali densi e accurati. Vita materiale e urbanistica, censimenti e frasi storiche (furbescamente inserite qua e là), tecnica militare e imposte, vicende di letto, architettura, satira e trame politiche raggiungono una mescolanza talora squilibrata in favore della storia minore, ma probabilmente assai efficace per trasmettere al vasto pubblico ben più di una generica nozione di vicende epocali, quali le guerre del Cinquecento o lo scisma luterano. Naturalmente privo di note, il volume è completato da un *Epilogo*, che immagina di trarre le fila dell'accaduto a un anno di distanza, e da una buona bibliografia.

(F.R.)

Fabio Troncarelli, FRANCIS DRAKE. LA PIRATERIA INGLESE NELL'ETÀ DI ELISABETTA, *pp. 344, s.i.p., Salerno, Roma 2002*

Rimane un poco ibrida questa biografia del noto pirata cinquecentesco nobilitato da Elisabetta I, ma figlio di contadini e nipote di mercanti. Se procede infatti come un romanzo narrando gli accadimenti, assume invece moduli espressivi e contenuti propri della comunicazione accademica quando ricostruisce le premesse storiche o dà conto di usi, costumi, tecnica, economia dell'epoca. Entrambi gli stili sono apprezzabili, probabilmente da pubblici diversi. Tuttavia, l'attenzione accordata ai particolari più minuziosi costituisce un elemento unificante. Apprendiamo se un personaggio alza la mano destra o la sinistra, la disposizione delle vele su un determinato modello di nave, quanti maiali e polli vi furono caricati, e, a seconda del caso, il numero esatto di fucili, pistole, spade, uomini, miglia, imbarcazioni (e di che tipo), metri, barili... A merito dell'autore va notato che nulla resta all'immaginazione perché ogni particolare è frutto di ricerche che si intuiscono acribiose quanto diuturne, condotte su documenti, saggistica e, per le parti narrative, diari e memorie, di cui vengono riportati anche interi capitoli, resi però in modo comprensibile al lettore di oggi. A differenza di quanto avviene spesso nelle biografie, l'autore non ama incondizionatamente il suo personaggio, né (come pure talora accade) lo aborrisce, ma conserva un commendevole rigore, esaminandone personalità e azioni nel contesto del tempo.

(F.R.)

Cardinale Mazarino, BREVIARIO DEI POLITICI. BRÉVIAIRE DES POLITICIENS, *prefaz. di Sergio Romano, trad. di Annapaola Mettel, pp. 223, s.i.p, Dadò, Locarno 2002*

Opera probabilmente apocrifa, apparsa in latino a Colonia nel 1684 con un titolo che faceva riferimento a Giulio Mazarino, ritenuto poi l'autore, il *Breviario dei politici* viene offerto in una edizione bilingue, italiana e francese, che segue di pochi anni la ristampa pubblicata in Francia nel 1997 con la prefazione di Umberto Eco. Massimario della dissimulazione, ma anche dell'onestà, e manuale che insegna le arti della perfidia nascosta, della falsificazione del vero, dell'inganno scientemente praticato come tecnica di governo, così come ammaestra onestamente sulle virtù pubbliche che un ministro deve coltivare, il *Breviario* appare un compendio articolato, ricco di contraddizioni interne che sembrano inficiare la sua attribuzione al potente cardinale italiano che diresse la Francia dalla morte di Richelieu alla presa di potere di Luigi XIV. Poco o nulla aggiunge la prefazione scritta da Sergio Romano, che all'interno di un breve profilo biografico di tipo enciclopedico si limita a constatare i contrasti tra la vita del cardinale e le massime del *Breviario*. Non sempre il garbo della prosa può tenere il posto di letture anche essenziali: è la massima che noi modestamente e sommessamente ci sentiamo di aggiungere al repertorio mazariniano dopo avere letto le garbate pagine di Romano, olimpicamente immuni dal dovere di aggiornamento storiografico.

DINO CARPANETTO

Carlo Lodoli, DELLA CENSURA DEI LIBRI. 1730-1736, *a cura di Mario Infelise, pp. 86, € 12, Marsilio, Venezia 2002*

Nella collana "Albrizziana" di documenti per la storia dell'editoria a Venezia, curata da Cesare De Michelis e Mario Infelise, è pubblicata una selezione di scritture d'ufficio che Carlo Lodoli redasse tra il 1723 e il 1736 per i Riformatori dello Studio di Padova, ai quali era affidata la sorveglianza sulla stampa e sulla censura. Lodoli è un personaggio pressoché dimenticato della cultura veneziana del primo Settecento, anche se si fece notare tra i contemporanei per il suo gusto anticonformistico, intriso di cultura libertina. Non marginale la sua posizione sociale. Meritò infatti la stima di illustri uomini del suo tempo, quale il letterato gesuita Scipione Maffei, che scorse in lui talenti a iosa, seppure nascosti da un'indole rozza. Lodoli si ritagliò altresì uno spazio di udienza presso alcuni gruppi di giovani patrizi veneziani. Intrattenne relazioni epistolari con personaggi di prim'ordine, da Montesquieu a Vico, ma non lasciò nulla di pubblicato. Per un ventennio, dal 1723 al 1742, svolse infine l'incarico di revisore dei libri da dare alle stampe e di quelli importati dall'estero, un compito delicato, che esercitò con zelo, ben oltre i limiti dei doveri d'ufficio, incentivando sia la produzione dell'industria tipografica, sia la circolazione dei libri. Nella sua veste studiò i meccanismi della censura nella Repubblica per difenderne l'autonomia da Roma. Da tali interessi scaturirono una serie di scritture, qui riprodotte, che offrono una documentazione sui meccanismi censori e sul mercato librario a Venezia, degne di nota in quanto svelano particolari sconosciuti e mostrano quale forza ideologica avesse allora il libro stampato. Offrono inoltre un informato bilancio storico della censura veneziana a partire dal medioevo.

(D.C.)

Giorgio Spini, ITALIA LIBERALE E PROTESTANTI, *pp. 423, € 29,50, Claudiana, Torino 2002*

Il volume – un compatto quadro di insieme attento al rapporto tra gli evangelici italiani e la storia del nostro paese e altresì al contesto storico-culturale dell'area della Riforma protestante – costituisce per molti versi la continuazione del noto *Risorgimento e protestanti* uscito nel 1956. Il punto di partenza è l'indomani di Porta Pia, quando, tra le novità, va segnalata una presenza evangelica certo esigua quantitativamente, ma estesa dalle Alpi alla Sicilia: in Piemonte la popolazione riformata delle valli valdesi; nel resto d'Italia alcune decine di migliaia di protestanti, parte stranieri e membri di chiese di lingua francese, inglese e tedesca, parte italiani per lo più di recente conversione e membri di un centinaio di chiese di varia denominazione. Di questa minoranza – che si percepisce come un'"avanguardia di civiltà" – Spini segue le sorti puntando l'attenzione sui valdesi delle valli e sui valdesi fuori delle valli attraverso l'opera di evangelizzazione; dedicando ampio spazio al villaggio evangelico mistilingue di Firenze, la città italiana con la più alta percentuale di protestanti, che continua a ospitare, anche dopo il trasferimento della capitale a Roma, la Scuola teologica valdese; e analizzando ancora le componenti battista, metodista e le tante altre in cui l'evangelismo italiano resta, nonostante i tentativi di riavvicinamento, frazionato. Il quadro complessivo dell'Italia evangelica registra una notevole trasformazione con l'avvio del nuovo secolo: si tratta non solo di una crescita quantitativa, ma di un mutamento qualitativo caratterizzato da un rinnovamento del bagaglio culturale e delle strutture organizzative. Sono questi anche gli anni del rinnovamento del dialogo tra cultura italiana e mondo evangelico, grazie in particolare a riviste come "Coenobium" e "Bilychnis". L'affresco si chiude sul senso di profondo disorientamento che colpisce l'Italia evangelica – il cui atteggiamento nei confronti dello stato liberale era stato improntato a un "impeccabile lealismo" – di fronte al linguaggio e ai metodi che prevalgono nel paese tra immediato dopoguerra e primi anni venti.

EMMA MANA

Giuseppe Vallone, ASSALTO AL MALPAESE. ARIA IMPURA E CHIERICI SEQUESTRATI IN UN BORGO CILENTANO DEL SETTECENTO, *pp. XLVI-109, € 10, Quaderni dell'Università Popolare del Cilento, Torre Orsaia (Sa) 2002*

Siamo alla fine del Settecento, intorno al 1788, a Torre Orsaia, un piccolo centro situato nel Cilento meridionale, in una conca aperta tra le colline che sovrastano il golfo di Policastro. Le terre che circondano il paese, abitato da circa trecento famiglie, sono della Chiesa. L'area è di recente urbanizzazione: negli statuti del Comune, in vigore soltanto da due secoli e mezzo, è previsto come dono per i giovani sposi la terra necessaria per un pagliaio e una vigna. La popolazione è costituita in maggioranza da contadini, che coltivano le terre pagando le decime, cioè piccoli affitti, e da un ristretto strato di famiglie che vivono alla maniera dei nobili, astenendosi cioè dai lavori manuali, e producono preti che, in quanto percettori di parte delle decime pagate dai contadini, garantiscono cespiti e status *a fratelli e nipoti. Attraverso la confessione e le altre pratiche religiose i preti controllano a tempo pieno la vita della comunità; ascoltano, assolvono, emendano e consigliano. I fratelli e i nipoti dei preti sono spesso uomini di legge e di medicina: formano il "ceto civile" di cui parlava Bendetto Croce.*

I rapporti del vescovo di Policastro con il ceto civile e il clero di Torre Orsaia sono tesissimi. Questi ultimi, appellandosi al re, tentano insistentemente di modificare a proprio favore i rapporti di forza col vescovo che, per ritorsione, decide di togliere a Torre Orsaia i modesti benefici che derivano dall'essere sede estiva del seminario. Per raggiungere lo scopo il vescovo commissiona a un prete medico di Acquavena, un altro piccolo centro della diocesi, un saggio sull'aria insalubre, anzi, pestifera, di Torre Orsaia, dannosissima alla salute non solo dei torresi, che per altro sono "più perfidi degli ebrei", ma soprattutto dei giovani seminaristi. Così, manovrando sulle linee offerte dalla liturgia pasquale e dalla scienza, Monsignore toglie il seminario estivo a Torre Orsaia e riduce a più miti consigli il clero e il ceto civile locali. Il saggio, che circola manoscritto, è un vero atto di guerra asimmetrica: produce anche effetti differiti nel tempo consolidando la fama di "malpaese" attribuita a Torre Orsaia dagli abitanti dei paesi vicini.

All'esame del saggio, delle sue radici culturali e delle sue ragioni contestuali, è dedicato il brillante opuscolo di Giuseppe Vallone. L'autore non è un polemologo ma un uomo colto che usa le parole per rendere partecipi dei propri ragionamenti e delle proprie scoperte sia gli "incolti" che gli storici. Il saggio sull'aria è infatti stimolante anche per questi ultimi, i quali, partendo dalla coltivazione degli ulivi, dei gelsi e dei fichi, dai lini macerati nelle vie, dalle condizioni materiali della vita condotta dai torresi nel Settecento e dalle coeve prediche inutili di Antonio Genovesi sull'agricoltura e sui commerci nel regno di Napoli, potranno utilmente interrogarsi sul destino di tanta parte delle campagne meridionali passate tardivamente, repentinamente e passivamente dal feudalesimo alla modernità.

GERARDO PADULO

Thomas Römer, I LATI OSCURI DI DIO. CRUDELTÀ E VIOLENZA NELL'ANTICO TESTAMENTO, *ed. orig. 1996, trad. dal francese di Fernanda Jourdan Comba, pp. 99, € 8,50, Claudiana, Torino 2002*

Rielaborazione di un corso pubblico tenuto all'Università di Losanna, il libro di Römer affronta il delicato problema dell'incomprensibilità, per l'uomo odierno, del Dio dell'Antico Testamento. È un'opera breve e semplice, ma capace di offrire, in maniera profonda, numerosi spunti di riflessione. Alla luce di un sapiente giostrare dei passi veterotestamentari più efficaci, incomincia con il porre alcuni problemi che possono sembrare banali, ma solo perché sono le domande di tutti: Dio è maschio? Dio è crudele? Dio è ingiusto? È noto infatti che in molti luoghi della Bibbia Dio appare dotato di attributi che oggi fatichiamo a comprendere. Ai dubbi suscitati dal testo biblico l'autore risponde non teologicamente, ma affrontando il problema della redazione dei testi: Dio è il riflesso del popolo d'Israele, il quale, nei diversi frangenti storici, proietta le proprie istanze nei testi biblici. In questo senso il contributo di Römer si rivela utile per mettere in luce le possibili cause storiche che hanno portato all'elaborazione di alcuni degli attributi di Dio. Per esempio, i passi che più insistono sul lato guerriero del "Signore degli eserciti" vengono spiegati con una composizione risalente al periodo delle guerre persiane, oppure il tanto discusso episodio del sacrificio d'Isacco viene interpretato come il prodotto di un'aspra polemica contro i sacrifici umani, polemica cui aderisce il redattore di quel passo della Genesi. Certo il tentativo di risposta offerto dall'autore non soddisfa il lettore in cerca di una soluzione esistenziale, ma aggira il problema svuotandolo dei suoi aspetti teologici per ricondurlo a una prospettiva laica o, più semplicemente, storica. Forse l'intento è quello di dirci che quei tratti che più ci sembrano lontani del Dio veterotestamentario sono quelli più dipendenti dalla storia e dunque i più effimeri; tuttavia, conclude l'autore, se i canoni ebraico e cristiano hanno conservato determinati testi sino ad oggi significa che si è voluto conservare un dato fondamentale condiviso dalle due fedi: Dio si crede, non si spiega.

FABRIZIO VECOLI

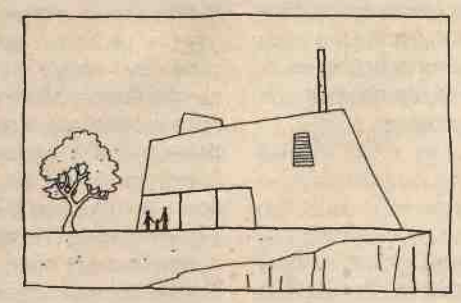
ALLE ORIGINI DELL'OCCIDENTE. PARABOLE E PERSONAGGI DEL VANGELO, *presentaz. di Paolo Corsini, pp. 160, € 13, Morcelliana, Brescia 2002*

Gli atti del ciclo di incontri promosso dal comune di Brescia in collaborazione con la fondazione Asm nel 2001 (interventi di Giulio Cittadini, Gustavo Zagrebelsky, Mino Martinazzoli, Gianfranco Ravasi, Enzo Bianchi, Raniero Cantalamessa, Bruno Forte, Massimo Cacciari, Giovanni Bazoli, Bruno Maggioni, Erri De Luca) offrono una riflessione su alcuni tratti dell'orizzonte culturale proposto dal testo fondativo della religione cristiana, partendo dall'assunto che essa sia stata fondamentale nella costruzione della civiltà occidentale. La strada percorsa è quella di un'interpretazione personale mossa dalla convinzione che confrontarsi, anche da laici, con personaggi, parabole e insegnamenti tratti dai brani evangelici, non solo sia possibile, ma sia utile per interrogarsi sul modello di uomo che pare vincente nella società contemporanea. Gesù Cristo, le sue parole, certuni tra coloro che lo incontrano nei testi evangelici, sono utilizzati come criterio di giudizio dell'umanità in un'ottica attualizzante, grazie alla quale Zaccheo, Pietro, la Samaritana, il cieco di Betsàida, diventano uomini e donne di questo tempo. Si tratta, in altri termini, di un buon esempio di esegesi mossa da interessi psicologici e sociologici, dal momento che le figure evangeliche sono utilizzate come simbolo e rappresentazione della condizione umana. Come ricorda Zagrebelsky nel suo contributo sulle ragioni politiche che spinsero Ponzio Pilato a compiere il celebre gesto del "lavarsene le mani", esse sono intese allo stesso modo dei miti classici, che parlano all'umanità e dell'umanità.

MARIACHIARA GIORDA

Nasr Abu Zayd, ISLAM E STORIA. CRITICA DEL DISCORSO RELIGIOSO, *ed. orig. 1999, trad. dal francese e dall'inglese di Guido Brivio e Gianpaolo Fiorentini, pp. 231, € 23, Bollati Boringhieri, Torino 2002*

Raccolta di saggi di Abu Zayd, già professore universitario al Cairo e oggi costretto all'esilio per le sue posizioni critiche nei confronti degli assunti tradizionali della teologia islamica, il libro conserva una sua omogeneità nonostante la diversa provenienza dei testi raccolti. In effetti il valore della testimonianza prevale su quello dell'argomentazione scientifica, e dunque la frammentazione dei testi non inficia la possibilità di cogliere l'apporto più significativo del libro, cioè la prospettiva critica dell'autore nei confronti dell'islam. Pieno di comprensibile vis polemica nei confronti del "kalam", il discorso religioso che noi identifichiamo con la teologia, Abu Zayd si scaglia sistematicamente contro qualsiasi elemento dottrinale che non possa conciliarsi con la ragione, nel timore, del tutto fondato, del resto, che esso serva poi a giustificare un'autorità non più discutibile sul piano umano, e con essa logiche di potere e di sfruttamento del popolo arabo da parte dei suoi governanti. Sospendendo il giudizio sull'ispirazione della rivelazione coranica, l'autore rivendica il diritto di studiarla con criteri umani, nella fattispecie quelli della scienza linguistica; infatti, con l'"incarnazione" della parola divina in un messaggio espresso secondo gli schemi di un linguaggio umano, deve essere possibile accedere al testo con una prospettiva non orientata teologicamente. Il problema di fondo evidenziato dall'autore è quello del concetto di sovranità di Dio, elemento centrale della teologia islamica che spesso diventa il fondamento di una sovranità terrena non più criticabile, proprio perché la ragione viene sistematicamente subordinata a tale concetto. I problemi del rapporto tra ordine terreno e ordine spirituale nell'islam contemporaneo si rivelano oggi particolarmente drammatici e urgenti: per questo la testimonianza di uno studioso nativo di quel mondo ci è preziosa.



FABRIZIO VECOLI

Michael Fishbane, IL BACIO DI DIO. MORTE SPIRITUALE E MORTE MISTICA NELLA TRADIZIONE EBRAICA, *ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Milka Ventura, pp. 168, € 13, La Giuntina, Firenze 2002*

Il libro breve ma denso di Fishbane tratta degli aspetti di morte e desiderio che nella speculazione rabbinica divengono elementi fondanti della ricerca spirituale. Il "bacio di Dio", culmine di quella ricerca e sigillo del giusto, rappresenta l'ultimo viaggio del mistico che muore in uno stato di rapimento spirituale dopo aver raggiunto la perfezione interiore: l'immagine del bacio è tratta dal Cantico dei Cantici (1,9: "Oh se lui mi baciasse con i baci della sua bocca") e viene associata alla morte del giusto attraverso un'interpretazione letterale della morte di Mosè, avvenuta "per bocca di Dio" (Dt 34,5). L'esegesi combinata di altri passi biblici ritenuti centrali dai maestri della mistica ebraica ha rafforzato, nel corso dei secoli, la tradizione del bacio di Dio inteso come morte materiale o mistica di colui che ama Dio "con tutta la sua anima" e a Dio si congiunge nel supremo distacco dalle cose terrene. Tuttavia la morte stessa diviene un concetto suscettibile di molteplici interpretazioni, e su questo si esercita la sapienza ebraica di ogni tempo. Il libro, nella seconda metà, affronta tale questione. Difatti, se è possibile spegnersi in un'estasi spinta all'estremo oppure morire martiri – anzi le due cose spesso si sovrappongono –, risultano praticabili anche percorsi alternativi di santificazione, che, attraverso un processo di ritualizzazione, consentono al devoto di "morire" sostituendo lo studio della Torah o l'esercizio della preghiera alla morte fisica vera e propria. L'autore costruisce un discorso esegetico fine e articolato partendo da una notevole quantità di testi di periodi storici lontani fra loro. La lettura della fonti si appoggia sul perno tematico della morte mistica sacrificando in qualche modo la contestualizzazione storica dei risultati dell'indagine; del resto lo scopo dell'autore è piuttosto quello di fornire una comprensione interna della spiritualità mistica di per sé tendente all'astoricità. In tal senso il libro è efficace.

(F.V.)

Michela Catto, Isabella Gagliardi e Rosa Maria Parrinello, DIREZIONE SPIRITUALE TRA ORTODOSSIA ED ERESIA. DALLE SCUOLE FILOSOFICHE ANTICHE AL NOVECENTO, *pp. 368, € 23,50, Morcelliana, Brescia 2002*

Fin dai tempi più antichi gli uomini hanno sentito il bisogno di rivolgersi a persone più sagge per ricevere consiglio sulle molteplici difficoltà della vita. Nel moderno cattolicesimo post-tridentino tale rapporto si trasforma in un legame per così dire "istituzionale" tra il direttore di coscienza (che non è il confessore) e la persona bisognosa di precisi modelli di comportamento e di perfezione che l'aiutino a mantenersi sulla retta via nelle traversie del mondo. Gli *Esercizi spirituali* di Ignazio di Loyola, nonché l'esperienza di Teresa d'Avila e di Giovanni della Croce hanno contribuito notevolmente a definire la dottrina e la tecnica della direzione spirituale; ma è con Francesco di Sales che il suo esercizio, dapprima rivolto a monache e religiose, si estende anche a coloro che vivono nel mondo. Il pregio del presente volume sta nel rispondere alla necessità, finora disattesa, di sottrarre questo tema al monopolio della letteratura devota e pastorale per offrire al lettore un tentativo serio di storicizzazione, avulso da ogni polemica attualizzante e perciò anacronistica. L'approccio diacronico e interdisciplinare si traduce in una varietà di contesti storici e di proposte interpretative che coglie alcune delle numerose sfaccettature di un oggetto per sua natura poliedrico, certamente non confinabile entro i limiti angusti dell'ortodossia. Il libro non parte da una definizione aprioristica del tema d'indagine; esso viene piuttosto proposto come etichetta da applicare a un contenitore più ampio rispetto all'istituzionalizzazione d'epoca post-tridentina. Il rapporto maestro/discepolo, finalizzato al miglioramento spirituale, morale ed etico del secondo, si presenta quale "un antropologico bisogno di conoscere se stesso", che di volta in volta si incarna secondo modalità differenti. S'incrociano testimonianze di natura più teorica, addirittura filosofica, con altre che riportano notizie concrete sui personaggi e sulle pratiche adottate. Per l'antichità si parte da Epicuro con il tema della sopportazione del dolore, passando attraverso la testimonianza degli Atti di Andrea e l'esempio di Origene, per giungere alla scuola neoplatonica di Atene nel V secolo. Il contesto dell'eresia bogomila nell'Oriente bizantino fa da ponte ai contributi concentrati sul medioevo e l'età moderna: si vedano i testi di Girolamo da Siena (fine Trecento), la figura di Antonio Pagani, il Cinquecento luterano di Johann Brenz, la Compagnia di Gesù di Claudio Acquaviva, la teologia politica del Bellarmino, fino al pieno Novecento con Giuseppe Lazzati. Non si tenta una visione d'insieme, che colga linee evolutive o trasformazioni di lunga durata; significherebbe presumere ciò che invece si vuole proporre e discutere: l'individuazione di un preciso tipo di rapporto tra maestro e discepolo e delle significative analogie rinvenibili nelle sue diverse manifestazioni attraverso i secoli. Analogie che ci permettono di mettere a fuoco l'oggetto, laddove le differenze ci permettono invece di comprenderlo alla luce della storia.

(F.V.)

Alister E. McGrath, SCIENZA E FEDE IN DIALOGO. I FONDAMENTI, *ed. orig. 1998, a cura di Aldo Comba e Stefano Frache, pp. 311, € 24,80, Claudiana, Torino 2002*

Frutto del lavoro di uno studioso che da più di vent'anni divide le sue ricerche tra la fisica e la teologia, il saggio esplora il legame dialettico complesso, fatto di punti di incontro e divergenze, che unisce scienza e religione cristiana, in particolare, utilizzando la filosofia e la storia come catalizzatori e partecipanti a quel dialogo. Lo studio prende le mosse da una serie di considerazioni preliminari sullo *status* del dibattito secolare riguardante il rapporto tra le scienze naturali e le religioni, ma anche sulle possibilità di interazione tra esse; da subito l'autore mette in luce la sua posizione, secondo cui le due entità non soltanto si trovano talvolta ad affrontare problemi simili, per la risoluzione dei quali le teorie dell'una possono essere d'ausilio all'altra, ma soprattutto condividono lo stesso problema di fondo, vale a dire la conoscenza della realtà. L'indagine sui modi di comprensione, investigazione e rappresentazione della realtà propri di scienze teologiche e naturali è affrontata all'interno di una struttura molto lineare, composta di quattro nuclei centrali: il primo riguarda l'esistenza di un ordine del mondo, che la si fondi a partire dal metodo scientifico-sperimentale o che vi si approdi attraverso la dottrina della creazione; nel secondo emergono i due tentativi di dare al mondo una spiegazione coerente e affidabile, affrontando misteri e anomalie, mentre nel terzo è trattata la possibilità di descrivere la realtà secondo la posizione di realismo critico, condivisa dal ragionamento scientifico e da quello teologico; nel quarto capitolo è sviluppato il tema dell'influenza dei fattori esterni sulla conoscenza umana, ossia il problema della sperimentazione e della rivelazione, e infine sono esaminate le potenzialità del linguaggio come strumento di rappresentazione del mondo esterno. Invece di trattare tematiche in cui le ragioni del progresso scientifico e i valori etici cristiani sembrano essere inconciliabili, come la manipolazione genetica o le biotecnologie, l'autore cerca di fornire casi concreti di integrazione dialettica tra i due campi. Alla fine, tutto lascia però pensare che, con Pasteur, l'autore direbbe che "*un peu de science éloigne de Dieu, mais beaucoup y ramène*".

(M.G.)

Vittorio Gregotti, ARCHITETTURA, TECNICA, FINALITÀ, *pp. 146, € 9,50, Laterza, Roma-Bari 2002*

Le prime parole posizionano l'intero ragionamento. Gregotti ricorda di aver ascoltato una conversazione tra Picasso e Leger a una festa organizzata da Le Corbusier per l'inaugurazione dell'Unité d'Habitation nel 1953. L'argomento della conversazione (la qualità dei pennelli nella pittura) porta direttamente al tema che questo libro vuole sollevare: le tecniche nell'arte. Tuttavia il dialogo sembra quasi un pretesto per dichiarare i propri interlocutori, posizionarsi rispetto ad essi, prendere posto dalla parte di un'idea di moderno entro la quale la finalità dell'arte è interrogarsi intorno alla verità del presente, testimoniare la verità del nostro tempo, palesarla al di là delle deformazioni dei linguaggi ideologici, iperconcettuali, burocratici, pubblicitari. Una posizione simile a quella sostenuta da Raffaele La Capria per la letteratura, quando ne individua il compito nella descrizione del tempo in cui vive, non importa se descrizione circoscritta e parziale, ma costruita con un linguaggio più forte e resistente di quello comune, capace di durare. Gregotti sarebbe d'accordo con una tale posizione che va contro l'innamoramento del quotidiano, dell'effimero, di ciò che è incessantemente manipolato. Questa sua ricostruzione delle condizioni dell'architettura nel contesto della cultura postmoderna diventa un'accusa, lanciata da una posizione sempre più isolata, quella dell'architetto - critico della società, nei confronti dell'ambigua smaterializzazione di un mestiere costruttivo (esito anch'essa, verrebbe da dire, di un mutamento di quelle tecniche che egli pone a fondamento della pratica).

CRISTINA BIANCHETTI

ARCHITETTURA È. LOUIS I. KAHN, GLI SCRITTI, *a cura di* **Maria Bonaiuti**, *pp. 180, € 27, Electa, Milano 2002*

Pochi architetti si sono interrogati con altrettanta ostinazione sul "perché e il come del [loro] fare" quanto Louis Kahn, e questi è tra i pochissimi che hanno intuito come a questa domanda possano essere date contemporaneamente risposte separate. È nell'incessante ricerca intorno al significato del proprio fare e nelle interrogazioni che l'accompagnano che l'architettura di Kahn ha toccato vette precluse alla pratica a lui contemporanea. Un esempio per tutti, forse il più noto: il centro legislativo di Dacca, dove l'eloquenza monumentale della sua architettura punta a manifestare l'inesprimibile. Qui Kahn compie l'audace traslitterazione di un sogno: da Roma a una piccola città tra il Gange e Brahmaputra, in un paese che da poco aveva conquistato l'indipendenza. Kahn fu in Italia in due occasioni, e il soggiorno presso l'American Academy a Roma nel 1950 fu per lui (come si legge nel libro curato da Bonaiuti) una "fonte di ispirazione" inesauribile e in seguito mai trascurata. Lo studio dell'architettura romana come snodo fondamentale, come fonte di domande ineludibili che a partire dalla meraviglia e dall'inquietudine da lui provati nello spazio perfetto del Pantheon, hanno inseguito a lungo il suo pensiero. Gli scritti raccolti in questo volume, che risalgono agli anni 1931-1972, mostrano i contorni di una ricerca che dichiara l'assoluta necessità di "andare sino in fondo, con prudenza e in piena coscienza di ciò che si sta facendo".

(C.B.)

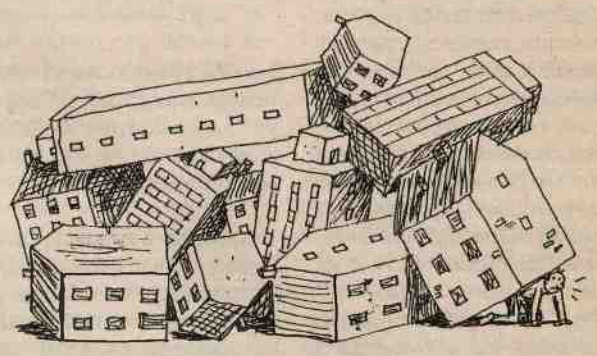
GIUSEPPE VACCARO, *a cura di* **Marco Mulazzani**, *con scritti di Renato Nicolini, Alessandro Anselmi, Francesco Venezia, Robert Venturi, Valerio Palmieri, Denise Scott Brown, Pippo Ciorra, pp. 280, € 45, Electa, Milano 2002*

La colonia marina dell'Agip a Cesenatico è senza dubbio l'opera più nota di Vaccaro, quella cui l'architetto bolognese deve i pur limitati cenni nella *Storia dell'architettura moderna* di Bruno Zevi. Per il resto, come per molti altri protagonisti dell'architettura moderna del nostro paese che oggi sono riscoperti o perlomeno riletti, nulla, o quasi, fino all'inizio degli anni novanta, nonostante la straordinaria matericità e concretezza della sua architettura, l'originalità della riflessione sull'abitare (celebre la casa a collina) e quella sulla monumentalità, segnata dalla passione per il giganteggiare che gli imputerà Ponti. Numerosi sono i motivi di interesse: la fortuna critica di cui gode l'architetto bolognese non ancora trentenne, che lo pone al centro di molti circuiti, i legami con le istituzioni, il sodalizio con Piacentini, poi il distacco, l'avvicinamento a Ponti e Libera, l'esperienza con l'Ina Casa tra gli anni quaranta e cinquanta. Un fronte, questo dei legami istituzionali e professionali, troppo timidamente delineato in questo libro, nel quale diversi contributi sono chiamati a raccontare l'architettura di Giuseppe Vaccaro. Se è a chi progetta, come dice Pippo Ciorra, che spetta l'onere di raccogliere l'eredità di quelle esperienze e spiegare interesse e disinteresse di cui sono stati fatto oggetto i protagonisti, non è tuttavia ai progettisti, seppure riflessivi, che si può chiedere tutto. Qualche maggiore delucidazione sulle condizioni specifiche e relazionali che hanno ridefinito le condizioni del fare architettura negli anni a cavallo della guerra potrebbe ancora venire da una ricerca storiografica che avesse voglia di occuparsene.

(C.B.)

LA STORIA D'ITALIA NEI PALAZZI DEL GOVERNO, *a cura di* **Sandrino Schiffini** *e* **Stefano Zuffi**, *pp. 532, € 180, Electa, Milano 2002*

Ogni repertorio ha un suo fascino legato alle ricorrenze, alle piccole variazioni e deviazioni, alle forme espressive singolari con le quali permette di ripercorrere ciò che assume come oggetto. Così anche questo repertorio dei palazzi che sono sede delle 103 prefetture italiane, se spogliato dai caratteri istituzionali e aulici cui il titolo e le introduzioni sono impregnati, si rivela curioso. Uno spaccato dei luoghi del potere inseriti quasi sempre negli spazi più rappresentativi delle città italiane, ricavati in antichi e nobili palazzi (la Cà Grande di Sansovino, Palazzo Medici di Michelozzo Michelozzi, il Broletto di Brescia, Palazzo Giulio D'Este a Ferrara, il Convento dei Celestini a Lecce, Palazzo Petrucci a Siena per fare qualche sempio) o in ville (Villa Taranto sul Lago Maggiore, Villa Recalcati a Varese, Villa Whitaker a Palermo), in lussuosi alberghi di inizio secolo, come nel Grand Hotel Riviera Palace a Imperia, o nei numerosi palazzi del potere costruiti negli anni trenta (a La Spezia, Catania, Livorno, Nuoro, Pescara, Salerno, Sondrio), ma anche in qualche centro direzionale (come quello progettato da Gino Valle a Pordenone) o in qualche anonimo condominio (a Vibo Valentia e Trento), a segnare curiosi scostamenti tra ordini simbolici e materiali. Il tema che un tale repertorio solleva è quello della circolarità tra potere e patrimonio monumentale: palazzi, logge, balconi, scale e dipinti. Una circolarità costruita sulla convinzione che parte integrante di qualsiasi potere, come ci ha insegnato Foucault, risiede nel modo in cui esso si rappresenta.



(C.B.)

Christian Schittich, ATLANTE DELLE CASE UNIFAMILIARI, *ed. orig. 2000, trad. dal tedesco di Maria Cairoli, pp. 180, € 52, Utet, Torino 2002*
David Lloyd Jones, ATLANTE DI BIOARCHITETTURA, *ed. orig. 1998, trad. dall'inglese di Luca Trentini, pp. 256, € 83, Utet, Torino 2002*

Il tema dell'abitare ha incontrato negli ultimi anni una sorta di indifferenza negli studi disciplinari, proprio mentre veniva messo alla prova estensivamente nella trasformazione dei nostri paesaggi ormai in gran parte asserviti alle anonime estensioni di case unifamiliari: "piccole casa con giardino", riflesso di un immaginario collettivo comune a larga parte del paese (e non solo al nostro). Il tema della sostenibilità (se questo termine ha mantenuto un significato dopo l'intenso uso che ne è stato fatto) indica che qualcosa deve essere conservato per il futuro, che l'usa e getta non è al livello delle nostre condizioni, che dobbiamo scegliere e che è necessario modificare la nostra sensibilità per ciò che attiene il consumo di risorse e l'utilizzo di materiali e tecnologie. È, in altri termini, un invito a modificare le nostre abitudini, a cambiare le nostre attenzioni anche nel campo dell'architettura. Alle case unifamiliari e alla bioarchitettura sono dedicati i due ultimi volumi (il 12° e il 13°) dell'*Atlante dell'architettura* pubblicato da Utet, un nuovo catalogo di buoni esempi che sarebbe bene si sovrapponessero e confondessero, allargando l'invito a un auspicabile salto qualitativo delle tecnologie, ai paesaggi ordinari, quotidiani, spesso banali delle case unifamiliari. Con un'accortezza che non possiamo dimenticare: intervenire in questi paesaggi significa affrontare problemi per i quali sono certamente utili esempi – come quelli bene illustrati in questi volumi –, ma che richiedono uno sguardo di sorvolo, un livello diverso dell'azione che la qualità del manufatto aiuta a individuare, ma non risolve.

(C.B.)

IL TERRITORIO SPERANZA. POLITICHE TERRITORIALI POSSIBILI PER IL MEZZOGIORNO D'ITALIA, *a cura di* **Attilio Belli**, *pp. 340, € 40, Alinea, Firenze 2002*

Da tempo si è avviata una nuova stagione di studi sul Mezzogiorno, a partire dalla critica dei paradigmi funzionalisti e strutturalisti che avevano irrigidito immagini stereotipate del Sud, prive di attenzione alle diverse identità locali. È una stagione interessante di studi e ricerche che ha coinvolto molte discipline, ma ha visto finora un po' in disparte gli urbanisti – assenti anche dall'ultimo libro curato da Goffredo Fofi e Alessandro Leogrande, *Nel sud, senza bussola* (l'ancora del mediterraneo, 2002) –, nonostante tutti convengano sull'importanza del territorio come punto focale di politiche, programmi, studi (orientamento peraltro suggerito dalle stesse politiche di programmazione nazionale). Ma come porre al centro il territorio? A questa domanda cerca di dare una risposta il libro curato da Attilio Belli, affiancando alla nozione di territorio quella di speranza, le cui radici vengono ricercate nelle posizioni di un filosofo come Ernst Bloch, di un economista come Albert Hirschman e di un cultore delle discipline territoriali come Patric Geddes. "Territorio speranza" sta a indicare un atteggiamento fatto di fantasia e prudenza, un'ostinazione verso ciò che si ritiene possibile, ma anche una capacità di guardare ai luoghi nella loro individualità. Il volume raccoglie ventidue saggi di qualità differente, i più interessanti dei quali arricchiscono la base empirica per riflettere sul "possibile inizio" di una diversa storia per il Mezzogiorno e sul modo con il quale confrontarsi con essa.

(C.B.)

EFFETTI COLLATERALI (NOMAD). OLIVO BARBIERI, FRANCESCO JODICE, ARMIN LINKE, *a cura di* **Luca Molinari**, *pp. 155, s.i.p., Silvana, Milano 2002*

Ciò che si può osservare in tanta parte della fotografia contemporanea sulla metropoli è la sua voglia di incantarci, un senso di meraviglia, di favola, che fa dimenticare qualsiasi preoccupazione di documentazione, qualsiasi intento di far dell'immagine la fonte per una narrazione altra. È curioso che mentre parte dei resoconti prodotti sui territori dell'abitare si muove inseguendo la sfera dell'ordinario, del quotidiano, del banale, come in una sorta di dilagante *remake* neorealista, la fotografia, cui questi resoconti non rinunciano ad appellarsi, mantenga un respiro diverso: è spiazzante mentre dichiara una tensione fenomenologica, pedina il quotidiano, ma ricostruisce scenari fantastici. In questo scarto credo si situi l'aspetto di maggiore interesse di uno scambio altrimenti consunto, poiché il ricorso alla fotografia nell'indagine sulla città ha una lunga storia, in cui è stata prevalentemente utilizzata per il suo carattere di *evidence*, di prova, per discorsi altri. Questo volume (catalogo dell'omonima mostra tenuta alla Triennale di Milano nei mesi scorsi) mostra uno scostamento ormai irriducibile dai lavori delle generazioni precedenti: le fotografie scattate da Olivo Barbieri, Francesco Jodice, Armin Linke ridisegnano le condizioni di un'indagine sulla trasformazione della metropoli contemporanea che si dilata, eleggendo la dimensione globale a spazio della propria ricerca, e mettendo alla prova le nuove, controverse potenzialità espressive delle tecnologie digitali.

(C.B.)

Aharon Appelfeld
Tutto ciò che ho amato
Assimilazione e antisemitismo nell'Europa degli anni '30

Sophie Nezri-Dufour
Primo Levi
Una memoria ebraica del Novecento

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli, 26, Firenze
www.giuntina.it

Ivan Tognarini, KESSERLING E LE STRAGI NAZIFASCISTE. 1944: ESTATE DI SANGUE IN TOSCANA, *pp. 207, € 18,50, Carocci, Roma 2002*

Realizzato con il concorso della Giunta regionale toscana, il volume si inserisce nel solco delle ricerche che intrecciano la dimensione locale degli accadimenti storici al quadro nazionale. Al centro del lavoro si pone il problema, attualmente al centro di molteplici riflessioni, della punizione dei crimini di guerra. La connessione tra memoria del passato e comprensione del presente è mediata dall'irrisolta questione delle omissioni postbelliche, dalla mancata celebrazione dei processi, dalle facili amnistie e dalle compromissioni. La figura di Albert Kesserling, comandante delle truppe tedesche in Italia, responsabile dell'eccidio delle Fosse Ardeatine, condannato a morte e poi repentinamente graziato, assurge a epitome di una condotta diffusa che fece della politica dei "colpi di spugna" e delle amnesie di comodo la prassi abituale. Introdotto da un saggio di Ivan Tognarini – modernista dell'Università di Siena e studioso dell'occupazione nazifascista come del fenomeno resistenziale in Toscana –, e corredato da un'amplissima appendice documentaria, nonché da una rassegna stampa anastatica, il volume si segnala per la particolare cura dedicata alla ricostruzione degli scenari affrontati. L'autore offre un'ampia e argomentata panoramica sia dei fatti che riguardarono ia Toscana, nella sanguinosa estate del 1944, sia del dibattito storiografico che ha alimentato in questi ultimi vent'anni non solo gli studi in materia, ma anche quel che si può definire "il discorso pubblico".

CLAUDIO VERCELLI

Eugen Dollmann, ROMA NAZISTA, 1937/1943, *ed. orig. 1948, trad. dal tedesco di Italo Zingarelli, pp. 365, € 9.90, Rizzoli, Milano 2002*
Frido von Senger und Etterlin, LA GUERRA IN EUROPA, *ed. orig. 1960, trad. dal tedesco di Giorgio Cuzzelli, prefaz. di Sergio Romano, pp. 508, € 17, Longanesi, Milano 2002*

I due libri rientrano nell'ampia tradizione della memorialistica di funzionari e generali del Terzo Reich, e di quel genere di pubblicistica presentano l'obiettivo di fondo: l'apologia. Dollmann fu l'interprete di Hitler e dei gerarchi tedeschi in Italia, mentre von Senger und Etterlin ricoprì alti incarichi di comando nella Wehrmacht. Si tratta indubbiamente di libri interessanti, se li si legge con la consapevolezza di chi siano gli autori: rispettivamente un intellettuale organico al regime nazista, che ha la sfrontatezza di presentare Kesserling come "salvatore di Roma", e un generale certo non nazista (come molti ufficiali di origine aristocratica), ma che comunque continuò a combattere la guerra di Hitler fino alla fine. Ciò che invece desta sconcerto è lo spirito dell'operazione editoriale: queste opere vengono pubblicate, a cinquant'anni di distanza, senza il minimo spirito critico. In particolare, la prefazione di Sergio Romano a *La guerra in Europa* è inquietante. Romano esalta la figura del generale in quanto "moderato", capace – scrive – di mediare tra "le formazioni partigiane, prevalentemente comuniste, e le componenti più faziose del fascismo repubblicano". Inoltre, Romano loda la scelta di von Senger und Etterlin di non aderire al complotto del 20 luglio 1944, perché un governo di generali golpisti non sarebbe stato preso sul serio dagli angloamericani, i quali – ritiene Romano – erano preda di un dannoso "fondamentalismo democratico" che li portava a chiedere la resa senza condizioni della Germania. In sostanza, Romano parla di uno dei principali responsabili di un esercito di occupazione che brillò per ferocia verso la popolazione civile come di un uomo raffinato e di buone intenzioni, che si trovò preda degli opposti estremismi. Che von Senger und Etterlin mistifichi il passato è ancora comprensibile, che lo faccia Sergio Romano è una provocazione inaccettabile in sede storiografica.

GIAIME ALONGE

Marco Borghi, TRA FASCIO LITTORIO E SENSO DELLO STATO. FUNZIONARI, APPARATI, MINISTERI NELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA (1943-1945), *pp. 311, € 20,66, Cleup, Padova 2002*

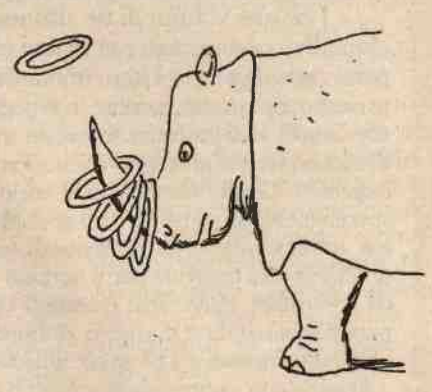
"Il conflitto tra i burocrati 'in camicia nera' e i burocrati 'in camicia bianca' appare (...) quasi una metafora di una parte sostanziale della tragedia italiana", scrive Luigi Ganapini nell'introdurre questo accurato studio che analizza alcuni momenti-chiave nella storia dell'amministrazione di Salò. Fra 1943 e 1944, come rileva l'autore, si trasferirono al Nord tutti i burocrati statali e parastatali, pronti a mantenere in piedi l'unico stato italiano allora di fatto esistente. Ma anche se si venne a creare "una progressiva, quanto sorprendente, ipertrofia burocratica", il contesto bellico trasformò quei funzionari in qualcosa di molto simile a protagonisti e comprimari d'una tragica finzione, con burocrati intenti ai consueti bizantinismi fra i rastrellamenti delle camicie nere e le atrocità d'una guerra che divideva e impoveriva la popolazione. Per di più, la Rsi non solo soffrì d'una "intrinseca debolezza istituzionale", dovuta in parte all'impossibilità pratica di legittimarsi indicendo le elezioni per una Costituente, ma fece anche registrare un'elevata conflittualità interna, nella sfera politica come in quella amministrativa. Anche topograficamente essa fu priva di unità, con ministeri disseminati fra Padova e Verona, Cremona e Mantova: un arcipelago di feudi subalterni all'autorità tedesca. Proprio per illustrare questa controversa realtà, nell'appendice vengono elencate le sedi degli uffici ministeriali e si riportano lettere e documenti tratti da fondi archivistici finora poco consultati.

DANIELE ROCCA

Camillo Berneri, MUSSOLINI ALLA CONQUISTA DELLE BALEARI, *1ª ed. 1937, pp. 161, € 10, Galzerano, Salerno 2002*

Quest'importante iniziativa editoriale garantisce finalmente la disponibilità del saggio di Camillo Berneri, finora difficilmente consultabile. L'edizione uscita a Barcellona pochi mesi dopo l'assassinio del militante antifascista anarchico nel maggio 1937 era rimasta quasi del tutto sconosciuta in Italia ed era assente persino nell'archivio della famiglia Berneri a Reggio Emilia. Le origini del pamphlet, durante la guerra di Spagna, sono favorite da un colpo di fortuna: nella sede del consolato italiano a Barcellona, occupata dagli antifascisti italiani, viene ritrovata una parte dell'archivio, dimenticata nella fretta dell'evacuazione. Si tratta di una mole notevole di documenti, che attestano i ripetuti tentativi di favorire la penetrazione degli interessi fascisti in Catalogna e in Spagna: dalle osservazioni sulle visite di navi e aerei italiani nelle Baleari a ricostruzioni di incontri con esponenti francesi, tedeschi e inglesi; da relazioni sui lavori di ampliamento di strutture portuali alla descrizione delle reazioni poco favorevoli del pubblico catalano nei confronti di vari dirigenti politici spagnoli. Lo scopo della ricerca di Berneri è chiaro: evidenziare come per Mussolini le Baleari costituiscano un vero e proprio terreno di conquista e di occupazione semicoloniale, pericoloso per gli equilibri nel Mediterraneo. Ne scaturisce un documento di lotta antifascista, che mantiene un preciso rigore metodologico senza tradursi in puro strumento di propaganda. Seguendo la lezione di Gaetano Salvemini, con cui Berneri aveva discusso la tesi di laurea nel 1922.

FRANCESCO CASSATA



Giulio Guderzo, L'ALTRA GUERRA. NEOFASCISTI, TEDESCHI, PARTIGIANI, POPOLO IN UNA PROVINCIA PADANA. PAVIA 1943-1945, *pp. 851, € 35, il Mulino, Bologna 2002*

Frutto di un impressionante lavoro di raccolta e cernita di dati, documenti, testimonianze, e di uno spoglio bibliografico robusto, il libro celebra una ricerca e una riflessione probabilmente avviate nel momento stesso in cui i fatti di cui si narra ebbero conclusione. Oramai quasi sessant'anni separano l'autore e i lettori dalle vicende che tra il settembre del 1943 e la primavera del 1945 coinvolsero l'Italia occupata, segnando storia e percorsi di un paese che usciva da vent'anni di antipolitica e qualunquismo. In ottocento pagine intense e partecipate, animate da uno spirito inusuale per un saggio di storia locale, che pur si sforza di mantenere il rigore metodologico prescritto alle sintesi, il gioco dei ruoli si svolge intorno a quattro figure: gli occupanti tedeschi, i neofascisti della "repubblichina", i partigiani e la popolazione. Intorno ad esse, e in quello che è l'epicentro scenico, la città di Pavia e il suo ambiente geografico e socioculturale, si dipanano complesse e articolate vicende, la cui natura supera il dato immediato della soggettività, assurgendo a epitome di una storia ben più grande, quella di una comunità nazionale che sceglie e che si divide sulla scorta ora del caso e ora della consapevolezza. Da leggere dopo aver rivisto il film dei fratelli Taviani *La notte di San Lorenzo.*

(C.V.)

Bruno Maida, PRIGIONIERI DELLA MEMORIA. STORIA DI DUE STRAGI DELLA LIBERAZIONE, *pp. 223, € 18, FrancoAngeli, Milano 2002*

La ricerca ricostruisce i fatti avvenuti a Grugliasco e a Collegno, due cittadine alle porte di Torino, tra la sera del 29 aprile e il tardo pomeriggio del 1° maggio 1945. I tedeschi in ritirata compiono una strage di civili e partigiani, lasciando sul terreno 67 vittime, e il giorno successivo parte della popolazione di una delle due comunità, insieme a un gruppo di sappisti locali, si vendica, uccidendo 29 militi della Repubblica sociale. Nell'ultima parte del libro, Maida analizza, inoltre, il processo di costruzione della memoria nel dopoguerra, presentando la storia, poco nota e ancora controversa, della mancata medaglia al valor militare, che i consigli comunali delle due città chiedono al Ministero della Difesa, e che negli anni settanta viene definitivamente negata. A partire da fonti archivistiche locali mai utilizzate prima, e a fronte di una bibliografia assai esigua e una memorialistica in gran parte reticente, la ricerca non solo ricostruisce in modo esauriente la storia delle due stragi, ma la inserisce in un contesto storiografico più generale, denso di problemi e di questioni ancora irrisolte: la ricostruzione del momento cruciale che va dall'insurrezione di molte città contro l'occupazione tedesca alla "resa dei conti", atto finale della guerra civile; le stragi di civili compiute dalla Wehrmacht e dalle SS nell'ultima fase del conflitto; il ruolo della memoria e dell'oblio nei processi della costruzione nazionale quanto di quella comunitaria e individuale; il confronto con la memorialistica saloina; le origini e le caratteristiche della violenza insurrezionale.

(F.C.)

Nicola Tranfaglia, L'ITALIA REPUBBLICANA E L'EREDITÀ DEL FASCISMO, *pp. 282, € 18,08, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2002*

Il volume, che raccoglie diciannove saggi apparsi su riviste scientifiche o discussi all'interno di seminari o convegni fra il 1989 e il 1997, è composto di due parti distinte ma strettamente collegate fra loro. La prima mostra alcuni aspetti essenziali della storia repubblicana: dai problemi dell'identità italiana debole alla genesi della democrazia, dopo e attraverso la seconda guerra mondiale, ai rapporti difficili fra politica e magistratura, dal trasformismo alla strategia della tensione, dai legami fra editoria e politica al fenomeno delle mafie, fino a un profilo della figura di Aldo Moro. Nella seconda parte, otto saggi (di cui alcuni inediti) tratteggiano il principale soggetto di studio e di ricerca dell'autore negli ultimi trent'anni, cioè l'interpretazione del fenomeno fascista, visto non come un accidente o una parentesi, ma come un nodo essenziale della storia italiana, alla base di conseguenze importanti non solo nel periodo fra le due guerre mondiali, ma anche nel cinquantennio repubblicano successivo. Se, da un lato, per Tranfaglia, l'avvento e il lungo dominio della dittatura mussoliniana rappresentano il fallimento dell'esperienza liberale modernizzatrice guidata da Giolitti e l'irrompere di un blocco sociale e politico che interpretava la mancata connessione fra interessi e principi, dall'altro, la continuità dello stato e la debolezza della tradizione democratica costituiscono il fardello più pesante lasciato dal fascismo all'Italia repubblicana.

(F.C.)

Mario Coglitore e Claudia Cernigoi, LA MEMORIA TRADITA, *pp. 183, € 12, ZeroinCondotta, Milano 2002*

Per quanto penalizzata a volte da un tono militante forse eccessivo e da un editing poco accurato, la ricerca di Mario Coglitore e Claudia Cernigoi si presenta comunque come un saggio ben documentato sulla storia della destra radicale in Italia. Lo sguardo dei due autori sulla galassia dei movimenti italiani di estrema destra si caratterizza per una visione d'insieme che si riassume in una tesi discutibile ma sicuramente affascinante: le vicende della destra radicale italiana, dal 1945 ad oggi, si potrebbero includere in un'unica strategia rivoluzionario-conservatrice, tradita "a destra" in tre momenti significativi: a Salò, dopo Piazza Fontana e con lo stragismo disperato e nichilistico dei primi anni ottanta. Non a caso la narrazione non si limita all'analisi dei gruppi storici – Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale, Fronte Nazionale, Terza Posizione, Nar –, ma rivela gli spunti più originali nell'indagine del passato recente, sottolineando un'evidente e inquietante continuità non soltanto nell'ideologia, ma soprattutto nelle persone coinvolte. Il riferimento conduce ovviamente a Forza Nuova, il partito fondato da Roberto Fiore e Massimo Morsello, di cui si descrive la nascita e lo sviluppo. Ma anche ai "celtisti" della Lega Nord, ai nazimaoisti, alle "associazioni tolkieniane", agli econazisti haideriani, ai cattolici ultratradizionalisti, ai "revisionisti" di estrema destra.

(F.C.)

Strumenti

Immagini e immaginario

di Edoardo Esposito

LA LETTERATURA POPOLARE
a cura di Milva Maria Cappellini e Raffaele Crovi
pp. XX-1234, € 98,13, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2002

L'"immagine del popolo" e l'"immaginario del popolo": si affidano a questa doppia categoria Milva Maria Cappellini e Raffaele Crovi per raccogliere in un ponderoso volume della collana "Cento libri per mille anni", diretta da Walter Pedullà per l'Istituto Poligrafico, il fiore della *Letteratura popolare* italiana, e selezionano il vasto materiale che a questa idea sembra collegabile appunto dividendolo a seconda che il "popolo" di cui si intende testimoniare sia l'oggetto o piuttosto il soggetto del discorso, ciò di cui si parla oppure l'entità autrice e creatrice del discorso stesso.

È una distinzione che, proposta magari attraverso una differente terminologia, ha lunga storia e precise ragioni, e che troviamo operante già quando, nei primi decenni dell'Ottocento, ci si applica per la prima volta a studiare non solo le rappresentazioni che del popolo aveva via via fornito la letteratura colta, ma a raccogliere le attestazioni di una cultura ancora affidata in gran parte alla sola oralità (per la buona ragione che chi ne era portatore non sapeva spesso né leggere né scrivere). Di quale "popolo" si parla, infatti? Rispondiamo con le parole introduttive di Crovi, senza oltre addentrarci, che troviamo in questo repertorio "i contadini, gli artigiani, i mercanti nomadi e i servi (dal facchino al postiglione) non sempre oppressi o emarginati o marginali: non, invece, i borghesi o i nobili (che sono solo coprotagonisti o antagonisti)", e che li troviamo nelle pratiche della loro vita minuta e spesso dura, ma anche nella gaiezza e nella forza delle loro passioni, fuori comunque dall'immagine stucchevole ed edulcorata che ne ha fornito molta letteratura di maniera.

Così annoveriamo fra le prime "immagini del popolo" quelle fornite dal *Novellino* e dalle sapide pagine di Franco Sacchetti, quelle dovute ad Antonio Pucci o a Matazone da Caligano, mentre l'immaginario popolare si apre a un orizzonte assai meno ristretto (e dovremmo piuttosto dire meno realistico), animandosi di santi e cavalieri, di miracoli e grandi amori, probabilmente in cerca di un riscatto proprio dalle miserie quotidiane: ed ecco il *Cantare di Florio e Biancifiore*, le *Ultime imprese e morte di Tristano*, ma anche Jacopo da Varagine, i *Fioretti di San Francesco* e persino l'illustrazione di ciò che, oltre la morte, ci aspetta nella *Babylonia civitate infernali*.

Nel Quattro e Cinquecento emergono "con chiarezza i confini – frastagliati e non certo impenetrabili ma pure segnati – tra letteratura alta e letteratura bassa" e non mancano né "l'uso riflesso dei materiali della tradizione popolare nella produzione colta" né "l'uso espressionistico del dialetto" (Cappellini). Bastino i nomi del Magnifico e del Ruzante ad alludere a un panorama qui rappresentato da molti e diversi testi, che sul versante dell'immaginario popolare si colora anzitutto delle eroiche gesta dei *Reali di Francia* (giustamente Crovi ne mette in rilievo la "forte presa narrativa"). Non possiamo soffermarci oltre sulla ricca messe di questi dati, e limitarci a un elenco; ricordiamo ancora e soltanto, scorrendo l'indice, Giulio Cesare Croce e Carlo Maria Maggi, e soprattutto l'altro Croce, Benedetto, per la paziente e sapiente traduzione di quello da lui ritenuto "il più bel libro italiano barocco", il *Pentamerone*: che ci permette di non dimenticare l'importante presenza, fra tutto ciò, della testimonianza per eccellenza popolare della fiaba.

I testi vanno dal Duecento al Settecento: "perché dall'Ottocento in avanti la letteratura popolare diventa popolareggiante, o di massa o di consumo che dir si voglia", sottolinea Crovi; e dunque si delega semplicemente a un'appendice saggistica il compito di definirne caratteri e modi "ormai così diversi rispetto al passato da meritare ai contenuti e alle forme che trasmettono una definizione diversa". Del resto, sono più di 1200 le pagine così antologizzate, né tutto vi ha trovato posto, anche per le ragioni editoriali della collana, che dà spazio altrove a testi (Boccaccio, Folengo, Pulci, Masuccio) che sarebbe pur d'obbligo citare.

edoardo.esposito@unimi.it

Il genio delle lingue

di Carla Marello

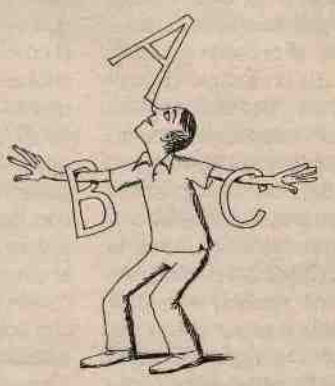
LA NASCITA DEL CONCETTO MODERNO DI TRADUZIONE
LE NAZIONI EUROPEE FRA ENCICLOPEDISMO E EPOCA ROMANTICA
a cura di Gabriella Catalano e Fabio Scotto
pp. 383, € 23,24, Armando, Roma 2001

Dimmi che idea hai della traduzione e ti dirò che coscienza nazionale hai". Questo, in sintesi, il più visibile dei vari motivi conduttori presenti nei ventuno scritti del volume, specchio dei contributi a un convegno organizzato presso l'Università Iulm di Milano nel novembre 1999.

Aurelio Principato nella presentazione spiega la scelta di circoscrivere il tema della traduzione alle pratiche e alle idee operanti tra il diciottesimo e il diciannovesimo secolo in Europa. Allora entra in crisi l'egemonia culturale francese; l'enciclopedismo e la specializzazione del sapere minano l'idea di una ragione unica; e una lingua modello per tutte le altre, l'inglese, si afferma come lingua di comunicazione, ma anche come la lingua "romantica" di Shakespeare, di Richardson, del falso Ossian.

Le nazioni reclamano una propria identità culturale e cercano di dimostrarne la maturità anche attraverso le traduzioni, nelle rispettive lingue nazionali, dei classici o delle opere di altre culture moderne.

Nel saggio d'apertura Jean-Paul Sermain parla dei francesi che a metà del XVIII secolo traducono opere inglesi; nel suo scritto Emilio Mattioli affronta la teoria della traduzione in Italia con Melchiorre Cesarotti, grande teorico più che grande traduttore, e con Foscolo e Leopardi che, traducendo e riflettendo sulla propria attività traduttiva, affinano la loro poetica, ma non approdano a una teoria organica della traduzione. Gabriella Catalano tratta del concetto di traduzione in August Wilhelm Schlegel, e Manfred Koch illustra il topos della Germania come nazione di traduttori nell'affascinante concetto goethiano di *Weltliteratur*. Molti interventi riguardano la traduzione dei classici: Hölderlin che traduce in tedesco due tragedie di Sofocle, Pope che traduce Omero in inglese, gli intellettuali greci e gli illuministi, Dante tradotto in francese, nonostante la condanna di Voltaire.



Una sezione del libro s'affaccia su un territorio ancora in gran parte da esplorare, e cioè le traduzioni fra lingue moderne di opere "moderne": ad esempio, Paola Sosso studia le prime traduzioni italiane del *Discours sur l'origine de l'inégalité* di Rousseau, Paolo Proietti si occupa di Foscolo traduttore del *Viaggio sentimentale di Yorick lungo la Francia e l'Italia* di Laurence Sterne, altri delle prime antologie italiane di poesia spagnola tradotta, altri ancora di traduzioni tedesche di Marivaux. La specificità nazionale è messa in rilievo dai due contributi finali sulla traduzione poetica in russo nel diciottesimo secolo; Stefano Garzonio tratta della russificazione della poesia musicale italiana, soprattutto dei libretti di Da Ponte.

I contributi del volume, con gradi molto diversi di consapevolezza, ci illustrano le posizioni di vari traduttori e teorici della traduzione nei confronti dell'intertestualità, della poetica del traduttore, della tipologia differenziata del processo traduttivo in base alle esigenze di un pubblico che cambia o in base a intenti ideologici più o meno esplicitati. Ovviamente lo fanno traducendo termini dell'epoca, quali "genio della lingua", anzi, delle due lingue a confronto, e "sensibilità della nazione" per cui si traduce.

I quattro interventi della tavola rotonda finale aiutano a chiarire che il libro è un tassello della storia della cultura europea, che la traduzione non vi è tanto vista e esemplificata nei suoi aspetti linguistici, quanto come cartina di tornasole di atteggiamenti personali o nazionali rispetto alla penetrazione di gusti e idee esterni e rispetto all'ideamito di testo originale.

marello@cisi.unito.it

Per lettori navigati
venite a vedere il nuovo sito
www.lindice.com

Scriveteci alle nuove e-mail
direzione@lindice.191.it
redazione@lindice.191.it
ufficiostampa@lindice.191.it
abbonamenti@lindice.191.it

Il mare magnum in sei volumi

di Cesare de Seta

L'ARTE
a cura di Gianni Carlo Sciolla
pp. LXIV-4168, 6 voll., € 775, Utet, Torino 2002

L'*Arte*, così semplicemente si chiamano i cinque volumi di un dizionario enciclopedico organizzato per lemmi che ha appena pubblicato la Utet, rinomata editrice torinese in questo genere navigatissima, e alle origini dell'industria culturale in Italia. Il coordinatore e il direttore scientifico di questa impresa è Gianni Carlo Sciolla, torinese doc e sperimentato studioso di critica d'arte. Questa sua consapevolezza gli consente di tener le fila di un'impresa notevole per il numero delle voci da controllare (6000 voci o lemmi) con un apparato iconografico e grafico di buona qualità (4000 illustrazioni e 150 tavole illustrate).

Sciolla, con apprezzabile sobrietà, espone le sue intenzioni in sole due pagine introduttive: discuterle non avrebbe senso alcuno, perché l'opera è quella che è: un utile repertorio di consultazione e di pronto intervento per autori, opere, committenza, con necessari slittamenti per definire movimenti, civiltà, aree geografiche, concetti chiave in questo mare *magnum* che è l'arte di ogni tempo e di ogni civiltà, senza alcuna preclusione tematica (le tecniche, i materiali, le tecnologie e le scienze, la letteratura ecc.). Alle voci di carattere iconografico è lodevolmente assegnato uno spazio insolito in opere analoghe.

A questi cinque volumi alfabetici segue un sesto destinato ai musei e alle collezioni più importanti del mondo, a cura di Ettore Spalletti, che, a un primo sguardo, è la vera novità di quest'impresa editoriale nuova, ma vecchia per taluni aspetti: visto che troviamo voci di autori morti da decenni come Anna Maria Brizio (Desiderio da Settignano) o anche vivi come chi scrive (Ferdinando Sanfelice, ma scritta vent'anni fa per l'*Enciclopedia Europea* e ferma a quel tempo senza che l'inconsapevole autore nulla sapesse...): non che si voglia cercare il pelo nell'uovo, ma se troviamo Ackerman James e Tafuri Manfredo, inutilmente cercheremmo Frommel Christoph o Chastel André. Sono gli insolubili dilemmi di ogni impresa enciclopedica che a volte trovano soluzione soddisfacente, altre volte no. Qui si ha un repertorio di voci aggiornate *ad horas* (circa 300 specialisti ne sono autori), altre attinte e riciclate dal vasto parco di opere che la stessa Utet (o le case a lei associate negli ultimi decenni) hanno prodotto.

Una confezione editoriale, nella sua stratificata e complessa articolazione pluriennale, che potrà assai spesso soddisfare il lettore, a volte lasciargli un certo senso di privazione in bocca, a cui tuttavia spesso sopperisce l'aggiornamento bibliografico in calce a ogni volume. Esiste naturalmente la soluzione: tre cd-rom e un dvd-rom per Window.

l'AgendA

Poesia e romanzo

A **Genova** (Palazzo della Borsa, Palazzo Ducale, Sala Sivori e altri luoghi della città), dal 5 al 15 novembre si svolgono, a cura della Fondazione Cassa di Risparmio, incontri, letture, dibattiti e visioni sul tema "Fuori pagina. Poesia e romanzo in discussione". Segnaliamo: "Genova per noi" (Andrea Camilleri, Antonio Di Rosa); "Leggere le immagini e vedere le parole" (Niccolò Ammaniti, Gabriele Salvatores); "La letteratura al tempo di Internet" (Matteo Codignola, Giuseppe Genna); "La letteratura è ciò che si pubblica?" (Sergio Buonadonna, Benedetta Centovalli, Daniela De Rosa, Ernesto Franco, Oliviero Ponte Di Pino); "La poesia interpreta il mondo? Ascoltare le voci dei poeti" (Adonis, Mario Luzi, Fernanda Pivano, Edoardo Sanguineti, Vittorio Sermonti); "I luoghi delle narrazioni. I testi sacri, il teatro, il romanzo, la storia: i modi del narrare" (Ferdinando Castelli, Vincenzo Cerami, Franco Cordelli, Cesare De Michelis, Arrigo Petacco, Abraham Yehoshua); "La comunità letteraria, la trasmissione della cultura, il lavoro del critico" (Francesco Cevasco, Pietro Cheli, Paolo Mauri, Nico Orengo, Roberto Righetto, Caterina Soffici).

tel. 010-581752
be.com@tin.it
www.fuoripagina.it

Città ideali

L'Università di **Urbino** organizza, dal 15 al 17 novembre – in collaborazione con l'Università della California e il Centro per gli studi utopistici dell'Università di Bologna – il convegno "Le Corti e le città ideali". Fra le relazioni: Vita Fortunati, "The Renaissance Ideal City in Italy during the between Architectural and Utopian Projects"; Renato Raffaelli, "La casa e la città, a partire da Aristofane"; Raymond Trousson, "Joseph Déjacque et l'utopie anarchiste"; Geoffrey Symcox, "Turin between 1700-1800"; Paola Spinozzi, "The Revival of the Past and the Tension towards the Future in the Nineteenth Century Urban Utopian Imagery"; Geoffrey Green, "Las Vegas and the Noir Crisis of Aura in Contemporary American Culture"; Franco La Polla, "The Spacecraft as an Urban Space in the Movies"; Massimo Ciavolella, "The Ideal City negli *Straccioni* di Annibal Caro"; Scott Vaugh, "The Court as an Ideal Polity".

a.calanchi@uniurb.it
szp@unife.it

Archivi

Descrivere, gestire e consultare gli archivi storici e di deposito" è il tema dell'incontro proposto da Datamat e BAICR a **Milano** (Palazzo delle Stelline) l'11 novembre, con Mariangela Calubini, Andrea Calzolari, Patrizia Marchesoni, Marco Revelli e Diego Robotti. Vengono illustrate le novità della versione aggiornata del sistema Gea, nato dal progetto "Archivi del 900", per la costruzione di una banca dati relativa alla storia culturale, politica e sociale del Novecento italiano, che permette una lettura integrata delle fonti archivistiche conservate negli istituti aderenti al progetto, indipendentemente dalla loro collocazione fisica.

tel. 06-50264800
www.datamat.it

Italianisti in Canada

A **Toronto**, dal 7 al 10 novembre, si svolge il convegno della AATI (American Association Teachers of Italian). Relazioni su tutti i periodi della storia italiana con grande spazio dedicato ai problemi della glottodidattica e dell'apprendimento dell'italiano all'estero. Intervengono centinaia di relatori: non c'è un tema unificante, ma ogni sessione si occupa di un tema di letteratura o di cultura italiana. Contemporanea al convegno, una mostra di libri di testo italiani concepiti per il mercato estero.

www.italianstudies.org/aati/

Toscana in Inghilterra

In occasione della prima Festa della Toscana (30 novembre), il neonato Centro di studi toscani dell'Università di **Leicester** ospita la sua prima giornata di studi. Martin McLaughlin parla di Petrarca e dell'Umanesimo attraverso un manoscritto della Bodleiana. Il direttore del centro, George Ferzoco, tratta invece il tema della festa in Toscana dal medioevo al presente.

gpf2@leicester.ac.uk

Frammento: teoria e pratica

A **Venezia** (Auditorium Santa Margherita) dal 28 al 30 novembre, l'Università organizza il convegno "Teoria e pratica del frammento". Si discute di frammento e anatomia nella cultura classica (Louis Van Delft), dell'esempio di Joubert (Arnaldo Pizzorusso), della concezione del frammento moderno alla svolta dei Lumi (Jean-Marie Roulin), dell'atteggiamento di Baudelaire (André Guyaux) e di Paul Valéry (Valerio Magrelli), dello spirito dell'aforisma in Nietzsche (Carlo Gentili), della rinuncia all'opera totalizzante in Leiris (Catherine Maubon), della citazione nei dizionari (Maria Grazia Margarito).

lomacini@unive.it

Festautori

A **Cuneo** si svolge, il 22, 23 e 24 novembre, la IV edizione della Festa europea degli Autori dedicata quest'anno al tema della paura, con incontri tematici, letture, convegni, spettacoli in biblioteche, circoli cittadini, musei, teatri, scuole e chiese. Ma anche caffè letterari e serate conviviali. Tra i dibattiti segnaliamo: "Storie di vite strappate" (Elena Loewenthal, Gianni Oliva); "Scrivere sul fronte occidentale" (Mario Baudino, Antonio Moresco, Dario Voltolini); "Le province del giallo" (il premio "I Provinciali" viene assegnato a Marcello Fois, Laura Grimaldi, Carlo Lucarelli, Loriano Macchiavelli); "Islam: il nemico?" (Magdi Allam, Franco Cardini, Renzo Guolo, Areski Mellal); "Inviati di guerra: tra viaggio e paura" (Mimmo Candito, Giovanni Porzio, Ennio Remondino, Amedeo Ricucci, Eric Salerno); "Sognando Palestina" (Roberto Denti, Randda Ghazy, Franco Scaglia, Ugo Tramballi); "Tutti i colori del giallo" (Luca Crovi, Dominique Manotti, Francesca Mazzuccato, Andrea Pinketts, Franco Scaglia); "Quando la politica ci mette paura" (Roberto Baravalle, Giancarlo De Cataldo, Marco Travaglio). L'Indice organizza, venerdì 22, ore 17,30, sala Falco, un convegno dedicato a "Lavoro: paure o speranze?" con Aris Accornero e Marco Revelli. Moderatore Angelo Pichierri.

tel. 0171-693593
cn0037@biblioteche.reteunitaria.piemonte.it

Trasformazioni del territorio

L'Istituto universitario di Architettura di **Venezia**, nell'ambito delle celebrazioni per il 75° anno dalia fondazione, organizza, il 18 e 19 dicembre, un convegno sui mutamenti intervenuti nella nostra società e sui loro effetti nei processi di governo delle trasformazioni territoriali. Le quattro sessioni sono dedicate a "Politica" (Rosy Bindi, Luigi Bobbio, Stefano Draghi, Rossana Rossanda), "Società" (Arnaldo Bagnasco, Ada Becchi, Riccardo Bellofiore, Carlo Donolo, Guglielmo Epifani, Isidoro Mortellaro, Giuseppe Roma), "Istituzioni" (Sandro Amorosino, Fabrizio Barca, Antonio Bassolino, Marco Cammelli, Alfio Mastropaolo, Alessandro Pizzorno, Luciano Vandelli), "Governo delle trasformazioni territoriali" (Attilio Belli, Paolo Ceccarelli, Francesco Indovina, Luigi Mazza, Paolo Urbani).

tel. 041-2527102

Innominati

Nell'ambito delle celebrazioni per la fondazione della locale Accademia degli Innominati, si tiene a **Bra (Cuneo)**, dal 5 al 7 novembre, il convegno, curato da Alfredo Mango, "L'Arcadia e l'Accademia degli Innominati di Bra", dedicato al fenomeno letterario che fiorisce in Italia nella prima metà del Settecento. Fra i temi delle relazioni: periferie e capitale; le forme della sociabilità aristocratica nella provincia piemontese del Settecento; committenza, accademia e letteratura di villa nella Genova settecentesca; modelli femminili tra mondanità e letteratura; presenza dei Cappuccini e presenze femminili nella Colonia Arcadica degli Innominati. Partecipano: Allegra Alacevich, Gabriella Arazzi, Alberto Beniscelli, Cristina Bracchi, Marco Cerruti, Adriana Chemello, Franco Croce, Maria Luisa Doglio, Anna Fanigliuolo, Elisabetta Graziosi, Gianpaolo Marchi, Andrea Merlotti, Gian Paolo Romagnani, Giovanni Pagliero, Giuseppe e Maria Luisa Reviglio, Luisa Ricaldone.

tel. 0172-430655
cultura@comune.bra.cn.it

Teatro

A **Bologna** e **Ferrara** si svolge, dal 14 al 16 novembre, il convegno "Storia e storiografia del teatro, oggi. Per Fabrizio Cruciani" che, ricordando il decennale della morte del pedagogo e autore di importanti studi metodologici in ambito teatrale, intende verificare lo stato delle discipline dello spettacolo nelle università e aprire nuovi percorsi di indagine storiografica. Le due giornate sono dedicate a "Studi teatrali sul Novecento", "Studi teatrali sul Rinascimento", "La storia del teatro nell'Università, oggi" e "Le riviste di teatro nel Novecento". Partecipano, fra gli altri: George Banu, Alfredo Barbina, Monique Borie, Marco De Marinis, Raimondo Guarino, Claudio Meldolesi, Béatrice Picon-Vallin, Franco Ruffini, Jean Pierre Sarrazac, Ferdinando Taviani, Roberto Tessari,

tel. 051-2092000
ufficiostampa@muspe.unibo.it
srg@unife.it

Giustizia d'Europa

Il Goethe Institut organizza a **Torino** (Palazzo di Giustizia), l'8 e il 9 novembre, il convegno "Verso l'unione europea della giustizia". Temi del dibattito: "La formazione del giurista in Europa" (Gian Maria Ajani, Felix Busse, Elvio Fassone, Giacomo Oberto, Angelika Peters, Johann-Friedrich Staats); "Qualità della giustizia ed autonomia della magistratura: standards europei?" (Renate Jaeger, Valerio Onida, Antonio Patrono, Alessandro Pizzorusso, Helmuth Schulze-Fielitz, Helge Sodan); "Prospettive europee: come unire la giustizia nello spazio giuridico europeo?" (Edmondo Bruti Liberati, Giancarlo Caselli, Kay Nehm). Tavola rotonda "Verso l'unione europea della giustizia" con Christoph Frank, Rolf Hannick, Ernst Markel, Francesco Saverio Borrelli, Michele Vietti.

tel. 011-5628810
prog@turin.goethe.org

Victor Hugo

Per celebrare i 200 anni dalla nascita dello scrittore, il Centre culturel français organizza un convegno dal titolo "Victor Hugo hier et aujourd'hui" a **Torino** (Archivio di Stato) il 5 e 6 dicembre. Argomenti del dibattito: Hugo e la rivoluzione (Sergio Luzzatto), i problemi legati alla traduzione della sua poesia (Lionello Sozzi), la sua insularità (Franck Lestringant), il suo côté storico (Edgar Pich), i rapporti con Alexandre Dumas (Philippe Pouget), Alfred de Vigny (Lise Sabourin), Geoges Sand (Anna Rosa Poli), Baudelaire (Mario Richter) e Gautier (Cecilia Rizza), Hugo nel 1877: epopea, lirismo e colpo di stato (Agnès Spiquel). Una serata di letture di poesie è a cura di Philippe Noiret e Fabrizio Bava (Piccolo Regio).

tel. 011-5157511
jean-pierre.pouget@france-italia.it

Direzioni della letteratura

A cura di Giovanni Catelli, a **Soncino (Cremona)**, un percorso alla ricerca delle nuove direzioni prese dalla letteratura, un'indagine sugli ultimi caotici anni e sulle realtà possibili, per capire quale spazio e quale ruolo possa avere nel futuro. 5 novembre: "La prosa" (Ermanno Paccagnini); 12 novembre: "La poesia" (Stefano Giovanardi); 19 novembre: "Le nuove scritture" (Dario Voltolini).

tel. 0373-230315
cateiligiovanni@libero.it

Per Elemire Zolla

A **Torino** (Palazzo Cisterna), il 16 novembre, si svolge un pomeriggio di conversazioni, coordinate da Alberto Sinigaglia, intorno alla figura e all'opera di Elemire Zolla. Di alcune interfacce del suo pensiero (gnosi ed alchimia, sciamanesimo e studi asiatici, filosofia antica, simbologia e mondo indigeno americano, mistica ed esoterismo cristiano) discutono: Ezio Albrile, Flavio Cuniberto, Giovanni Filoramo, Fedora Giordano, Alessandro Grossato, Paolo Lucarelli, Grazia Marchianò, Romano Mastromattei, Stefano Piano, Silvia Ronchey.

tel. 338-7709711
marina.rota@tiscalinet.it

Gioia e dolore in letteratura

L'Associazione Poesia Attiva organizza a **Torino** (Teatro Juvarra), il 23 e 24 novembre, il convegno "Gioia e dolore nella letteratura contemporanea" per analizzare le due polarità del vivere e del sentire quotidiano nell'opera letteraria, con particolare attenzione alla svolta storica della modernità. Partecipano fra gli altri: Umberto Broccoli, Giuseppe Conte, Jacques Darras, Liana De Luca, Guglielmo Gallino, Kristina Javorska, Claudio Magris, Roberto Mussapi, Andrea Pinketts, Antonj Prjdal.

tel. 011-6694703

Deportazioni

A **Torino** (Antico Macello, via Pescatore 7), dal 6 novembre al 12 dicembre, l'Istituto di studi storici Salvemini organizza un ciclo di sette incontri su "Deportazione, deportazioni. Una vicenda al plurale" per indagare il fenomeno delle persecuzioni e dell'internamento di interi gruppi umani con le sue connotazioni ideologiche, culturali, antropologiche e sociologiche. Una particolare attenzione è dedicata alla didattica della Shoah. Tra i relatori: Giovanna Boursier, Marco Brunazzi, Alessandra Chiappano, Raffaele Mantegazza, Fabio Minazzi, Marcello Pezzetti, Alberto Piazza, Claudio Vercelli.

tel. 011-835223
salvemini@yahoo.com

di Elide La Rosa

Tutti i titoli di questo numerO

AIOLLI, VALERIO - *A rotta di collo* - e/o - p. 11
Alle origini dell'Occidente - Morcelliana - p. 49
AMADORI, ALESSANDRO - *Mi consenta. Metafore, messaggi e simboli. Come Silvio Berlusconi ha conquistato il consenso degli italiani* - Scheiwiller - p. 5
AMIS, MARTIN - *Esperienza* - Einaudi - p. 7
AMADO, JORGE - *Romanzi* - Mondadori - p. 17
ANGIER, CAROLE - *The double bound. Primo Levi, a biography* - Penguin Books - p. 13
Archeologia dell'assenza. Hijos, figli dei desaparecidos argentini - Angolo Manzoni - p. 16
ARISTOTELE - *Le parti degli animali* - Rizzoli - p. 47
ARISTOTELE - *Politica* - Rizzoli - p. 47

BARBACETTO, GIANNI / GOMEZ, PETER / TRAVAGLIO, MARCO - *Mani pulite* - Editori Riuniti - p. 5
BELLI, ATTILIO (A CURA DI) - *Il territorio speranza* - Alinea - p. 50
BERGAM, RONALD - *The Coen Brothers. Una biografia* - Lindau - p. 36
BERNERI, CAMILLO - *Mussolini alla conquista delle Baleari* - Galzerano - p. 51
BILLE, CORINNA - *Eterna Giulietta* - Tufani - p. 18
BILLE, CORINNA - *La damigella selvaggia* - Tufani - p. 18
BOCCA, GIORGIO - *Piccolo cesare* - Feltrinelli - p. 4
BOCCHINI CAMAIANI, BRUNA - *Ernesto Balducci. La Chiesa e la modernità* - Laterza - p. 32
BÖHME-KUBY, SUSANNA - *Non più, non ancora. Kurt Tucholsky e la Repubblica di Weimar* - Il melangolo - p. 24
BONAIUTI, MARIA (A CURA DI) - *Architettura è. Louis I. Kahn, gli scritti* - Electa - p. 50
BORDONI, ANDREA / MARINO, MATTEO - *Peter Jackson* - Il Castoro - p. 36
BORGHI, MARCO - *Tra fascio littorio e senso dello stato* - Cleup - p. 51
BUCCHERI. VINCENZO - *Joel e Ethan Coen* - Il Castoro - p. 36
BUFFONI, FRANCO - *Del maestro in bottega* - Empiria - p. 45
BURKE, PETER - *Testimoni oculari* - Carocci - p. 48

CALABI, LORENZO - *I quaderni metafisici di Darwin* - Ets - p. 47
CANCEDDA, FLAVIA / CASTELLI, SILVIA - *Per una bibliografia di Giacinto Andrea Cicognini* - Alinea - p. 43
CAPPELLINI, MILVA MARIA / CROVI, RAFFAELE (A CURA DI) - *La letteratura popolare* - Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - p. 52
CAPPELLO, PIERLUIGI - *Dentro Gerico* - Circolo culturale di Meduno - p. 45
CARDINI, FRANCO (A CURA DI) - *La paura e l'arroganza* - Laterza - p. 22
CARLESI, DINO - *Ricerca di poesia* - Edizioni del Leone - p. 45
CATALANO, GABRIELLA / SCOTTO, FABIO (A CURA DI) - *La nascita del concetto moderno di traduzione* - Armando - p. 52
CATTO, MICHELA / GAGLIARDI, ISABELLA / PARRINELLO, ROSA MARIA - *Direzione spirituale tra ortodossia ed eresia* - Morcelliana - p. 49
CIPOLLINI, MARCO - *L'origine* - Ets - p. 45
COGLITORE, MARIO / CERNIGOI, CLAUDIA - *La memoria tradita* - ZeroinCondotta - p. 51
COLAPRICO, PIERO / VALPREDA, PIETRO - *La primavera dei maimorti* - Tropea - p. 9
COSMACINI, GIORGIO / SIRONI, VITTORIO A. - *Il male del secolo. Per una storia del cancro* - Laterza - p. 30
COSTA, VINCENZO / FRANZINI, ELIO / SPINICCI, PAOLO - *La fenomenologia* - Einaudi - p. 47
COURIER, PAUL-LOUIS - *Pamphlets* - Edizioni della Battaglia - p. 46
CRISAFULLI, LILLA MARIA / SILVANI GIOVANNA (A CURA DI) - *Mary versus Mary* - Liguori - p. 15

D'ADAMO, ADA - *Mats Ek* - L'Epos - p. 44
DI PIERRO, ANTONIO - *Il sacco di Roma* - Mondadori - p. 48
DIEBOLD, BERNHARD - *Il sistema dei ruoli nel teatro tedesco del Settecento* - Le Lettere - p. 43
DOLMANN, EUGEN - *Roma nazista* - Rizzoli - p. 51

EDMONDS, DAVID / EIDINOW, JOHN - *La lite di Cambridge* - Garzanti - p. 47

FEI, GE - *Il nemico* - Neri Pozza - p. 19
FINKELSTEIN, NORMAN G. - *L'industria dell'Olocausto* - Rizzoli - p. 22
FISHBANE, MICHAEL - *Il bacio di Dio* - La Giuntina - p. 49
FRANCHINI, SILVIA - *Editori, lettrici e stampa di moda* - FrancoAngeli - p. 27
FUSCO, ALESSANDRA - *Tornerà l'imperatore* - affinità elettive - p. 25

GARDINI, NICOLA - *Nind* - Atelier - p. 45
GODONO, ELVIRA - *La città nella letteratura postmoderna* - Liguori - p. 14
GOLDONI, CARLO - *Gl'innamorati* - Marsilio - p. 43
GORDON, ROBERT S.C. - *Primo Levi's ordinary virtues. From testimony to ethics* - Oxford University Press - p. 13
GREGOTTI, VITTORIO - *Architettura, tecnica, finalità* - Laterza - p. 50
GUDERZO, GIULIO - *L'altra guerra* - il Mulino - p. 51

HECKER, JUSTUS F.K. - *Danzimania* - Besa - p. 44
HONNETH, AXEL - *Critica del potere* - Dedalo - p. 47

IANDELLI, CRISTINA - *I ruoli nel teatro italiano tra Otto e Novecento* - Le Lettere - p. 43

JONES, DAVID LLOYD - *Atlante di bioarchitettura* - Utet - p. 50
JULLIEN, FRANÇOIS - *Il saggio è senza idee o l'altro della filosofia* - Einaudi - p. 29

KOEPPEN, WOLFGANG - *La tana di fango* - La Giuntina - p. 46

LARKIN, PHILIP - *Finestre alte* - Einaudi - p. 6
LEDUC, VIOLETTE - *Thérèse e Isabelle* - Baldini&Castoldi - p. 18
LODOLI, CARLO - *Della censura dei libri. 1730-1736* - Marsilio - p. 48
LUSSANA, FIAMMA - *"L'Unità" 1924-1939. Un giornale "nazionale" e "popolare"* - Edizioni dell'Orso - p. 23

MACCHI, FEDERICO / MACCHI, LIVIO - *Dizionario illustrato della legatura* - Bonnard - p. 42
MAIDA, BRUNO - *Prigionieri della memoria* - FrancoAngeli - p. 51
MANCINO, EZIO - *Latina lingua* - Lattes - p. 20
MANCINO, EZIO - *Romanus civis. La vita quotidiana dei Romani* - Lattes - p. 20
MANOVICH, LEV - *Il linguaggio dei nuovi media* - Olivares - p. 33
MAZARINO - *Breviario dei politici* - Dadò - p. 48
MCGRATH, ALISTER - *Scienza e fede in dialogo* - Claudiana - p. 49
MENOZZI, DANIELE - *Sacro cuore* - Viella - p. 26
MOLINARI, LUCA (A CURA DI) - *Effetti collaterali* - Silvana - p. 50
MULAZZANI, MARCO (A CURA DI) - *Giuseppe Vaccaro* - Electa - p. 50

NAIMARK, NORMAN M. - *La politica dell'odio* - Laterza - p. 24
NANNI, ANDREA (A CURA DI) - *Anatomia della fiaba* - Ubulibri - p. 44
NANNINI, SANDRO - *L'anima e il corpo* - Laterza - p. 47
NISTICÒ, RENATO - *Regno mobile* - Mobydick - p. 45
NORDEN, EDUARD - *Dio ignoto* - Morcelliana - p. 32

OATES, JOYCE CAROL - *Bestie* - Mondadori - p. 18

PALTRINIERI, ELISABETTA - *La Spagna letteraria. Dalle origini al XIV secolo* - Carocci - p. 15
PARODI, ALESSANDRA - *Storie della medicina* - Edizioni di Comunità - p. 31
PATTI, ERCOLE - *Un amore a Roma* - Avagliano - p. 10
PERISSINOTTO, LUIGI - *Le vie dell'interpretazione nella filosofia contemporanea* - Laterza - p. 29
PEZZINI, ISABELLA (A CURA DI) - *Trailer, spot, clip, siti, banner. Le forme brevi della comunicazione audiovisiva* - Meltemi - p. 36
PIRETTO, GIAN PIERO - *Il radioso avvenire. Mitologie culturali sovietiche* - Einaudi - p. 14
PLAUTUS, TITUS MACCIUS - *Casina* - QuattroVenti - p. 21
POMILIO, MARIO - *Una lapide in via del Babuino* - Avagliano - p. 10
PONTIGGIA, GIUSEPPE - *Prima persona* - Mondadori - p. 9

RAFFAELLI, RENATO / TONTINI ALBA (A CURA DI) - *Lecturae Plautinae Sarsinates. IV Bacchides* - QuattroVenti - p. 20
REYES, FELIPE BENÍTEZ - *In via del tutto eccezionale* - La Nuova Frontiera - p. 46
RICONDA, GIUSEPPE - *Tradizione e avventura* - Sei - p. 28
RÖMER, THOMAS - *I lati oscuri di Dio* - Claudiana - p. 49
RONCHEY, SILVIA - *Lo stato bizantino* - Einaudi - p. 27
ROSSELLI, AMELIA - *Memorie* - il Mulino - p. 25
RUBBI, ANTONIO - *La Russia di Eltsin* - Editori Riuniti - p. 23

SANTORO, VINCENZO / TORSELLO, SERGIO - *Il ritmo meridiano* - Aramirè - p. 44
SAYAD, ABDELMALEK - *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato* - Cortina - p. 34
SCHACHERL, BRUNO - *Come se* - Cadmo - p. 11
SCHIFFINI, SANDRINO / ZUFFI, STEFANO - *La storia d'Italia nei palazzi del governo* - Electa - p. 50
SCHITTICH, CHRISTIAN - *Atlante delle case unifamiliari* - Utet - p. 50
SCHOOLER, LYNN - *L'orso azzurro* - Guanda - p. 46
SCIOLLA, GIANNI CARLO (A CURA DI) - *L'arte* - Utet - p. 52
SEKULIC' TATJANA - *Violenza etnica. I Balcani tra etnonazionalismo e democrazia* - Carocci - p. 24
SERRANO, MARCELA - *Quel che c'è nel mio cuore* - Feltrinelli - p. 16
SORIGA, FLAVIO - *Neropioggia* - Garzanti - p. 10
SORRENTINO, CARLO - *Il giornalismo* - Carocci - p. 33
SPINI, GIORGIO - *Italia liberale e protestanti* - Claudiana - p. 48
SPRINGER, NANCY - *Mordred* - Mondadori - p. 46
STAGLIANÒ, RICCARDO - *Giornalismo 2.0* - Carocci - p. 33
STASIUK, ANDRZEJ - *Corvo bianco* - Bompiani - p. 46

TAN, AMY - *La figlia dell'aggiustaossa* - Feltrinelli - p. 19
THOMSON, IAN - *Primo Levi* - Hutchinson - p. 13
TOGNARINI, IVAN - *Kesserling e le stragi nazifasciste* - Carocci - p. 51
TOMASI, GRAZIA - *Per salvare i viventi* - il Mulino - p. 27
TOMASSINI, STEFANO - *Enzo Cosimi* - Zona - p. 44
TRANFAGLIA, NICOLA - *L'Italia repubblicana e l'eredità del fascismo* - Edizioni dell'Orso - p. 51
TRONCARELLI, FABIO - *Francis Drake* - Salerno - p. 48

VALLONE, GIUSEPPE - *Assalto al malpaese* - Quaderni dell'Università Popolare del Cilento - p. 48
VETTA, MASSIMO (A CURA DI) - *La civiltà dei Greci* - Carocci - p. 21
VOLPONI, PAOLO - *Romanzi e prose. Vol. 2* - Einaudi - p. 11
VON BODMERSHOF, IMMA - *Sale di Sicilia* - Lombardi - p. 46
VON SENGER UND ETTERLIN, FRIDO - *La guerra in Europa* - Longanesi - p. 51

WALSH, RODOLFO - *Operazione massacro* - Sellerio - p. 16

ZAYD, NASR ABU - *Islam e storia* - Bollati Boringhieri - p. 49
ZOPPETTI, AIDA MARIA - *Di Lama e di Luna* - Anterem - p. 45

Hanno collaborato

EDITRICE
"L'Indice S.p.A."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

PRESIDENTE
Gian Giacomo Migone

AMMINISTRATORE DELEGATO
Maurizio Giletti

CONSIGLIERI
Lidia De Federicis, Delia Frigessi, Gian Luigi Vaccarino

DIRETTORE EDITORIALE
Piero de Gennaro

DIRETTORE RESPONSABILE
Sara Cortellazzo

REDAZIONE
via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934, fax 6699082
redazione@lindice.191.it
ufficiostampa@lindice.191.it
www.lindice.com

UFFICIO ABBONAMENTI
tel. 011-6689823 (orario 9-13).

UFFICIO PUBBLICITÀ
tel. 011-6613257
abbonamenti@lindice.191.it

PUBBLICITÀ CASE EDITRICI
Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35, 20141 Milano
tel. 02-89515424, fax 89515565
www.argentovivo.it
argentovivo@argentovivo.it

DISTRIBUZIONE IN EDICOLA
So.Di.P, di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello (Mi)
tel. 02-660301

DISTRIBUZIONE IN LIBRERIA
Joo Distribuzione, via Argelati 35, 20143 Milano
tel. 02-8375671

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA
la fotocomposizione,
via San Pio V 15, 10125 Torino

STAMPA
presso So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 28 ottobre 2002

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for $ 99 per year by "L'Indice S.p.A." - Turin, Italy. Periodicals postage paid at L.I.C., NY 11101 Postamster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimpex Usa, Inc.-35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421

DIREZIONE
Mimmo Candito (direttore)
Mariolina Bertini (vicedirettore)
Aldo Fasolo (vicedirettore)
direttore@lindice.191.it

REDAZIONE
Camilla Valletti (redattore capo), Norman Gobetti, Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Tiziana Magone, Giuliana Olivero

COMITATO EDITORIALE
Cesare Cases (presidente)
Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco, Elisabetta Bartuli, Gian Luigi Beccaria, Cristina Bianchetti, Luca Bianco, Bruno Bongiovanni, Guido Bonino, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Franco Carlini, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Alberto Cavaglion, Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Michela di Macco, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Gian Franco Gianotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Angelo Morino, Anna Nadotti, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Luca Rastello, Tullio Regge, Marco Revelli, Lorenzo Riberi, Alberto Rizzuti, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lino Sau, Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti, Ferdinando Taviani, Mario Tozzi, Gian Luigi Vaccarino, Maurizio Vaudagna, Anna Viacava, Paolo Vineis, Gustavo Zagrebelsky

RITRATTI
Tullio Pericoli

DISEGNI
Franco Matticchio

MARTIN EDEN
a cura di Elide La Rosa

STRUMENTI
a cura di Lidia De Federicis, Diego Marconi, Camilla Valletti

EFFETTO FILM
a cura di Sara Cortellazzo e Gianni Rondolino con la collaborazione di Giulia Carluccio e Dario Tomasi

MENTE LOCALE
a cura di Norman Gobetti, Elide La Rosa, Giuseppe Sergi

PER ABBONARSI

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: € 47,00. Europa e Mediterraneo: € 65,00. Altri paesi extraeuropei: € 78,50.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" – intestato a "L'Indice srl" – all'Indice, Ufficio Abbonamenti, via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).

I numeri arretrati costano € 7,50 cadauno.

RICCARDO ALBANI
Insegna dottrine sociali delle chiese cristiane all'Università di Firenze.

ANGELA M. ANDRISANO
Insegna letteratura greca all'Università di Ferrara.

GIULIO ANGIONI
Insegna antropologia culturale all'Università di Cagliari.

LAURA BARILE
Insegna letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Siena (Montale, Londra e la luna, *Le Lettere, 1998*).

GIORGIO BERTONE
Insegna filologia italiana all'Università di Genova.

CRISTINA BIANCHETTI
Insegna urbanistica all'Università di Chieti (Pescara, *Laterza, 1997*).

DAVID BIOUSSA
Direttore della Biblioteca della Fondazione Feltrinelli di Milano (La mentalità totalitaria, *Morcelliana, 2001*).

ROBERTO BIZZOCCHI
Insegna storia moderna all'Università di Pisa.

BRUNO BONGIOVANNI
Insegna storia contemporanea all'Università di Torino (Storia della guerra fredda, *Laterza, 2001*).

GIOVANNI BORGOGNONE
Dottorando in storia delle dottrine politiche all'Università di Torino.

ELIANA BOUCHARD
Redattore editoriale.

MARCO BUTTINO
Insegna storia dell'Europa Orientale all'Università di Torino.

ALBERTO CADIOLI
Insegna letteratura italiana contemporanea all'Università di Milano (Il silenzio della parola, *Unicopli, 2002*).

ANNA MARIA CARPI
Insegna storia della lingua tedesca all'Università Ca' Foscari di Venezia.

CESARE CASES
Germanista (Saggi e note di letteratura tedesca, *Università di Trento, 2002*).

ALBERTO CAVAGLION
Insegnante (Ebrei senza saperlo, *l'ancora del mediterraneo, 2002*).

ISABELLE CHOPIN
Programme director del Migration Policy Group di Bruxelles.

VITTORIO COLETTI
Insegna storia della lingua italiana all'Università di Genova.

STEFANIA CONSONNI
Dottoranda in Teoria e analisi del testo all'Università di Bergamo.

SARA CORTELLAZZO
Presidente dell'Aiace di Torino.

ANDREA CSILLAGHY
Insegna lingua e letteratura ungherese all'Università di Udine (Psyche e linguaggio, *Forum, 2002*).

STEFANO DAL BIANCO
Ricercatore in letterature comparate all'Università di Siena (Ritorno a Planaval, *Mondadori, 2001*).

FRANCA D'AGOSTINI
Insegna a contratto filosofia contemporanea al Politecnico di Torino (Disavventure della verità, *Einaudi, 2002*)

MARIO DEAGLIO
Insegna economia internazionale all'Università di Torino. Ha diretto "Il Sole 24 Ore" ed è editorialista della "Stampa" (La fine dell'euforia, *Guerini, 2001*).

LIDIA DE FEDERICIS
Si occupa di storia della letteratura e di didattica (Letteratura e storia, *Laterza, 1998*).

CESARE DE SETA
Insegna storia dell'architettura all'Università Federico II di Napoli (Città d'Europa, *Electa, 1997*).

EDOARDO ESPOSITO
Insegna letterature comparate all'Università di Milano (Poesia del Novecento in Italia e in Europa, *Feltrinelli, 2000*).

GIULIANA FERRECCIO
Insegna lingua e letteratura inglese all'Università di Torino.

UMBERTO FIORI
Poeta (La bella vista, *Marcos y Marcos, 2002*) *e autore di saggi sulla letteratura e sulla musica.*

DELIA FRIGESSI
Si occupa di cultura e storia sociale tra Ottocento e Novecento. Ha curato con L. Mangoni e F. Giacanelli di Cesare Lombroso Delitto genio follia, *Bollati Boringhieri, 2000².*

ALESSIO GAGLIARDI
Dottorando in storia contemporanea all'Università di Torino.

MARIO GALLINA
Insegna storia bizantina all'Università di Torino.

FRANCESCO GERMINARIO
Ricercatore presso la Fondazione Micheletti di Brescia (La destra degli dei, *Bollati Boringhieri, 2002*).

ERIC GOBETTI
Dottorando in storia contemporanea all'Università di Torino.

ENRICO IACOMETTI
Vicepresidente dell'Aie. Direttore di Armando.

JADER JACOBELLI
Coordinatore della Consulta-Qualità della Rai. Direttore del Centro culturale Saint-Vincent.

ERMANNO MALASPINA
Assegnista di ricerca in letteratura latina all'Università di Torino.

EMMA MANA
Ricercatrice in storia contemporanea all'Università di Torino.

MICHELE MARANGI
Critico cinematografico, insegna analisi del film.

CARLA MARELLO
Insegna didattica delle lingue moderne all'Università di Torino (Le parole dell'italiano, *Zanichelli, 1996*).

EVA MILANO
Laureata in letteratura ispanoamericana all'Università di Torino.

ANGELO MORINO
Insegna lingue e letterature ispanoamericane all'Università di Torino (In viaggio con Junior, *Sellerio, 2002*).

UMBERTO MOSCA
Critico cinematografico.

SIMONA MUNARI
Dottore all'Università di Torino. Ha curato il volume sul Settecento dell'Antologia Florilège, *Edizioni dell'Orso, 2000.*

MARIA NADOTTI
Giornalista (Scrivere al buio, *La Tartaruga, 1998*).

CLAUDIO NATOLI
Insegna storia contemporanea all'Università di Cagliari.

SALVATORE NATOLI
Insegna filosoria teoretica all'Università di Milano-Bicocca.

TONINA PABA
Laureata in letteratura spagnola all'Università di Cagliari.

ROSA MARIA PARRINELLO
Assegnista di ricerca all'Università di Torino, si occupa di storia religiosa tra Tardoantico ed epoca bizantina.

FEDERICA PASSI
Insegna lingua e letteratura cinese all'Università Ca' Foscari di Venezia.

GIORGIO PATRIZI
Insegna letteratura italiana all'Università La Sapienza di Roma (Narrare l'immagine. La tradizione degli scrittori d'arte, *Donzelli, 2000*).

ERMANNO PEA
Giornalista, traduttore e critico letterario.

SERGIO PENT
Insegnante. Collabora a "Tuttolibri" e "Diario della settimana".

NICCOLO' PIANCIOLA
Dottorando in storia contemporanea all'Istituto Universitario Orientale di Napoli.

LEANDRO PIANTINI
Insegnante di lettere. Si occupa di letteratura italiana e di didattica.

JAIME RIERA REHREN
Lettore di lingua spagnola all'Università di Torino.

DANIELE ROCCA
Dottorando in storia delle dottrine politiche all'Università di Torino.

FRANCESCO ROGNONI
Insegna letteratura angloamericana all'Università di Udine.

GILBERTO SACERDOTI
Insegna letteratura inglese all'Università di Roma 3 (Sacrificio e sovranità, *Einaudi, 2002*).

STEFANIA STAFUTTI
Ricercatrice in lingua e letteratura cinese all'Università di Torino.

ANTONIO TABUCCHI
Scrittore (Si sta facendo sempre più tardi, *Feltrinelli, 2001*).

GRAEME THOMSON
Si occupa di teoria letteraria, cinema e letteratura contemporanea.

RENZO TOMATIS
Medico e saggista (La rielezione, *Sellerio, 1996*).

MARIA CRISTINA TORCHIO
Dottore in filologia e letteratura greca e latina. Insegnante (Il Pluto di Aristofane, *Edizioni dell'Orso, 2001*).

MARCO TRAVAGLIO
Giornalista a "la Repubblica". Collabora a "L'Espresso" e "Micomega".

MARCELLO VENEZIANI
Editorialista del "Giornale" e commentatore della Rai (La cultura della destra, *Laterza, 2002*).

GUIDO VERUCCI
Insegna storia moderna all'Università di Roma Tor Vergata (Cattolicesimo e laicismo nell'Italia contemporanea, *FrancoAngeli, 2001*).

CARLO AUGUSTO VIANO
Insegna storia della filosofia all'Università di Torino; è curatore con Pietro Rossi di una Storia della filosofia *in sei volumi per Laterza.*

PAOLO VINEIS
Medico, insegna biostatica all'Università di Torino (Prima della malattia, *Marsilio, 1997*).

Associazione Italiana Editori

Assessorato alle Politiche Culturali
Dipartimento Cultura Sport e Toponomastica
COMUNE DI ROMA

In collaborazione con:

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITA' CULTURALI
DIREZIONE GENERALE PER I BENI LIBRARI E GLI ISTITUTI CULTURALI

REGIONE LAZIO

PROVINCIA DI ROMA
Assessorato alla cultura e alle politiche giovanili

Biblioteche di Roma

Con il patrocinio:

UNESCO
COMMISSIONE NAZIONALE ITALIANA

1ª Fiera nazionale della piccola e media editoria

Più Libri e

www.gambarini-muti.com

Con il contributo:

CAPITALIA GRUPPO BANCARIO
atac
acea
Il Messaggero

AIE - Associazione Italiana Editori
20121 Milano - Via delle Erbe, 2
tel. +39 02 86463091 fax +39 02 89010863
e-mail: aie@aie.it
00193 Roma - Via Crescenzio, 19
tel.+39 06 68806298 - fax +39 06 6872426
e-mail: aieroma@aie.it

Segreteria Organizzativa e Ufficio Stampa:
Overland Comunicazione Srl
Via Lucilio 60 - 00136 Roma - Italy
tel +39 06 355301 fax 06 35530405
e-mail: piulibri@gruppotriumph.it

ROMA - Palazzo dei Congressi EUR
29 novembre/2 dicembre

www.piulibripiuliberi.it